

Denis Diderot

Jacques il fatalista e il suo padrone



1796

Titolo originale: *Jacques le Fataliste et son Maître*

Traduzione di Lanfranco Binni





Introduzione

I.

Pochi libri avranno avuto un titolo così riassuntivo. *Jacques il fatalista e il suo padrone*: sette parole (sei nell'originale francese) anticipano con precisione gli sviluppi del «romanzo».

Anzitutto il titolo introduce sulla scena due personaggi. Dalla loro presenza spunta il tema dominante: il rapporto padrone-servo che, accanto al rapporto degli amanti, è uno dei temi letterari più frequentati. Ma in precedenza la «coppia» era vista nell'ottica del padrone. Persino nel quadro del romanzo picaresco che aveva segnato il punto di rottura e di discesa dal sublime, la condizione del servo continua a muovere nella «coscienza vile» di cui parlerà Hegel. Condizione abietta cui sfuggire, prodotta da incerti della fortuna. Qui invece la presentazione dei personaggi rovescia l'ordine prioritario consacrato dai riti di una società inflessibile nel rispetto delle precedenze. Il servo precede il padrone.

È un primo indizio. Nel testo che ci accingiamo a leggere, il padrone è in funzione del servo. È una tesi controcorrente persino in un'epoca abituata ai paradossi dei «filosofi». Diderot, poi, è abituato a servirsi del «paradosso» come di uno strumento conoscitivo. D'altra parte questo rovesciare i termini del rapporto è quasi una novità nella storia della coppia. Per Jacques si tratta del «suo» padrone.

Secondo indizio: ci troveremo fuori dall'immagine convenzionale della società fondata sullo sfruttamento. Ma questo rovesciamento non ha affrancato Jacques. L'esistenza del «padrone» lo inchioda di riflesso allo stato di servizio. Il «padrone» è l'altro polo della coppia, e ha tuttora il potere. Tuttavia il titolo annuncia che qualcosa è accaduto. Siamo alla rottura del matrimonio? O è solo un punto di evoluzione che bisogna chiarire?

C'è dell'altro. Il servo ha un nome, «Jacques», e una qualifica, «il fatalista». Il padrone è senza nome, senza attributi. D'accordo: la qualifica può essere buttata lì con l'ironia di un soprannome. Come dire: l'idiota del villaggio, dato che ancora non può trattarsi dell'idiota della famiglia. Non precisa soltanto la posizione dottrinale del servo. Implica quale conto bisogna farne. È un modo di essere a doppia faccia. Visto in un'ottica è un filosofo.

Visto nell'ottica del padrone è un servo originale, tipo un po' tocco. Né dobbiamo farci fuorviare troppo dall'area semantica del possessivo «il suo». Può essere benissimo espressione di proprietà, ma anche di più semplice connessione.

Sarà bene inserire qualcosa sul nome del servo. È una scelta caratterizzante? Per il racconto che segue, parrebbe di sì. Apprenderemo infatti che il «servo» è di origine contadina. In gioventù abitava un villaggio di gente semplice, affiorata da malizie innocenti di antichi *fabliaux*. Ora, nella tradizione francese, oltre che prenome personale, Jacques è il nomignolo degli abitanti delle campagne. Tipo melenso, vero

o finto, secondo le occasioni. È anche la figura del servo tuttofare che costa poco, cuoco e cocchiere, adatto a un padrone come Arpagone, *l'Avaro* di Molière.

Che la scelta sia caratterizzante si confermerà in seguito per vari riferimenti. Soprattutto dal tono sprezzante del padrone durante le liti più aspre, quando pronuncia il nome «Jacques». Trattandosi di un servo-filosofo, è possibile che la scelta contenga un'altra sfumatura, per lo meno nell'ispirazione. Ossia, un richiamo a Jean-Jacques Rousseau, grande amico e poi fiero nemico dell'autore. È una contrapposizione di un «filosofo» all'altro che in una rapidissima scena, verso la fine, acquista esplicito risalto polemico. Un altro dato confermerebbe l'ipotesi. Jacques ha un fratello maggiore e, certo non a caso, si chiama Jean.

Tuttavia si può supporre che l'intenzione prevalente nella scelta sia stata quella dell'identità secolare del contadino Jacques collegabile al ricordo della *jacquerie*, la rivolta contadina del 1358, vera e propria guerra antifeudale esplosa nelle campagne intorno a Beauvais e nell'île-de-France e conclusa sanguinosamente. Dopo, tutto tornò nell'ordine. Eppure lo spettro dell'eversione si aggirò per secoli nei castelli e nelle dimore aristocratiche come, dopo il '93, le memorie giacobine nelle case borghesi. Dispersi sui campi e aggiogati nel lavoro, sui servi-contadini era caduta la pace del dominio e la risorsa della balordaggine. Come ricorda lo storico Augustin Thierry: «Jacques che, dopo quella guerra [della *jacquerie*], portò il nome di Bonhomme, si riebbe dalle ferite, e pagò come prima». Come nel detto italiano: paga sempre Pantalone.

Così al nomignolo, «Jacques», si integra il soprannome «il fatalista». Vorrà indicare l'inconsistenza ma anche il pericolo da cui, nell'ottica dei «padroni», emerge il personaggio. Stando agli indizi precedenti, la situazione è divenuta mobile. Il «fatalismo» (o materialismo) deve essere di moda, una moda estesa fino a includervi Jacques. Nella moda, deve avere acquistato peso. Forse è segno di *nuovo* che avanza a confronto del *vecchio* che sopravvive. Dal soprannome, Jacques ricava un'identità che si riverbera sull'altro non solo per lo stato di servizio ma anche per l'ideologia di segno opposto. In realtà nella vicenda che ci si annuncia, il padrone è coinvolto a causa del legame con Jacques. Precipiterebbe nella genericità se non fosse il «suo padrone». Acquista invece figura di chi, signore nella dimensione temporale delle ascendenze, deve nella dimensione presente, confrontarsi col «fatalismo» del servitore. Può essere solo un padrone a misura di Jacques. Infine nel tempo narrativo si trova in una posizione che, pur escludendo la subalternità, è chiaramente seconda.

Il termine usato per designare questo «secondo», assume un'altra funzione. Fa da qualificante sociale di se stesso e del primo personaggio. Jacques, si può supporre, è già servo in virtù del nome. Ma lo è chiaramente perché unito al «suo padrone». Inoltre, per quanto derisorio possa essere il soprannome che fa da qualificante intellettuale, «il fatalista», esso è indicativo di concezione di pensiero.

I dati preliminari segnalano così due proposte tematiche: 1) il fatalismo o caratterizzazione filosofica del protagonista; 2) ricerca del punto evolutivo nel rapporto servo-padrone visto a partire dalla condizione bassa. Nonostante la pretesa superiorità intellettuale del servo, i due non possono non andare assieme. Lo scrittore lo confermerà:

... Jacques e il suo padrone non valgono che insieme, e separati non valgono nulla, non più di Don Chisciotte senza Sancio Pancia e di Ricciardetto senza Ferrali, cosa che il continuatore del Cervantes e l'imitatore dell'Ariosto, monsignor Forteguerra, non hanno capito abbastanza.

Fin qui abbiamo due personaggi e due temi: quello «filosofico» (o tema quadro) e quello socio-politico (o punto evolutivo). Gli indizi rendono prevedibile che essi saranno esaminati in contrasto con i pregiudizi. Infine, prima di staccarci dal titolo, un'altra osservazione riguarda Diderot stesso e il suo essere scrittore. Pochissime parole da lui combinate permettono un'analisi minuziosa su circostanze che, collegate al testo e puntualmente riassunte, fanno apparire uno straordinario rigore. L'autore ambisce, dunque, a una ricerca di precisione verbale, parole unite da intrecci di riferimenti e significati per cui il lavoro volge alla formazione ordinata e ben ritmata del contesto piuttosto che isolarsi nella singola espressione. Niente estetizzazione dei temi. È quanto ci ha insegnato Charles Nodier, primo critico attento dello scrittore-filosofo, in un saggio del 1830. Contraddicendo quello che avevano detto fino allora i letterati di stampo settecentesco, come La Harpe, o i protoromantici, come Chateaubriand, e intuendo i legami fra evoluzione della società ed evoluzione delle forme letterarie, Nodier opponeva ai giudizi superficiali o preconetti sullo «stile declamatorio» di Diderot, l'analisi e la definizione della consapevolezza costruttiva dello scrittore. «Ciò che è meraviglioso nello stile di Diderot è meno la materia della forma, il valore dei pezzi meno della loro collocazione, l'accordo e l'armonia del soggetto meno dell'attività esecutiva».

Altro aspetto del titolo è il suo snodarsi a cerniera direttamente nel discorso narrativo. Cioè: immaginiamo una scena nella quale siamo invitati a entrare noi pure. Una scena movimentata dal dialogo. Siamo seduti nella platea di un teatrino. Sul proscenio c'è un autore che introduce i personaggi. La battuta didascalica della presentazione è il titolo. Subito qualcuno - anzi, noi stessi - chiede: «Come s'erano incontrati?» Il soggetto della domanda è sottinteso: Jacques il fatalista e il suo padrone. Tornando al libro, non appena letto il frontespizio, si volta il foglio e s'incontra quella prima domanda. Segue un grappolo di domande e risposte:

Come s'erano incontrati? Per caso, come tutti. Come si chiamavano? Che v'importa? Di dove venivano? Dal luogo più vicino. Dove andavano? Si sa dove si va? Che dicevano? Il padrone non diceva niente e Jacques diceva che il suo capitano affermava che tutto ciò che ci accade quaggiù, di bene e di male, era scritto lassù.

Segue un secondo dialogo. Questa volta non è più una presentazione. Parlano direttamente i due personaggi e le loro battute sono riportate come nei testi teatrali. Anche qui una battuta fa da cerniera, quella finale del primo dialogo. Non appena l'autore ha detto: «... tutto ciò che ci accade quaggiù di bene e di male, era scritto lassù...» «È un gran detto questo» commenta il padrone, ancora una volta senza transizione alcuna. Solo che dal discorso indiretto si passa al discorso diretto.

L'azione ha compiuto un passo: ora sappiamo che i due sono in viaggio senza tuttavia che venga precisato dove vanno e donde vengono. Inoltre, Jacques ha una storia di amori da narrare. È un primo racconto nel racconto.

Due temi si sono aggiunti ai precedenti ¹: l'«erranza» e la «storia» degli amori. I procedimenti tecnici che verranno usati, sono già apparsi tutti, più o meno: doppio dialogo, azione narrativa, parentesi aperte su altri racconti, i quali a loro volta s'incastrelleranno come scatole messe una nell'altra (sistema *dell'emboîtage*) o, meglio, secondo l'immagine di François Van Laere, come le bambole russe che contengono esemplari sempre più ridotti di se stesse.

Bisognerà tornare sull'argomento. Per ora riprendiamo l'analisi del testo o movimento scenico regolato dalle arti dell'autore-presentatore. Questi si è messo in disparte. Ha ceduto la parola agli attori. Salvo che chiude subito la parentesi e invade di nuovo la scena. Si registra una ripresa del primo dialogo. Ma questa volta il lettore è nominativamente interpellato:

Vedi, lettore, che sono sulla buona strada, e che solo da me dipenderebbe farti aspettare un anno, due anni, tre anni il racconto degli amori di Jacques...

Il discorso viene ancora deviato in un gioco di precisa abilità. Anzitutto notiamo l'uso di quel condizionale: «dipenderebbe...» Delinea le frontiere delle possibilità che l'autore si assegna. Da quando c'è parola o racconto, il parlante (o narrante) e l'ascoltatore stipulano un patto tacito: io parlo, e dico ciò che voglio; tu sei libero di non ascoltare, ma se ascolti, io ho piena libertà di dire. Trasferito nella dimensione narrativa, l'autore ha (o si illude di avere) il diritto di condurci come, quando e dove vuole. Padronissimi noi di non leggere il libro, ma se vi partecipiamo come lettori, dobbiamo sottostare passivamente al predominio dell'altro. È chiaro che il predominio è assoluto solo nell'atto immediato della lettura. Attraverso i tempi i lettori si fanno sentire con esigenze e riserve. Si formano codici di convenzioni fondati su preferenze e norme imposte della lettura nei suoi vari livelli impressionistici o critici. Quindi l'autore ha creativamente dei limiti da rispettare, secondo le tradizioni più o meno illustri del genere che adotta. Per il romanzo regole e convenzioni, soprattutto allora, erano labili. Rispettate alcune norme di credibilità, di «verosimiglianza», nella cultura letteraria del Settecento, il narratore è libero di inventare e combinare tutto a suo piacere.

L'autore di *Jacques* è abilitato a dirci che egli *potrebbe* gestire ugualmente il dire e il non dire. *Potrebbe*, ma si rifiuta di stare a quel patto. È così facile fabbricare racconti. *Potrebbe* scindere la coppia. *Potrebbe* far sposare il padrone e farlo cornificare. *Potrebbe* rimettere assieme i due personaggi. Insomma descrive sotto

¹ L'individuazione dei temi in Jacques è subordinata, ovviamente, al tipo di lettura. In un testo narrativo «aperto» il movimento stesso è impostato su una notevole varietà di nodi problematici. È chiaro, fra l'altro che, come per i molteplici racconti-satelliti, il sistema dell'emboîtage riguarda anche gli intrecci tematici. Qui si esegue un tipo di individuazione ugualmente «aperta», indicando analiticamente le linee tematiche costanti e prevalenti. Robert Loy, autore di una delle più importanti analisi critiche su Jacques, usa invece un criterio riassuntivo e individua tre temi centrali: la critica antiromanzesca, il dibattito-confronto su necessità-libertà (qui si potrebbe far rientrare il tema politico), la revisione del giudizio sugli altri e della conoscenza del proprio pensiero (dove si può inserire il tema della mistificazione).

condizione ciò che farebbe al suo posto un narratore convenzionale. Ma nello stesso tempo aggredisce e tende a demolire la fiduciosa passività con cui il lettore s'immerge nel romanzesco.

È così apparso un altro tema. Una riflessione polemica sul romanzo che, in breve si trova estesa a un esame del rapporto fra «verità» e «finzione» nell'opera letteraria.

II.

Così descritto il testo di *Jacques* presenta un carattere di *struttura discontinua*, deformante dell'ordine interno rispetto ai criteri abituali di successione narrativa. È comprensibile che tanti lettori di quei tempi fossero e si dicessero sconcertati.

Per orientarci in queste linee di racconto, tentiamo di individuare alcune costanti nei procedimenti. Seguendo l'ordine di apparizione, possiamo indicare: 1) il dialogo fra autore e lettore o *dialogo critico* che, dal titolo, si riversa nel testo tanto da suggerire che l'intera narrazione nasca come *entretien*, dialogo o conversazione; 2) *l'azione narrativa* che comprende il *racconto-cornice* del «viaggio» e una miriade di *racconti-parentesi* o racconti nel racconto, il primo dei quali è la storia amorosa di Jacques. Ma s'è già notato che *l'azione* spesso si trasforma in *passaggi dialogati* fra i personaggi con netta prevalenza di quelli fra Jacques e il padrone.

Quanto più si procede tanto più i racconti minori si moltiplicano. È come se un'irruente gemmazione rivestisse il tronco che da principio appariva come racconto principale, la storia del viaggio. O meglio: al viaggio si sovrappone la storia amorosa. Questa si apre a sua volta in continue parentesi. Sbucano altre storie, racconti-miniatra, favole, apologhi, aneddoti, quadretti satirici. In pratica è il sistema detto in francese del *roman a tiroirs*, romanzo a tiretti, che ai tempi di Diderot vantava una tradizione, dal *Romanzo comico* (1651-56) di Scarron attraverso il *Gil Blas* (1715-1735) di Lesage.

La polemica investe non solo le forme tipizzate del genere narrativo - il romanzo «eroico» ereditato dall'epoca preziosa, l'idillio, la narrativa «sentimentale» nella maniera di Prévost, quella avventurosa, ecc. - com'era avvenuto fino allora nella tradizione antiromanzesca aperta da Cervantes. Prende di mira le stesse convenzioni strutturali che sembravano fino allora quasi le leggi «naturali» della narrazione. Spazio, tempo, successione degli eventi, i tre fondamenti, sono sconvolti. Quando il lettore insiste per sapere dove andavano e donde venivano Jacques e il padrone, l'autore risponde bruscamente. Non sono quelli, per lui, i punti importanti, anche se poi si tratta di dati necessari nella concatenazione della fatalità. Sul «luogo» tuttavia il narratore si lascia sfuggire, a racconto inoltrato, che i due viandanti hanno dormito una notte a Conches, piccola città della Normandia, dove Jacques torna a recuperare la sua borsa e l'orologio del padrone. Quanto al «tempo», un riferimento preciso lo troviamo sin dall'inizio. E la data della battaglia di Fontenoy, 1745, dove Jacques fu ferito al ginocchio.

Subito però ci chiediamo se l'autore non voglia burlarsi di noi anche su questo. Gli amori con Denise risalgono a quell'anno. Poi i due si sono separati. Come? Perché? Meglio non chiedere. L'autore è irritabile. Ma in seguito Jacques è andato come

domestico per un decennio in varie case. Da un decennio è col padrone attuale. Fatti i conti, il viaggio si situa nel 1765 (anno in cui Diderot lesse *Tristram Shandy*, parte seconda, e ne trasse la prima ispirazione per il suo libro). Rientrando, a dispetto dell'autore, nella concatenazione temporale, Jacques è un quarantenne e Denise, altrettanto matura, l'aspetta da tempo, bellissima Penelope insidiata dai galanti.

La genericità nella quale è emarginato il dramma della casta Denise, ci ricorda che anche altri elementi restano vaghi. Quale scopo ha il viaggio? Si saprà alla fine lo scopo occasionale. Il padrone va in un villaggio dove tiene a balia il bambino bastardo, figlio del suo rivale Saint-Ouin di cui ha assunto la paternità giuridica in virtù di un raggiro. Arrivati a destinazione, la coincidenza vuole che lì si trovino anche Saint-Ouin e la sua amante Agathe. Il padrone ammazza in duello il rivale. Fugge, e Jacques è arrestato al suo posto. Si compie un «destino» che il servo-profeta non ha previsto. Ma noi siamo precipitati nel romanzesco avventuroso contro cui insistono le polemiche dell'autore. Ci sono poi contraddizioni e «sviste» disseminate nel testo. Una vedova, l'amante di Deschamps, muore a sua volta, e il marito la rimpiange. D'improvviso, verso la fine, l'autore si ricorda che Jacques non andava mai senza una fiaschetta di quello buono. Lo stesso Jacques ha scritto un trattato sulle divinazioni, ma ignora il significato della parola «augure». La regola di non dire i nomi è trasgredita in alcuni racconti con l'uso di pseudonimi (La Pommeraye, Hudson) o addirittura di nomi autentici (Prémontval, Mlle Pigeon).

Qui si può ricordare una delle regole che Diderot propone in una nota ai *Due amici di Bourbonne*, un racconto degli stessi anni '70. Per sfuggire alle esagerazioni retoriche o idealizzanti, è bene che il narratore ricorra a circostanze o segni «reali» e suggerire così che tutto è «vero», non inventato. Venere col segno di vaiuolo sul naso diventa una donna credibile, una vicina di casa. Non è più una statua. L'attore che vuol far credere d'essere appena tornato dalla campagna, impolveri le scarpe. In *Jacques* si può dire che Diderot applichi due regole contrarie. Da una parte sviste e episodi irreali; dall'altra circostanze autentiche.

A parte il racconto Prémontval-Pigeon, a parte il padre Hudson, i cui dati hanno permesso una recente identificazione, in altri racconti l'allusione a fatti accaduti è trasparente. Un esempio, il più importante, è fornito da Mme de La Pommeraye, la vicenda della donna che si vendica del tradimento dell'ex amante, marchese des Arcis, facendogli sposare una prostituta. Qui ci stacciamo davvero dal favoloso, dal sentimentale, dal picaresco, da tutto ciò che in *Jacques* è messo sotto accusa. Ma si torna poi alla successione ordinata secondo le leggi dell'ambientazione spazio-temporale. Si procede con attenzione ai fatti, un gioco di precisione che giustamente è considerato una forma superiore di realismo, la strada che si apre verso Laclos e Balzac.

Il racconto è costruito su un ritmo sicuro, una tensione che prepara il colpo dell'inganno al marchese, quando un colpo di scena inaspettato muta segno all'inganno. La gran dama offesa, volendo ingannare, si trova burlata e le strade dell'amore sono infinite.

I racconti ora citati con la loro carica di «verità» potrebbero avere la funzione di omologare il quadro d'insieme. Ma, come s'è visto, c'è tutto l'apparato della parodia a contraddire. Ci troviamo di fronte a uno sdoppiamento dove realtà e finzione

diventano inscindibili. Anche una svista come il marito resuscitato potrebbe avere carattere di ostentata polemica contro la facilità del romanzesco. L'accoppiamento romanzo-controromanzo appare come un'elaborazione originale, e non solo per quei tempi. Diderot si è messo nella disagiata posizione da lui descritta nella nota-appendice citata prima: «essere storico e poeta, veridico e bugiardo».

Il testo è al tempo stesso rappresentazione mascherata di realtà e indagine filosofica. Come ha ribadito di recente uno studioso italiano, Andrea Calzolari,

... sorge inevitabile il dubbio: se la realtà può diventare finzione significativa, chi ci assicura che non sia finzione anche la realtà significata? Come dominare la metamorfosi dei segni, il trasformismo di questi attori perennemente in grado di mostrare un volto che può rivelarsi una maschera? [...]. Credo che queste domande costituiscano il senso profondamente filosofico e profondamente letterario di *Jacques*...

III.

C'è un'incoerenza ancora più stridente nello sviluppo della contestazione del romanzo. Ciò che l'autore dice di rifiutare nel *dialogo critico*, entra ugualmente a far parte *dell'azione narrata*. Quest'ultima è appena avviata e, nonostante il giudizio contro la capricciosa libertà del romanziere, Jacques dà l'avvio a una «storia d'amori». È un tipo di romanzo dei più convenzionali per l'epoca. L'autore lo sa benissimo, tanto è vero che più tardi rovescerà sul malcapitato lettore, sui suoi gusti maleducati, l'infrazione alla regola:

... sempre storie d'amore [...]; da quando esisti [tu, lettore], hai per nutrimento storie d'amore, e non te ne stanchi.

Anche il «viaggio» come momento picaresco cadrebbe facilmente sotto accusa. Appare subito l'ambiguità del presentatore. Critica il romanzo, ma, quando gli fa comodo, ne adopera le dimensioni e i procedimenti. È da chiedersi se l'ambiguità sia voluta come connotazione del personaggio, ossia per gioco, o come denotazione della realtà descritta. È una delle domande-chiave cui l'intero sviluppo testuale cerca una risposta.

Osserviamo intanto che temi e procedimenti sono assimilati in *Jacques* non come avrebbe fatto un romanziere professionale, ossia non come dimensioni esclusive o totalizzanti magari da approfondire (si pensi alle innovazioni picaresche introdotte da Defoe). Essi sono piuttosto materiali da costruzione per un discorso più ampio.

Questa considerazione costringe a un breve richiamo sui rapporti fra Diderot e il romanzo. Problema che meriterebbe approfondimento, e che qui è possibile trattare in limiti indispensabili. Per quello che sappiamo, Diderot condivideva l'atteggiamento riduttivo o sprezzante che quasi tutti i maggiori scrittori di Francia, nel Sei-Settecento, ebbero verso il romanzo. Le allusioni contenute in *Jacques* ci dicono che accetta senza condizioni, solo i narratori burleschi o ironici, la tradizione di Rabelais e, nei legami col teatro, la tradizione di Molière.

Dalle testimonianze sulle letture della sua prima formazione risulta tuttavia il suo entusiasmo per Swift, Defoe e, in genere, per le proposte innovative del romanzo inglese. Della *Pamela* di Richardson è, in Francia, uno dei primi lettori. Un lettore che giudica da moralista («la lotta della virtù, della religione, dell'onestà, della verità, della bontà, senza forza, senza appoggio, avvilita [...] contro la grandezza, l'opulenza, il vizio e tutte le sue potenze infernali», come scriverà più tardi a Sophie Volland). Anche questa preferenza è confermata nel testo di *Jacques*.

Ciò nonostante non è solo per coincidenza di intenti morali che egli ammira Richardson. Per chiarire questo punto occorre sottolineare un'oscillazione fra le tante della sua biografia intellettuale. Già lettore e ammiratore del romanzo inglese, Diderot scrive, nel 1748, *I gioielli indiscreti*, romanzo «libertino» sulla scia di Crébillon *fiels*. Secondo la figlia, lo scrive in quindici giorni per ottenere un guadagno in un momento di bisogno. Si guadagna per giunta qualche giudizio severo. L'abate Raynal gli rimprovera la leggerezza del suo tentativo, ingiustificabile per un uomo di tanta cultura. L'episodio non contraddice l'atteggiamento già descritto: per motivi di guadagno egli pensa che debba ricorrere a una forma di scrittura «vile» cercando, se mai, di riscattarla con divagazioni morali e estetiche ma riuscendo solo ad appesantire l'insieme col «tono grossolano di un uomo che conosce male il mondo che ha voluto dipingere» (Raynal).

Preso dal lavoro dell'*Enciclopedia*, Diderot non ritenta la prova. Sul tema del romanzo torna con *L'Elogio di Richardson* (1761), un'ampia recensione alla *Clarissa*. «Per romanzo si è inteso fino a questo giorno un tessuto di avvenimenti chimerici e frivoli di lettura pericolosa per il gusto e i costumi. Vorrei davvero che si trovasse un altro nome per le opere di Richardson...» Su quale specifica differenza poggia questa proposta? Tutto *L'Elogio* procede esaminando alcuni temi che s'incontrano in *Jacques*: rapporto tra verità e finzione nell'opera narrativa. «O Richardson! - esclama Diderot, - oserò dire che *la storia più vera è piena di menzogne*, e che *il tuo romanzo è pieno di verità*».

Ossia il narratore inglese ha trovato uno strumento letterario che, pur valendosi della «finzione», supera il metodo stesso della storia nell'individuare la «verità»: precisione analitica, esatta rappresentazione dei conflitti umani. Per motivi che sono al tempo stesso morali ed estetici («costumi» e «gusto»), Diderot non vede una uguale linea di sviluppo nella narrativa francese.

L'Elogio ci riporta, infatti, agli anni del primo successo del *Candide* di Voltaire, apparso nel 1759. Non c'è naturalmente una polemica esplicita. Ma chiaramente l'insoddisfazione di Diderot non risparmia il «conte philosophique», ugualmente impostato sulla ricerca di «verità» ma con mezzi che fanno sentire la facilità dell'artificio. È il grande problema dell'intellettuale del Settecento. La situazione di doppia verità determinata dalla repressione e dal controllo delle opinioni, impone una contromistificazione: opporre ai tabù un prodotto composto con accorgimenti e prudenze, ma che contenga una carica implicita di «verità». Il racconto filosofico si assegna questa funzione sfruttando i successi di diffusione dei generi narrativi per fini polemici o di esposizioni tematiche.

Negli anni '60-70 la riflessione di Diderot sul rapporto tra finzione e verità si accentua come è dimostrato dai problemi che egli formula nel *Nipote di Rameau* e nei

dialoghi filosofici. In *Jacques* essa acquista tanto più rilievo quanto più affronta la casistica della mistificazione. L'insoddisfazione verso le insufficienze strumentali del «conte philosophique» si fa sentire con chiarezza. Difatti, nelle battute iniziali e lungo l'intero percorso del libro non mancano le affinità col *Candide*, spesso messe in rilievo sin dalle prime recensioni del tardo Settecento. *Jacques* si apre con la battuta del servo sulla fatalità che regola ogni cosa e su tutto ciò che è scritto nel gran libro che è lassù. Torna in mente l'inizio del *Candide* dove subito ugualmente spunta Pangloss e il suo insegnamento sul miglior mondo possibile. Entrambi i testi sono penetrati da queste dottrine trasformate in ossessive giaculatorie.

Ma la parodia del determinismo spinoziano personificata nella figura di Jacques, si modella non senza intenzioni polemiche sulla parodia dell'ottimismo leibniziano contenuta nel romanzo volterriano. Ciò risulta subito, non appena si apre il dialogo critico fra autore e lettore. L'offensiva contro gli artifici romanzeschi non bada a distinzioni fra i bersagli. Quella serie di condizionali su ciò che il narratore *potrebbe* fare, sembrano un compendio del *Candide*, dove appunto un narratore onnipotente e onnisciente unisce e divide i personaggi a suo piacere, li manda in giro per il mondo, li fa tornare, li ammazza e li resuscita.

Il «conte philosophique» può apparire fondato sopra una falsa convenzione. Il narratore possiede una verità o una controverità che, spingendola fino al supremo divertimento dell'iperbole, espone attraverso immagini che si qualificano facilmente come invenzioni. Può la «verità» essere presentata sotto i veli della «menzogna»? Nelle pagine dell'*Elogio*, Diderot aveva risposto: «Richardson ha capito che la menzogna non poteva mai somigliare alla verità, perché questa è verità e l'altra è menzogna». L'obiezione rimane viva nei confronti della facilità romanzesco-filosofica. Ma le pagine di *Jacques* vanno oltre nella verifica di questa distinzione troppo netta attraverso un'esibizione di ironie, ambiguità, contraddizioni, finendo per rivelare quanto sia più aggrovigliato e caotico l'intreccio fra i due momenti.

IV.

Il dialogo autore-lettore presentato come novità del testo nel suo essere momento di verifica critica delle proposte tematiche e strutturali, ha trovato una lenta formazione nella pratica letteraria di Diderot. Questi ha usato spesso, e da sempre, la forma dialogica nelle sue opere. Ma non con quella funzione e quella proiezione con cui l'adopera nella costruzione testuale di *Jacques*.

In una sua ricognizione critica Jean Varloot risale fino alle opere giovanili, fino alle traduzioni degli anni '40, e vi trova in germe l'abitudine al dialogo. Le note sui margini dei libri letti, sono spesso abbozzi di dialogo. Nelle voci per l'*Enciclopedia* l'esposizione è interrotta qua e là da osservazioni dialogate.

C'è, osserva Varloot, una «tendenza a impostare i problemi attraverso il dialogo, immaginando voci discordi ma ugualmente appassionate alle forme conoscitive». Una «tendenza» non è però una «tecnica letteraria». Questa si precisa intorno al 1760 nella stesura iniziale del *Nipote di Rameau* e matura, nel corso del decennio, fino alla grande stagione dei dialoghi filosofici e dei racconti - 1769-73 - da *Mistificazione* a *Jacques*:

Far vivere assieme sulla scena parecchi esseri, e soprattutto mettersi in scena con loro, a distanza poetica, significava issarsi al livello superiore della creazione: così nacquero i dialoghi in attesa che li coronasse *Jacques il fatalista*.

La tappa successiva nell'impiego qualificato del dialogo è data dall'operazione di un interlocutore contrapposto al narratore. Il che si registra in *Questo non è un racconto*, diffuso nel 1773, quindi composto parallelamente al nostro testo:

Un racconto, - osserva Diderot in un'«avvertenza», - si fa a qualcuno che l'ascolta [...]. Ecco perché nella narrazione che state per leggere, e che non è un racconto o che, se avete qualche dubbio, è un cattivo racconto, ho introdotto un personaggio che si assume press'a poco il ruolo del lettore...

Notiamolo subito: *il lettore ha un ruolo*. Ossia, non è più quel lettore cui si sono sempre rivolti per appello retorico gli autori volendo enfatizzare il discorso, abitudine che R. Jakobson, riprendendo la terminologia di Malinowski, configura nella «funzione fatica» («pensa, lettore, cosa fu di me»; «pronto, mi senti?»). In questa forma di «contatto» diretto stabilito da Diderot, il lettore interviene con le sue «risposte». Il «ruolo», trasferito nel testo di *Jacques*, cresce di connotazioni funzionali. Nel «non-racconto» l'interlocutore è chiamato a verificare e a esprimersi circa i fatti narrati (due storie di amori infelici) senza uscire dal quadro della costruzione narrativa cui partecipa con l'autore. In *Jacques* il «dialogo» assume criticamente un oggetto preciso: la problematica dell'opera narrativa.

Ma, pur trovandoci coinvolti dal termine usato, occorre prestare attenzione al rapporto fra noi, lettori reali, e il personaggio. Secondo la descrizione di Yvon Belaval, è un rapporto di mediazione: il lettore cui fa appello l'autore, fa parte della visione immaginaria. La presenza dello stesso autore,

... a sua volta, diventa immaginaria: non tanto perché Diderot non è più, ma perché egli recita il narratore: come l'attore egli perde la qualità di individuo determinato per trasformarsi in personaggio. La struttura di *Jacques* sviluppa due prospettive: il racconto con la sua progressione e le sue digressioni ramificate, il suo passato di storia fittizia; e, punta avanzata dell'immaginario, il narratore i cui ricordi, le osservazioni, l'invenzione degli atti possibili ch'egli avrebbe potuto farci credere, formano una nuova trama di durata e di rapporto.

Pur concordando che si tratti di «ruoli» e personaggi fittizi, Henri Coulet conclude che la finzione finisce per toccare chi legge:

... sono ben io, lettore reale, ad essere raggiunto attraverso quel «lettore» caricaturale, sono ben io che mi chiedo cos'è un romanzo, e come può essere veridico; e sono quindi condotto a pensare che in realtà sotto la pretesa verità di *Jacques*, che è una menzogna, Diderot mi propone una verità vera, vissuta, che interessa lui, e interessa me, ma che tocca a me distrigare perché lui non vuole trasmettermela né in una confessione [...] né in un «romanzo» convenzionale (che falsifica ogni verità).

Questa «verità», questa rappresentazione della realtà, va comunque ricercata nei rapporti interni fra i personaggi che agiscono. Una correlazione evidente unisce il dialogo critico al dialogo dei due viaggiatori. Da una parte il rapporto verità-finzione proposto dall'autore, dall'altra il rapporto-confronto fra necessità-libertà introdotto dal fatalismo di Jacques. Giocando maliziosamente sui ruoli assegnati, Diderot conduce in pratica una ricerca unica, dalle voci dei dialoganti irradiandola nelle figurazioni apparentemente dispersive dei racconti-satelliti.

In quale misura la realtà si trasferisce nel romanzo? In quale misura il romanzo rispecchia la realtà? Nel mondo dove l'uomo vive, tutto è determinato dal caso o, meglio, da una catena di leggi che Jacques reputa autonome e condizionanti rispetto alla volontà umana, mentre il padrone si affanna a individuare spazi più o meno estesi di libertà e di autodeterminazione. Nel romanzo, invece, tutto potrebbe apparire estraneo al caso, condizionato dalla volontà dell'autore. È una libertà altrettanto illusoria e idealizzata, resa astratta da un sistema di convenzioni. «Romanzo e sistema, - annota Robert Mauzi, - sono dunque strettamente legati. Forse in ciò si deve cercare l'unità profonda di *Jacques* [...]. Diderot porta avanti una riflessione sull'esistenza umana tramite una riflessione sulla letteratura».

A questo si deve anche l'impressione di disordine, di «scucito» che si ricava da una lettura frettolosa. Nelle esagerazioni speculative della «disputa teologica» fra Jacques e il padrone, i massimi sistemi, nelle loro pretese di spiegazioni totali, si vanificano in caricature come il romanzo cede alla parodia di se stesso. Diderot porta all'estremo limite la polemica contro le chiusure sistematiche inaugurata dal *Candide*. Ma anche qui egli supera ogni residuo di contrapposizione metafisica. Se il romanzo volterriano si concludeva proponendo la fede nell'utilitarismo borghese («coltivare il proprio giardino») contro l'ottimismo sistematico, il romanzo diderotiano si limita a far passare nel suo specchio l'immagine del caos, il disordine reale in cui è immerso l'uomo e in cui, tuttavia, tutto si collega a tutto, dove chi narra può assumere figura di «narrato», dove i racconti passano di bocca in bocca, dove tutti, anche noi, siamo parte della medesima vicenda.

A questo punto è più facile ricostruire quali manifestazioni della realtà ricorrono in *Jacques*. Secondo Herbert Dieckmann, i personaggi diderotiani sono «creati nel e dal dialogo». Proprio per questo il più illuminante commento preventivo ci pare che possa dirsi l'osservazione sui caratteri della «conversazione» formulata dallo stesso Diderot nella lettera a Sophie Volland del 20 ottobre 1760, molto prima che scrivesse il testo di *Jacques*, ma già individuandone i presupposti. Anche la conversazione è «scucita», disordinata, eterogenea, contraddittoria, fatta di idee che rimbalzano come nel sogno o nella mente alienata: «difficile ritrovare gli anelli impercettibili che producono l'attrazione di tante idee disparate». Eppure tutto vi è collegato. Solo che ciascuno raccoglie a modo suo l'idea intorno a cui si discute.

La follia, il sogno, lo scucito della conversazione consistono nel passare da un oggetto all'altro tramite una qualità comune. Il pazzo non si avvede di ciò che confonde. Stringe nella mano un filo giallo di paglia, e grida che ha preso un raggio di sole. Quanti uomini somigliano al pazzo: forse io pure in questo momento.

V.

Ancora una volta la conoscenza di un romanzo inglese ebbe un grande significato di stimolo nell'esperienza letteraria di Diderot. La lettura del *Tristram Shandy* di Laurence Sterne fu per il filosofo la rivelazione di una stretta affinità di gusto narrativo. Alcuni episodi presi dalla seconda parte del *Tristram* vengono addirittura trasferiti nelle pagine di *Jacques, tra*. cui quelle iniziali sulla ferita al ginocchio e sul trasporto del ferito nelle retrovie. È come se il narratore, come già per *Candide*, avesse voluto ostentare il prestito per segnalare affinità e differenze, o più semplicemente una scelta estetica.

La circostanza ci porta a considerare il suo modo di lavorare. Da una frase di libro, da un ricordo, dagli aneddoti ascoltati in conversazione egli trae spesso un nucleo di partenza che poi fa procedere verso la costruzione, il montaggio dell'insieme. È un altro modo di «dialogare» o di partecipare a un dibattito generalizzato.

Se la data della prima ispirazione risale al 1765, i momenti di composizione di *Jacques* rimandano agli anni '70. Secondo la figlia di Diderot, egli vi avrebbe lavorato «durante il viaggio in Olanda e in Russia» (1773-74). Invece una lettera di Meister a Bodmer, datata 1771 e riscoperta da Paul Vernière, parla già di un «incantevole racconto», *Jacques il fatalista*, letto personalmente da Diderot «per due ore». Quindi, almeno in parte, il testo era composto in quell'anno e forse seguì lo scrittore durante il viaggio.

Oltre a quelle riferite c'è un'altra «data sicura». *Jacques* fu diffuso fra il 1778 e il 1780 a puntate nella «Correspondance littéraire», il periodico di «notizie parigine» curato prima dall'abate Raynal poi da Grimm infine da Meister, e che veniva distribuito su copie manoscritte a pochissimi abbonati, tutti «principi regnanti» (Caterina II, il re di Prussia, il granduca di Toscana, i principi delle corti tedesche). Di là da queste date, 1771-80, in un'accurata analisi testuale, Vernière dimostra che genesi e composizione si prolungano «in un “divenire” di circa vent'anni, dal 1765 al 1784, anno della morte di Diderot». Il critico ha chiarito che, per quanto riguarda l'«invenzione letteraria», anziché ricorrere a finzioni e fantasie, *Jacques* riporta una serie di episodi più o meno accaduti:

A proposito di Diderot non si potrebbe parlare di *attività mitica o fabulatrice*, ma di una *costruzione deformante* di ricordi e aneddoti già raccolti [...]. Diderot non ha mai creduto, al contrario dei romantici, a un'immaginazione realmente creatrice e le sue pagine sulla poesia, nel 1758, non devono fuorviarci. L'ispirazione è per lui un calore, una musica interiore che sveglia i ricordi assopiti, ma non esclude l'impiego razionale di una materia preletteraria già etichettata.

Le fonti di tanti episodi di *Jacques* si ritrovano soprattutto nelle collaborazioni alla «Correspondance littéraire», nei *Saloni* e nelle «lettere» a Sophie Volland, la donna cui Diderot fu legato da amicizia amorosa dal 1755 in poi. Questa raccolta epistolare, a parte il grande valore letterario, acquista doppio valore documentario: 1) perché contiene in germe racconti, osservazioni, modelli di personaggi, e fra questi alcuni

«tipi originali» (ad esempio l'abate Galiani o Mme d'Aine, suocera di d'Holbach), o resoconti di animate conversazioni che (sin dal 1759) sembrano altrettante pagine di *Jacques*; 2) perché, a livello stilistico, fanno apparire l'evoluzione dello scrittore durante il periodo detto della «svolta creativa», e cioè dal momento in cui fu praticamente concluso il lavoro dell'*Enciclopedia* (nei primi anni '60) fino alla «grande stagione» dei dialoghi e dei racconti (1769-74).

Allievo dei gesuiti al collegio Louis-le-Grand, il filosofo aveva studiato retorica col padre Porée, detto «l'ultimo dei greci». Formazione classicista: stile modellato sulla solennità ciceroniana che il lavoro dell'*Enciclopedia* intacca ma non annulla. Il mutamento si produce nella discorsività delle lunghissime lettere quasi quotidiane scritte per necessità. La madre di Sophie è ostile al rapporto e spesso divide gli amanti trascinandosi dietro la figlia in una casa di campagna. Diderot le narra da lontano la cronaca delle sue serate, conversazioni piacevoli e dibattiti filosofici. Espone i suoi progetti letterari. Riferisce sui suoi viaggi. Il dialogato per riprodurre le conversazioni, l'approccio all'immediato verbale, tutto fa maturare un'impostazione stilistica articolata sui modelli parlati. Di qui si arriva a quella consapevolezza della tecnica letteraria del dialogo di cui ha parlato Varloot.

Tornando al *Tristram*: spesso *Jacques* è stato considerato un «plagio», specie dopo la prima pubblicazione. Balzac, pur elogiando Diderot come narratore, vedeva in questo libro «una miserabile copia di Sterne» con due «diamanti», le storie della Pommeraye e di Bigre. Il rapporto fra le due opere, fino a quando non fu valutata criticamente la specificità antiromanzesca del testo di *Jacques*, rimase dei più dibattuti. Robert Loy e Alice Green Fredman, in due studi diversi, hanno riportato l'affinità a giuste proporzioni. E vero, comunque, che a parte i «prestiti», e pur non trattandosi di stretta dipendenza, non mancano le analogie. Fra l'altro, anche in *Tristram* c'è una coppia padrone-servo formata dal domestico Trim e dal capitano Tobia, zio del protagonista. Ma Trim fa figura di subordinato fedele e pittoresco. Nata sui campi di battaglia, l'«amicizia» col «padrone» si esaurisce in prolungate evocazioni di ricordi di reduci. È il tradizionale legame fra un padrone benigno e un servo apprezzato per le sue doti, entrambi situati nell'immobilismo delle distanze sociali. Diderot, s'è visto, opera il rovesciamento della situazione orientandosi verso una tematica di rottura.

VI.

Anzi: in *Jacques* sembra che le distanze si siano annullate. Non è così naturalmente: ma è l'impressione che il narratore vuol produrre per un tratto di strada. I cavalli erano d'accordo fra loro; i cavalieri anche, «c'era fra questi due animali la stessa intimità che fra i loro cavalieri; erano due coppie di amici». Non è precisato - uno dei misteri su cui è meglio sorvolare - come i due antagonisti fossero arrivati a questo preteso accordo. Del resto è un accordo incerto. Poche pagine prima il padrone è tutt'altro che amico: solo perché di notte escono fuori strada, «ecco il padrone terribilmente in collera precipitarsi a gran colpi di frusta sul domestico, e il povero diavolo dire ad ogni frustata: anche questo era evidentemente scritto lassù».

Forse l'episodio è un residuo di passato storico. Quando il padrone ci riprova, Jacques lo blocca: «piano, signore, oggi non sono in vena...» Conoscendo il seguito del racconto, la prima delle due scene appare inaudita. «Non è nel carattere del padrone, - osserva Belaval, - precipitarsi a gran colpi di frusta sul suo domestico». L'uso deve risalire all'antefatto, alle abitudini dei dieci anni precedenti. Ormai nella dimensione narrata, sono «amici». Condividono ogni cosa: pasti, camere di alberghi, discussioni, avventure. Tranne il destino. Intanto chiacchierano. Durante il viaggio non vedono gran cosa. È, come s'è detto, una traversata nel picaresco generico. Cambiano di alloggio, sostano in luoghi anonimi, vanno in altri luoghi anonimi. Parlano o, più esattamente, Jacques parla e il padrone ascolta. In breve si direbbe che il tema dell'«erranza» sia *una erranza nella parola*. Il che conferma la definizione di *romanzo dibattito*.

Precisiamo meglio i caratteri dei due. Jacques è fatalista. Il padrone no. Il primo crede alla concatenazione di cause e effetti. L'altro è per la morale libera. Il primo appartiene all'area della nuova cultura filosofica. Il secondo conosce, è attratto dalla nuova cultura, ma rimane fedele alle tradizioni. Per altri aspetti si potrebbero dire il primo un rappresentante della rassegnazione popolare (sotto i colpi di frusta), il secondo una figura della condizione aristocratica (agiata e qualificata alle scelte). Esperienza della necessità; esperienza della libertà.

Il «viaggio» dà numerose smentite. Jacques è tutt'altro che rassegnato. Il padrone è tutt'altro che pronto all'iniziativa libera. Entrati nell'osteria «miserabile» e maltrattati da alcuni manigoldi, il padrone s'impaurisce (come se le angherie fossero «fatali», date le circostanze). Jacques non esita. Sfugge al padrone, arma in pugno, e riduce una dozzina di avversari alla ragione. C'è dunque da riflettere sulla giaculatoria del fatalismo. Un altro episodio sulla capacità di scelta, verso la fine, spiega meglio la dottrina del servo. Jacques scende da cavallo e si piazza accanto alla cavalcatura del padrone. Questi preme il piede sulla staffa, ma la cinghia del sostegno si stacca. L'uomo cadrebbe se l'altro non lo raccogliesse fra le braccia. Il padrone si irrita per lo scherzo malvagio. Ma come al solito i due arrivano alla discussione chiarificatrice. È dimostrato all'evidenza, insinua Jacques, che noi agiamo la maggior parte del tempo senza volerlo. Non vi siete accorto che da mezz'ora non vi è stato possibile *volere nulla*? Che siete stato *la mia marionetta*? L'altro protesta: e se mi fossi ferito? Jacques: «Era scritto lassù e nella mia preveggenza che ciò non sarebbe accaduto».

Non c'è solo condizionamento naturale. Quello è il Fato come quadro perenne, per cui tutto è determinato. Nessuno può non essere se stesso: «Posso io non essere io?», si chiede Jacques. A che valgono i progetti? «Il calcolo che si fa nelle nostre teste e il calcolo che è fissato nel registro di lassù, sono due calcoli molto diversi. Siamo noi a condurre il destino oppure è il destino che ci conduce?» Nessuna volontà, neppure la più forte, muta il corso degli eventi. «L'uomo propone e Dio (il Fato) dispone», come nel proverbio.

Ma sembra esserci una determinazione di secondo grado che attraversa i destini stessi. È sempre collegabile alla prima, ma con un margine di autonomia. È quella, del resto, su cui poggia l'illusione di libertà vissuta dal padrone. Essa può essere generalizzata nel quadro storico-sociale, dove altre leggi altrettanto inesorabili per gli uni e flessibili per gli altri, ma tutte precarie di fronte alla determinazione universale,

resistono per un tratto del «viaggio». Questa determinazione può anche essere iniziativa immediata, come nello scherzo perfido che Jacques gioca al padrone. In quei limiti anche i singoli si trovano ad essere cause ed effetti. Per altra strada è come tornare all'antinomia verità-finzione. Lì si discuteva, qui si agisce in atmosfere ambigue.

Nel progredire del viaggio il tema della mistificazione acquista proporzioni dominanti. Ascoltando i vari casi, i personaggi sfoggiano a parole riprovazione e condanna. Ma in fondo ammirano l'abilità dell'intrigo, la seduzione maliziosa del raggiro. Jacques ha molte corde al suo arco. Il sopruso a Justine, ragazza del suo amico Bigre, per ridurla alle sue voglie, le birichinate con cui, fingendosi babbeo, si fa «sedurre» dalle allegre comari Suzanne e Marguerite, entrano in un giro più vasto, dove i geni dell'intrigo sono Hudson e la Pommeraye. Sono esseri capaci di grandi manovre con tempismo perfetto: mascherandosi per giunta sotto i manti del comune sentimento della morale. Hudson ha di che vantarsi: ha ripulito un convento; vi ha ristabilito la regola. Concedergli di essere libertino, è un compenso che entra nella logica delle finalità edificanti. Più complicato il caso della dama che si vendica. Questa reagisce a un altro inganno. È una donna, e come tale si ribella alla sudditanza femminile. Agisce per affermare un principio, individualmente ribelle al coperto delle leggi stesse del conformismo e senza pietà per altre donne ancora più condizionate e schiave.

Hudson e la dama sono i geni: accanto a loro persino Saint-Ouin e Agathe, per i tranelli tesi al padrone, sembrano mestieranti. Ma in tutti questi casi si arriva al paradosso: gli innocenti burlati vengono a trovarsi nelle circostanze di dover firmare un «processo verbale» che li condanna e che, per giunta, contiene solo delle verità di fatto:

«Due religiosi, - osserva Roger Kempf, - sono sorpresi in compagnia di una ragazza in abiti succinti, ma non è vero che lavorano a sedurla. Il padrone di Jacques s'è infilato nel letto di Agathe, d'accordo, ma non ci sarebbe riuscito senza la cospirazione di quelli che, al suo capezzale, gridano disonore e tradimento». È la verità del «flagrante delitto» che il magistrato verbalizza in ossequio alle leggi. Verità e maschera si confondono nel raggiunto obiettivo dell'inganno. Le vittime «innocenti» sono nel torto e, raffinato coronamento strategico, devono paradossalmente avallare la *«verità fabbricata»*.

Rovescio della medaglia è l'autoinganno. I sistemi si appesantiscono nei loro condizionamenti sugli individui con mistificazioni secolari come il mito dell'onore che, con le spade in pugno, coltivano il capitano di Jacques e il suo collega, abbracciandosi e bucherellandosi, amor fraterno a fil di spada, per non mancare ai riti della tribù. C'è una venatura di sopraffazione sadica in queste vicende, secondo l'acuta osservazione di Raymond Jean.

Così, nel quadro di riferimento, vero paesaggio dell'«erranza», la morale è inquinata nelle molteplici reificazioni comprese fra i poli dell'inganno e dell'autoinganno. Fra la dama che si vendica e il capitano preso dall'ossessione della

dignità offesa, non c'è apparente rapporto. Entrambi però sono vittime di sinistre finzioni ideologizzate prodotte da una causalità che li trascende.

Evidente che l'analisi di Diderot sulla convenzionalità del rapporto padrone-servo non poteva esaurirsi all'interno della coppia.

Il conflitto si sposta più volte nei quadretti o apologhi significanti per ampliare le connotazioni del racconto centrale. Ecco allora l'«allegoria del castello del malaugurio»: il castello, come il mondo, dovrebbe essere «di tutti». Ma una ventina di «audaci», appoggiati da una gerarchia di manigoldi prezzolati, si erano impadroniti «dei più superbi appartamenti...»

Da notare che, non appena montata l'allegoria, l'autore la smonta come «risorsa degli spiriti sterili», altra forma di possibile inganno romanzesco, quasi a dirci che dalla deformazione simbolica occorre tornare subito all'analisi. Il dato di fatto analitico è la dipendenza gerarchica, la piramide sociale a vari livelli. Ma i poteri si servono anche di questa. «Fra le cose che abbagliano gli uomini e che eccitano violentemente il loro appetito, metteteci l'autorità o il desiderio di comandare», scrive Diderot in quegli stessi anni, nei *Principi di politica dei sovrani*, raccolta di massime contro il «tiranno» Federico II. La distribuzione dei poteri è operazione di tirannide che sfrutta l'uomo negli appetiti peggiori. I due «apologhi», quello dei «padroni» e quello dei «cani» confermano la proiezione della realtà mistificata del potere in una pluralità di casi collegabili fra loro.

Ognuno ha il suo padrone: «Jacques seguiva il suo padrone come voi seguite il vostro; il suo padrone seguiva il suo come Jacques lo seguiva [...]. Si manca forse di padroni in questo mondo?» Ma la piccola gente, osserva Jacques, ama possedere dei cani. Ogni uomo vuole comandare a un altro, persino i cittadini posti all'ultimo gradino, «comandati da tutte le altre classi»:

Il ministro è il cane del re, il primo commesso è il cane del ministro, la moglie è il cane del marito, e il marito il cane della moglie [...] gli uomini deboli sono i cani degli uomini solidi.

Quindi, gerarchia di padroni verso l'alto; gerarchia di cani in basso. Pur inseriti in questo meccanismo, come vanno le cose fra i due viaggiatori? Chi è il cane? Essi sono «amici», lo si è visto. Discutono. Un'intesa pare raggiunta. Ogni pagina conferma il mutamento percepito sin dal titolo. Ogni tanto, è vero, il padrone strapazza il servo. «Jacques, sei una specie di filosofo». Oppure tenta di rimetterlo a posto, «Jacques, non sei che un Jacques». Un balordo. Ma se gli si fa notare la singolarità del suo domestico: «Un domestico? - , chiede. - Sono io ad essere il suo [domestico]».

L'aristocratico padrone fa figura meschina. Appartiene ai ceti parassitari. Ha poche idee. «Non sapeva che fare senza l'orologio, senza la tabacchiera, senza Jacques». Automa e sprovveduto di fronte alle mistificazioni: Saint-Quin, gabellandolo, è franco: «Temo che tu sia stato un po' minchione: le persone dabbene, delicate e tenere come te vi sono soggette». Verso la fine, narrando il suo sfortunato amore per Agathe, il ritratto migliora un po'. Appare in lui una vena di solitaria malinconia. Vittima anche lui.

Eppure a momenti l'uomo vuol ritrovare le sue prerogative di comando. Dall'armonia si passa allo scontro frontale. Nella «scena dell'osteria» al Gran Cervo, i due si ostinano ciascuno nella propria posizione. Scendi. Non scendo. Jacques è convinto di avere i suoi diritti. L'altro riscopre che è lui origine e fonte di ogni diritto.

La «scena dell'osteria», per esplicita indicazione dello scrittore, avvalora la lettura politica del testo di Jacques. È modellata, dice Diderot, su una lite analoga «in cui si era sentito il padrone gridare al suo servitore: scenderai! e il servitore gridare dal canto suo: non scenderò!» Ossia: il conflitto fra il re di Francia e il parlamento provocato in partenza dalla bolla *Unigenitus* nel 1753, e che logorò le strutture amministrative dello stato monarchico. Così le connotazioni della «coppia» sono trasferite con chiarezza dai conflitti simbolici alle affinità con i conflitti storici.

VII.

Se in *Jacques* Diderot ha inteso mostrare un quadro della «scena del mondo» come «storia» (visione analitica) e «non-racconto», occorre pur precisare che la scena è vista al punto di congiunzione fra situazione del momento e linea di forza. Nei primi anni '70 il filosofo vive soggettivamente la crisi dei valori che avevano animato la ricerca e il lavoro dell'*Enciclopedia*. Di fronte al movimento reale, pur amando la conoscenza del passato e pur sentendo la necessità delle trasformazioni, egli non si perde dietro ai miti edenici dei contemporanei né si aggrappa una volta per tutte al prospettivismo del mito, borghese, del progresso. Conferma piuttosto il principio di un movimento dinamico cui uniformarsi, sotto certi aspetti prevedibile, ma solo valutando le opposizioni e le contraddizioni delle forze in conflitto.

Nelle pagine di *Jacques* il «viaggio» come movimento attraverso le situazioni ha significato di proiezione verso un futuro che si preannuncia burrascoso, irto di negazioni già presenti, non idillicamente «progressivo». Per afferrarne i termini, consideriamo brevemente le posizioni di Diderot in questo periodo. Nel 1771 egli ha assimilato le lezioni di Grimm, dell'abate Galiani e di altri amici in quello che tecnicamente gli avevano permesso di conoscere della problematica reale in materia politica e economica. Ma lentamente egli ha avviato un processo di personale revisione del conservatorismo illuminato dei suoi amici. Il viaggio a Langres e a Bourbonne, nel 1770, gli ha permesso di avere notizie sulle terribili condizioni delle campagne. In quegli stessi anni assume posizione politicamente contro le forme autoritarie di governo. Le *Pagine contro un tiranno*, nel 1771, prendono di mira Federico II. Non si limita tuttavia alla negazione. Egli è contro le «idee generali» non verificate nei particolari. A breve distanza, nelle *Memorie* per Caterina II e in altri scritti, troviamo un Diderot preoccupato di definire in concreto le sue ipotesi sull'assetto costituzionale di una riforma statale. Proprio qui troviamo la sua posizione del momento in corrispondenza con le figurazioni narrative di *Jacques*: ipotesi di una rivoluzione dall'alto; un «contratto» che ridefinisca i rapporti fra le classi; un equilibrio fra governo e opposizione:

Ogni governo arbitrario è cattivo: non eccettuo il governo arbitrario di un padrone buono, fermo, giusto e illuminato. Il diritto di opposizione mi sembra, in una società umana, un diritto naturale, inalienabile e sacro.

Nel frattempo la situazione francese si è aggravata. Dal gennaio 1771 i poteri sono assunti da un governo da «colpo di stato» diretto da Maupeou che esilia il Parlamento di Parigi e accentra i poteri. «Ci troviamo in una crisi che porterà alla schiavitù o alla libertà», annota il filosofo in una lettera di quell'anno. Parallelamente si approfondisce in lui la convinzione del diritto di ribellione contro il sovrano che non rispetta la sovranità popolare. È l'idea che, verso la fine del decennio, porterà alla «esortazione al parricidio» contenuta nel *Saggio sui regni di Claudio e di Nerone*, che gli fu poi rimproverata dai sostenitori del vecchio regime monarchico dopo l'esecuzione di Luigi XVI.

Comunque negli anni in cui scrive *Jacques*, Diderot è senz'altro per la ricerca di un punto di accordo, anche se è lucido nell'avvertire i fermenti rivoluzionari. Per il romanzo si può ripetere quello che Jacques Proust sottolinea per i «quattro racconti»: l'apparizione di un «microcosmo della società francese degli anni 1770» visto senza tinte ideali:

Il piccolo mondo di Diderot non è un quadro riduttivo della società in sé, ma piuttosto quello di una società storica sull'orlo del suo annientamento, dove tutti i valori fondamentali sono già stati pervertiti nei loro contrari, e dove i valori nuovi non appaiono ancora se non sotto specie di paradosso e di scandalo.

Nelle forme burlesche, il testo di *Jacques* tende in vari modi a sottolineare i rischi che i «padroni» corrono e a suggerire l'urgenza di un nuovo «contratto». Il rapporto «reale» di dipendenza si è alterato rispetto alla configurazione difesa dai tradizionalisti. Il padrone ha il suo potere «di diritto». Il servo ha la superiorità del fare, oltre che il diritto di parola faticosamente raggiunto nel concatenarsi «fatale» di cause ed effetti.

Jacques amava parlare, e soprattutto parlare di sé; mania generale della gente della sua condizione; mania che la trae fuori dalla sua abiezione, la pone sulla tribuna, e la trasforma di colpo in personaggio interessante...

In realtà non è solo «mania». Il padrone si accorgerà, a lungo andare, che il suo servo non è più un Jacques balordo ma un Jacques ribelle. La parola è «sapere». La liberazione dell'uomo è vista da Diderot come già da Bacone, come un sapere critico che avanza.

Quando il filosofo compone il libro, la borghesia francese ha maturato una personalità di classe di potere. *L'Enciclopedia* è il segno dell'egemonia culturale ormai raggiunta alla vigilia delle lotte decisive. Le istituzioni dell'antico «sapere» sono tutte in piedi e attive. Esse hanno al loro centro l'apparato teologico da tempo arroccato nella difesa delle proprie sovrastrutture intellettuali. Lo scontro non è nuovo. Dura da secoli. Ma *l'Enciclopedia* lo trasforma. Per i conservatori diventa una battaglia di retroguardia. Quella che agisce come classe dinamica per la trasformazione dei rapporti politici, si orienta verso le nuove correnti filosofiche, verso le scienze della natura e della società, verso la ricognizione persino delle

tecniche produttive e delle «arti meccaniche». Per il momento è una cultura di opposizione, e affianca le altre forme di opposizione che si formano attraverso gli attriti economici o dalle lotte contro i privilegi.

Ovviamente è una scelta. Nessuna scelta è definitiva. Né quella cultura è proprietà esclusiva della borghesia. È altrettanto ovvio che il carattere del nuovo potere culturale non sarebbe emerso, *l'Enciclopedia* si sarebbe persa negli scaffali delle biblioteche come un qualunque «dizionario universale», se non fosse divenuta un caso politico, se non si fosse trovata al centro di polemiche accanite. Per cui i suoi collaboratori, primo fra tutti Diderot, prendono più o meno coscienza della posta in gioco.

La borghesia non ha, non può avere, un partito politico organizzato, nel quadro di un regime di assolutismo. La battaglia culturale permette di individuare le linee di forza delle correnti innovatrici. Sartre ha sottolineato che nel secolo XVIII lo schieramento innovatore

aspira per il momento alla libertà di opinione come a un gradino di accesso verso il potere politico. A quel punto, rivendicando *per sé e in quanto scrittore* la libertà di pensare e di esprimere il suo pensiero, l'autore serve necessariamente gli interessi della classe borghese.

Viceversa, potremmo aggiungere, gli interessi della classe in ascesa si polarizzano, anche economicamente, verso chi tende a rappresentarli. Comunque, la cultura «filosofica» è per anni l'unica rappresentanza pubblica di quegli interessi. È la voce del servo-intellettuale che «ha preso la parola». E che, inoltre, sa valutare persino per quale concatenarsi di eventi gli siano concessi quei margini di libertà sempre contrastati.

In realtà ai conservatori sfugge il problema di fondo. Come mai da qualche secolo, nonostante la repressione, la persecuzione e la censura contro gli uomini che incarnano idee nuove, queste riprendono ad espandersi? I tradizionalisti invocano una soluzione di ordine politico: un inasprimento delle persecuzioni. Ancora dopo la Rivoluzione continueranno a fare la storia coi «se». Voltaire, Rousseau, Diderot saranno chiamati in causa come responsabili del caos.

Noi, - scrive Diderot in una «memoria» a Caterina II sulla sua avventura enciclopedica, - abbiamo avuto come nemici dichiarati la corte, i grandi, i militari che non hanno mai altro parere fuorché quello della corte, i preti, la polizia, i magistrati, quei letterati che non collaboravano all'impresa, i mondani, e quei cittadini che si erano lasciati trascinare dalla moltitudine.

Eppure, per quanto duramente avversata, fra consensi e defezioni, l'iniziativa è riuscita. Sta di fatto che il filosofo si è reso conto che le «idee», nella perfezione astratta di richiami universalistici, non si diffondono solo per virtù propria. Sono i rapporti di forza ad essere cambiati. Il movimento dispone ormai di strutture portanti. Una rete di produttori e mercanti affianca e sostiene l'impresa. Importanti interessi finanziari sono alle spalle *dell'Enciclopedia*:

È appunto quell'interesse pecuniario, - ribadisce il filosofo, - che ci ha sostenuti contro i nostri nemici. Si è preferito conservare quattro milioni alla nazione piuttosto che inviare quella somma all'estero.

In *Jacques* gli eventi storici e le riflessioni politiche dello scrittore popolano di immagini la scena. Come nel *Figaro* di Beaumarchais, spira un'aria di prerivoluzione. I dati dell'analisi sociale forniti dall'azione narrata nel romanzo sono: il banditismo che dilaga, fanciulle disperate e prostitute, corruzioni, arbitri, usurai, mercanti sanguisughe, preti corruttori, contadini rovinati dalla carestia, esodi dalla campagna verso la capitale «per venire a indossare la livrea». Senza impietosirsi sui «poveri», patetismo ch'egli condanna, lo scrittore si colloca in quella che oggi diciamo «ottica di classe», «dalla parte del più debole» com'egli osservava per Richardson.

Tuttavia la visione critica dello stato sociale, come i temi del fatalismo, dell'interdipendenza delle vicende umane, della mistificazione, s'intreccia al discorso politico, gli fa da supporto. Quella visione esamina la situazione nelle varie componenti e opposizioni. Ma nulla è immobile. Il padrone può illudersi che il diritto resti nelle sue mani. La repressione palese o la repressione indiretta che passava persino nell'autorità familiare, non basta più. La «gerarchia dei cani», quella che giustamente Francis Pruner considera come «la chiave di volta dell'architettura dell'intero libro», quella che riassume «tutti i rapporti di dipendenza che la natura ha istituito sia nella società umana sia nell'intimo dell'uomo», è scossa da venti di tempesta. Gli ordinamenti di diritto non corrispondono più alle situazioni di fatto. Chi è ora il più debole? Chi il più solido?

Questo emerge quando la tematica strumentale che fa da «supporto», confluisce nel discorso centrale e il romanzo accentua in presa diretta il tono di dibattito. Così dopo la scena dell'arbitrato in osteria, Jacques non è soddisfatto. Pretende condizioni più vantaggiose e formalizzate da un accordo. Le linee del «patto ragionevole» devono uniformarsi alle leggi naturali, «a ciò che è scritto nel gran rotolo». Nessun artificio può fermare il movimento. Condannati a stare insieme, servo e padrone possono ristabilire l'armonia consacrando la situazione reale. «Fu decretato che voi [padrone] avreste i titoli, e io la cosa. Se voleste opporvi alla volontà della natura fareste un buco nell'acqua».

Il padrone insorge contro l'ipotesi. Il «patto» rovescia le posizioni: «tutto sommato, la tua parte varrebbe più della mia». Jacques: «E chi dice di no?» La vecchia convenzione è finita. Il «patto onorevole» eviterà il peggio. È ciò che Diderot scrive negli stessi anni per Caterina: «Non c'è punto di codice la cui saggezza possa essere eterna [...]; le leggi vanno sottoposte a riesame...»

È una sorpresa per il padrone, dopo tanta melliflua amicizia, scoprire che la parola non è una «mania» ma indice di superiorità intellettuale. «Dove diavolo hai imparato tutto ciò?» Ecco riapparire il pericolo della *jacquerie*. Del resto ai tempi di Diderot altri spettri rivoluzionari agitavano le cattive coscienze aristocratiche. L'esempio inglese non era passato invano. Cromwell fa figura e precede Robespierre e Lenin nelle gallerie della paura. Diderot vi ricorre con un secondo e più solenne avvertimento. Un sopruso consacrato dalla legge ha messo il figlio di Agathe e di Saint-Ouin in balia del padrone. Jacques gli chiede: «Cosa sarà del piccolo bastardo?

Sarà forse nato per la felicità o per la catastrofe di un impero?» Niente pericolo, risponde il padrone. Egli ha deciso di farne un tornitore o un orologiaio. E i figli del bastardo in eterno «torniranno gambe di sedie».

Il feudale svende, quando vuole, le sue concezioni di «libertà». Crede di poter riprodurre a suo modo l'avvenire. Ma l'altro lo richiama all'ordine delle leggi: e se lassù fosse scritto diversamente? «Perché non uscirebbe un Cromwell dalla bottega di un tornitore? Quello che fece tagliare la testa al suo re non era uscito dalla bottega di un birraio...?»

Sembra che per chiudere la rappresentazione, ma a conferma delle loro dottrine, i personaggi si scambino le parti per un attimo. Chi prepara con un atto di «libertà» il trucco per far cadere il padrone da cavallo? Ma il gioco dimostra quanto la volontà dell'uomo assente, nella sua illusione di libertà, possa essere precaria. «E se mi fossi ferito?», protesta il padrone. Impossibile: «era scritto lassù e nella mia preveggenza che ciò non accadrebbe». Il meccanismo mistificante può acquistare segno positivo. Il «fatalismo» (versione Jacques) non è rassegnazione. È conoscenza critica e attiva, iniziativa storica, causa per altri effetti.

Il romanzo-dibattito arriva fin qui. «E io mi fermo perché vi ho detto di questi due personaggi tutto ciò che so». Per continuare e concludere l'autore deve assumere un ruolo nuovo, farsi editore di aggiunte romanzesche forse apocrife. Ma Diderot non è uomo da chiudersi nel bozzolo di uno schema in attesa di farfalle. Fino all'ultimo ama contraddirsi. Non solo mediante le ironie e i paradossi disseminati lungo il percorso. Non solo diluendo gli entusiasmi nelle frizioni del doppio dialogo fra i quattro personaggi. Non solo avvolgendo nel grottesco le illusioni del padrone, il fanatismo di Jacques, le ingenuità moleste del lettore, le perfidie sottili dell'autore. Prima di passare alle «aggiunte» un ultimo avvertimento va proprio al servo.

Bisogna riverificare infatti il suo ottimismo problematico, la fede nella parola o, volendo, l'ideologia di cui *l'Enciclopedia* era stata portatrice. Come sottolinea Lucien Goldmann, Diderot attraversa un periodo finale di ripensamenti che non si limitano alla visione politica di adesione prima e di rifiuto dopo della monarchia democratizzata. Essi si estendono alle concezioni generali. Per cui, protagonista del pensiero illuminista, è il primo a «intuire e riconoscere nettamente [...] gli aspetti negativi e le contraddizioni del pensiero illuminista come tale», preparando il terreno alla successiva riflessione hegeliana.

Per coerenza, chi vuole avvicinarsi alla «verità» non può pretendere di avere il possesso esclusivo della verità. La preveggenza di Jacques si rivela nell'ultima scena una figura dello spirito come tutte le altre illusioni storiche. Un'ipotesi non è un fatto, diceva il filosofo. Così la conclusione è che il padrone ammazza un uomo e Jacques va in galera. L'ingenuo lettore avrebbe tutti i diritti di chiedere: come mai il suo amico padrone non si dà da fare per liberarlo? No, «forse» lo libererà la banda di Mandrin, il fuorilegge, il bandito. Ma la risposta che il lettore non può ottenere, *forse* se la dava Jacques nella cella. Non solo confortandosi col fatalismo, ma scoprendo che la più grave confusione che possa fare un filosofo materialista è di voler sovrapporre la prospettiva di un domani felice alle realtà condizionanti della servitù di oggi.

MICHELE RAGO

Nota bibliografica

1. La fortuna del testo.

Diffuso, come s'è detto, nella «Correspondance littéraire» fra il 1778 e il 1780, *Jacques* incontra un'immediata fortuna in Germania. Fra i primi lettori Goethe, Schiller, Schlegel, a breve distanza Hegel. Schiller si affretta a tradurre l'episodio della Pommeraye: «strano esempio di vendetta di donna». Nel 1792 appare una traduzione, con testo purtroppo mutilato, a cura di Mylius. Goethe, scrivendo a Merck nel 1780, elogiava «l'unità organica» della narrazione, «festino enorme e delicatissimo preparato e servito con intelligenza estrema per la gola di un solo idolo». L'osservazione suona tuttora come una sorprendente intuizione. Specie se paragonata alle recensioni che accolgono la prima edizione del testo originale francese.

Questa appare nel 1796, in contemporanea con *La religiosa*. Le due opere sollevano uno scandalo. L'atmosfera è arroventata dalle controversie politiche in periodo di involuzione termidoriana. Per i critici di destra, i rivoluzionari sono banditi: Diderot «capobandito». Un giudizio unitario si forma su un solo punto: il libro è «divertente». Ma subito destra e sinistra si dividono. Per gli uni il libro è «divertente e illuminante sui vizi del vecchio regime monarchico». Sull'opposta sponda è «tanto pericoloso per come è divertente»: «... quando i fatalisti e i materialisti sono divenuti in genere briganti, carnefici, ladri e tiranni, l'opera che predica la loro morale non può avere successo», decreta la «Gazette française».

Frutto di letture frettolose, le «critiche» di sostenitori e avversari valutano per partito preso i «contenuti» dell'opera. Tutti più o meno sono smarriti di fronte al «disordine», allo «scucito», alle oscillazioni del testo. Il giudizio rimane pressoché invariato fino ai primi decenni del nostro secolo: «opera divertente, ma disordinata». Del resto durante l'Ottocento prevalgono i contributi sul pensiero e sulla personalità del filosofo. In questa prospettiva rientrano gli studi di Nodier, Sainte-Beuve, Michelet. C'è poi un interesse diretto fra gli scrittori per lo stile asciutto e rapido di Diderot che alcuni contrappongono alle effusioni svenevoli e ai languori dei primi romantici. È la riscoperta della «raison railleuse», la ragione beffarda come una delle più autentiche costanti dell'intelligenza francese. Su questa linea sono Stendhal, Mérimée, Nodier, Nerval. Né mancano le testimonianze di Balzac, Champfleury, Baudelaire sulle scoperte estetiche di Diderot. Per questa strada si arriva fino al naturalismo, le cui teorie cercano modelli di affinità nella concezione del realismo diderotiano.

Viceversa, da La Harpe a Taine a Faguet, la linea dominante nella cultura accademica rimane negativa per l'intera durata del secolo, attestata sui principi di ordine politico-moralistico. A questo livello i contributi più pertinenti arrivano da altri paesi: dai tedeschi Karl Rosenkranz e F. A. Lange, dall'inglese John Morley, dai russi Pissarev, Plechanov, Kogan.

Mentre la cultura ufficiale francese vedeva in Diderot un positivista in anticipo o un teorico dell'estetica, un'altra linea di valutazione si formava a partire dalla Germania: quella che Hegel inaugurava nella *Fenomenologia* valutando le pagine del *Nipote di Rameau* come interpretazione della «coscienza lacerata». Sia pure in note marginali di lettere o di citazioni, essa trova sviluppo in Marx e in Engels: Diderot e Rousseau condividono il merito di aver elaborato i primi modelli operativi del pensiero dialettico in tempi dominati dalle ideologie metafisiche. Tuttavia questa linea, che fra gli altri era raccolta da Lenin, era pressoché ignorata fino al 1917. Dagli anni della Rivoluzione d'ottobre Diderot diventa in Urss una delle figure più studiate. Il suo pensiero è stato anche, in momenti critici, tacitamente contrapposto ai rigori riduttivi del marxismo volgare o dogmatico. Fra tante, si possono citare le opere di I. K. Luppol, D. I. Gačev, A. F. Ivačenko.

Gli studi sovietici intervengono in un periodo contrassegnato in molti paesi da un vastissimo quadro di studi su Diderot. Sin dai primi decenni del Novecento si assiste a una vera e propria «riscoperta» del filosofo. C'è, anzitutto, un tentativo approfondito di lettura critico-filologica, ricostruzioni di opere, riscontri di varianti, ricognizioni e scoperte di manoscritti. Notevole l'apporto di Herbert Dieckmann che, oltre a scrivere fondamentali studi e «lezioni» sul filosofo, ha riportato alla luce e inventariato le carte del «fondo Vandeul»: i manoscritti ereditati dalla figlia Angélique e dal marito e poi dimenticati fino al 1951 nei depositi di un castello.

La linea critica più frequentata affronta i temi dei rapporti fra il filosofo e la storia delle idee, le teorie filosofiche e estetiche. Intervengono molti studiosi di rilievo per il livello e l'importanza dei contributi: Bernard Groethuysen, Daniel Mornet, Ernst Cassirer, Franco Venturi, Jean Thomas, Jean Fabre, Paul Vernière, Jean Luc, Henri Lefebvre, Aram Vartanian, Yvon Belaval, Jacques Proust, Gita May, Lester G. Crocker, Yves Benot, Michel Launay, Michèle Duchet, Paolo Casini...

Già in alcuni di questi autori si registra una «riscoperta» di *Jacques il fatalista*. Per Cassirer il romanzo

vuol provare che il concetto di Fato è l'alfa e l'omega del pensiero umano; ma indica a un tempo come il nostro pensiero [...] nell'affermarlo è costretto implicitamente a rinnegarlo e a abolirlo. Altro non rimane che comprendere la necessità di questo stato di cose.

Interessanti le osservazioni di Venturi sullo sfondo autobiografico di alcuni episodi di *Jacques* che sin dal 1937-39 aprivano la strada alla indagine sulle fonti dei miniracconti. Lefebvre ha esaminato la nascita del «romanzesco» nella società borghese del Settecento. Per Jean Fabre il fatalismo non trova nel romanzo la verifica dell'argomentazione intellettuale ma la prova dell'esperienza.

La riscoperta di Diderot negli ultimi quattro decenni assume proporzioni imponenti. È difficile ormai registrare tutti i contributi. Molti dei più pregevoli sono confluiti nelle raccolte di *Diderot Studies* a cura di Otis Fellows e Gita May della Columbia University (dal 1949). Ma altri interventi arrivano dal Giappone, dall'Urss, dall'Inghilterra, dalla Germania e da altri paesi. La novità vera non è tanto la quantità o la stessa qualità dei saggi critici. È piuttosto l'orientamento delle scelte, l'incontro

fra le proposte ormai cronologicamente lontane di uno scrittore settecentesco apprezzato soprattutto come organizzatore di cultura e filosofo e gli indirizzi creativi e metodologici della cultura letteraria del nostro tempo.

Il punto più vivace di questa crescita di interessi è, quindi, la «scoperta» critica delle opere narrative e dei dialoghi dell'età matura. *Il nipote di Rameau*, *Il sogno di d'Alembert*, i racconti, *Jacques*, sono i testi privilegiati del riesame che la cultura odierna va eseguendo sull'eredità letteraria del Settecento.

Fra tutti questi testi *Jacques* è in primo piano. Forse si deve alle affinità fra la problematica del libro e la problematica che oggi scrittori e artisti elaborano intorno alla realtà dell'opera artistica. Concetti come struttura aperta, romanzo di rottura, dialogo col lettore (o «ora del lettore», secondo la formula del critico spagnolo José María Castellet), antiromanzo (usato da Sartre per Nathalie Sarraute nel 1956, ma già affiorato nel secolo XVII come sottotitolo del *Pastore stravagante* di Charles Sorel) consentono un diverso approccio del testo. In pratica si è chiarito sempre più quanto contasse il *dialogo critico* nella visione unitaria dell'opera.

Inoltre il testo di *Jacques* si presta a verifiche impostate sulle nuove metodologie critiche (psicanalisi, strutturalismo linguistico, marxismo). In parallelo con la controversia sulla «nouvelle critique» che nel 1965 ebbe come protagonisti Raymond Picard e Roland Barthes, si registrava un piccolo scontro fra le due tendenze. Presentando un lavoro di Jacques Smietanski, Jean Fabre esprimeva un certo malumore nei confronti dei neocritici:

Jacques è di moda [...]. I suoi commentatori francesi esaltano la dignità e ne ravvivano la modernità riferendosi alla filosofia esistenziale e alla tecnica del nuovo romanzo.

Per i ricercatori universitari è da badare ai problemi testuali, soprattutto chiarire pazientemente le fonti dei vari racconti satelliti, valutare le varianti, prima di arrivare a «considerazioni seducenti ma azzardate». Jean-Paul Weber opponeva che anche la paleocritica muove da ipotesi e presupposti. Punto essenziale è la scelta delle finalità di una lettura, mentre la storiografia tradizionale evita al tempo stesso la sostanza del *testo* e le motivazioni segrete dello *scrittore*. Su queste basi, tuttavia, la controversia approdava a una conclusione provvisoria e poco convincente, e cioè che i due gruppi di tendenze possono operare con funzioni complementari.

Moda o non moda, l'interpretazione in chiave «moderna» non è più così recente. Risalendo agli anni '30, si nota che coesistevano allora giudizi contrastanti. Uno scrittore militante, Drieu la Rochelle, esumava (1939) il luogo comune su «Diderot incapace di costruire un romanzo». Paradossalmente uno studioso, Jean-Jacques Mayoux, aveva invertito la marcia sin dal 1936. In Diderot egli vedeva un protagonista e un anticipatore delle «moderne tecniche letterarie». La sua eredità più autentica si ritrova negli artisti che, per analogia, hanno sollevato problemi teorici o di consapevole rigore, Baudelaire, Mallarmé, Valéry, per i quali la teoria dell'associazione delle idee o la teoria del geroglifico avevano valore di ipotesi creative.

La scoperta della «modernità» non poteva non insistere sui termini di anticipazione e di eredità, e sono questi a volte gli aspetti più deboli della tendenza. Robert Loy, nelle edizioni della Columbia University, ha presentato su *Jacques* un libro divenuto fondamentale (1950). L'ipotesi dell'associazione delle idee, egli osserva, apre la strada a gran parte dell'esperienza artistica fino a Proust e ai surrealisti, anche se di certo il filosofo non avrebbe accettato di questi ultimi molti «tratti manifesti», come la loro avversione alla società. È da notare che uno dei primi grandi omaggi novecenteschi a Diderot è contenuto nelle due vibranti paginette di un poeta surrealista, René Crevel, scritte nel 1932, sulla ipotesi di «clavicembalo» dotato di sensibilità, nella quale un'illuminazione filosofica dà luogo a un'immagine di poesia soprasensibile.

Sul tema dell'apertura a Proust è tornato uno studio di Georges May, mentre lo scrittore Roger Kempf ha eseguito una pregevole ricognizione sulla problematica diderotiana del e sul romanzo. L'accento si è spostato per opera di vari studiosi dal «disordine», che tanta impressione aveva prodotto sui primi critici del 1796, alla «struttura» all'«unità» interna di *Jacques*. Su questi temi sono intervenuti, da vari angoli, Francis Pruner, Roger Laufer, François Van Laere. Accanto a questi si colloca lo studio di Robert Mauzi sul tema della «parodia romanzesca» nel dialogo critico e nell'azione narrativa di *Jacques*, brillante approfondimento dei temi interni del romanzo.

Viceversa l'attenzione di E. Koehler, studioso della Repubblica democratica tedesca, si è indirizzata alla «filosofia politica del servo». Fra i contributi più recenti si notano alcune ricerche in campo specifico: quelle del bulgaro Hristo Todorov, sui «tempi» narrativi; di Simone Lecointre e Jean Le Galliot, sui «significati» del romanzo visti attraverso le categorie linguistiche; di Marc Buffat, sul romanzo come dialogo fra linguaggio teorico e linguaggi artistico-narrativi.

Da ricordare, infine, che gli studi testuali hanno permesso una progressiva ricostruzione del testo di *Jacques* attraverso un'accurata individuazione delle varianti, mettendo a confronto: a) i due manoscritti esistenti a Leningrado e nel Fondo Vandeul; b) le copie della «Correspondance littéraire» che diffusero per la prima volta il testo (Gotha, L'Aja, Zurigo, Stoccolma, Upsala, ecc.); c) le prime edizioni a stampa dopo quella del 1796 (Brière, 1821; Assezat-Tourneux, 1875). Una ricognizione del testo nelle sue varianti è stata eseguita nell'edizione critica di Y. Belaval, 1953, a partire dall'edizione Assézat-Tourneux; nell'altra edizione critica, condotta con criteri filologici da Simone Lecointre e Jean Le Galliot (Droz, Genève-Paris 1976), i curatori sono partiti, invece, dal manoscritto di Leningrado, fatto preparare per l'imperatrice Caterina II, che fu certamente rivisto dall'autore e che reca qua e là alcune aggiunte autografe dello stesso Diderot.

2. Repertorio bibliografico.

(Le indicazioni riguardano i brani di autori citati nel saggio introduttivo e i titoli di opere specificamente dedicati a *Jacques*):

A. THIERRY, *Histoire véritable de Jacques Bonhomme*, in *Œuvres complètes*, Furne, Paris 1858-60; C. NODIER, *De la prose française et de Diderot*, in «Revue de Paris», giugno 1830; R. LOY, *Diderot's Determined Fatalist*, King's Crown Press, Columbia University, New York 1950, cap. III; F. VAN LAERE, *Aspects contradictoires de la narration ouverte au XVIII^e siècle*, II, in «Degrés», aprile 1973, n. 2; A. CALZOLARI, *Il teatro della teoria. (Materialismo e letteratura in Diderot)*, Pratiche, Parma-Lucca 1977, p. 88; J. VARLOOT, *Introduzione a D. DIDEROT, Le neveu de Rameau [...]*, Gallimard, Paris 1972, p. 13; Y. BELAVAL, *Introduzione a D. DIDEROT, Jacques le fataliste et son maître*, Gallimard, Paris 1973, p. 23; H. COULET, *Le roman jusqu'à la Révolution*, A. Colin, Paris 1967, p. 513; R. MAUZI, in *Storia della letteratura francese*, diretta da J. Roger e J.-C. Payen, ed. it. a cura di E. Caramaschi e C. Rosso, Esi, Napoli 1971, p. 670; H. DIECKMANN, *Cinq leçons sur Diderot*, Droz-Minard, Genève-Paris 1959; P. VERNIERE, *Diderot et l'invention littéraire à propos de «JIF»*, in «Revue d'Histoire littéraire de la France», aprile-giugno 1959, p. 153, 155 e 166-67; LOY, *Diderot's cit.*, pp. 32-49; A. GREEN FREDMAN, *Diderot and Sterne*, Columbia University Press, New York 1955; BELAVAL, *Introduzione cit.*, p. 19; R. KEMPF, *Diderot et le roman*, Ed. du Seuil, Paris 1964, p. 201; R. JEAN, *Le sadisme de Diderot*, in «Critique», gennaio 1963, n. 188; J. PROUST, *Introduzione a DIDEROT, Quatre contes*, Droz, Genève 1964, p. LVI; J.-P. SARTRE, *Qu'est-ce que la littérature?*, Gallimard, Paris 1964, p. 134; F. PRUNER, *L'unité secrète de «JIF»*, Minard, Paris 1970, p. 190; L. GOLDMANN, *L'illuminismo e la società moderna*, Einaudi, Torino 1967, p. 57; W. GOETHE, *Lettera a Merck*, cit. in J. PROUST, *Lectures de Diderot*, A. Colin, Paris 1974, p. 41; recensione della «Gazette française» a *JIF*, 10 ottobre 1796, cit. *ibid.*, pp. 25-26; E. CASSIRER, *La filosofia dell'illuminismo*, La Nuova Italia, Firenze 1974, p. 109; F. VENTURI, *Jeunesse de Diderot*, Skira, Paris 1939, p. 15; H. LEFEBVRE, *Diderot*, Editeurs Français Réunis, Paris 1949; J. FABRE, *Sagesse et morale dans «JIF»*, in *The Age of Enlightenment*, Oliver & Boyd, St Andrews 1967, p. 179; J. FABRE, *Introduzione a J. SMETANSKI, Le réalisme dans JIF*, Nizet, Paris 1965, p. 5; Polemica su paleo e neo-critica, cfr. J.-P. WEBER, *Paradoxe et préjugés*, recensione al libro di SMETANSKI, *Le réalisme cit.*, seguito da una «lettre» di J. Fabre e da un *post scriptum* di J.-P. WEBER, in «Diderot Studies XII», 1969, pp. 327-40; P. DRIEU LA ROCHELLE, *Diderot*, in *Tableau de la littérature française, XVII^e-XVIII^e siècles*, Gallimard, Paris 1939; J.-J. MAYOUX, *Diderot and the technique of modern literature*, in «Modern Language Review», 1936, n. 31, pp. 518-31; R. CREVEL, *Le clavecin de Diderot*, 1932, nuova ed. Pauvert, Paris 1966, pp. 29-30; G. MAY, *Quatre visages de Diderot*, Boivin, Paris 1951; R. LAUFER, *La structure et la signification de «JIF»*, in «Revue des Sciences Humaines», ottobre-dicembre 1963, pp. 517-35; R. MAUZI, *La parodie romanesque dans JIF*, in «Diderot Studies VI», 1964, pp. 89-132; E. KOEHLER, *Est-ce qu'on sait où l'on va?*, in

«Romanistisches Jahrbuch», 1965, n. 16, pp. 128-48; H. TODOROV, *La composition des récits de Diderot*, 1969, estratto in PROUST, *Lectures* cit., pp. 210-12; s. LECOINTRE e J. LE GALLIOT, *Pour une lecture de «IlF»*, in «Littérature», 1971, n. 4, pp. 22-30; M. BUFFAT, *La coincidence*, in «Communications», 1972, n. 19.

M. R.

Nota biografica

I. La prima formazione.

1713-28 Denis Diderot nasce a Langres il 5 ottobre 1713, figlio di Didier, agiato artigiano fabbricante di coltelli e strumenti chirurgici, e di Angélique Vigneron. Destinato alla carriera ecclesiastica, col progetto di succedere nel canonicato allo zio Didier Vigneron, frequenta il collegio dei gesuiti di Langres. Ma, morto lo zio, il capitolo della cattedrale si oppone alla successione. Diderot attraversa un periodo di crisi mistica. Vuole trasferirsi a Parigi, entrare in convento, far voto di povertà.

1728-31 Il padre, Didier, scoperti i progetti di fuga di Diderot, decide di accompagnarlo egli stesso a Parigi. Diderot frequenta le classi di «retorica» e di «filosofia» presso il collegio Louis-le-Grand, gestito ugualmente dai gesuiti. Intanto la vocazione religiosa si esaurisce rapidamente. Incerte sono le notizie sugli studi successivi. Forse Diderot fu allievo presso il collegio d'Harcourt; o forse studiò filosofia al collegio di Beauvais.

1732-43 Diderot è proclamato *maître ès arts* presso l'Università di Parigi (1732). Probabilmente, per circa due anni, frequenta uno studio legale senza sentirsi attratto dalla professione. Vorrebbe continuare gli studi. Il padre si rifiuta di aiutarlo. Dal 1735, periodo di *vie de bohème*. Vive spesso di espedienti. Lavora saltuariamente. E precettore in casa di un finanziere, scrive sermoni per un missionario, insegna la matematica (senza conoscerla, e imparandola con i suoi scolari). Nello stesso tempo studia e legge moltissimo. Impara le lingue straniere moderne, anzitutto l'inglese. Scopre poeti, narratori, filosofi tedeschi e inglesi: Bodmer, Breitinger, Haller, Brockes, Thomson, Swift, Richardson, Pope, Locke, Shaftesbury, Ramsay... È un periodo di povertà estrema, ma entusiasmante: un'esistenza intellettuale esposta ai capricci delle situazioni che darà, poi, uno sfondo autobiografico di esperienza diretta alle opere narrative della maturità, in particolare al *Nipote di Rameau* e a *Jacques*.

Nel 1741 Diderot incontra Antoinette Champion e la sposa in segreto (1743), non avendo ottenuto il consenso paterno. È una modesta cucitrice di bianco, piuttosto schiva di carattere, estranea alla vita intellettuale del marito. Dopo due figli morti a breve distanza dalle nascite, Antoinette darà alla luce Marie-Angélique (1753), la futura Mme de Vandeul, che il filosofo si sforzerà di educare con illuminata passione. Senza mai allontanarsi dalla famiglia, Diderot non tarderà a trovare altri legami. Primo fra tutti, fra il 1745 e il 1748, quello con Mme de Puisieux, aspirante scrittrice, avida di successi letterari e mondani.

Nel 1742 Diderot conosce Jean-Jacques Rousseau che, a quei tempi, si presenta come un giovane ginevrino, cultore di musica, approdato a Parigi per trovarvi

lavoro. In breve l'amicizia si approfondisce. A Diderot Rousseau presenta Condillac. I tre filosofi si incontrano una volta ogni settimana al Panier fleuri per un pasto in comune, seguito da lunghe discussioni sui temi filosofici che li appassionano.

2. L'«Enciclopedia».

1743-48 Diderot ha cominciato a lavorare come traduttore curando anzitutto la versione della *Storia di Grecia* (1742) di Tempie Stanyan. Nel 1744 segue la traduzione del *Dizionario universale di medicina* di James; un anno dopo il *Saggio sul merito e sulla virtù* di Shaftesbury, liberamente tradotto e corredato di osservazioni personali. Sempre nel 1745 un'associazione fra tre librai (David, Briasson, Durant) e uno stampatore librario (Le Breton) decide di ricorrere a lui per la traduzione-adattamento della *Cyclopaedia* dell'inglese Chambers affidata da principio all'abate de Gua de Malves. Diderot trasforma la proposta nel più ambizioso progetto di un'opera in gran parte originale, *l'Enciclopedia*, diretta da lui e da d'Alembert con la collaborazione dei maggiori fra vecchi e giovani scrittori di tendenza «filosofica», da Fontenelle, Voltaire, Montesquieu, Dumarsais, Quesnay a Daubenton, Rousseau, d'Holbach, Marmontel, Morellet, Saint-Lambert, Turgot...

Frattanto Diderot esprime le sue posizioni ideali nei *Pensieri filosofici*, apparsi anonimi nel 1746. In polemica, per ora, con l'ateismo e lo scetticismo, la sua è una visione antimetafisica venata di polemiche contro la religione tradizionale e a favore della religione naturale. Nei *Gioielli indiscreti* (1748), romanzo erotico sulla scia di Crébillon fils, composto probabilmente per esigenza di guadagni causa le pretese di Mme de Puisieux, oltre a trasparenti allusioni alla vita della corte di Luigi XV, si trovano numerose, libere riflessioni estetiche e morali.

1749 L'evoluzione più sensibile verso l'ateismo è nelle pagine della *Lettera sui ciechi* (1749), dove, attraverso l'esplorazione della vita sensoriale di un cieco, vengono rivedute e contestate alcune prove teologiche dell'esistenza di Dio. Parallelamente Diderot ha composto *La passeggiata dello scettico* e *Della sufficienza della religione naturale*, opere ancora manoscritte. La *Lettera* fa scandalo. Imprigionato nel luglio, Diderot è rinchiuso nel castello di Vincennes. Nega da principio di essere l'autore delle sue opere e dei manoscritti trovati in casa. Poi, pur attribuendo vilmente a Mme de Puisieux qualche composizione più ardita, egli finirà per riconoscere le sue «colpe» e promettere di non scrivere più «contro la religione e la morale». Vive così un dramma personale che influirà notevolmente le scelte successive. Durante questo periodo di prigionia, gli amici e i librai ottengono il permesso di visitarlo. Andando verso Vincennes per uno di questi incontri, Rousseau ebbe - secondo il suo racconto - l'«illuminazione», ossia l'intuizione della sua tesi sulle «arti» come elemento degenerativo della «natura» umana, da lui

sviluppata anzitutto nel *Discorso sulle arti e sulle scienze*. Diderot dirà, invece, di esserne stato lui l'ispiratore.

Diderot viene scarcerato il 3 novembre forse a seguito dell'intervento dei librai-editori,

3. Una battaglia politico-culturale.

1750-59 Prosegue il lavoro dell'*Enciclopedia*, di cui nel 1750 appare il *Prospetto* programmatico curato da Diderot e nel 1751 il primo volume col *Discorso preliminare* di d'Alembert. Diderot si trova ormai al centro di una vasta battaglia politico-culturale. Accuse di plagio e di attacchi alla religione arrivano dai periodici dei gesuiti e dei giansenisti. Intellettuali legati agli ambienti conservatori pubblicano satire e commedie burlesche contro gli illuministi. Le accuse si aggravano quando la tesi *Jerusalem Caelesti* dell'abate de Prades, collaboratore dell'*Enciclopedia*, viene condannata dalla Sorbona. Si sospetta che Diderot e d'Alembert vi abbiano contribuito accentuando i richiami alla religione naturale. L'anno dopo, il secondo volume dell'*Enciclopedia* provoca un decreto di «soppressione» da parte del Consiglio del re. Ma Diderot è discretamente appoggiato dagli interventi di Malesherbes e di Mme de Pompadour. Viene imposto, tuttavia, l'obbligo di un doppio visto di censura su tutto il materiale. Con alti e bassi, gli scontri polemici a favore e contro la pubblicazione si prolungano per oltre un decennio e provocano varie defezioni, fra cui la diserzione nel 1758, dello stesso d'Alembert. Affrontando sacrifici personali gravissimi, mal remunerato dai librai associati che ne ricavano notevoli profitti, Diderot porta avanti il suo lavoro fino all'ultimo.

Nel 1755 primo incontro e inizio del rapporto con Sophie Volland che si prolungherà per anni, trasformandosi a un certo punto in legame di amicizia. Documento eccezionale di questa straordinaria intesa affettiva, le «lettere» scritte da Diderot alla sua amica, e nelle quali è registrata, giorno per giorno, la vita intellettuale del filosofo.

Nel 1757 pubblicazione del lavoro teatrale *Il figlio naturale*, cui seguirà nel 1758 *Il padre di famiglia*. Una battuta del *Figlio naturale*, «non c'è che il cattivo a esser solo...», provoca il risentimento di Rousseau che, allontanatosi da Parigi per vivere nella solitudine campestre, si sente preso di mira. Seguono altri episodi, discussioni e litigi di Rousseau con Grimm e Mme d'Epinay. Diderot si schiera con questi ultimi. Si arriva così alla rottura di una delle più belle e feconde amicizie intellettuali. I due protagonisti sentiranno a distanza di anni, anche nell'insofferenza delle polemiche, la mancanza del proprio più valido interlocutore di altri tempi.

Dal 1759, Diderot dà inizio, nella «Correspondance littéraire» diretta da Grimm, all'attività di critico d'arte pubblicandovi il primo dei *Saloni*, recensioni ragionate delle esposizioni parigine di pittura e scultura. È soprattutto ai *Saloni* (1759, 1761, 1765, 1767, 1771, 1775 e 1781) e ai vari scritti di estetica di Diderot che si deve la nascita della critica d'arte.

4. La «svolta creativa».

1760-68 Volendo «mistificare» uno dei suoi amici, il marchese di Croismare, Diderot compone (1760) le lettere che formeranno poi il romanzo epistolare *La religiosa*, analisi spietata della condizione umana di una monaca priva di vocazione.

Del 1760-64 è la prima versione del *Nipote di Rameau*, più volte rimaneggiata successivamente. È un dialogo sul mondo e su se stesso, dove tutte le convinzioni di Diderot sulla ragione, sul sapere enciclopedico, sull'ordine sociale, riprese e sottoposte alla verifica del dubbio, sono rimesse in discussione. Pubblicato nella «Correspondance littéraire» come quasi tutte le opere di questo periodo, il «romanzo» è una delle opere-chiavi negli sviluppi della cultura contemporanea. Meriterà nel 1805 una traduzione di Goethe, mentre in Francia il testo originale sarà conosciuto a tappe molto più tardi (fra il 1823 e il 1891).

Nel 1762 Laurence Sterne è a Parigi. Trasmette a Diderot in omaggio la prima parte del *Tristram Shandy*. Dei libri VII e VIII, contenenti gli episodi ripresi in *Jacques il fatalista*, Diderot può avere avuto conoscenza presso il suo amico barone d'Holbach, cui erano pervenuti nel 1765.

Nel 1766, rimossi altri ostacoli, vengono distribuiti gli ultimi dieci volumi dell'*Enciclopedia* stampati clandestinamente. Ma sopravvengono nuove controversie e minacce di persecuzioni soprattutto dopo che il cavaliere de La Barre è condannato a morte (1766) per atteggiamento antireligioso. Voltaire, per la seconda volta, incita Diderot ad espatriare, ma l'enciclopedista rifiuta. Pur essendo in Francia bersaglio di critiche, di satire oltraggiose e di tentativi di persecuzioni, Diderot ha raggiunto attraverso l'*Enciclopedia*, una celebrità di livello europeo. Sovrani e scrittori di passaggio a Parigi, si recano a rendergli omaggio. Il rapporto, a distanza, con Caterina II si approfondisce di anno in anno. Spesso la sovrana offre all'illuminista ospitalità in Russia per continuarvi la sua opera. Nel 1765, tramite l'ambasciatore Galitzine, l'imperatrice acquista la biblioteca di Diderot. Ne fa depositario lo stesso filosofo, fino alla sua morte, assicurandogli per giunta una pensione annuale.

5. L'evoluzione filosofica.

1769-76 Nel 1769, composizione dei tre dialoghi compresi poi sotto il titolo di *Sogno di d'Alembert*, nei quali matura la concezione materialista di Diderot, già avviata in precedenza nella *Lettera sui sordomuti* (1751) e nella *Interpretazione della natura* (1753). Il *Sogno* è, per il giudizio postumo su Diderot, un'opera fondamentale. Il filosofo concepisce un universo senza Dio, dove la natura esiste per se stessa: unica sostanza la materia che si forma in un insieme di processi dinamici, differenziali, evolutivi: «tutto è flusso perpetuo». È un preludio alle teorie della biologia «trasformista» sviluppata

scientificamente, sull'eredità di Maupertuis, dalle speculazioni di Lamarck e di Darwin. A breve distanza, forse nel 1772, Diderot espone i principi di una morale naturale - nel *Supplemento al viaggio di Bougainville* - che consenta, fra l'altro, la liberazione dei rapporti sessuali da condizionamenti e deformazioni moralistico-sociali.

Libero da preoccupazioni economiche, Diderot può ormai dedicarsi interamente ai lavori personali. Ha inizio negli anni '70 il periodo di più intensa attività creativa. Fra il 1770 e il 1773 Diderot scrive *Il paradosso sull'attore*, opera di riflessione sull'arte teatrale. Durante un viaggio a Langres e a Bourbonne, nel 1770 - per incontrare Mme de Meaux, con la quale ha una relazione —, il filosofo riscopre la sua vena di narratore attraverso la composizione dei *Due amici di Bourbonne*. Nel 1771, lettura a Meister della prima versione di *Jacques il fatalista*. Seguono *Questo non è un racconto* e *Madame de La Cartière* nel 1772.

Nel 1773, viaggio in Russia con sosta preliminare all'Aja, dove Galitzine è stato trasferito come ambasciatore. A Pietroburgo Diderot si ferma dall'8 ottobre 1773 al 5 marzo 1774, accolto con grandi premure dall'imperatrice. Con lei ha frequenti colloqui, su temi politici e filosofici, che saranno poi alla base di scritti e progetti orientati in senso democratico-rappresentativo. Al ritorno, nuova sosta in Olanda per un periodo di studi e di lavoro. Fra le opere composte o rivedute la *Confutazione d'Helvétius*, *I colloqui con la Marescialla*, gli *Elementi di fisiologia* chiariscono i caratteri del suo materialismo «dinamico» in polemica ormai col materialismo meccanicista e semplificatore.

6. L'evoluzione politica.

1777-84 Tornato a Parigi nell'ottobre 1784, forse deluso dal viaggio e dalle situazioni che ha avuto occasione di osservare, Diderot trascorre lunghi periodi in campagna, a Sèvres, dove scrive le ultime opere: contributi alla *Storia delle due Indie*, un'opera collettiva curata dall'abate Raynal, e il *Saggio sulla vita di Seneca* (1778), riapparso poi sotto il titolo di *Saggio sui regni di Claudio e di Nerone* (1782). Dal 1778 al 1780, pubblicazione nella «Correspondance» di *Jacques il fatalista*, il cui testo verrà ritoccato dal filosofo ancora nel 1783.

Negli ultimi anni le osservazioni sulla vita politica e sociale dell'epoca determineranno un'evoluzione profonda delle sue concezioni. Già negli scritti di contenuto politico destinati a Caterina II (alcuni dei quali sono stati riscoperti successivamente, anche in epoca recente), si possono seguire le svolte di un pensiero che sempre più si dimostra ostile all'oppressione e alla sopraffazione ed esige un nuovo patto sociale. Da posizioni ancora collegate al progresso della rivoluzione borghese, Diderot approda, nella *Vita di Nerone* e nella *Storia delle due Indie* a una condanna totale degli arbitri e, poi, dei traffici colonialisti, quindi a una maggiore adesione alle idee rivoluzionarie che fermentano e si radicalizzano, in Francia, nell'ultimo quarto di secolo.

1784 In febbraio, morte di Sophie Volland. Dal testamento di lei, unico documento superstite dove appare la sua firma, risulta che il legame, nonostante le trasformazioni apportate dal tempo, è durato fino all'ultimo. Al filosofo Sophie lascia simbolicamente uno dei suoi anelli e un esemplare dei *Saggi* di Montaigne. Le condizioni di salute di Diderot si aggravano quasi subito. Le sopravvive sei mesi: muore il 31 luglio 1784. A conclusione di una vita difficile, non priva di stenti, da pochi giorni il filosofo si era trasferito nella casa lussuosa, al centro di Parigi, offertagli da Caterina II, tramite Grimm, con la prescrizione che fosse «degnata della sua gloria e dei servizi da lui resi all'umanità».

Nota al testo.

La traduzione di *Jacques il fatalista* eseguita da Glauco Natoli per la prima edizione Einaudi, 1944, è stata verificata mettendola a confronto col testo critico edito da Yvon Belaval per il Club Français du Livre, 1953, ripreso dalle edizioni Gallimard nel 1973. Per motivi di uniformità nei criteri di impostazione editoriale della collana, nella bibliografia l'indicazione dell'editore precede quella del luogo di pubblicazione.

Le note in calce al testo sono, salvo indicazione diversa, di Michele Rago o, in rari casi, quelle dell'edizione precedente.

M. R.

Come si erano incontrati? Per caso, come tutti. Come si chiamavano? E che ve ne importa? Da dove venivano? Dal luogo più vicino. Dove andavano? Si sa dove si va? Che dicevano? Il padrone non diceva niente; e Jacques diceva che il suo capitano diceva che tutto ciò che quaggiù ci accade di bene e di male, sta scritto lassù.

IL PADRONE: È una grande verità.

JACQUES: Il mio capitano aggiungeva che ogni pallottola che parte da un fucile ha il suo indirizzo².

IL PADRONE: E aveva ragione...

Dopo una breve pausa, Jacques esclamò: — Il diavolo si porti l'oste e la sua osteria!

IL PADRONE: Perché mandare al diavolo il prossimo? Non è da cristiani.

JACQUES: Il fatto è che mentre mi ubriaco col suo vinaccio, mi dimentico di condurre i cavalli all'abbeveratoio. Mio padre se ne accorge e si arrabbia. Io scuoto la testa, e lui prende un bastone e mi accarezza le spalle un po' duramente. Stava passando un reggimento, diretto al campo davanti a Fontenoy³; per dispetto, mi arruolo. Arriviamo. Inizia la battaglia.

IL PADRONE: E tu ricevi la pallottola col tuo indirizzo.

JACQUES: Avete indovinato; una fucilata al ginocchio, e Dio sa le buone e cattive avventure provocate da quella fucilata. Sono legate l'una all'altra, né più né meno che le maglie di una catenella. Senza quella fucilata, per esempio, non mi sarei mai innamorato, e neppure sarei diventato zoppo⁴.

IL PADRONE: Dunque sei stato innamorato?

JACQUES: Se lo sono stato!

IL PADRONE: Per una fucilata?

² In questa parte iniziale vari passaggi sono ripresi dal racconto di Trim al capitano Tobia sull'episodio del suo ferimento durante la battaglia di Landen (cfr. L. Sterne, *Tristram Shandy* [trad. it. *La vita e le opinioni di Tristram Shandy, gentiluomo*, a cura di A. Meo, Einaudi, Torino 1958, vol. VIII, cap. 19]): «Il re Guglielmo era dell'opinione [...] che ogni cosa fosse destinata per noi in questo mondo; tanto che soleva dire ai suoi soldati: "Ogni palla ha la sua destinazione"».

³ Villaggio del Belgio dove l'11 maggio 1745 i francesi sconfissero gli anglo-austriaci.

⁴ «Inoltre, - disse il caporale [...], - se non fosse stato per quella singola pallottola [...], non mi sarei mai innamorato» (*Tristram* cit.).

JACQUES: Per una fucilata.

IL PADRONE: Non me ne hai mai parlato.

JACQUES: Lo credo bene.

IL PADRONE: E perché?

JACQUES: Non poteva essere detto né più presto né più tardi.

IL PADRONE: Ed è giunto il momento di conoscere questi amori?

JACQUES: Chi lo sa?

IL PADRONE: In ogni caso, comincia pure...

Jacques iniziò la storia dei suoi amori. Era il dopopranzo; c'era una grande afa e il padrone si addormentò. La notte li sorprese tra i campi; eccoli fuori strada. Il padrone, terribilmente arrabbiato, si avventò con la frusta sul servo, e ad ogni frustata il povero diavolo ripeteva: «A quanto pare, anche questo era scritto lassù...»⁵.

Come vedi, lettore, sono sulla buona strada, e dipenderebbe solo da me farti aspettare un anno, due anni, tre anni, il racconto degli amori di Jacques, separandolo dal suo padrone e facendo accadere all'uno e all'altro tutte le avventure che voglio. Chi potrebbe impedirmi di dar moglie al padrone, e di farlo cornuto? o di imbarcare Jacques per le isole? e condurvi il suo padrone? e ricondurre entrambi in Francia sulla stessa nave? Com'è facile fabbricare dei racconti! Invece se la caveranno, l'uno e l'altro, con una brutta nottata, e tu con questa digressione.

Venne l'alba. Eccoli di nuovo a cavallo, a proseguire il cammino. — E dove andavano? — Ecco che per la seconda volta mi fate questa domanda, e per la seconda volta io vi rispondo: — Che ve ne importa? Se inizio il racconto del loro viaggio, addio gli amori di Jacques... Per un po', andarono in silenzio. Quando ognuno si fu un po' rimesso della sua pena, il padrone disse al servo: — Ebbene, Jacques, a che punto eravamo con i tuoi amori?

JACQUES: Eravamo, mi sembra, alla rotta dell'esercito nemico. Chi fugge, chi è inseguito, ognuno pensa a se stesso. Io resto sul campo di battaglia, sepolto sotto un numero enorme di morti e feriti. L'indomani fui gettato su una carretta, con una

⁵ La formula del capitano traduce un ottimismo *a priori* fatto per ricordare l'ottimismo di Leibnitz nel suo *Saggio di Teodicea sulla bontà di Dio, la libertà dell'uomo e l'origine del male*. Il filosofo tedesco accetta l'esistenza del male perché inerente al sistema nel quale si è inserito l'essere umano, e perché logicamente deducibile da una certa teoria metafisica» (nota di S. Lecointre e J. Le Galliot, in D. DIDEROT, *Jacques le Fataliste*, ed. critique, Droz, Paris-Genève 1976, p. 382).

dozzina di altri, per essere condotto in uno dei nostri ospedali. Ah, Signore, non credo che ci siano ferite più atroci di quelle al ginocchio⁶.

IL PADRONE: Andiamo, Jacques, stai scherzando.

JACQUES: No, Signore, non scherzo affatto! Ci sono non so quante ossa, tendini, e altre cose che si chiamano non so come...

Una specie di contadino che li seguiva con una ragazza in groppa e che li aveva ascoltati, prese la parola e disse: — Il Signore ha ragione...

Non era chiaro a chi fosse diretto quel *Signore*, ma fu preso male sia da Jacques che dal suo padrone; e Jacques disse all'interlocutore indiscreto:

— Di che t'immischi?

— M'immischio del mio mestiere. Sono chirurgo, per servirvi, e vi darò una dimostrazione...

La donna che portava in groppa gli diceva:

— Signor dottore, andiamo avanti e lasciamo questi signori che non gradiscono che gli si dimostri.

— No, — gli rispose il chirurgo, — voglio dar loro una dimostrazione e gliela darò...

E, voltandosi per dimostrare, spinge la sua compagna, le fa perdere l'equilibrio e la fa cadere a terra, con un piede impigliato nelle falde della giacca e le sottane rovesciate sulla testa. Jacques scende, libera il piede della poveretta e le abbassa le gonne. Non so se prima abbassò le gonne o liberò il piede; ma a giudicare la condizione della donna dalle sue grida, si era gravemente ferita. E il padrone di Jacques diceva al chirurgo:

— Ecco cosa significa dare una dimostrazione.

E il chirurgo:

— Ecco cosa accade a non volere che si dimostri!...

E Jacques, alla donna caduta e raccolta da terra:

— Consolatevi, brava donna, non è colpa vostra, e neppure del signor dottore, né mia, né del mio padrone: era scritto lassù che oggi, su questa strada, a quest'ora, il signor dottore sarebbe stato un chiacchierone, il mio padrone ed io saremmo stati due zotici, e voi sareste rimasta contusa alla testa e vi si sarebbe visto il culo...

Che cosa non diventerebbe tra le mie mani quest'avventura, se mi prendesse la fantasia di farvi disperare! Darei importanza a questa donna; ne farei la nipote del curato del villaggio più vicino; farei insorgere i contadini del villaggio; mi preparerei combattimenti e amori; perché quella contadina era proprio bella sotto la sua biancheria! Jacques e il suo padrone se ne erano accorti; non sempre l'amore ha atteso un'occasione tanto seducente. Perché Jacques non potrebbe innamorarsi una seconda volta? Perché non potrebbe diventare, per la seconda volta, il rivale, e perfino il rivale preferito, del suo padrone? — Ma era già accaduto? — Sempre

⁶ «Non c'è parte del corpo dove il dolore di una ferita è così atroce [...], come nel ginocchio [...], siccome vi sono tanti tendini e quelle altre cose, come si chiamano?, tutt'attorno» (*Tristram* cit.).

domande. Dunque non volete che Jacques continui il racconto dei suoi amori? Spiegatevi, una volta per tutte; vi farebbe piacere o no? Se vi farà piacere, allora rimettiamo la contadina in groppa dietro il suo conducente, lasciamoli andare e torniamo ai nostri due viaggiatori. Questa volta fu Jacques a prendere la parola, dicendo al suo padrone:

— Così va il mondo; voi che in vita vostra non siete mai stato ferito e non sapete cosa sia una fucilata al ginocchio, mi sostenete, a me che ho avuto il ginocchio fracassato e zoppico da vent'anni...

IL PADRONE: Forse hai ragione. Ma a causa di quel chirurgo impertinente, eccoti di nuovo su una carretta con i tuoi compagni, lontano dall'ospedale, lontano dalla guarigione e lontano dall'innamorarti.

JACQUES: Comunque la pensiate, il dolore che sentivo al ginocchio era eccessivo, e la durezza del carro, il cattivo stato delle strade, lo accrescevano ancora di più; ad ogni sobbalzo mandavo un grido acuto⁷.

IL PADRONE: Era scritto lassù che gridassi?

JACQUES: Certamente! Perdevo tutto il sangue, e sarei stato un uomo morto se la nostra carretta, l'ultima della fila, non si fosse fermata davanti a una capanna. Là, chiedo di scendere; mi mettono a terra. Una giovane donna che stava in piedi sulla soglia della capanna, entrò e riuscì quasi subito con un bicchiere e una bottiglia di vino. Inghiottii in fretta due o tre sorsate. Le carrette che precedevano la nostra scomparvero via. Stavano per gettarmi di nuovo tra i miei compagni quando, aggrappandomi forte alle vesti di quella donna e a tutto quello che avevo intorno, gridai che non sarei risalito e che, morire per morire, preferivo che accadesse dove mi trovavo piuttosto che due leghe più avanti. Dette queste ultime parole, svenni. Uscito da quello stato, mi ritrovai svestito e disteso su un letto che occupava uno degli angoli della capanna, con intorno un contadino, il padrone di casa, sua moglie, la donna che mi aveva soccorso, e alcuni bambini. La donna aveva inzuppato nell'aceto un lembo del suo grembiule e mi stava sfregando il naso e le tempie.

IL PADRONE: Ah! disgraziato! mascalzone!... Infame, vedo dove stai arrivando.

JACQUES: Padrone mio, credo che non stiate vedendo proprio niente.

IL PADRONE: Non è di quella donna che stai per innamorarti?

JACQUES: E anche se mi fossi innamorato di lei, che ci sarebbe da ridire? Non si è forse padroni di innamorarsi o no? E quando si è innamorati, si è forse padroni di agire come se non lo si fosse? Se fosse stato scritto lassù, tutto quello che state per

⁷ «Il dolore del ginocchio - continuò il caporale, - era uno strazio per sé solo; ma gli scossoni del carro traballante sulle strade aspre, tutte solchi e buche, rendevano ogni cosa peggio di quanto già era; ad ogni passo mi sentivo morire [...] tra la perdita di sangue, la mancanza di cure e la febbre che mi sentivo addosso...» (*Tristram* cit.).

dirmi me lo sarei detto io stesso; mi sarei schiaffeggiato, avrei sbattuto la testa contro il muro, mi sarei strappato i capelli, ma non sarebbe cambiato niente, e il mio benefattore sarebbe rimasto cornuto lo stesso.

IL PADRONE: Ma ragionando a modo tuo, non c'è crimine che non si possa commettere senza rimorso.

JACQUES: La vostra obiezione mi ha fatto spremere il cervello più di una volta; ciò nonostante, e malgrado che di cervello io ne abbia, sempre ritorno al detto del mio capitano: «Tutto quello che ci accade quaggiù di bene e di male, è scritto lassù». Conoscete, Signore, qualche modo di cancellare quella scritta? Posso io non essere io? E, se sono io, potrei agire diversamente da come agisco? Potrei essere io e un altro? E da quando sono al mondo c'è stato un solo istante in cui ciò non sia stato vero? Predicate quanto volete, forse i vostri argomenti sono giusti; ma se in me o lassù è scritto che io li ritenga sbagliati, cosa volete che ci faccia?

IL PADRONE: Sto pensando a una cosa: se il tuo benefattore sarebbe stato cornificato perché era scritto lassù, oppure se era scritto lassù che tu avresti cornificato il tuo benefattore.

JACQUES: Le due cose erano scritte l'una accanto all'altra. Tutto è stato scritto in una volta. È come un grande rotolo che si svolge a poco a poco.

Tu puoi capire, lettore, fin dove potrei spingere questa conversazione su un argomento di cui si è tanto parlato, e tanto scritto da duemila anni, senza avanzare di un passo. Se mi sei poco grato per quello che ti dico, dovresti almeno esserlo per quello che non ti dico.

Mentre i nostri due teologi disputavano senza intendersi, come può accadere in teologia, la notte si avvicinava. Stavano attraversando una contrada poco sicura in ogni tempo, e che lo era ancora meno da quando la cattiva amministrazione e la miseria avevano enormemente moltiplicato il numero dei malfattori. Si fermarono nella più miserabile delle locande. Furono loro preparate due brande in una camera chiusa da tramezzi pieni di fessure. Chiesero di cenare. Venne loro portata dell'acqua di palude, del pane nero e del vino acido. L'oste, l'ostessa, i bambini, i servi, tutto aveva un aspetto sinistro. Accanto, udivano le risate sguaiate e la tumultuosa allegria di una dozzina di briganti che li avevano preceduti e si erano impadroniti di tutte le provviste. Jacques era abbastanza tranquillo; non lo era altrettanto il suo padrone, che preoccupato passeggiava in lungo e in largo, mentre il servo divorava qualche pezzo di pane nero e con una smorfia inghiottiva qualche bicchiere di vino cattivo. Erano a questo punto, quando udirono bussare alla loro porta; era un servo che quegli insolenti e pericolosi vicini avevano costretto a portare ai nostri due viaggiatori, su uno dei loro piatti, tutte le ossa di un pollo che avevano mangiato. Jacques, indignato, afferra le pistole del suo padrone.

— Dove vai?

— Lasciatemi fare.

— Dove vai?, ti dico.

— A mettere a posto quelle canaglie.

— Ma lo sai che sono una dozzina?

— Fossero anche cento, il numero non conta, se lassù è scritto che non sono abbastanza.

— Il diavolo ti porti con il tuo detto impertinente!

Jacques sfugge dalle mani del suo padrone, entra nella camera di quei banditi, con una pistola carica in ogni mano. — Presto, a letto, — dice loro, — il primo che si muove, gli brucio le cervella... — Jacques aveva un aspetto e un tono così veri che quei manigoldi, che apprezzavano la vita quanto la gente onesta, si alzano da tavola senza fiatare, si spogliano e si mettono a letto. Il suo padrone, incerto sull'esito di quell'avventura, lo attendeva tremante. Jacques rientrò carico delle spoglie di quella gente; se ne era impadronito perché non fossero tentati di rialzarsi; aveva spento la luce, e chiusa a doppia mandata la loro porta, di cui teneva il mano la chiave con una della due pistole.

— Ora, Signore, — disse al suo padrone, — dobbiamo soltanto barricarci spingendo i letti contro la porta, e metterci a dormire tranquilli... — E subito si mise a spingere i letti, raccontando al suo padrone, freddamente e succintamente, i particolari della spedizione.

IL PADRONE: Jacques, che diavolo d'uomo sei! Credi dunque...

JACQUES: Non credo né discredo.

IL PADRONE: E se avessero rifiutato di andare a letto?

JACQUES: Questo era impossibile.

IL PADRONE: Perché?

JACQUES: Perché non l'hanno fatto.

IL PADRONE: E se si rialzano?

JACQUES: Tanto peggio o tanto meglio.

IL PADRONE: Se... se... se... e...

JACQUES: Se, se il mare bollisse, ci sarebbero, come suol dirsi, tanti pesci cotti. Che diavolo, Signore, poco fa avete creduto che io stessi correndo un gran pericolo, e niente era più falso; adesso vi credete in grande pericolo, e niente forse è ancora più falso. In questa casa abbiamo tutti paura gli uni degli altri, e questo prova che siamo tutti degli sciocchi...

E così scorrendo, eccolo spogliato, coricato e addormentato. Il suo padrone, mangiando a sua volta un pezzo di pane nero, e bevendo un sorso di vino cattivo, tendeva l'orecchio intorno a sé, guardava Jacques che russava e diceva: «Che diavolo d'uomo è questo qui!...». Seguendo l'esempio del servo il padrone si sdraiò anche lui sul suo giaciglio, ma non dormì altrettanto tranquillo. Appena albeggiò, Jacques sentì una mano che lo scuoteva; era quella del suo padrone che a voce bassa lo chiamava: — Jacques! Jacques!

JACQUES: Che c'è?

IL PADRONE: Fa giorno.

JACQUES: È possibile.

IL PADRONE: Alzati.

JACQUES: Perché?

IL PADRONE: Per uscire di qui al più presto.

JACQUES: Perché?

IL PADRONE: Perché qui stiamo male.

JACQUES: Chi sa se altrove staremo meglio?

IL PADRONE: Jacques?

JACQUES: Ebbene, Jacques! Jacques! Che diavolo d'uomo siete?

IL PADRONE: Che diavolo d'uomo sei tu? Jacques, amico mio, ti prego.

Jacques si stropicciò gli occhi, sbadigliò a più riprese, stirò le braccia, si alzò, si vestì senza fretta, rimosse i letti, uscì dalla camera, scese, andò alla scuderia, sellò e mise le briglie ai cavalli; svegliò l'oste che ancora dormiva, pagò il conto, si tenne le chiavi delle due camere; ed ecco i nostri due già in viaggio.

Il padrone voleva allontanarsi di gran trotto; Jacques voleva andare al passo, sempre secondo il suo sistema. Quando furono abbastanza lontani dal loro triste asilo, il padrone, udendo un tintinnio nella tasca di Jacques, gli chiese di che si trattasse: Jacques gli disse che erano le due chiavi delle camere.

IL PADRONE: E perché non le hai restituite?

JACQUES: Perché bisognerà sfondare due porte; quella dei nostri vicini per liberarli dalla loro prigionia, e la nostra per restituire loro i vestiti; questo ci farà guadagnare del tempo.

IL PADRONE: Molto bene, Jacques! Ma perché guadagnare tempo?

JACQUES: Perché? Parola mia, non lo so.

IL PADRONE: E se vuoi guadagnare tempo, perché andare al passo come fai?

JACQUES: Perché, non sapendo che cosa è scritto lassù, non si sa né quello che si vuole né quello che si fa, e si segue la propria fantasia chiamandola ragione, o la propria ragione che spesso non è altro che una pericolosa fantasia che ora gira bene e ora male.

IL PADRONE: Sai dirmi cos'è un pazzo e cos'è un savio?

JACQUES: Perché no?... un pazzo... aspettate... è un uomo infelice; di conseguenza un uomo felice è savio.

IL PADRONE: E cos'è un uomo felice o infelice?

JACQUES: Questo è facile. Un uomo felice è colui la cui felicità è scritta lassù; di conseguenza colui la cui infelicità è scritta lassù, è un uomo infelice.

IL PADRONE: E chi ha scritto lassù la felicità e l'infelicità?

JACQUES: E chi ha fatto il grande rotolo su cui tutto è scritto? Un capitano, amico del mio capitano, avrebbe dato volentieri uno scudo per saperlo; lui invece non avrebbe dato un centesimo, e io neppure; a che servirebbe? Eviterei in questo modo la buca nella quale devo andare a rompermi il collo?

IL PADRONE: Credo di sì.

JACQUES: Io credo di no; perché allora dovrebbe esserci una riga sbagliata sul grande rotolo che non contiene che verità e tutta la verità. Se fosse scritto sul gran rotolo: «Jacques si romperà il collo il giorno tale», Jacques non si romperebbe il collo? Credete che ciò sia possibile, chiunque sia l'autore del grande rotolo?

IL PADRONE: C'è molto da dire su questo...

JACQUES: Il mio capitano credeva che la prudenza fosse una supposizione, nella quale l'esperienza ci autorizza a considerare le circostanze nelle quali ci troviamo come cause di certi effetti da sperare o temere per l'avvenire.

IL PADRONE: E tu ci capivi qualcosa?

JACQUES: Certamente; a poco a poco mi ero abituato al suo linguaggio. Ma, diceva, chi può vantarsi di avere abbastanza esperienza? Colui che si è illuso di esserne più fornito, non è mai stato ingannato? E poi, c'è un uomo capace di valutare esattamente le circostanze in cui si trova? Il calcolo che si fa nelle nostre teste, e quello fissato sul registro di lassù, sono molto diversi. Siamo forse noi a guidare il destino, o non è il destino a guidare noi? Quanti progetti insensati sono riusciti, e quanti ne riusciranno! È quello che il mio capitano mi ripeteva, dopo la presa di Berg-op-Zoom e quella di Port-Mahon⁸; e aggiungeva che la prudenza non ci assicura affatto un buon successo, ma ci consola e ci scusa di un esito cattivo: così alla vigilia di un'azione dormiva nella sua tenda come quando era di guarnigione e andava al fuoco come al ballo. Di lui si che avreste detto: «Ma che diavolo d'uomo!...».

Erano a questo punto, quando udirono, dietro di loro, abbastanza vicini, dei gridi e dei rumori; voltarono la testa e videro un gruppo di uomini armati di pertiche e forche che avanzavano verso di loro di gran corsa. Crederete che erano quelli dell'osteria, con i servi e i briganti di cui abbiamo parlato. Crederete che al mattino, mancando le chiavi, la porta fosse stata sfondata e che quei briganti si fossero immaginati che i nostri due viaggiatori se la fossero svignata con le loro spoglie. Jacques lo credette, e diceva tra i denti: «Maledette le chiavi e la fantasia o la ragione che me le ha fatte portare via! Maledetta prudenza, eccetera eccetera». Crederete che questo piccolo esercito si avventerà su Jacques e il suo padrone, che ci sarà un'azione sanguinosa, e bastonate, e pistolettate; dipenderebbe solo da me che tutto ciò accadesse; ma allora addio verità della storia, addio racconti degli amori di Jacques. I nostri due viaggiatori non erano affatto inseguiti: ignoro cosa sia accaduto nella locanda dopo la loro partenza. Proseguirono la loro strada, sempre senza sapere dove stessero andando, sebbene sapessero più o meno dove volevano andare; ingannando la noia e la stanchezza col silenzio e le chiacchiere, secondo l'abitudine di quelli che camminano, e talvolta di quelli che se ne stanno seduti.

È evidente che non sto facendo un romanzo, perché trascuro ciò che un romanziere non mancherebbe di impiegare. Chi prendesse per verità quello che scrivo, sarebbe forse meno in errore di chi lo prendesse per una favola.

Questa volta fu il padrone a parlare per primo, iniziando con il solito ritornello: — Ebbene! Jacques, la storia dei tuoi amori?

JACQUES: Non so dov'ero rimasto. Sono stato interrotto così spesso che farei meglio a ricominciare.

IL PADRONE: No, no. Rinvenuto sulla porta della capanna, ti trovasti in un letto, circondato dalla gente che abitava lì.

⁸ *Berg-op-Zoom*: città dell'Olanda presa dai francesi nel 1747; *Port-Mahon*: capitale dell'isola di Minorca, di cui il duca de Richelieu s'impadronì nel 1756.

JACQUES: Benissimo. La cosa più urgente era avere un chirurgo, e non ce n'era nel raggio di una lega. Il brav'uomo fece salire a cavallo uno dei figli, e lo spedì al luogo meno lontano. Intanto la brava donna aveva fatto riscaldare del vino, e aveva strappato una vecchia camicia di suo marito; e il mio ginocchio fu disinfettato, coperto di compresse e fasciato di panni. Mise qualche zolletta di zucchero sottratta alle formiche in una parte del vino che era servito alla mia medicazione, e io lo inghiottii; poi mi esortò ad avere pazienza. Era tardi; quella gente si mise a tavola e cenò. Ecco finita la cena. Intanto il ragazzo non tornava, e niente chirurgo. Il padre cominciò a innervosirsi. Era un uomo di natura malinconica; teneva il broncio alla moglie, non gli andava bene niente. Con fare burbero mandò a letto gli altri figli. Sua moglie si sedé su una panca e prese la conocchia. Lui andava di qua e di là, e andando di qua e di là cercava di attaccar briga su tutto. — Se tu fossi andata al mulino come ti avevo detto... — e finiva la frase con un cenno della testa in direzione del mio letto.

— Si andrà domani.

— Bisognava andarci oggi, come ti avevo detto... E quei resti di paglia che sono ancora nel fienile, che aspetti a tirarli su?

— Si tireranno su domani.

— Quella che abbiamo è quasi finita, e avresti fatto meglio a tirarli su oggi, come ti avevo detto... E quel mucchio d'orzo che sta andando a male nel granaio, scommetto che non hai pensato neppure a muoverlo.

— L'hanno fatto i ragazzi.

— Dovevi farlo tu. Se fossi stata su in granaio, non ti saresti trovata sulla porta...

Intanto arrivò un chirurgo, poi un secondo, e poi un terzo, con il ragazzino della capanna.

IL PADRONE: Eccoti provvisto di chirurghi come San Rocco di cappelli⁹.

JACQUES: Il primo non c'era quando il ragazzino era arrivato a casa sua; ma sua moglie aveva fatto avvertire il secondo, e il terzo aveva accompagnato il ragazzino. — Ehi, buonasera, compari, siete qui? — disse il primo agli altri due... Erano venuti più rapidamente possibile, erano accaldati e assetati. Si siedono intorno alla tavola da cui non era ancora stata tolta la tovaglia. La donna scende in cantina, e risale con una bottiglia. Il marito bofonchiava tra i denti: «Ma che diavolo ci faceva quella lì sulla porta?». Si beve, si parla dei malanni del cantone; ognuno inizia l'enumerazione delle proprie pratiche. Io mi lamento; mi si dice: — Tra un momento saremo da voi. — Dopo la prima bottiglia ne chiedono una seconda, sul conto della mia cura; poi una terza, una quarta, sempre sul conto della mia cura; e ad ogni bottiglia il marito ritornava alla sua prima esclamazione: — Ma che diavolo ci faceva quella lì sulla porta?

⁹ «Questo proverbio si dice quando, di un certo numero di cose che si possiedono, parecchie sono inutili: il detto è qui applicato tanto più a proposito, in quanto san Rocco aveva tre cappelli; lo si vede spesso raffigurato così» [Nota dell'ed. Brière-Assézat].

Cosa non avrebbe tirato fuori un altro da questi tre chirurghi, dalla loro conversazione alla quarta bottiglia, dalle loro molte e portentose cure, dall'impazienza di Jacques, dal cattivo umore dell'ospite, dai ragionamenti dei nostri Esculapi di campagna intorno al ginocchio di Jacques, dai loro dissensi, dal momento che l'uno sosteneva che Jacques sarebbe morto se non ci si fosse affrettati a tagliargli la gamba, l'altro che bisognava estrarre la pallottola e il pezzo di vestito che l'aveva seguita, e lasciare la gamba a quel povero diavolo. Intanto si sarebbe visto Jacques seduto sul letto, a guardarsi pietosamente la gamba, e a farle gli ultimi addii come si vide uno dei nostri generali tra Dufouart e Louis¹⁰. Il terzo chirurgo avrebbe dato ragione ora all'uno ora all'altro, fino al momento in cui si fosse accesa tra loro una disputa e dalle invettive si fosse passati alle mani.

Vi faccio grazia di tutte queste cose, che troverete nei romanzi, nella commedia antica e nella società. Quando udii il mio ospite dire alla moglie: «Ma che diavolo ci stava a fare quella lì sulla porta?», mi ricordai dell'Arpagone di Molière¹¹, quando dice a suo figlio: «Che andava a fare in quella galera?» E compresi che non si tratta soltanto di essere veri, ma che si deve anche essere divertenti, e che per questa ragione si dirà sempre *Che andava a fare in quella galera?* mentre il detto del mio contadino «Ma che ci stava a fare quella lì sulla porta?», non diventerà mai un proverbio.

Jacques non osservò verso il suo padrone la stessa discrezione che ho riservato a voi; non omise il minimo particolare, a rischio di farlo addormentare una seconda volta. Se non fu il più abile, fu almeno il più vigoroso dei tre chirurghi a rimanere padrone del paziente.

Adesso, mi direte, non tirerete fuori i bisturi, a tagliare carni, a far colare sangue, a mostrarci un'operazione chirurgica! Secondo voi non sarebbe di buon gusto!... Via, lasciamo perdere anche l'operazione chirurgica, ma permettete almeno a Jacques di dire al suo padrone, come fece, — Ah! Signore, è un'impresa terribile rimettere a posto un ginocchio fracassato! — E al suo padrone di rispondergli come prima: — Andiamo Jacques, stai scherzando... — Ma ciò che non vi lascerò ignorare per tutto l'oro del mondo è che appena il padrone di Jacques gli ha dato questa risposta impertinente, il suo cavallo inciampa e stramazza a terra, il suo ginocchio urta violentemente contro un sasso appuntito, ed eccolo che grida a squarciagola: — Sono morto! Mi sono rotto il ginocchio!...

Benché Jacques, la miglior pasta d'uomo che si possa immaginare, fosse affezionato al suo padrone, vorrei sapere cosa gli accadde nel fondo dell'anima, se non al primo istante, almeno quando fu sicuro che quella caduta non avrebbe avuto conseguenze spiacevoli, e se poté vietarsi una leggera sensazione di gioia segreta per un incidente che avrebbe insegnato al suo padrone che cos'è una ferita al ginocchio. Un'altra cosa, lettore, vorrei che tu mi dicessi, e cioè se il padrone non avrebbe

¹⁰ Celebri chirurghi; Pierre Dufouart (1735-1813), autore del *Traité d'analyse des plaies d'armes à feu*. Antoine Louis (1723-92), autore di un "Dictionnaire de chirurgie, contribuì all'istituzione della ghigliottina, che fu per ciò chiamata *Louisette*; aveva curato il settore «chirurgia» nell'*Enciclopedia*.

¹¹ Qui una svista di Diderot: la battuta non è dell'Arpagone personaggio dell'*Avaro*, ma di Geronte, nelle *Furberie di Scapino*, atto II, scena VII. Forse il lapsus è da attribuire al fatto che Diderot aveva presente come oggetto l'avarizia del contadino.

preferito essere ferito, anche un po' più gravemente, altrove che non al ginocchio, e se fu più sensibile alla vergogna o al dolore.

Quando il padrone si fu un po' ripreso dalla caduta e dall'angoscia, risalì in sella e assestò cinque o sei colpi di sperone al cavallo, che partì come un lampo; il cavallo di Jacques fece altrettanto, poiché tra i due animali c'era la stessa intimità che tra i loro cavalieri; erano due coppie di amici.

Quando i due cavalli ansimanti ripresero l'andatura normale, Jacques disse al suo padrone: — Ebbene, Signore, che ne pensate?

IL PADRONE: Di che cosa?

JACQUES: Della ferita al ginocchio.

IL PADRONE: Sono d'accordo con te; è tra le più dolorose.

JACQUES: Al vostro ginocchio?

IL PADRONE: No, no, al tuo, al mio, a tutti i ginocchi del mondo.

JACQUES: Padrone, padrone, non avete guardato bene; credete, compatiamo sempre e soltanto noi stessi.

IL PADRONE: Che pazzia!

JACQUES: Ah! se sapessi parlare come so pensare! Ma era scritto lassù che avrei avuto le cose in testa, ma le parole non mi sarebbero venute.

A questo punto Jacques si ingolfò in una metafisica molto sottile e forse anche assai vera. Cercava di far capire al suo padrone come alla parola dolore non corrispondesse un'idea, e come essa cominciasse a significare qualcosa solo nel momento in cui ricordava alla nostra memoria una sensazione già sperimentata. Il suo padrone gli chiese se gli era già accaduto di partorire.

— No, — gli rispose Jacques.

— E tu credi che partorire sia un gran dolore?

— Sicuramente!

— Compiangi le donne con le doglie?

— Molto.

— Dunque ti capita di compiangere altri che non te stesso.

— Compiango quelli o quelle che si torcono le braccia, che si strappano i capelli, che gridano, perché so per esperienza che non si fa tutto ciò senza soffrire; ma quanto al dolore di una donna che partorisce, non lo compiango; non so cosa sia, grazie a Dio! Per tornare a una paura che entrambi conosciamo, la storia del mio ginocchio, che è diventato il vostro a causa della vostra caduta...

IL PADRONE: No, Jacques; la storia dei tuoi amori che sono diventati miei a causa dei miei dispiaceri passati.

JACQUES: Eccomi medicato, un po' sollevato, il chirurgo se n'è andato, i miei ospiti si sono ritirati e coricati. La loro camera era separata dalla mia soltanto da tavole sconnesse su cui era stata incollata della carta grigia, e sulla carta c'erano dei santini. Io non dormivo, e udii la donna che diceva al marito:

— Lasciatemi stare, non ho voglia di ridere. Un povero disgraziato che sta morendo alla nostra porta!...

— Moglie, tutto questo me lo dirai dopo.

— No, questo no. Se non la finite, mi alzo. Come potrebbe piacermi, con il peso che ho nel cuore?¹²

— Oh! se ti fai tanto pregare, sarai tu a rimetterci.

— Non è per farsi pregare, ma è che a volte siete così duro!... è che... è che...

Dopo una pausa assai breve, il marito disse: — Su, moglie, riconosci che per una compassione fuori posto ci hai cacciati in un impiccio da cui è quasi impossibile tirarsi fuori. È una cattiva annata; possiamo appena bastare ai nostri bisogni e a quelli dei nostri figli. Il grano è così caro! Niente vino! Almeno si trovasse da lavorare; ma i ricchi riducono le spese; la povera gente non fa niente; per una giornata d'ingaggio, se ne perdono quattro. Nessuno paga quello che deve; i creditori sono di una ferocia che fa disperare: e tu scegli proprio questo momento per tirare in casa uno sconosciuto, uno straniero che ci rimarrà finché piacerà a Dio, e al chirurgo che non si affretterà certo a guarirlo; perché questi chirurghi fanno durare le malattie più a lungo che possono; uno straniero che non ha un soldo e che raddoppierà, triplicherà le nostre spese. E ora parla, moglie, e dimmi dunque qualche ragione.

— Sì può forse parlare con voi?

— Dici che sono di malumore, che brontolo; eh! chi non lo sarebbe? chi non brontolerebbe? C'era ancora un po' di vino in cantina. Dio sa con quale rapidità se ne andrà. I chirurghi, ieri sera, ne hanno bevuto più di quanto ne avremmo bevuto noi e i nostri figli in una settimana. E il chirurgo, che non verrà certo per niente, come puoi immaginare, chi lo pagherà?

— Sì ben detto, e dato che siamo in miseria voi mi fate fare un figlio come se non ne avessimo già abbastanza.

— Ma no!

— Ma sì; sono sicura che rimarrò incinta!

— Lo dici tutte le volte.

— Ed è sempre accaduto quando, dopo, l'orecchio mi prude; e ora ci sento un prurito come non mai.

— Il tuo orecchio non sa quello che dice.

— Non mi toccare! lascia stare il mio orecchio! E smettila dunque, uomo; sei matto? Poi te ne pentirai.

— No, no, non mi è più accaduto dalla sera di San Giovanni.

¹² Mentre il contadino dà del «tu» alla moglie, questa risponde col «voi», probabile uso del tempo, nelle campagne francesi, che tendeva a consacrare la superiorità giuridica del marito.

— Tanto farai che... e poi tra un mese mi terrai il broncio come se fosse stata colpa mia.

— No, no.

— E tra nove mesi sarà ancora peggio.

— No, no.

— L'avrai voluto tu?

— Sì, sì.

— Te ne ricorderai? Non dirai come hai detto tutte le altre volte?

— Sì, sì...

Ed ecco che così, dal no no al sì sì, quell'uomo infuriato con la moglie perché aveva ceduto a un sentimento di umanità...

IL PADRONE: È la riflessione che stavo facendo.

JACQUES: È certo che questo marito non era troppo conseguente; ma lui era giovane, e la moglie graziosa. Non si fanno mai tanti figli come nei periodi di miseria.

IL PADRONE: Niente prolifica quanto i pezzenti.¹³

JACQUES: Un figlio in più non è niente per loro; tanto sarà la carità a nutrirli. E poi è l'unico piacere che non costa niente; ci si consola durante la notte, senza spese, delle calamità del giorno... Tuttavia le riflessioni di quell'uomo non erano sbagliate. Mentre mi dicevo queste cose, sentii un dolore lancinante al ginocchio, e gridai: «Ah!, il ginocchio!». E il marito gridò: «Ah! moglie!...». E la moglie gridò: «Ah! marito mio! ma... quell'uomo che è di là!».

— Ebbene, quell'uomo?

— Ci avrà sentiti.

— Che senta pure.

— Domani non oserò guardarlo.

— E perché? Non sei forse mia moglie? Non sono tuo marito? Forse che un marito ha una moglie, e una moglie un marito, per niente?

— Ah! ah!

— Ebbene, che c'è?

— L'orecchio...

— Ebbene, l'orecchio?

— È peggio che mai.

— Dormi, passerà.

— Non posso. Ah! l'orecchio! l'orecchio!

— L'orecchio, l'orecchio... si fa presto a dire...

Non vi dirò cosa stava accadendo tra loro; ma la donna, dopo aver ripetuto «l'orecchio, l'orecchio», molte volte di seguito a voce bassa e precipitosa, finì per

¹³ La frase è ripresa da una recensione di Grimm (in «Corr. litt.», 1° ottobre 1766) su temi di carattere demografico: «L'esperienza vuole che non siano né i pezzenti né gli schiavi a temere di aver figli. Essi non hanno nulla da perdere. Essi non potrebbero rendere la loro condizione peggiore di quella che è».

balbettare a sillabe interrotte «l'o...rec...chio», e dopo questo «o...rec...chio...» qualcosa che, unito al silenzio che seguì, mi fece immaginare che il suo mal d'orecchio si fosse attenuato in un modo o nell'altro, non importa come: ciò mi fece piacere. E certamente anche a lei.

IL PADRONE: Mettiti una mano sulla coscienza e giurami che non è di questa donna che ti innamorasti.

JACQUES: Lo giuro.

IL PADRONE: Tanto peggio per te.

JACQUES: Tanto peggio e tanto meglio. Evidentemente credete che le donne che hanno un orecchio come il suo siano disposte ad ascoltare?

IL PADRONE: Credo che ciò sia scritto lassù.

JACQUES: Credo che subito dopo sia scritto che non ascoltano a lungo lo stesso uomo, e che sono alquanto disposte a prestare l'orecchio a qualcun altro.

IL PADRONE: È possibile.

Ed eccoli imbarcati in una disputa interminabile sulle donne; sostenendo l'uno che le donne erano buone, e l'altro cattive: e avevano ragione entrambi; l'uno sciocche, l'altro piene di spirito: e avevano entrambi ragione; l'uno false, l'altro sincere: e avevano entrambi ragione; l'uno belle, l'altro brutte: e avevano entrambi ragione; l'uno chiacchierone, l'altro discrete; l'uno franche, l'altro simulatrici; l'uno ignoranti, l'altro illuminate; l'uno sagge, l'altro libertine; l'uno folli, l'altro assennate; l'uno alte, l'altro basse: e avevano entrambi ragione.

Proseguendo questa disputa, durante la quale avrebbero potuto fare il giro del mondo senza smettere un attimo di parlare e senza mai trovarsi d'accordo, furono colti da un temporale che li costrinse ad avviarsi... — Dove? — Dove? lettore, sei di una curiosità davvero importuna! E che diavolo te ne importa? Quando ti avessi detto a Pontoise o a Saint-Germain, a Nostra Signora di Loreto o a San Giacomo di Compostella, ne sapresti forse di più? Se proprio insisti, ti dirò che si avviarono verso... sì, perché no?... verso un castello immenso, sul frontone del quale si leggeva: «Non appartengo a nessuno e appartengo a tutti. C'eravate prima di entrarvi, e ci sarete ancora quando ne uscirete». — Entrarono in quel castello? — No, perché o l'iscrizione mentiva, o essi vi si trovavano già prima di entrarvi. — Ma almeno ne uscirono? — No, perché o l'iscrizione mentiva, o essi c'erano ancora dopo che ne erano usciti. — E cosa fecero là dentro? — Jacques diceva ciò che era scritto lassù; il suo padrone, quello che volle: e avevano entrambi ragione. — Che compagnia vi trovarono? — Mista. — Che si diceva? — Qualche verità, e molte menzogne. — C'era gente di spirito? — Dove non ce n'è? e dei maledetti ficcanaso da fuggire come la peste. La cosa che più colpì Jacques e il suo padrone durante tutto il tempo che vi

passaggiarono... — Dunque vi si passeggiava? Non si faceva altro, quando non si stava seduti o sdraiati... Ciò che più colpì Jacques e il suo padrone, fu di trovarvi una ventina di temerari che si erano impadroniti degli appartamenti più lussuosi, dove passavano il tempo; che pretendevano, contro il diritto comune e contro il vero significato dell'iscrizione, che il castello fosse stato lasciato loro in piena proprietà; e che, con l'aiuto di un certo numero di coglioni al loro soldo, avevano persuaso di questo un gran numero di altri coglioni al loro soldo¹⁴, pronti per pochi soldi a catturare o assassinare il primo che osasse contraddirli: tuttavia al tempo di Jacques e del suo padrone talvolta si osava farlo. — Impunemente? — Secondo i casi.

Direte che mi diverto e che, non sapendo più che fare dei miei viaggiatori, mi butto nell'allegoria, ordinaria risorsa degli spiriti sterili. Vi sacrificherò la mia allegoria e tutte le ricchezze che potevo trarne; vi concederò tutto quello che vi piacerà, a condizione che la smettiate di scocciarmi a proposito di quest'ultimo alloggio di Jacques e del suo padrone; sia che abbiano raggiunto una grande città e siano andati a letto con delle ragazze; sia che abbiano passato la notte da un vecchio amico che fece del suo meglio per festeggiarli; sia che si siano rifugiati presso i monaci mendicanti, dove furono male alloggiati e mal rifocillati per l'amore di Dio; sia che siano stati accolti nella casa di un notevole, in cui mancarono di tutto il necessario in mezzo a tutto ciò che è superfluo; sia che siano usciti al mattino da una grande locanda dove pagarono assai cara una cattiva cena servita in piatti d'argento, e una notte passata tra tende di damasco e lenzuola umide e spiegazzate; sia che abbiano ricevuto l'ospitalità di un parroco di un paese a congrua, che corse a tassare le aie dei parrocchiani per avere una frittata e una fricassea di pollo; o che si siano ubriacati di vini eccellenti, si siano fatti un lauto pranzo e si siano presi una bella indigestione in una ricca abbazia dei Bernardini; poiché, sebbene tutto ciò vi sembri egualmente possibile, Jacques non era di questo parere: di realmente possibile c'era soltanto la cosa che era scritta lassù. È vero tuttavia che da qualunque luogo vi piaccia metterli in cammino, non ebbero fatto venti passi che il padrone disse a Jacques, dopo aver fiutato la sua presa di tabacco, com'era sua abitudine: — Ebbene! Jacques, la storia dei tuoi amori?

Invece di rispondere, Jacques esclamò: — Al diavolo la storia dei miei amori! Accidenti!, ho lasciato...

IL PADRONE: Che cosa hai lasciato?

Invece di rispondergli, Jacques si rivoltava le tasche, e si frugava inutilmente dappertutto. Aveva lasciato la borsa da viaggio sotto il capezzale del letto, e appena lo ebbe confessato al suo padrone questi esclamò: — Al diavolo la storia dei tuoi amori! Il mio orologio è rimasto appeso al camino!

Jacques non si fece pregare; voltò subito le briglie e tornò indietro al passo, perché non aveva mai fretta... L'immenso castello? — No, no. Tra i diversi luoghi possibili che vi ho prima enumerato, scegliete quello che meglio si addice alla presente circostanza.

¹⁴ In due versioni diverse da quella seguita per la presente traduzione, al posto di «vauriens» - «buoni a nulla», si legge «coglione» e «coglions», termine energico che già Voltaire aveva adoperato (in *Candide*).

Intanto il suo padrone continuava a andare avanti: ma ecco separati padrone e servo, e non so di quale dei due è preferibile che mi occupi. Se volete seguire Jacques, fate attenzione; la ricerca della borsa e dell'orologio potrà diventare così lunga e complicata da impedirgli per molto tempo di raggiungere il suo padrone, il solo confidente dei suoi amori, e allora addio amori di Jacques. Se invece, lasciandolo solo alla ricerca della borsa e dell'orologio, sceglierete di far compagnia al suo padrone, sarete cortesi ma vi annoierete assai; voi non conoscete ancora quella razza. Ha poche idee in testa; se le accade di dire qualcosa di sensato, è solo per reminiscenza o per ispirazione. Ha due occhi come voi e come me, ma il più delle volte non si sa se guarda. Non dorme, e neppure sta sveglia; si lascia esistere; è la sua funzione abituale. L'automa andava avanti, voltandosi di tanto in tanto a guardare se Jacques stesse tornando; scendeva da cavallo e camminava a piedi; risaliva sulla bestia, faceva un quarto di lega, scendeva di nuovo e si sedeva per terra, con la briglia del cavallo intorno al braccio e la testa appoggiata sulle mani. Quando era stanco di questa posizione, si alzava e guardava all'orizzonte, se vedesse Jacques. Niente Jacques. Allora si spazientiva, e senza sapere molto bene se stesse parlando oppure no, diceva: «Boia! cane! farabutto! dov'è? che sta facendo? Ci vuole tanto tempo per riprendere una borsa e un orologio? Lo ammazzerò di botte; oh! questo è sicuro, lo ammazzerò di botte!». Poi cercava l'orologio nel taschino, dove non era, e si desolava definitivamente, perché non sapeva che fare senza l'orologio, senza la tabacchiera, e senza Jacques¹⁵: erano le tre grandi risorse della sua vita, che consumava a prender tabacco, a guardare che ora era, a interrogare Jacques, e questo in tutte le combinazioni possibili. Privato dell'orologio, non gli restava che la tabacchiera, che apriva e chiudeva ogni minuto, come faccio anch'io quando mi annoio. Il tabacco che la sera resta nella mia tabacchiera è in ragione diretta del divertimento, o inversa della noia della mia giornata. Ti supplico, lettore, di familiarizzarti con questo modo di dire tratto dalla geometria, perché lo trovo preciso e me ne servirò spesso.

Ebbene! ne avete abbastanza del padrone; e poiché il suo servo non sta venendo da voi, volete che andiamo noi da lui? Povero Jacques! mentre ne stiamo parlando, esclamava dolorosamente: «Era dunque scritto lassù che in una stessa giornata sarei stato catturato come ladro da strada, sul punto di andare in prigione, e accusato di aver sedotto una ragazza!».

Mentre si avvicinava passo passo al castello... no, al luogo del loro ultimo pernottamento, gli passa accanto uno di quei merciai ambulanti, che vengono chiamati portaballe, che gli grida: — Signor cavaliere, giarrettiere, cinture, cordoni da orologio, tabacchiere all'ultima moda, Jaback¹⁶ autentici, anelli, sigilli da orologio. Orologio, signore, un orologio, un bell'orologio d'oro, cesellato, a doppia cassa,

¹⁵ Orologio, tabacchiera e Jacques sono attributi del personaggio descritto (sulle tracce del «comico» di Molière) come un «automa», imprigionato nei suoi movimenti meccanici nonostante la sua proclamata fede nella libertà. Sono, naturalmente, anche tre segni di distinzione e di ricchezza. Come gli orologi, le tabacchiere, in metalli pregiati, argento e oro, cesellate, smaltate, ricamate in oro, ricoperte di gemme o di miniature, erano spesso gioielli di grande valore, ideati e firmati da artisti famosi.

¹⁶ «Questo nome è preso dall'*hôtel Jaback*, situato a Parigi, in via Saint- Merri. Vi si vendettero per qualche tempo gioielli e novità d'ogni genere. La moda voleva allora che non si comprassero che *veri jaback*» [Nota dell'ed. Brières-Assézat].

come nuovo... — Jacques gli risponde: — Ne cerco proprio uno, ma non è il tuo... — e prosegue il suo cammino, sempre al passo. Camminando, gli sembrò di veder scritto lassù che l'orologio che quell'uomo gli aveva proposto era proprio quello del suo padrone. Torna sui suoi passi, e dice al merciaio: — Ehi, amico! vediamo il vostro orologio con la cassa d'oro; ho in mente che potrebbe fare al mio caso. — In fede mia, — dice il merciaio, — non ne sarei sorpreso; è bello, bellissimo, di Julien Le Roi¹⁷. È mio da pochi istanti; l'ho comprato per un tozzo di pane, ve lo darò a un buon prezzo. Mi piacciono i piccoli guadagni ripetuti; ma con i tempi che corrono si è proprio disgraziati: ci vorranno tre mesi perché mi ricapiti una simile fortuna. Avete l'aspetto di un galantuomo, e preferisco che ne approfittiate voi piuttosto che un altro...

Così parlando, il merciaio aveva messo a terra la sua balla, l'aveva aperta, e ne aveva tirato fuori l'orologio che Jacques riconobbe subito, senza stupirsi; infatti, proprio come non andava mai di fretta, raramente si stupiva. Osserva bene l'orologio: «Sì», dice tra sé, «è lui...». E al portaballe: — Avete ragione, è bello, bellissimo, e so che è buono... — Poi, mettendoselo nel taschino, dice al portaballe:

— Tante grazie, amico!

— Come, tante grazie!

— Sì, è l'orologio del mio padrone.

— Non lo conosco il vostro padrone, quest'orologio è mio, l'ho comprato e regolarmente pagato...

E afferrando Jacques per il bavero, cercò di riprendergli l'orologio. Jacques si avvicina al suo cavallo, prende una delle pistole e, puntandola contro il petto del portaballe, gli dice:

— Indietro, o sei morto. — Il portaballe, spaventato, lascia la presa, Jacques risale a cavallo e si incammina al passo in direzione della città, dicendosi: «Ecco recuperato l'orologio; ora occupiamoci della nostra borsa...». Il portaballe richiude in fretta la sua sacca, se la rimette in spalla, e insegue Jacques gridando: — Al ladro! al ladro! all'assassino! aiuto! a me! a me!... — Era la stagione del raccolto: i campi erano pieni di lavoratori. Tutti lasciano le loro falci, si radunano intorno all'uomo e gli chiedono dov'è il ladro, dov'è l'assassino.

— Eccolo, eccolo laggiù.

— Come! quello che se ne va tranquillamente verso la porta della città?

— È lui.

— Andiamo, siete matto, non è l'andatura di un ladro.

— È un ladro, è un ladro vi dico, mi ha preso con la forza un orologio d'oro...

Quella gente non sapeva a cosa credere, se alle grida del portaballe o alla tranquilla andatura di Jacques. — Intanto, ragazzi, — aggiungeva il portaballe, — se non mi aiutate sono rovinato; quell'orologio vale trenta luigi. Aiutatemi, se ne va col mio orologio, e se da' di sprone l'orologio è perduto...

¹⁷ Julien Le Roi (1686-1759) e suo figlio Pierre (1717-85), celebri orologiai del secolo XVIII. Durante la sua giovinezza, Diderot frequentava uno dei figli di Julien: è lui che, dopo una cena in una «casa un po' sospetta», torna indietro ad avvertire il filosofo di non fidarsi dello stato di salute della donna con cui sta per andare a letto. L'avventura è narrata nella lettera a Sophie Volland del 28 luglio 1762.

Anche se Jacques non era in grado di udire queste grida, poteva facilmente vedere l'assembramento, ma non andava per questo più in fretta. Il portaballe convinse i contadini a correre dietro a Jacques, con la speranza di una ricompensa. Ed ecco che una folla di uomini, donne e bambini si mette a correre gridando: — Al ladro! al ladro! all'assassino! — e il portaballe dietro a loro per quanto glielo poteva permettere il fardello di cui era carico, gridando anche lui: — Al ladro! al ladro! all'assassino!... — Sono entrati in città, dal momento che in una città avevano pernottato Jacques e il suo padrone; me ne ricordo proprio ora. Gli abitanti lasciano le loro case, si uniscono ai contadini e al portaballe, e tutti gridano insieme: — Al ladro! al ladro! all'assassino!... — Tutti insieme raggiungono Jacques nello stesso momento. Al portaballe che gli si lancia addosso, Jacques assesta una pedata che lo fa stramazza a terra, e quello continua a gridare: — Mascalzone, furfante, scellerato, rendimi il mio orologio; me lo renderai, e ti impiccheranno lo stesso... — Jacques, conservando il suo sangue freddo, si rivolgeva alla folla che continuava ad aumentare, e diceva: — C'è qui un magistrato di polizia, conducetemi da lui: là, dimostrerò che non sono affatto un mascalzone, mentre potrebbe ben esserlo quest'uomo. Gli ho preso un orologio, è vero; ma quest'orologio è del mio padrone. Non sono sconosciuto in questa città: l'altro ieri sera sono arrivato qui col mio padrone, e abbiamo soggiornato in casa del signor luogotenente generale, suo vecchio amico. — Se non vi ho detto prima che Jacques e il suo padrone erano passati da Conches¹⁸, e avevano alloggiato presso il luogotenente generale del luogo, è semplicemente perché non mi è venuto in mente prima... — Mi si conduca dal signor luogotenente generale, — diceva Jacques, e nello stesso tempo scese da cavallo. Lì si vedeva al centro del corteo, lui, il suo cavallo e il portaballe. Camminano, giungono alla porta del luogotenente generale. Jacques, il suo cavallo e il portaballe entrano, Jacques e il portaballe tenendosi l'un l'altro per il bavero. La folla rimane fuori.

Intanto che faceva il padrone di Jacques? Si era assopito sul ciglio dello stradone, con la briglia del cavallo intorno al braccio, e l'animale brucava l'erba intorno al dormiente, per quanto la lunghezza della briglia glielo permetteva.

Appena il luogotenente generale scorse Jacques, esclamò:

— Eh! sei tu, mio povero Jacques! Che cosa ti riporta qui da solo?

— L'orologio del mio padrone: l'aveva lasciato appeso all'angolo del caminetto, e io l'ho ritrovato nella balla di quest'uomo; e la nostra borsa, che ho lasciato sotto il capezzale, e che si ritroverà se voi lo ordinate.

— E se è scritto lassù... — aggiunse il magistrato.

Immediatamente fece chiamare i domestici: e subito il portaballe, indicando uno spilungone dalla brutta faccia, assunto da poco, disse: — Ecco quello che mi ha venduto l'orologio.

Il magistrato, assumendo un'aria severa, disse al portaballe e al domestico: — Meritereste entrambi la galera, tu per aver venduto l'orologio, e tu per averlo

¹⁸ Come s'è detto nell'introduzione, è l'unica indicazione di luogo contenuta nel testo, ed è, oltre tutto, ambigua. Difatti due villaggi portavano questo nome: uno a est di Parigi, l'altro in Normandia. Alla scelta del primo potrebbe far pensare la collocazione nei dintorni dei luoghi dove Diderot nacque e visse la sua infanzia. Ma si tratta di un piccolo villaggio (18 «fuochi»), dove non si sarebbe giustificata la presenza di un luogotenente generale. L'ipotesi più fondata è che si tratti del villaggio normanno (560 «fuochi») che, come fa osservare P. Vernière, era fra l'altro «sede delle fucine di cui Diderot tentò di ottenere il privilegio per suo genero Caroillon de Vandeul».

comprato... — Al domestico: — Restituisci a quest'uomo il suo denaro, e deponi immediatamente la livrea... — Al portaballe: — Sbrigati a lasciare il paese se non vuoi restarci appeso per sempre. Entrambi fate un mestiere che porta male... Jacques, ora occupiamoci della tua borsa. — Coi che se n'era impadronita si fece avanti senza farsi chiamare; era una ragazzona ben tornita. — Ce l'ho io la borsa, signore — disse al suo padrone, — ma non l'ho affatto rubata: è stato lui a darmela.

— Vi ho dato la mia borsa?

— Sì.

— È possibile, ma il diavolo mi porti se me ne ricordo...

Il magistrato disse a Jacques: — Suvvia, Jacques, non approfondiamo.

— Signore...

— È graziosa e compiacente, a quanto vedo.

— Signore, vi giuro...

— Quanto c'era nella borsa?

— Circa novecentodiciassette lire.

— Ah! Javotte! novecentodiciassette lire per una notte sono un po' troppo per voi e per lui. Datemi la borsa...

La ragazzona consegnò la borsa al suo padrone che ne tirò fuori uno scudo da sei franchi. — Tenete — le disse gettandole lo scudo, — ecco il prezzo dei vostri servigi; valetе di più, ma per altri, non per Jacques. Te ne auguro il doppio tutti i giorni, ma fuori di casa mia, capito? E tu, Jacques, sbrigati a risalire a cavallo, e torna dal tuo padrone.

Jacques salutò il magistrato e si allontanò senza rispondere, ma dicendo tra sé: «Sfrontata! briccona! era dunque scritto lassù che un altro sarebbe andato a letto con lei, e Jacques avrebbe pagato!... Su Jacques, consolati; non sei fin troppo fortunato ad aver recuperato la tua borsa e l'orologio del tuo padrone, e che ti sia costato così poco?».

Jacques risale a cavallo e fende la folla che si era raccolta all'ingresso della casa del magistrato; ma poiché non sopportava l'idea che tanta gente lo prendesse per un furfante, con ostentazione tirò fuori di tasca l'orologio e guardò l'ora; poi spronò il cavallo che non era abituato e partì velocissimo. Era sua abitudine lasciarlo andare come voleva; perché trovava altrettanti inconvenienti a frenarlo quando galoppava, quanti a pungolarlo quando andava piano. Noi crediamo di condurre il destino, ma è sempre lui a condurre noi: e il destino, per Jacques, era tutto ciò che lo riguardava o gli si avvicinava: il suo cavallo, il suo padrone, un monaco, un cane, una donna, un mulo, una cornacchia¹⁹. Il suo cavallo dunque lo stava conducendo a gran velocità verso il suo padrone, che si era assopito sul ciglio della strada, come vi ho detto prima. In quel momento il cavallo era attaccato alla briglia; ma quando Jacques arrivò, la briglia era rimasta al suo posto, e il cavallo non c'era più. Evidentemente un furfante si era avvicinato al dormiente, dolcemente aveva tagliato la briglia e si era

¹⁹ Il «destino» non è l'elemento di un cieco fatalismo, attesa di eventi e accettazione di ciò che accade. È il dinamico sistema di rapporti nel quale l'uomo si trova a vivere e ad operare. Le imperfezioni che esso comporta, limitano e condizionano capricciosamente (il «caso») la felicità dell'uomo. Ma non si tratta, né a livello individuale né a livello collettivo, di una condanna inesorabile. Se tutto si iscrive in un sistema di rapporti, la sfida al destino non può essere né privata né occasionale. Dipende dalla volontà riformatrice generalizzata.

portato via l'animale. Al rumore del cavallo di Jacques, il suo padrone si svegliò, e la sua prima parola fu: — Arriva, arriva, manigoldo! ora ti... — E fece uno sbadiglio da slogarsi la mascella.

— Sbadigliate, sbadigliate, signore, state comodo, — gli disse Jacques, — ma dov'è il vostro cavallo?

— Il mio cavallo?

— Sì, il vostro cavallo...

Accorgendosi subito che gli avevano rubato il cavallo, il padrone si accingeva a gettarsi su Jacques a colpi di briglia, quando Jacques gli disse: — Adagio, signore, oggi non sono in vena di lasciarmi accoppiare; accetterò il primo colpo, ma vi giuro che al secondo sprono il cavallo e vi lascio qui...

La prima minaccia di Jacques fece cadere di colpo il furore del suo padrone, che con tono addolcito gli disse:

— E il mio orologio?

— Eccolo.

— E la tua borsa?

— Eccola.

— Ti ci è voluto tanto tempo.

— Non troppo per tutto quello che ho fatto. State a sentire. Sono andato, mi sono battuto, ho messo in subbuglio tutti i contadini della campagna, ho messo in subbuglio tutti gli abitanti della città, sono stato preso per ladro da strada, sono stato portato dal giudice, ho subito due interrogatori, ho quasi fatto impiccare due uomini, ho fatto scacciare una serva, mi hanno accusato di essere andato a letto con una che non avevo mai visto prima e l'ho pagata per questo; e sono ritornato.

— E io, mentre ti aspettavo...

— Aspettandomi, era scritto lassù che vi sareste addormentato, e vi avrebbero rubato il cavallo. Ebbene! signore, non pensiamoci più! È un cavallo perduto e forse è scritto lassù che si ritroverà.

— Il mio cavallo! il mio povero cavallo!

— Se anche continuaste i vostri lamenti fino a domani, non cambierebbe nulla.

— E ora cosa facciamo?

— Vi prenderò in groppa oppure, se preferite, ci toglieremo gli stivali, li attaccheremo alla sella del mio cavallo, e proseguiremo la nostra strada a piedi.

— Il mio cavallo! il mio povero cavallo!

Decisero di andare a piedi, e il padrone di tanto in tanto esclamava: — Il mio cavallo! il mio povero cavallo! — e Jacques parafrasava il riassunto delle sue avventure. Quando parlò dell'accusa della ragazza, il suo padrone gli disse: — Davvero, Jacques, non eri andato a letto con quella ragazza?

JACQUES: No, signore.

IL PADRONE: E l'hai pagata?

JACQUES: Certamente!

IL PADRONE: Una volta sono stato più disgraziato di te.

JACQUES: Pagaste dopo essere andato a letto?

IL PADRONE: L'hai detto.

JACQUES: Non vorreste raccontarmi questa storia?

IL PADRONE: Prima di entrare nella storia dei miei amori, bisogna uscire dalla storia dei tuoi. Ebbene! Jacques, su con i tuoi amori, che credo siano stati i primi e gli unici della tua vita nonostante l'avventura con la serva del luogotenente di Conches; perché, anche se tu fossi andato a letto con lei, non per questo ne saresti innamorato. Capita ogni giorno di andare a letto con donne che non si amano, e di non andarci con altre di cui si è innamorati. Ma...

JACQUES: Ebbene! perché *ma*?...

IL PADRONE: Il mio cavallo!... Jacques, amico mio, non t'arrabbiare; mettiti al posto del mio cavallo, supponi che io ti abbia perduto, e dimmi se non mi stimeresti di più udendomi esclamare: — Jacques mio! mio povero Jacques!

Jacques sorrise e disse: — Eravamo, mi sembra, al dialogo tra il mio ospite e sua moglie durante la notte che seguì la mia prima medicazione. Riposai un po'. Il mio ospite e sua moglie si alzarono più tardi del solito.

IL PADRONE: Lo credo.

JACQUES: Al mio risveglio, socchiusi piano piano le tende del letto e vidi il mio ospite, sua moglie e il chirurgo in segreto conciliabolo accanto alla finestra. Dopo quello che avevo udito durante la notte, non mi fu difficile indovinare di che si trattasse. Tossii. Il chirurgo disse al marito: — È sveglia; compare, scendete in cantina, berremo un bicchiere, rende ferma la mano; poi toglierò l'apparecchio, e quindi penseremo al resto.

Arrivata e vuotata la bottiglia, poiché nel gergo del mestiere bere un bicchiere significa vuotare almeno una bottiglia, il chirurgo si avvicinò al mio letto e mi disse:

— Com'è stata la notte?

— Non male.

— Datemi il braccio... Bene, bene... il polso non è cattivo, non c'è quasi più febbre. Vediamo il ginocchio... Su, comare, — disse all'ospite che se ne stava ritta ai piedi del letto dietro la tenda, — aiutateci... — L'ospite chiamò uno dei suoi figli... — Non serve un ragazzo, servite voi, un movimento falso potrebbe darci problemi per un mese. Avvicinatevi. — L'ospite si avvicinò, con gli occhi bassi... — Prendete questa gamba, buona donna, all'altra ci penso io. Piano, dolcemente... Verso di me, ancora un po'... Amico, giratevi col corpo un po' a destra... a destra, vi dico... ecco...

Tenevo il materasso con tutt'e due le mani, digrignavo i denti, il sudore mi colava giù per il viso. — Amico, non è uno scherzo.

— Lo sento.

— Ecco fatto. Comare, lasciate la gamba, prendete il cuscino; avvicinate la sedia e metteteci sopra il cuscino... Troppo vicino... Un po' più lontano... Amico, datemi la mano, stringete forte. Comare, mettetevi tra il letto e il muro, e prendetelo sottobraccio... Ottimo... Compare, non c'è più niente nella bottiglia?

— No.

— Mettetevi al posto di vostra moglie, e mandatela in cantina a cercarne un'altra... Bene, bene, riempite il bicchiere... Donna, lasciate il vostro uomo dov'è e venite accanto a me... — L'ospite chiamò di nuovo uno dei figli. — Diavolo! ve l'ho già detto, non ci serve un ragazzo. Mettetevi in ginocchio, passate la mano sotto il polpaccio... Comare, tremate come se aveste commesso un delitto; su, un po' di coraggio... La sinistra sotto la coscia, al di sopra della fasciatura... Molto bene!... — Ecco tagliate le cuciture, disfatte le bende, tolto l'apparecchio, e la ferita a nudo. Il chirurgo tasta di sopra, di sotto, ai lati, e ogni volta che mi tocca dice: — Ignorante! asino! zotico! e un tipo simile si occupa di chirurgia! Tagliare questa gamba? Durerà quanto l'altra, ve lo garantisco io.

— Guarirò?

— Ne ho guariti ben altri!

— Camminerò?

— Camminerete.

— Senza zoppicare?

— Questa è un'altra faccenda; diavolo, amico, come avete fretta! Non vi basta che vi abbia salvato la gamba? Del resto, se doveste zoppicare, sarà una cosa da niente. Vi piace ballare?

— Molto.

— Se camminerete un po' meno bene, ballerete ancora meglio... Comare, il vino caldo... No, prima l'altro; ancora un bicchierino e la nostra medicazione non andrà peggio per questo.

Beve: viene portato il vino caldo, mi disinfettano, mi rimettono l'apparecchio, mi esortano a dormire, se posso, si chiudono le tendine, la bottiglia viene finita, se ne porta un'altra, e riprende il conciliabolo tra il chirurgo, l'ospite e sua moglie.

L'OSPITE: Compare, sarà una cosa lunga?

IL CHIRURGO: Molto lunga... Alla vostra salute, compare.

L'OSPITE: Ma quanto? Un mese?

IL CHIRURGO: Un mese! Calcolate due, tre, quattro, chi può saperlo? La rotula è intaccata, il femore, la tibia... Alla vostra salute, comare.

L'OSPITE: Quattro mesi! Misericordia! Ma perché accoglierlo qui? Che diavolo ci faceva quella lì sulla porta?

IL CHIRURGO: Alla mia salute, perché ho lavorato bene.

LA MOGLIE: Amico mio, ecco che ricominci. Non è questo che mi hai promesso stanotte; ma pazienza, ci rivedremo.

L'OSPITE: Ma dimmi, che ne facciamo di quest'uomo? Almeno se l'annata non fosse così cattiva!...

LA MOGLIE: Se tu volessi, potrei andare dal curato.

L'OSPITE: Se ci metti piede, ti riempio di botte.

IL CHIRURGO: E perché, compare? Ci va anche la mia.

L'OSPITE: È affare vostro.

IL CHIRURGO: Alla salute della mia figlioccia; come sta?

LA MOGLIE: Benissimo.

IL CHIRURGO: Su, compare, alla salute di vostra moglie e della mia; sono due brave donne.

L'OSPITE: La vostra è più furba; non avrebbe fatto la sciocchezza...

LA MOGLIE: Ma, compare, c'è l'ospizio delle suore.

IL CHIRURGO: Ah! comare! un uomo, un uomo dalle suore! E poi c'è una piccola difficoltà, un po' più grande di un dito... Beviamo alla salute delle suore, sono delle brave ragazze.

LA MOGLIE: Quale difficoltà?

IL CHIRURGO: Vostro marito non vuole che voi andiate dal curato, e mia moglie non vuole che io vada dalle suore... Ma, compare, ancora un bicchiere, forse ci darà un'idea. Avete interrogato quest'uomo? Forse non è senza risorse.

L'OSPITE: Un soldato!

IL CHIRURGO: Un soldato ha padre, madre, fratelli, sorelle, parenti, amici, qualcuno sotto il cielo... Beviamo ancora un bicchiere, allontanatevi, e lasciatemi fare.

Fu questa, alla lettera, la conversazione tra il chirurgo, l'ospite e sua moglie: ma quale altro tono avrei potuto darle introducendo uno scellerato tra quella brava gente? Jacques si sarebbe visto, o avreste visto Jacques, nel momento in cui veniva strappato

dal suo letto e gettato su uno stradone o in un precipizio. — E perché non ucciso? — Ucciso, no. Avrei ben saputo chiamare qualcuno in suo aiuto; questo qualcuno sarebbe stato un soldato della sua compagnia; ma ciò puzzerebbe tremendamente di *Cleveland*²⁰. La verità! la verità! — La verità, mi direte, è spesso fredda, comune e piatta; per esempio, il vostro ultimo racconto della medicazione di Jacques è vero, ma cosa c'è d'interessante? Niente. — D'accordo. — Se bisogna essere veri, bisogna esserlo come Molière, Regnard, Richardson, Sedaine; la verità ha i suoi lati piccanti, che si colgono quando si ha del genio; ma quando non se ne ha? — Quando non se ne ha, non bisogna scrivere. — E se per disgrazia uno assomiglia a quel poeta che ho spedito a Pondichéry²¹? — Chi è questo poeta? — Questo poeta... Ma se voi mi interrompete, lettore, e se io stesso mi interrompo ogni momento, che ne sarà degli amori di Jacques? Credetemi, lasciamo perdere il poeta... L'ospite e sua moglie si allontanarono... — No, no, la storia del poeta di Pondichéry. — Il chirurgo si avvicinò al letto di Jacques... — La storia del poeta di Pondichéry, la storia del poeta di Pondichéry. — Un giorno, venne da me un giovane poeta, come ne arrivano tutti i giorni... Ma, lettore, cosa c'entra questo con il viaggio di Jacques il fatalista e il suo padrone?... — La storia del poeta di Pondichéry. — Dopo i consueti complimenti sul mio spirito, il mio genio, il mio gusto, la mia generosità e altri discorsi di cui non credo una parola benché me li ripetano da più di vent'anni e forse in buona fede, il giovane poeta estrae di tasca un foglio: sono dei versi, mi dice. — Dei versi! — Sì, signore, e sui quali spero che avrete la bontà di dirmi il vostro parere. — Amate la verità? — Sì, signore; e ve la chiedo. — Allora la saprete. — Come! siete così sciocco da credere che un poeta venga a cercare la verità da voi? — Sì. — Per dirgliela? — Certamente! — Senza alcun riguardo? — Senza dubbio: il riguardo, anche nella forma migliore, non sarebbe altro che un'offesa grossolana; fedelmente interpretato, significherebbe: siete un cattivo poeta; e siccome non vi credo abbastanza robusto per udire la verità, per di più siete uno sciocco. — E la franchezza vi ha sempre portato bene? — Quasi sempre... Leggo i versi del mio giovane poeta, e gli dico: — Non soltanto i vostri versi sono brutti, ma è certo che non ne farete mai di buoni. — Bisognerà dunque che ne faccia di brutti; perché non saprei impedirmi di farne. — Ecco una terribile maledizione! Vi rendete conto, signore, in quale avvilitamento state per precipitare? Né gli dèi né gli uomini, né le colonne²² hanno mai perdonato la mediocrità ai poeti: è stato Orazio a dirlo. — Lo so. — Siete ricco? — No. — Siete povero? — Poverissimo. — E volete aggiungere alla povertà il ridicolo di essere un cattivo poeta? Avrete perduto la vostra vita, diverrete vecchio. Vecchio, povero e cattivo poeta; ah! signore, che figura! — Me ne rendo conto, ma ci sono trascinato mio malgrado... (A questo punto Jacques avrebbe detto: Ma è scritto lassù.)

²⁰ *Histoire de M. Cleveland, fils naturel de Cromwell, ou le Philosophe anglais* (1732), romanzo dell'abate Prévost, Questa volta Diderot prende di mira la facile narrativa patetico-avventurosa. S. Lecointre e J. Le Galliot (*op. cit.*, p. 397) fanno osservare che, in precedenza (nel "*Discours sur la poésie dramatique*, 1758), il filosofo aveva avuto parole di elogio per Prévost. Il distacco e il giudizio sprezzante sarebbero maturati attraverso la riflessione prolungata sull'arte narrativa, di cui l'*Eloge de Richardson* fu una tappa decisiva.

²¹ Territorio autonomo sulla costa orientale dell'India legato ora all'Unione Indiana. Dal 1673 un insediamento coloniale permise rapide fortune ai francesi che vi si recavano favoriti da facile accesso alla proprietà fondiaria e dalla nonvenalità delle cariche pubbliche.

²² Frase ripresa dall'*Ars poetica* di Orazio: le colonne sono quelle dei portici dove i librai romani esponevano le novità librarie. Simbolo, quindi, di «fama» e di successo.

— Avete i genitori? — Li ho. — Che mestiere fanno? — Sono gioiellieri. — Farebbero qualcosa per voi? — Forse. — Ebbene! andate dai vostri genitori, proponete loro di anticiparvi un po' di gioielli. Imbarcatevi per Pondichéry; per strada farete brutti versi; una volta arrivato, farete fortuna. Fatta fortuna, tornerete qui a fare tutti i brutti versi che vi piacerà fare, a patto che non li facciate stampare, perché non bisogna rovinare nessuno... Dopo circa dodici anni che gli avevo dato questo consiglio, il giovanotto mi ricomparve davanti; non lo riconoscevo. Sono io, signore, mi disse, quello che avete mandato a Pondichéry. Ci sono stato, e laggiù ho accumulato circa centomila franchi. Sono tornato; mi sono rimesso a fare versi, ed ecco che ve ne porto... Sono sempre brutti? — Sempre; ma la vostra situazione è sistemata, e acconsento a che continuiate a fare brutti versi. — È la mia intenzione...²³

Quando il chirurgo si avvicinò al letto di Jacques, questi non gli lasciò il tempo di parlare. — Ho udito tutto, — gli disse... Poi, rivolgendosi al suo padrone, aggiunse... Stava per aggiungere, quando il suo padrone lo fermò. Era stanco di camminare; si sedette sul ciglio della strada, con la testa rivolta verso un viaggiatore che stava venendo verso di loro, a piedi, con la briglia del suo cavallo, che lo seguiva, intorno al braccio.

Crederai, lettore, che si tratti del cavallo rubato al padrone di Jacques; e ti sbaglierai. È quanto accadrebbe in un romanzo, prima o poi, in questo modo o in un altro; ma questo non è un romanzo, te l'ho già detto, credo, e te lo ripeto ancora. Il padrone disse a Jacques: — Lo vedi quell'uomo che viene verso di noi?

JACQUES: Lo vedo.

IL PADRONE: Il suo cavallo mi sembra buono.

JACQUES: Ho servito in fanteria, non me ne intendo.

IL PADRONE: Io ho comandato nella cavalleria, e me ne intendo.

JACQUES: E allora?

IL PADRONE: Allora? Vorrei che tu andassi a proporre a quell'uomo di darcelo, pagando s'intende.

JACQUES: È una pazzia, ma ci vado. Quanto volete metterci?

IL PADRONE: Fino a cento scudi.

²³ L'identità del «poeta di Pondichéry» è rivelata da una nota di Grimm apparsa nella «Correspondance littéraire» del 15 luglio 1763; «Il signor Vignier, dopo aver esercitato un commercio redditizio a Pondichéry per dieci o dodici anni, è tornato in Francia con la bramosia di scrivere cattivi versi e di farli stampare. L'autore si vanta di essere “degli uomini forse il meno folle”. Orazio, al contrario, si diceva matto da legare. E le sue poesie lo provano. Ed ecco con precisione la misura della distanza fra Fiacco e Vignier». Un libro di quest'ultimo, *Essai de poésies diverses*, apparve poi a Ginevra nel 1765. Grimm ritorna sull'episodio in un'altra nota del 1771 narrando i rapporti fra Vignier e Diderot nelle stesse linee del racconto contenuto in *Jacques* (cfr. Vernière, *Essai cit.*, p. 158).

Jacques, dopo aver raccomandato al suo padrone di non addormentarsi, va incontro al viaggiatore, gli propone l'acquisto del suo cavallo, lo paga e lo porta con sé. — Ebbene! Jacques, — gli dice il suo padrone, — se avete i vostri presentimenti, anch'io ho i miei. È un bel cavallo; il venditore ti avrà giurato che è senza difetti; ma in fatto di cavalli tutti gli uomini sono sensali.

JACQUES: E in cosa non lo sono?

IL PADRONE: Tu lo monterai, e mi cederai il tuo.

JACQUES: D'accordo.

Ed eccoli entrambi a cavallo, e Jacques aggiungeva: — Quando lasciai la casa, mio padre, mia madre, il mio padrino, tutti mi avevano dato qualcosa, ognuno secondo i suoi pochi mezzi; e avevo di riserva cinque luigi che Jean, il mio fratello maggiore, mi aveva regalato quando partì per il suo disgraziato viaggio a Lisbona... — (A questo punto Jacques si mise a piangere, mentre il suo padrone gli faceva presente che era scritto lassù). — È vero, signore, me lo sono detto cento volte; e con tutto ciò non posso impedirmi di piangere...

E Jacques continua a singhiozzare e a piangere a dirotto; e il suo padrone fiuta la sua presa di tabacco e guarda sull'orologio che ora è. Dopo aver messo la briglia tra i denti del cavallo ed essersi asciugato gli occhi con le mani, Jacques continuò: — Coi cinque luigi di Jean, il mio ingaggio e i regali dei miei, mi ero fatto un bel gruzzolo da cui non avevo ancora prelevato un centesimo. Ritrovarmi quel gruzzolo fu una vera fortuna; che ne dite, padrone mio?

IL PADRONE: Era impossibile che tu restassi più a lungo in quella capanna.

JACQUES: Anche pagando.

IL PADRONE: Ma cos'era andato a cercare a Lisbona tuo fratello?

JACQUES: Sembra che facciate apposta a fuorviarmi. Con le vostre domande, avremo fatto il giro del mondo prima di essere arrivati alla fine dei miei amori.

IL PADRONE: E che importa, purché tu parli e io ascolti? Non sono queste le due cose che contano? Mi rimproveri, mentre dovresti ringraziarmi.

JACQUES: Mio fratello era andato a Lisbona a cercare la tranquillità. Jean, mio fratello, era un ragazzo di spirito: questo gli ha portato disgrazia; sarebbe stato meglio per lui essere uno sciocco come me; ma era scritto lassù. Era scritto che il frate questuante dei Carmelitani che veniva nel nostro villaggio a chiedere uova, lana, canapa, frutti, vino a ogni stagione, alloggiasse da mio padre, e traviasse Jean, mio fratello, e che Jean, mio fratello, prendesse la tonaca.

IL PADRONE: Jean, tuo fratello, è stato Carmelitano?

JACQUES: Sì, signore, e Carmelitano scalzo. Era attivo, intelligente, cavilloso; era l'avvocato consulente del villaggio. Sapeva leggere e scrivere e, fin da giovanissimo, passava il tempo a decifrare e copiare vecchie pergamene.

Passò per tutti gli incarichi dell'ordine, successivamente portiere, dispensiere, giardiniere, sacrestano, viceprocuratore e banchiere; di questo passo, avrebbe fatto la fortuna di noi tutti. Ha maritato, e bene, due delle nostre sorelle e qualche altra ragazza del villaggio. Quando passava per strada, i padri, le madri, i bambini gli andavano incontro e gli gridavano: «Buongiorno frate Jean; come va frate Jean?». È certo che quando entrava in una casa, la benedizione del Cielo vi entrava con lui; e se vi si trovava una ragazza, dopo due mesi era già maritata. Povero frate Jean! Fu l'ambizione a perderlo. Il procuratore della casa, al quale era stato affidato come aiutante, era vecchio. I monaci hanno detto che si era messo in testa di succedergli dopo la morte, e che per questo mise a soqqadro l'archivio, bruciò i vecchi registri e ne compilò di nuovi, in modo che alla morte del vecchio procuratore neppure il diavolo sarebbe riuscito a capire qualcosa nei titoli della comunità. Se c'era bisogno di un documento, bisognava perdere un mese a cercarlo; e spesso non lo si trovava affatto. I Padri sventarono l'astuzia di frate Jean e il suo scopo: presero la cosa molto sul serio, e frate Jean, invece di diventare procuratore come aveva sperato, fu messo a pane e acqua e sottoposto a rigida disciplina fino a che non avesse rivelato ad altri la chiave dei suoi registri. I monaci sono implacabili. Quando ebbero cavato da mio fratello Jean tutti i chiarimenti di cui avevano bisogno, lo fecero carbonaio nel laboratorio in cui viene distillata l'*acqua dei Carmelitani*. Frate Jean, già banchiere dell'ordine e viceprocuratore, ridotto a fare il carbonaio! Frate Jean era di carattere; non poté tollerare questa diminuzione d'importanza e di lustro, e attese soltanto la prima occasione per sottrarsi a quell'umiliazione.

Fu proprio allora che arrivò nello stesso convento un giovane Padre, considerato la meraviglia dell'ordine in confessionale e sul pulpito; si chiamava Padre Ange²⁴. Aveva begli occhi, un bel viso, braccia e mani degne di essere scolpite. Eccolo che predica e predica, confessa e confessa, ecco i vecchi direttori di coscienza abbandonati dai loro fedeli; ecco gli stessi fedeli intorno a Padre Ange; ecco che alla vigilia delle domeniche e delle grandi feste il confessionale di Padre Ange è circondato di penitenti di entrambi i sessi, mentre i vecchi confessori attendevano invano nelle loro botteghe deserte, e questo li rattristava molto... Ma, signore, se lasciassi perdere la storia di frate Jean e riprendessi quella dei miei amori, forse sarebbe più divertente.

IL PADRONE: No, no; fiutiamo una presa di tabacco, vediamo che ora è, e vai avanti.

²⁴ Secondo una tradizione interpretativa, il personaggio di Jean sarebbe ispirato dalla figura di frate Ange, parente di Diderot che gestiva «una specie di banca presso i carmelitani scalzi del Lussemburgo». Facendogli credere a una sua vocazione religiosa, Diderot riuscì ad estorcergli del danaro durante i suoi anni di miseria giovanile. Tranne il nome, nessun rapporto, invece, è ovviamente lecito stabilire col personaggio di padre Ange, a meno che lo scrittore non abbia voluto sdoppiare il ricordo del personaggio reale.

JACQUES: Sono d'accordo, poiché lo volete...

Ma il cavallo di Jacques fu di diverso parere; ecco che all'improvviso prende la mano e si precipita giù per un dirupo. Jacques ha un bel serrare le ginocchia e tenergli la briglia corta; dal fondo del dirupo l'animale testardo si slancia e puntando le zampe si arrampica su un monticello dove di botto si ferma e dove Jacques, guardandosi intorno, scopre di trovarsi tra alcune forche patibolari.

Un altro non mancherebbe, lettore, di guarnire queste forche della loro preda e di procurare a Jacques una triste scoperta. Se te lo raccontassi, forse mi crederesti, poiché si danno dei casi singolari, ma non per questo la cosa sarebbe più vera; le forche erano vuote.

Jacques lasciò riprendere fiato al cavallo che da solo ridiscese il poggio, risalì il dirupo e riportò Jacques accanto al suo padrone, che gli disse: — Ah! amico mio, che spavento mi hai provocato! ti ho creduto morto... ma sei pensieroso; a cosa pensi?

JACQUES: A quello che ho trovato lassù.

IL PADRONE: E che ci hai trovato?

JACQUES: Delle forche, un patibolo.

IL PADRONE: Diavolo! è di cattivo augurio; ma ricordati la tua dottrina. Se sta scritto lassù, avrai un bel darti da fare, caro amico, finirai impiccato; se invece non è scritto lassù, il cavallo avrà mentito. Se quest'animale non è ispirato, tuttavia ha dei grilli per la testa; bisogna fare attenzione...

Dopo un momento di silenzio, Jacques si stropicciò la fronte e scosse gli orecchi, come si fa quando si cerca di allontanare un pensiero molesto, e riprese bruscamente: — Quei vecchi monaci tennero consiglio e decisero di sbarazzarsi a qualunque prezzo e in qualunque modo di quel pivello che li umiliava. Sapete cosa fecero?... Padrone mio, non mi state ascoltando.

IL PADRONE: Ti ascolto, ti ascolto: continua.

JACQUES: Corruppero il portiere che era un vecchio farabutto come loro. Quel vecchio furfante accusò il giovane Padre di essersi preso delle libertà in parlatorio con una delle sue fedeli e aggiunse sotto giuramento di aver assistito al fatto. Forse era vero, forse era falso: chi lo sa? Il buffo è che il giorno dopo quell'accusa il priore del convento fu citato da un chirurgo che voleva che gli pagassero le medicine somministrate e le cure impartite a quello scellerato del portiere nel corso di una malattia galante... Padrone mio, non mi state ascoltando, e io so cosa vi distrae, scommetto che sono quelle forche patibolari.

IL PADRONE: Non posso negarlo.

JACQUES: Sorprendo il vostro sguardo fisso sulla mia faccia; mi trovate un'aria sinistra?

IL PADRONE: No, no.

JACQUES: Cioè, sì, sì. Ebbene! se vi faccio paura, non ci resta altro che separarci.

IL PADRONE: Andiamo, Jacques; state perdendo la testa; non siete sicuro di voi?

JACQUES: No, signore; e chi è sicuro di sé?

IL PADRONE: Ogni uomo perbene. Ma forse Jacques, l'onesto Jacques, non prova orrore per il crimine?... Su, Jacques, finiamola con questa discussione e riprendete il vostro racconto.

JACQUES: In conseguenza di quella calunnia o maldicenza del portiere, ci si ritenne autorizzati a fare mille diavolerie, mille cattiverie al povero Padre Ange il cui cervello sembrò rimanerne sconvolto. Allora venne chiamato un medico che era stato comprato e che attestò che il religioso era pazzo e che aveva bisogno di respirare l'aria del paese natale. Se il problema fosse stato soltanto allontanare o rinchiudere Padre Ange, sarebbe stato semplice; ma tra le fedeli di cui era il beniamino c'erano alcune gran dame che era opportuno trattare con riguardo. Ed esse parlavano del loro confessore con ipocrita commiserazione: «Ahimè, quel povero Padre, che peccato! era l'aquila della nostra comunità. — Che cosa gli è accaduto?». A questa domanda si rispondeva emettendo un sospiro profondo e alzando gli occhi al cielo; se si insisteva, si chinava la testa e si taceva. A questa pantomima si aggiungeva talvolta: «O Dio! che è di noi!... Ha ancora dei momenti sorprendenti... dei lampi di genio... Forse tornerà in sé, ma c'è poco da sperare!... Che perdita per la religione!...». Intanto le malvagità raddoppiavano; non c'era niente che non tentassero per condurre Padre Ange al punto che si diceva; e ci sarebbero riusciti se frate Jean non ne avesse avuto compassione. Che dirvi di più? Una sera, mentre stavamo dormendo, udimmo bussare alla porta: ci alziamo; apriamo a Padre Ange e a mio fratello, travestiti. Il giorno dopo lo passarono in casa; l'indomani, all'alba, se la filarono. Se ne andarono ben forniti; infatti Jean, abbracciandomi, mi disse: «Ho maritato le tue sorelle; se nel convento fossi rimasto ancora per due anni quello che ero, saresti uno dei grandi proprietari del cantone; ma tutto è cambiato, ed ecco cosa posso fare per te. Addio, Jacques; se abbiamo fortuna, il Padre e io, ne trarrai profitto...», e mi lasciò in mano i cinque luigi di cui vi ho parlato, con altri cinque per l'ultima ragazza che aveva maritato nel villaggio, e che aveva appena partorito un bel bambino che somigliava a frate Jean come si somigliano due gocce d'acqua.

IL PADRONE: (*aperta la tabacchiera e riposto l'orologio*) E che andavano a fare a Lisbona?

JACQUES: A cercare un terremoto²⁵, che senza di loro non poteva avvenire; ad esserne schiacciati, inghiottiti, bruciati; come era scritto lassù.

IL PADRONE: Ah! i monaci! i monaci!

JACQUES: Il migliore non vale una lira.

IL PADRONE: Lo so meglio di te.

JACQUES: Siete passato per le loro mani?

IL PADRONE: Te lo racconterò un'altra volta.

JACQUES: Ma perché sono così cattivi?

IL PADRONE: Credo che sia perché sono monaci... Ma torniamo ai tuoi amori.

JACQUES: No, signore, non torniamoci.

IL PADRONE: Non vuoi più che io li conosca?

JACQUES: Lo voglio ancora; ma è il destino a non volerlo. Non vedete che appena apro la bocca il diavolo si mette di mezzo e sopravviene sempre qualche incidente a togliermi la parola? Non li finirò, vi dico, è scritto lassù.

IL PADRONE: Prova, amico mio.

JACQUES: Ma se voi cominciaste la storia dei vostri, forse ciò spezzerebbe l'incantesimo e in seguito anche i miei andrebbero meglio. Ho in testa che dipenda da questo; vedete, signore, talvolta mi sembra che il destino mi parli.

IL PADRONE: E ti trovi sempre bene ad ascoltarlo?

JACQUES: Ma sì, lo prova il giorno che mi disse che il vostro orologio era sulle spalle del portaballe...

Il padrone si mise a sbadigliare, e sbadigliando dava con la mano dei colpetti sulla tabacchiera, e dando dei colpetti sulla tabacchiera guardava in lontananza, e guardando in lontananza disse a Jacques: — Non vedi qualcosa sulla tua sinistra?

JACQUES: Sì, e scommetto che si tratta di qualcosa che impedirà che io continui la mia storia e che voi iniziate la vostra...

²⁵ Il terremoto del 1755, seguito da un maremoto, provocò migliaia di vittime e distrusse Lisbona. Per la sua eccezionalità l'evento divenne tema di controversie filosofiche e letterarie sulla «provvidenza» e sull'«ottimismo» (interventi di Voltaire, Rousseau, Kant, e vari altri).

Jacques aveva ragione. Poiché la cosa che vedevano veniva verso di loro e loro andavano verso di lei, le due marce in senso contrario abbreviarono la distanza; e presto scorsero un carro drappeggiato di nero, trainato da quattro cavalli neri, coperti di nere gualdrappe che li avvolgevano dalla testa agli zoccoli; dietro, due domestici in nero; al seguito, altri due pure vestiti di nero, ognuno su un cavallo nero, bardato di nero; a cassetta, un cocchiere nero col cappello a falde calate e circondato da un lungo crespo che gli pendeva lungo la spalla sinistra; il cocchiere teneva la testa china, lasciava dondolare le redini e conduceva i cavalli meno di quanto quelli conducessero lui. Ed ecco arrivati i nostri due viaggiatori accanto al carro funebre. Improvvisamente Jacques getta un grido, più che scendere si butta giù dal cavallo e si rotola per terra gridando: «Il mio capitano, il mio povero capitano! è lui, non posso dubitarne, ecco le sue armi...». In effetti nel carro c'era una lunga bara sotto il sudario, e sul sudario una spada con un cordone, e di fianco alla bara un prete che salmodiava con in mano il breviario. Il carro continuava a andare, Jacques lo seguiva lamentandosi, il padrone seguiva Jacques bestemmiano, e i suoi domestici assicuravano a Jacques che il funerale era quello del suo capitano, deceduto nella città vicina, da dove lo stavano trasportando alla sepoltura dei suoi antenati. Da quando questo militare era stato privato, per la morte di un altro militare suo amico, capitano nello stesso reggimento, della soddisfazione di battersi almeno una volta alla settimana, era precipitato in una malinconia che l'aveva spento in capo a pochi mesi. Jacques, dopo aver pagato al proprio capitano il tributo di elogi, di rimpianti e di lacrime di cui gli era debitore, si scusò con il suo padrone, risalì a cavallo, e se ne andarono in silenzio.

Ma per Dio, autore, mi state dicendo, dove andavano?... Ma per Dio, lettore, ti risponderò, si sa dove si va? E tu, dov'è che vai? È proprio necessario che ti ricordi l'avventura di Esopo? Santippo, il suo padrone, gli disse una sera d'estate o d'inverno, poiché i Greci facevano il bagno in tutte le stagioni:

«Esopo, va' al bagno; se c'è poca gente ci bagneremo...» Esopo si incammina. Cammin facendo incontra la pattuglia di Atene. «Dove stai andando? — Dove vado? — risponde Esopo, — non ne so niente. — Non ne sai niente? Fila in prigione. — Ebbene! replicò Esopo, non l'avevo detto che non sapevo dove stavo andando? volevo andare al bagno, ed ecco che vado in prigione...».

Jacques seguiva il suo padrone, come voi seguite il vostro; il suo padrone seguiva il proprio, come Jacques lo seguiva. — Ma chi era il padrone del padrone di Jacques? — Bene, si manca forse di padroni in questo mondo? Il padrone di Jacques ne aveva un centinaio, come voi. Ma, tra tanti padroni del padrone di Jacques, non doveva essercene neppure uno buono, dal momento che li cambiava ogni giorno. — Era uomo. — Uomo appassionato come te, lettore, uomo curioso come te, lettore; uomo che fa continue domande come te, lettore; uomo importuno come te, lettore. — E perché faceva domande? — Bella domanda! Faceva domande per sapere e per ridere, come fai tu, lettore...

Il padrone disse a Jacques: «Non mi sembri disposto a riprendere la storia dei tuoi amori».

JACQUES: Il mio povero capitano! se ne va dove tutti andiamo, e dove è veramente straordinario che non sia arrivato prima. Ahi!...Ahi!...

IL PADRONE: Ma, Jacques, voi piangete, mi pare!... «Piangete senza ritegno, perché potete piangere senza vergogna; la sua morte vi libera dalle regole della buona educazione che vi ostacolavano mentre era in vita. Non avete, per dissimulare il vostro dolore, le ragioni che avevate per dissimulare la vostra gioia; nessuno penserà a trarre dalle vostre lacrime le conseguenze che avrebbe tratto dalla vostra gioia. All'infelicità si perdona. E poi in tali momenti si è costretti a mostrarsi o insensibili o ingrati e, tutto considerato, è preferibile svelare una debolezza che lasciarsi sospettare di un vizio. Voglio che il vostro pianto sia libero per essere meno doloroso, lo voglio violento perché sia meno lungo. Ricordate, esagerate pure ciò che egli era: la sua capacità di penetrare gli argomenti più profondi; la sua finezza nel discutere le materie più delicate; il suo gusto solido che lo portava a dedicarsi alle più importanti; la fecondità che apportava a quelle più sterili; con quale arte difendeva gli accusati: la sua indulgenza gli dava mille volte più ingegno di quanto l'interesse o l'amor proprio non ne desse al colpevole; era severo soltanto con se stesso. Lungi dal cercare scusanti alle piccole colpe che gli sfuggivano, con tutta la cattiveria di un nemico si impegnava a esagerarsele, e con tutto lo spirito di un geloso a sminuire il prezzo delle proprie virtù con un esame rigoroso dei motivi che forse l'avevano determinato a sua insaputa. Non prescrivete al vostro dolore altro termine che il tempo. Sottomettiamoci all'ordine universale quando perdiamo i nostri amici, come sottometteremo noi stessi quando gli piacerà di disporre di noi; accettiamo il decreto della sorte che li condanna, senza disperazione, come l'accetteremo senza resistere quando sarà pronunciato contro di noi. I doveri della sepoltura non sono gli ultimi doveri degli amici. La terra che in questo momento viene rimossa si rassoderà sulla tomba dell'amante, ma la vostra anima conserverà intera la propria sensibilità».

JACQUES: Padrone mio, tutto questo è molto bello; ma che diavolo significa? Ho perduto il mio capitano, ne sono desolato; e voi mi rifilate come un pappagallo un brano della consolazione di un uomo o di una donna a un'altra donna che ha perduto l'amante.

IL PADRONE: Credo che sia di una donna.

JACQUES: Io invece credo che sia di un uomo. Ma che sia di un uomo o di una donna, ancora una volta, che diavolo significa? Mi prendete forse per l'amante del mio capitano? Il mio capitano, signore, era un brav'uomo; e quanto a me, sono sempre stato un ragazzo onesto.

IL PADRONE: Jacques, e chi ve lo contesta?

JACQUES: Che diavolo significa allora la vostra consolazione di un uomo o di una donna a un'altra donna? A forza di chiedervelo, forse me lo direte.

IL PADRONE: No, Jacques, dovete trovarlo da solo.

JACQUES: Se anche ci pensassi per il resto della mia vita, non lo indovinerei; ne avrei fino al giudizio universale.

IL PADRONE: Jacques, mi è sembrato che mi ascoltassi con attenzione mentre parlavo²⁶.

JACQUES: Si può forse negarla al ridicolo?

IL PADRONE: Benissimo, Jacques!

JACQUES: È mancato poco che non scoppiassi a ridere quando si è trattato di rigorosa buona educazione che mi avrebbe impedito quando il mio capitano era in vita, e da cui mi avrebbe liberato la sua morte.

IL PADRONE: Benissimo, Jacques! Ho dunque fatto ciò che mi ero proposto. Ditemi se era possibile fare di più per consolarti. Voi piangevate: se vi avessi intrattenuto sull'oggetto del vostro dolore, che cosa sarebbe accaduto? Che avreste pianto ancora di più, ed io avrei accresciuto la vostra desolazione. Ve ne ho distratto, e con il ridicolo della mia orazione funebre, e con la piccola discussione che ne è seguita. Adesso, convenite che il pensiero del vostro capitano è lontano da voi quanto il carro funebre che lo conduce all'estrema dimora. Riprendendo il cammino, penso che potete riprendere la storia dei vostri amori.

JACQUES: Lo penso anch'io.

— Dottore, — dico al chirurgo, — abitate lontano di qui?

— Ad almeno un quarto di lega.

— Avete un alloggio abbastanza comodo?

— Abbastanza comodo.

— Potreste disporre di un letto?

— No.

— Come! neppure pagando, pagando bene?

— Oh! pagando e pagando bene, scusate. Tuttavia, amico mio, non mi sembrate affatto nella condizione di pagare, e ancor meno di pagare bene.

— Questo è un problema mio. E in casa vostra sarei un po' curato?

— Molto bene. Ho una moglie che si è occupata di malati per tutta la vita; la mia figlia maggiore fa la barba al primo che capita²⁷, e sa togliere un apparecchio così bene quanto me.

— Quanto mi prendereste per l'alloggio, il vitto e le vostre cure?

²⁶ Versione incerta. Un altro manoscritto, al posto di «leggevo», reca la variante «dicevo», molto più coerente rispetto all'insieme della scena, essendo incredibile che il padrone si trovasse in tasca il testo scritto di una «consolazione» così adatta all'imprevedibile circostanza.

²⁷ «I barbieri furono per più secoli abilitati all'esercizio della chirurgia, da qui l'espressione frequente: *un barbier chirurgiste*» [Quillet].

Il chirurgo disse grattandosi l'orecchio:

— Per l'alloggio... il vitto... le cure... Ma chi risponderà del pagamento?

— Io pagherò, giorno per giorno.

— Ecco quel che si dice parlare...

Ma signore, credo che non mi ascoltiate.

IL PADRONE: No, Jacques, era scritto lassù che tu questa volta parlassi, e può darsi non sarà l'ultima, senza essere ascoltato.

JACQUES: Quando non si ascolta chi parla, o non si pensa a niente, o si pensa ad altro: quale delle due cose stavate facendo?

IL PADRONE: La seconda. Pensavo a quello che ti diceva uno dei domestici in nero che seguivano il carro funebre, che il tuo capitano era stato privato, dalla morte del suo amico, del piacere di battersi almeno una volta la settimana. Ci hai capito qualcosa?

JACQUES: Certo!

IL PADRONE: Per me è un enigma; ti sarei grato se tu mi spiegassi.

JACQUES: E che diavolo ve ne importa?

IL PADRONE: Ben poco ma, quando parli, vuoi evidentemente essere ascoltato?

JACQUES: È ovvio.

IL PADRONE: Ebbene! in coscienza, non posso garantirtelo finché questo discorso incomprensibile mi tormenterà il cervello. Tiramene fuori, ti prego.

JACQUES: Finalmente! ma almeno giuratemi che non mi interromperete più.

IL PADRONE: Senza impegno, te lo giuro.

JACQUES: Il fatto è che il mio capitano, buon uomo, galantuomo, uomo di merito, uno dei migliori ufficiali del corpo, ma uomo un po' originale, aveva incontrato e fatto amicizia con un altro ufficiale dello stesso corpo, anche lui buon uomo, anche lui galantuomo, anche lui uomo di merito, anche lui buon ufficiale, e anche lui altrettanto originale...

Jacques stava per iniziare la storia del suo capitano, quando udirono arrivare dietro di loro una banda numerosa di uomini e cavalli. Era lo stesso carro lugubre che tornava sui suoi passi. Era circondato... — Di guardie del fisco? — No. — Di cavalieri della gendarmeria? — Forse. Comunque sia, il corteo era preceduto dal prete in tonaca e cotta, con le mani legate dietro la schiena; dal cocchiere in nero, le

mani legate dietro la schiena; e dai due domestici in nero, le mani legate dietro la schiena. Chi ne rimase molto sorpreso? Jacques, che esclamò: — Il mio capitano, il mio povero capitano non è morto! Dio sia lodato!... — Poi Jacques volta la briglia, dà di sproni, si precipita incontro al sedicente corteo. Non era a trenta passi che le guardie del fisco o i cavalieri della gendarmeria lo prendono di mira e gli gridano: — Fermo, torna indietro o sei morto... — Jacques si fermò di colpo, consultò nella sua mente il destino e gli sembrò che questi gli dicesse: «Torna indietro», cosa che fece. Il suo padrone gli disse: — Ebbene, Jacques, cosa c'è?

JACQUES: In fede mia, non ne so niente.

IL PADRONE: E perché?

JACQUES: Non ne so di più.

IL PADRONE: Vedrai che sono dei contrabbandieri che avranno riempito quella bara di merci proibite, e saranno stati venduti alle guardie del fisco dagli stessi farabutti da cui le avevano comprate.

JACQUES: Ma perché quella carrozza con le armi del mio capitano?

IL PADRONE: Oppure è un rapimento. Avranno nascosto in quella bara, chissà, una donna, una ragazza, una monaca; non il sudario che fa il morto. Sarà tutto quello che ti piacerà; ma finiscimi la storia del tuo capitano.

JACQUES: Tenete ancora a questa storia? Forse il mio capitano è ancora vivo.

IL PADRONE: E che importanza ha?

JACQUES: Non mi piace parlare dei vivi, perché talvolta si è esposti ad arrossire del bene e del male che se ne è detto; del bene che sciupano, del male che riparano.

IL PADRONE: Non fare l'insipido panegirista, né il censore amaro; di' la cosa com'è.

JACQUES: Non è facile. Non si hanno forse il proprio carattere, il proprio interesse, il proprio gusto, le proprie passioni, secondo cui si esagera o si attenua? Di' la cosa com'è!... Forse accade due volte in un giorno, in tutta una grande città. E chi vi ascolta è forse meglio disposto di chi parla? No. Da ciò deve derivare che due volte appena in un giorno, in tutta una grande città, si è intesi per quello che si dice.

IL PADRONE: Che diavolo, Jacques, ecco delle massime che ci porterebbero ad abolire l'uso della lingua e degli orecchi, a non dire nulla, a non ascoltare nulla, a non credere nulla! Tuttavia, di' come parli tu, io ti ascolterò come ascolto io, e ti crederò come potrò.

JACQUES: Se a questo mondo non si dice quasi niente che venga inteso come lo si dice, c'è di molto peggio: non si fa quasi niente che venga giudicato come lo si è fatto.

IL PADRONE: Forse non esiste sotto il cielo un'altra testa che contenga tanti paradossi come la tua.

JACQUES: E che male ci sarebbe? Un paradosso non è sempre una falsità.

IL PADRONE: È vero.

JACQUES: Passavamo da Orléans, il mio capitano ed io. In città non si parlava d'altro che di un'avventura capitata di recente a un cittadino chiamato Le Pelletier, uomo di una così profonda pietà per i poveri che, dopo aver ridotto, con elemosine smisurate, una fortuna assai considerevole al più stretto necessario, andava di porta in porta a cercare nella borsa altrui degli aiuti che non era più in grado di attingere nella propria.

IL PADRONE: E tu credi che ci fossero due opinioni diverse sulla condotta di quell'uomo?

JACQUES: No, tra i poveri; ma quasi tutti i ricchi, senza eccezioni, lo consideravano una specie di pazzo; e poco mancò che i suoi familiari lo facessero interdire come dissipatore. Mentre noi ci rinfrescavamo in una locanda, una folla di oziosi si era riunita intorno a una specie di oratore, il barbiere della via, e gli diceva: — Voi c'eravate; raccontateci com'è andata.

— Molto volentieri, — rispose l'oratore del quartiere, che non chiedeva di meglio che perorare. — Il signor Aubertot, uno dei miei clienti, che abita di fronte alla chiesa dei Cappuccini, stava sulla porta di casa; il signor Le Pelletier gli si avvicina e gli dice: «Signor Aubertot, non mi daresti qualcosa per i miei amici?» perché è in questo modo che chiama i poveri, come sapete.

— No, oggi no, signor Le Pelletier.

Il signor Le Pelletier insiste: — Se voi sapeste a favore di chi sollecito la vostra carità! è una povera donna che ha appena partorito, e non ha nemmeno un cencio per avvolgere il suo bambino.

— Non posso.

— È una ragazza giovane e bella, senza lavoro né pane, e che forse la vostra generosità salverà dalla perdizione.

— Non posso.

— È un manovale che per vivere aveva soltanto le sue braccia, e che si è fracassato una gamba cadendo da un'impalcatura.

— Non saprei, vi dico.

— Andiamo, signor Aubertot, lasciatevi commuovere, e siate certo che non avrete mai l'occasione di compiere un'azione più meritoria.

— Non posso, non posso.

— Mio buono, mio misericordioso signor Aubertot!...

— Signor Le Pelletier, lasciatemi in pace; quando voglio dare, non mi faccio pregare...

E detto questo, il signor Aubertot gli volta le spalle, dalla porta passa nel magazzino, dove il signor Le Pelletier lo segue; dal magazzino lo segue nel retrobottega, dal retrobottega nell'appartamento; qui il signor Aubertot, esasperato dall'insistenza del signor Le Pelletier, gli dà uno schiaffo...

Allora il mio capitano si alza bruscamente, e dice all'oratore:

— E lui non l'ha ucciso?

— No, signore; forse che si uccide così?

— Uno schiaffo, accidenti, uno schiaffo! E allora cosa fece?

— Cosa fece dopo aver ricevuto lo schiaffo? Prese un'aria sorridente, e disse al signor Aubertot: «Questo è per me; ma per i miei poveri?...».

A queste parole gli ascoltatori gridarono di ammirazione, tranne il mio capitano che disse loro: — Il vostro signor Le Pelletier, signori, non è che un pezzente, un disgraziato, un vile, un infame, al quale tuttavia questa spada avrebbe reso immediata giustizia, se mi fossi trovato là; e il vostro Aubertot sarebbe stato ben fortunato, se gli fosse costato soltanto il naso e i due orecchi.

L'oratore gli rispose: — Vedo, signore, che non avreste lasciato all'insolente il tempo di riconoscere il suo errore, di gettarsi ai piedi del signor Le Pelletier, e di offrirgli la sua borsa.

— No, certo!

— Siete un militare, e il signor Le Pelletier è un cristiano; non avete le stesse idee sullo schiaffo.

— La guancia di tutti gli uomini d'onore è sempre la stessa.

— Non è affatto l'opinione del Vangelo.

— Il Vangelo è nel mio cuore e nel fodero della mia spada, e non ne conosco altri...

— Il vostro, padrone mio, non so dove sia; il mio è scritto lassù; ognuno valuta a suo modo l'ingiuria e la buona azione, e forse non ne diamo lo stesso giudizio in due momenti diversi della nostra vita.

IL PADRONE: Più tardi, chiacchierone maledetto, più tardi...

Quando il padrone di Jacques si irritava, Jacques taceva, si metteva a pensare, e spesso non rompeva il silenzio che con una frase, che nella sua mente era logica, ma scucita nella conversazione quanto la lettura di un libro di cui si fosse saltata qualche pagina. È esattamente quello che gli accadde quando disse: — Mio caro padrone...

IL PADRONE: Ah! la parola ti è ritornata finalmente. Me ne rallegro per tutti e due, perché io cominciavo ad annoiarmi a non sentirti, e tu a non parlare. Parla dunque...

JACQUES: Mio caro padrone, la vita trascorre in *qui pro quo*. Ci sono i *qui pro quo* d'amore, i *qui pro quo* d'amicizia, i *qui pro quo* di politica, di finanza, di chiesa, di magistratura, di commercio, di mogli, di mariti...

IL PADRONE: Eh! lascia perdere questi *qui pro quo* e cerca di renderti conto che ne stai facendo uno grossolano imbarcandoti in un capitolo morale quando si tratta di un fatto storico. La storia del tuo capitano?

Jacques stava per iniziare la storia del suo capitano quando, per la seconda volta, il suo cavallo, gettandosi bruscamente a destra fuori dalla strada maestra, lo porta attraverso una lunga pianura, a un buon quarto di lega di distanza, e all'improvviso si ferma tra alcune forche patibolari... In mezzo a delle forche patibolari! Comportamento singolare per un cavallo, questo di condurre il proprio cavaliere al patibolo!...

— Che cosa significa, — diceva Jacques. — È un avvertimento del destino?

IL PADRONE: Non potete dubitarne, amico mio. Il vostro cavallo è ispirato, ed è spiacevole che tutti questi pronostici, ispirazioni, avvertimenti dall'alto attraverso sogni e apparizioni, non servono a niente: la cosa accade egualmente. Caro amico, vi consiglio di fare i conti con la vostra coscienza, di mettere a posto i vostri affarucci e di fare in fretta a raccontarmi la storia del vostro capitano e quella dei vostri amori, perché mai dispiacerebbe perdervi senza averle udite. Quand'anche vi preoccupaste ancora di più di quanto non fate, a che servirebbe? A niente. Il decreto del destino, pronunciato due volte dal vostro cavallo, si compirà. Pensate, non avete niente da restituire a nessuno? Confidatemi le vostre ultime volontà, e siate certo che saranno fedelmente rispettate. Se mi avete preso qualcosa, ve lo regalo; chiedetene soltanto perdono a Dio, e durante il tempo più o meno breve che abbiamo ancora da vivere insieme, non derubatemi più.

JACQUES: Ho un bel ritornare sul passato, non ci vedo niente da spartire con la giustizia degli uomini. Non ho ucciso, non ho rubato, né fatto violenza.

IL PADRONE: Tanto peggio; tutto considerato, preferirei che il delitto fosse già stato commesso, piuttosto che da commettere, e a ragion veduta.

JACQUES: Ma, signore, forse non sarà per colpa mia, ma per colpa di un altro, che verrò impiccato.

IL PADRONE: È possibile.

JACQUES: Forse sarò impiccato soltanto dopo la mia morte.

IL PADRONE: Anche questo è possibile.

JACQUES: Forse non sarò impiccato affatto.

IL PADRONE: Ne dubito.

JACQUES: Forse lassù è scritto che assisterò soltanto al supplizio di un altro; e quest'altro chi sa chi è? È vicino, è lontano?

IL PADRONE: Signor Jacques, siate impiccato, poiché lo vuole la sorte e il vostro cavallo lo dice; ma non siate insolente: fatela finita con le vostre congetture impertinenti, e affrettatevi a raccontarmi del vostro capitano.

JACQUES: Signore, non vi adirate, talvolta si è impiccata della gente molto per bene: è un *qui pro quo* della giustizia.

IL PADRONE: Questi *qui pro quo* sono spiacevoli. Parliamo d'altro.

Jacques, un po' rassicurato dalle diverse interpretazioni che aveva trovato per il pronostico del cavallo, disse:

— Quando entrai al reggimento, c'erano due ufficiali più o meno eguali per età, nascita, servizio e merito. Il mio capitano era uno dei due. La sola differenza tra i due, è che l'uno era ricco e l'altro no. Il mio capitano era quello ricco. Questa conformità doveva produrre o la simpatia, o l'antipatia più forte; produsse l'una e l'altra...

A questo punto Jacques si fermò, e questo gli accadde più volte nel corso del suo racconto, ad ogni movimento che il suo cavallo faceva con la testa, a destra o a sinistra. Allora, per continuare, riprendeva l'ultima frase, come se avesse avuto il singhiozzo.

— ... produsse l'una e l'altra. C'erano dei giorni in cui erano i migliori amici del mondo, ed altri in cui erano nemici mortali. Nei giorni d'amicizia si cercavano, si facevano festa, si abbracciavano, si comunicavano le proprie pene, e i piaceri, e i bisogni; si consultavano sulle questioni più segrete, sugli interessi domestici, sulle speranze, i timori, i progetti di promozione.

Se l'indomani si incontravano, passavano uno accanto all'altro senza guardarsi, oppure si scrutavano con fierezza, si chiamavano Signore, si rivolgevano parole dure, mettevano mano alla spada e si battevano. Se accadeva che uno dei due rimanesse ferito, l'altro si precipitava sul compagno, piangeva, si disperava, l'accompagnava nella propria casa e si stabiliva accanto al letto finché non fosse guarito. Otto giorni, quindici giorni, un mese dopo, tutto ricominciava, e si vedevano, da un momento all'altro, due brave persone... due brave persone, due amici sinceri, esposti a perire l'uno per mano dell'altro, e il morto non sarebbe stato certamente il più da compiangere dei due. Più volte si era parlato loro della bizzarria del loro comportamento; io stesso, a cui il mio capitano aveva permesso di parlare, gli dicevo: — Ma signore, se vi accadesse di ucciderlo? — A queste parole, si metteva a piangere e si copriva gli occhi con le mani; come un pazzo si precipitava nel suo appartamento. Due ore dopo, o il suo compagno lo riportava a casa ferito, o era lui a rendere lo stesso servizio al suo compagno. Né le mie rimostanze... né le mie rimostanze, né quelle degli altri, potevano farci niente; non si trovò altro rimedio che la loro separazione. Il ministro della guerra fu informato di una perseveranza così

singolare in estremi così opposti, e il mio capitano fu incaricato del comando di una piazza, con l'ingiunzione espressa di raggiungere immediatamente il suo posto, e con il divieto di allontanarsene; un altro divieto immobilizzò il suo compagno al reggimento... Credo che questo maledetto cavallo mi farà impazzire... Appena furono arrivati gli ordini del ministro, il mio capitano, con il pretesto di andare a ringraziare per il favore ricevuto, partì per la Corte, fece presente che egli era ricco e che il suo compagno povero aveva gli stessi diritti ai favori del re; che il posto che gli veniva accordato avrebbe ricompensato i servigi del suo amico, avrebbe supplito alle sue scarse risorse e che, quanto a lui, ne sarebbe stato felice. Poiché il ministro non aveva avuto altro intento che quello di separare quei due uomini bizzarri, e poiché le maniere generose commuovono sempre, fu deciso... Maledetta bestia, vuoi tenere la testa dritta?... Fu deciso che il mio capitano rimanesse al reggimento, e che il compagno andasse ad occupare il comando della piazza.

Appena furono separati, sentirono quanto bisogno avevano l'uno dell'altro; precipitarono in una malinconia profonda. Il mio capitano chiese un congedo di sei mesi per andare a respirare l'aria natia; ma a due leghe dalla guarnigione, vende il cavallo, si traveste da contadino e si incammina verso la piazza comandata dall'amico. Sembra che si fossero messi d'accordo. Arriva... Ma va' dove ti pare! C'è ancora qualche patibolo che hai voglia di visitare?... Ridete, ridete, signore; in effetti è molto divertente... Arriva; ma era scritto lassù che, per quante precauzioni avessero preso per nascondere la soddisfazione che provavano a rivedersi, non avvicinandosi se non con i segni esteriori della subordinazione di un contadino verso un comandante di piazza, dei soldati, alcuni ufficiali che si trovarono per caso presenti al loro incontro, e che erano a conoscenza della loro storia, si insospettissero e andassero ad avvertire il maggiore della piazza.

Questi, uomo prudente, sorrise dell'avvertimento, ma non trascurò di attribuirgli tutta l'importanza che meritava. Mise delle spie intorno al comandante. Il loro primo rapporto fu che il comandante usciva poco, e che il contadino non usciva affatto. Era impossibile che questi due uomini vivessero otto giorni di seguito senza che la loro strana mania li riprendesse; cosa che non mancò di accadere.

Vedi bene, lettore, come sono corretto; dipenderebbe solo da me dare una frustata ai cavalli che tirano il carro drappeggiato di nero, riunire alla porta del prossimo alloggio, Jacques, il suo padrone, le guardie del Fisco o i cavalieri della gendarmeria con il resto del loro corteo; interrompere la storia del capitano di Jacques e farti perdere la pazienza a mio piacimento; ma per far questo bisognerebbe mentire, e io non amo la menzogna, a meno che sia utile e forzata. Il fatto è che Jacques e il suo padrone non videro più il carro drappeggiato, e Jacques, sempre inquieto per l'andatura del suo cavallo, continuò il racconto:

— Un giorno le spie riferirono al maggiore che c'era stata una disputa molto accesa tra il comandante e il contadino; che poi erano usciti, andando davanti per primo il contadino, e il comandante seguendolo a malincuore, ed erano entrati da un banchiere della città, dove si trovavano ancora.

Si seppe in seguito che, disperando di potersi rivedere, avevano deciso di battersi all'ultimo sangue e che, sensibile ai doveri della più tenera amicizia, al momento

stesso della ferocia più inaudita, il mio capitano, che era ricco, come vi ho detto... Spero, signore, che non mi condannerete a finire il nostro viaggio su questo bizzarro animale... Il mio capitano, che era ricco, aveva preteso dal suo compagno che accettasse una lettera di cambio di ventiquattromila lire che gli assicurasse di che vivere all'estero, nel caso che egli rimanesse ucciso, protestando che non si sarebbe battuto senza quest'accordo preliminare, e rispondendo l'altro a quest'offerta: «Ma credi forse, amico mio, che se ti uccido potrei sopravviverti?».

Uscivano dal banchiere e si avviavano verso le porte della città, quando si videro circondati dal maggiore e da qualche ufficiale. Sebbene l'incontro avesse l'apparenza di un caso fortuito, i nostri due amici, o nemici, come vi piacerà chiamarli, non ebbero alcun dubbio. Il contadino si lasciò riconoscere per quello che era. Andarono a passare la notte in una casa appartata. L'indomani, sul far del giorno, il mio capitano, dopo aver abbracciato più volte il suo compagno, se ne separò per non rivederlo mai più. Appena fu arrivato al suo paese, morì.

IL PADRONE: E chi ti ha detto che era morto?

JACQUES: E quella bara? e quel carro con le sue armi? Il mio povero capitano è morto, non ne dubito affatto.

IL PADRONE: E quel prete con le mani legate dietro la schiena; e quella gente con le mani legate dietro la schiena; e quelle guardie del Fisco o quei cavalieri della gendarmeria; e quel ritorno del corteo verso la città? Il tuo capitano è vivo, non ho dubbi; ma del suo compagno non sai niente?

JACQUES: La storia del suo compagno è una bella riga del grande rotolo di ciò che è scritto lassù.

IL PADRONE: Spero...

Il cavallo di Jacques non permise al suo padrone di concludere: partì come un lampo, senza scartare né a destra né a sinistra lungo la strada maestra. Jacques non si vide più; e il suo padrone, convinto che la corsa sarebbe finita presso delle forche patibolari, si teneva le costole dal ridere. E poiché Jacques e il suo padrone non valgono che insieme, e separati non valgono niente, proprio come Don Chisciotte senza Sancio e Ricciardetto senza Ferraù, cosa che il continuatore di Cervantes²⁸ e l'imitatore dell'Ariosto, monsignor Fortiguerra, non hanno ben capito, chiacchieriamo insieme finché non si siano riuniti.

Starete per considerare un racconto la storia del capitano di Jacques, e avrete torto. Vi assicuro che esattamente come lui l'ha raccontata al suo padrone, l'avevo udita

²⁸ «Avellaneda (Alonso Fernandez d') fece stampare nel 1614, a Tarragona, un seguito al *Don Chisciotte*. Quest'opera, poco stimata, è stata tuttavia tradotta in francese nel 1704 da Le Sage, sotto il titolo di *Nouvelles Aventures de Don Quichotte*» [Nota dell'ed. Brière-Assézat]

raccontare agli Invalides²⁹, non so in quale anno, il giorno di San Luigi, a tavola da un signore di Saint-Etienne, maggiore del palazzo; e colui che parlava alla presenza di molti altri ufficiali della casa, tutti a conoscenza del fatto, era un personaggio grave che non aveva affatto l'aria di scherzare. Ve lo ripeto dunque, per il presente e per l'avvenire: siate cauti se in questi discorsi di Jacques con il suo padrone non volete scambiare il falso per vero e il vero per falso. Eccovi messi in guardia, e me ne lavo le mani. — Ecco — mi direte, — due uomini davvero singolari! — Ed è questo a rendervi diffidenti. Primo, la natura è così varia, soprattutto negli istinti e nei caratteri, che non esiste nell'immaginazione di un poeta niente di tanto bizzarro di cui l'esperienza e l'osservazione non possano offrirvene il modello nella natura. Io che vi parlo, ho incontrato il doppione del *Medico suo malgrado*³⁰ che fino a quel momento avevo considerato la più folle e più allegra delle finzioni. «Come! il doppione del marito a cui la moglie dice: — Ho tre bambini sulle braccia; e che le risponde: — Mettili per terra... — Mi chiedono del pane. — Da' loro la frusta! — Precisamente. Ecco il suo discorso con mia moglie:

— Siete voi, signor Gousse?

— No, signora, non sono un altro.

— Da dove venite?

— Da dove ero andato.

— Cosa avete fatto laggiù?

— Ho riparato un mulino che andava male.

— Di chi era quel mulino?

— Non ne so niente; non ero andato per riparare il mugnaio.

— Siete molto ben vestito, contrariamente al vostro solito; come mai sotto questo vestito, così in ordine, una camicia sporca?

— Perché ne ho una sola.

— E perché ne avete una sola?

— Perché ho solo un corpo per volta.

— Mio marito non c'è, ma ciò non vi impedirà di pranzare qui.

— No, dal momento che non gli ho affidato né il mio stomaco né il mio appetito.

— Come sta vostra moglie?

— Come le pare; è un problema suo.

— E i vostri figli?

— A meraviglia!

— E quello che ha degli occhi così belli, grassoccio, con una bella pelle?

— Sta molto meglio degli altri; è morto.

— Insegnate loro qualcosa?

— No, signora.

²⁹ Costruito fra il 1670 e il 1676, l'Hotel des Invalides fu concepito da Luigi XIV, che aveva ripreso un progetto di Luigi XIII, per accogliere i soldati feriti durante le guerre. Iniziato sui piani di Liberal Bruant, fu portato a termine da Jules Hardouin. Mansart vi aggiunse la cupola dorata che domina la vasta spianata. È un enorme quadrilatero: 450 metri di lunghezza con una facciata di 210. Poteva ospitare fino a quattromila persone. Ma in breve l'edificio divenne insufficiente e ai reduci feriti, alloggiati altrove, fu corrisposta una pensione. Sotto la cupola fu collocata nel secolo scorso la tomba di Napoleone I. L'edificio ospita anche le tombe di altri soldati famosi e un museo dell'esercito. Nessuna notizia è stata trovata su Saint-Étienne e si suppone che si tratti del conte de Saint-Germain (da non confondere con l'avventuriero omonimo), governatore del Palazzo.

³⁰ Commedia di Molière rappresentata nel 1666 e in parte modellata sulla trama di un antico *fabliau*.

— Come! né a leggere, né a scrivere, né il catechismo?

— Né a leggere, né a scrivere, né il catechismo.

— E perché?

— Perché a me non hanno insegnato niente, e non sono per questo più ignorante.

Se hanno dell'ingegno, faranno come me; se sono sciocchi, ciò che insegnerei loro li renderebbe ancora più sciocchi...

Se mai incontrate quest'originale, non è necessario conoscerlo per avvicinarlo. Portatelo in un'osteria, dategli cosa vi interessa, proponetegli di seguirvi a venti leghe di distanza, vi seguirà; dopo esservi serviti di lui, rimandatelo via senza un soldo; tornerà indietro soddisfatto.

Avete sentito parlare di un certo Prémontval³¹ che a Parigi dava lezioni pubbliche di matematica? Era suo amico... Ma Jacques e il suo padrone forse si sono riuniti; volete che andiamo da loro o volete restare con me?... Gousse e Prémontval tenevano scuola insieme. Tra gli allievi che vi si recavano in folla, c'era una ragazza chiamata signorina Pigeon, la figlia dell'abile artista che ha costruito quei due bei planisferi che sono stati trasportati dal Giardino Reale³² nelle sale dell'Accademia delle Scienze. La signorina Pigeon andava là tutte le mattine, con la sua cartella sotto il braccio, e l'astuccio degli strumenti matematici nel manicotto. Uno dei professori, Prémontval, si innamorò dell'allieva e, il tutto attraverso le proposizioni sui solidi iscritti nella sfera, ne venne fuori un bambino. Pigeon padre non era uomo da ascoltare con pazienza la verità di questo corollario. La situazione degli amanti diventa imbarazzante, essi si consultano; ma non possedendo nulla, proprio nulla, quale poteva essere il risultato delle loro deliberazioni? Chiamano in soccorso l'amico Gousse. Questi, senza dire una parola, vende tutto quello che possiede, biancheria, vestiti, macchine, mobili, libri; mette insieme una somma, infila i due innamorati in una carrozza, li accompagna a spron battuto fino alle Alpi; qui vuota la sua borsa del poco denaro che gli rimaneva, lo dà loro, li abbraccia, augura loro buon viaggio, e se ne torna a piedi chiedendo l'elemosina fino a Lione, dove guadagnò, dipingendo le pareti di un chiostro di monaci, di che tornare a Parigi senza mendicare. — Ciò è molto bello. — Certamente! E per quest'azione eroica voi credete che Gousse avesse un fondo di moralità? Ebbene! ricredetevi, non ne aveva più di quanto ce ne sia nella testa di un luccio. — È impossibile. — È così. Io gli avevo dato un incarico. Gli affido un assegno di ottanta lire sui miei committenti! La somma era scritta in cifre; e lui che fa? Aggiunge uno zero, e si fa pagare ottocento lire. — Ah!, orrore! — Non è più disonesto quando mi deruba di quanto sia onesto quando si spoglia per un amico; è un originale senza principi. Quelle ottanta lire non gli bastavano; con un tratto di penna se ne procurava ottocento di cui aveva bisogno. E i libri preziosi che mi regala? — Cosa sono questi libri?... — Ma Jacques e il suo

³¹ Pierre Le Guay de Prémontval (1716-64), professore di matematica. Dopo il ratto che è qui raccontato, si rifugiò in Svizzera e in Germania. Sua moglie, Mlle Marie-Anne-Victoire Pigeon (1724-67), fu lettrice alla Corte di Enrico di Prussia e pubblicò nel 1750 un libro di memorie sul padre. F. Venturi, nella *Jeunesse de Diderot*, informa che Prémontval pubblicò all'Aja nel 1749 le sue *Memorie*. A Berlino i due vissero poveramente, nonostante che Prémontval fosse divenuto membro dell'Accademia.

³² Il Giardino del re è l'attuale Giardino delle piante. Sorse fra il 1616 e il 1640. Vi lavorarono Jussieu, Fagon, Du Fay e Buffon (dopo il 1739), che lo estese pressappoco fino ai limiti dell'attuale superficie e ne fece uno dei maggiori centri europei di ricerche scientifiche.

padrone? Ma gli amori di Jacques? Ah! lettore, la pazienza con cui mi ascolti prova il tuo scarso interesse per i miei due personaggi, e sono tentato di lasciarli dove si trovano... Avevo bisogno di un libro prezioso, e lui me lo porta; qualche tempo dopo, ho bisogno di un altro libro prezioso, e me lo porta ancora; voglio pagarli, ma lui rifiuta. Ho bisogno di un terzo libro prezioso. — Quanto a questo, — dice, — non l'avrete, me l'avete detto troppo tardi; il mio dottore della Sorbona è morto.

— E cosa c'entra la morte del vostro dottore della Sorbona con il libro che desidero? Gli altri due li avete forse presi nella sua biblioteca?

— Certamente!

— Senza il suo permesso?

— Eh! che bisogno ne avevo per esercitare una giustizia distributiva? Non ho fatto che spostare quei libri in una situazione migliore, trasportandoli da un luogo in cui erano inutili, in un altro in cui si farà di loro un buon uso...

E poi pronunciatevi sul comportamento degli uomini! Ma è magnifica la storia di Gousse con sua moglie... Vi capisco; ne avete abbastanza, e vorreste che andassimo a raggiungere i nostri due viaggiatori. Lettore, mi tratti come un automa, non è gentile; raccontate gli amori di Jacques, non raccontate gli amori di Jacques;... voglio che mi parliate della storia di Gousse; ne ho abbastanza... Senza dubbio qualche volta devo assecondare i tuoi capricci; ma qualche volta voglio anche assecondare i miei, senza contare che ogni ascoltatore che mi permette di iniziare un racconto si impegna ad ascoltarne la fine.

Vi ho detto «primo»; ora, dire «primo» significa annunciare almeno un «secondo». «Secondo», dunque... Ascoltatemi, non ascoltatemmi, parlerò da solo... Il capitano di Jacques e il compagno potevano essere tormentati da una gelosia violenta e segreta: è un sentimento che non sempre l'amicizia spegne. Niente è così difficile da perdonare quanto il merito. Temevano forse la cessione di un diritto che li avrebbe egualmente offesi entrambi? Senza rendersene conto, cercavano di liberarsi in anticipo di un concorrente pericoloso, si saggiavano per un'occasione futura. Ma come farsi quest'idea di chi cede così generosamente il comando della piazza al proprio amico indigente? Lo cede, è vero; ma se ne fosse stato privato, forse lo avrebbe rivendicato con la punta della spada. La cessione di un diritto tra militari, se non onora colui che ne approfitta, disonora il suo rivale. Ma lasciamo tutto ciò e diciamo che questo era il loro granello di pazzia. Ognuno non ha forse il suo? Quello dei nostri due ufficiali fu per alcuni secoli quello dell'Europa intera; veniva chiamato spirito di cavalleria. Tutta quella brillante moltitudine, armata dalla testa ai piedi, decorata di diverse livree d'amore, caracollante su palafreni, la lancia in pugno, la visiera alzata o abbassata, che si scrutava con fierezza, si misurava con lo sguardo, si minacciava, si rovesciava nella polvere, cospargendo lo spazio di un vasto torneo di pezzi d'armi infrante, non erano che amici gelosi del merito in voga. Questi amici, nel momento in cui tenevano le lance in resta, ognuno a un'estremità della lizza, e avevano dato di sprone sui fianchi dei loro corsieri, diventavano i più terribili nemici; si avventavano gli uni sugli altri con lo stesso furore che avrebbero portato su un campo di battaglia. Ebbene! i nostri due ufficiali non erano che due paladini, nati ai nostri giorni, con i costumi degli antichi. Ogni virtù e ogni vizio appare e passa di moda. La forza del

corpo ebbe il suo tempo, la destrezza negli esercizi ebbe il suo. Il coraggio è ora più, ora meno considerato; più è comune, meno se ne è vanitosi, meno se ne fanno elogi.

Seguite le inclinazioni degli uomini, e ne noterete alcuni che sembrano essere venuti al mondo troppo tardi: appartengono a un altro secolo. E cosa impedirebbe di credere che i nostri due militari fossero stati impegnati in quei combattimenti quotidiani e pericolosi dal solo desiderio di trovare il lato debole del rivale e di ottenere la superiorità su di lui? Nella società, i duelli si ripetono sotto ogni forma, tra preti, tra magistrati, tra letterati, tra filosofi; ogni condizione ha la sua lancia e i suoi cavalieri, e le nostre assemblee più rispettabili, più divertenti, non sono che piccoli tornei dove talvolta si portano livree d'amore in fondo al cuore, se non sulla spalla. Più spettatori ci sono, più la giostra è vivace; la presenza di donne accresce l'ardore e l'accanimento fino all'estremo, ed è indimenticabile la vergogna di essere stati sconfitti di fronte ad esse.

E Jacques?... Jacques aveva varcato le porte della città, attraversato le strade tra le acclamazioni dei ragazzi, e raggiunto l'estremità del sobborgo opposto; qui il suo cavallo si slanciò contro una piccola porta bassa, e tra l'arco di questa porta e la testa di Jacques ci fu un urto terribile nel quale bisognava o che l'architrave si spostasse o che Jacques venisse rovesciato all'indietro; come si può ben capire, si verificò quest'ultimo caso. Jacques cadde, con la testa spaccata e privo di conoscenza. Lo rialzano, lo rianimano con acque aromatiche; credo anche che sia stato salassato dal padrone di casa. — Quell'uomo era dunque un chirurgo. — No. Intanto il suo padrone era arrivato, e chiedeva notizie di lui a tutti quelli che incontrava. — Non avete per caso visto un uomo alto, magro, su un cavallo pomellato?

— È appena passato, andava come se lo stesse portando il diavolo; deve essere arrivato dal suo padrone.

— E chi è il suo padrone?

— Il boia³³.

— Il boia!

— Sì, perché quel cavallo è il suo.

— Dove abita il boia?

— Assai lontano, ma non datevi la pena di andarci, ecco i suoi servi che vi portano l'uomo magro che cercate, e che abbiamo preso per uno dei suoi domestici.

E chi parlava così con il padrone di Jacques? Era un albergatore, alla porta del quale si era fermato; non c'era da sbagliarsi: era basso e grosso come una botte; in camicia e con le maniche rimboccate fino al gomito; con un berretto di cotone in testa, un grembiule da cucina alla vita e un coltellaccio al fianco. — Presto, presto, un letto per questo poveretto, — gli dice il padrone di Jacques, — un chirurgo, un medico, un farmacista... — Intanto Jacques era stato deposto ai suoi piedi, con la fronte coperta da un impacco spesso ed enorme, e gli occhi chiusi. — Jacques? Jacques?

³³ Il cavallo del boia, diremmo oggi, agisce per riflesso condizionato. L'episodio si ispira a un'avventura narrata a Sophie. Diderot è in carrozza con Brou, funzionario delle poste, e con la sua amante, gelosa di un'altra donna con la quale l'uomo negava di avere rapporti. Passando davanti alla casa della seconda donna, il cavallo tenta di portare la carrozza «dove noi non avevamo nessuna intenzione di andare», obbedendo con chiarezza a un'abitudine. «La donna disse al suo amico: "Vedete; il vostro cavallo è più sincero di voi". Il resto del percorso si fece in gran silenzio» (lettera del 19 giugno 1767).

— Siete voi, padrone mio?

— Sì, sono io; guardami dunque.

— Non posso.

— Ma che ti è accaduto?

— Ah! il cavallo! maledetto cavallo! vi racconterò tutto domani, se non muoio durante la notte.

Mentre lo trasportavano su in camera, il padrone dirigeva la marcia e gridava: — Fate attenzione, andate piano; piano perdio! così gli fate male. Tu, che lo tieni per le gambe, gira a destra; tu, che gli tieni la testa, gira a sinistra. — E Jacques diceva a voce bassa: — Era dunque scritto lassù!...

Appena coricato, Jacques si addormentò profondamente. Il suo padrone passò la notte al suo capezzale, tastandogli il polso e umettando continuamente l'impacco con acqua vulneraria. Jacques, al suo risveglio, lo sorprese in questa funzione, e gli disse: — Cosa state facendo?

IL PADRONE: Ti veglio. Tu sei il mio servitore, quando sono malato o in buona salute; ma quando stai male io sono il tuo.

JACQUES: Mi fa piacere sapere che siete umano; non è precisamente la qualità dei padroni verso i loro servi.

IL PADRONE: Come va la testa?

JACQUES: Bene come la trave contro cui ha lottato.

IL PADRONE: Prendi questo panno tra i denti e scuoti forte... Che hai sentito?

JACQUES: Niente; mi sembra che la brocca sia senza incrinature.

IL PADRONE: Tanto meglio. Vuoi alzarti, credo?

JACQUES: E che volete che ci faccia qui?

IL PADRONE: Voglio che ti riposi.

JACQUES: Il mio parere è che mangiamo e partiamo.

IL PADRONE: E il cavallo?

JACQUES: L'ho lasciato dal suo padrone, brav'uomo, galantuomo, che l'ha ripreso per quanto ce l'ha venduto.

IL PADRONE: E questo brav'uomo, questo galantuomo, sai chi è?

JACQUES: No.

IL PADRONE: Te lo dirò quando saremo in viaggio.

JACQUES: E perché non ora? Che mistero c'è sotto?

IL PADRONE: Mistero o no, che necessità hai di saperlo ora o in un altro momento?

JACQUES: Nessuna.

IL PADRONE: Ma ti serve un cavallo.

JACQUES: Il nostro albergatore non chiederà di meglio che cederci uno dei suoi.

IL PADRONE: Dormi ancora un po', vado a provvedere.

Il padrone di Jacques scende, ordina il pranzo, compra un cavallo, risale e trova Jacques vestito. Hanno pranzato ed eccoli partiti; Jacques protestando che era maleducato andarsene senza aver fatto una visita di cortesia al cittadino alla porta del quale si era quasi ammazzato, e che l'aveva soccorso con tanta gentilezza, e il suo padrone tranquillizzandolo sulla sua delicatezza con l'assicurazione di aver ben ricompensato i servitori che lo avevano portato all'albergo; pretendendo Jacques che il denaro dato ai servitori non lo sdebitava nei confronti del loro padrone; che in questo modo si ispira agli uomini il rammarico e il disgusto dell'agire bene, e che si passa per ingrati. — Padrone mio, mi immagino quello che di me dirà quell'uomo, da ciò che io direi di lui, se lui fosse al mio posto ed io al suo...

Uscivano dalla città quando incontrarono un uomo grande e vigoroso, con un cappello bordato, l'abito gallonato su ogni cucitura, che camminava solo, non contando due grossi cani che lo precedevano. Jacques lo ebbe appena scorto che scendere da cavallo, gridare — È lui! — e gettarsi ad abbracciarlo, fu questione di un attimo. L'uomo dai due cani sembrava molto imbarazzato dalle carezze di Jacques, lo respingeva con delicatezza, e gli diceva:

— Signore, mi fate troppo onore.

— Eh no!, vi devo la vita, e non vi ringrazierò mai abbastanza.

— Non sapete chi sono io.

— Non siete il cittadino generoso che mi ha soccorso, e mi ha salassato e medicato, quando il mio cavallo...

— È vero.

— Non siete l'onesto cittadino che ha ripreso quel cavallo allo stesso prezzo a cui me l'aveva venduto?

— Sono io.

E Jacques a ribacciarlo su una guancia e sull'altra, e il suo padrone a sorridere, e i due cani ritti, col naso in aria e come meravigliati di una scena che vedevano per la prima volta. Jacques, dopo aver aggiunta alle sue dimostrazioni di gratitudine una quantità di riverenze, che il benefattore non ricambiava, e molti complimenti che

venivano accolti con freddezza, risale a cavallo e dice al suo padrone: — Ho la più profonda venerazione per quell'uomo, dovete farmelo conoscere.

IL PADRONE: E perché, Jacques, è tanto venerabile ai vostri occhi?

JACQUES: Perché, se non dà alcuna importanza alle buone azioni che compie, significa che dev'essere naturalmente generoso e abituato a fare del bene.

IL PADRONE: E da cosa lo deducete?

JACQUES: Dall'aria indifferente e fredda con cui ha accolto il mio ringraziamento; non mi saluta, non mi dice una parola, sembra non conoscermi, e forse in questo momento sta dicendo a se stesso, con un sentimento di disprezzo: «Bisogna che la beneficenza sia davvero estranea a questo viaggiatore, e l'esercizio della giustizia deve essergli ben penoso, se ne rimane così colpito...». Che c'è dunque di tanto assurdo in quello che vi dico, per farvi ridere così di cuore!... In ogni caso, ditemi il nome di quell'uomo, perché ne prenda nota.

IL PADRONE: Ben volentieri; scrivete.

JACQUES: Dite.

IL PADRONE: Scrivete: l'uomo a cui porto la più profonda venerazione...

JACQUES: La più profonda venerazione...

IL PADRONE: È...

JACQUES: È...

IL PADRONE: Il boia di ***

JACQUES: Il boia!

IL PADRONE: Sì, sì, il boia.

JACQUES: Potreste dirmi dove sta il sale di questo scherzo?

IL PADRONE: Non scherzo affatto. Seguite gli anelli della vostra catena. Avete bisogno di un cavallo, la sorte vi indirizza a un passante, e questo passante è il boia. Il cavallo vi conduce due volte tra delle forche patibolari; la terza vi deposita da un boia; qui cadete senza vita, e di qui vi si porta dove? in una locanda, un alloggio, un pubblico asilo. Jacques, conoscete la storia della morte di Socrate?

JACQUES: No.

IL PADRONE: Era un saggio di Atene. Da molto tempo il ruolo di saggio è pericoloso tra i pazzi. I suoi concittadini lo condannarono a bere la cicuta. Ebbene! Socrate fece come avete appena fatto voi; con il boia che gli presentò la cicuta si comportò così cortesemente come voi. Jacques, siete una specie di filosofo, convenitene. So bene che è una razza d'uomini odiosa ai potenti, davanti ai quali non piegano le ginocchia; ai magistrati, protettori per condizione dei privilegi che essi combattono; ai preti, che raramente li vedono ai piedi dei loro altari; ai poeti, gente senza principi e che scioccamente considera la filosofia come la scure delle belle arti, senza contare che perfino quelli tra loro che si sono esercitati nel genere odioso della satira non sono mai stati altro che degli adulatori; ai popoli, in ogni tempo schiavi dei tiranni che li opprimono, dei furfanti che li ingannano, e dei buffoni che li divertono. Così conosco, come vedete, tutto il pericolo della vostra professione e tutta l'importanza della confessione che chiedo; ma non abuserò del vostro segreto. Jacques, amico mio, voi siete un filosofo, me ne dispiace per voi; e se è concesso leggere nelle cose presenti quelle che un giorno devono accadere, e se quello che è scritto lassù talvolta si manifesta agli uomini molto tempo prima che accada, presumo che la vostra morte sarà filosofica, e che accoglierete la corda con la stessa buona grazia con cui Socrate accolse la coppa di cicuta.

JACQUES: Padrone mio, un profeta non parlerebbe meglio, ma fortunatamente...

IL PADRONE: Non ci credi molto; e questo finisce per rafforzare il mio presentimento.

JACQUES: E voi, signore, ci credete?

IL PADRONE: Ci credo; ma anche se non ci credessi, non avrebbe importanza.

JACQUES: E perché?

IL PADRONE: Perché c'è pericolo solo per quelli che parlano; e io sto zitto.

JACQUES: E ai presentimenti?

IL PADRONE: Ne rido, ma confesso che lo faccio tremando. Ce ne sono che hanno un aspetto così impressionante! Ci hanno cullato con racconti simili così di buonora! Se i vostri sogni si fossero realizzati cinque o sei volte, e vi accadesse di sognare che il vostro amico è morto, la mattina correreste da lui a vedere come sta la faccenda. Ma i presentimenti dai quali è impossibile difendersi, sono soprattutto quelli che si presentano nel momento in cui la cosa accade lontano da noi, e che hanno un aspetto simbolico.

JACQUES: Talvolta siete così profondo e così sublime che io non vi capisco. Non potreste chiarirmi tutto ciò con un esempio?

IL PADRONE: Niente di più facile. Una donna viveva in campagna con il marito ottuagenario e colpito dal mal della pietra. Il marito lascia la moglie e va in città a farsi operare. Alla vigilia dell'operazione, scrive alla moglie: «Quando riceverete questa lettera, sarò sotto il bisturi di frate Cosme...³⁴». Tu conosci quelle fedì di matrimonio che si separano in due parti, su ognuna delle quali sono incisi i nomi dello sposo e di sua moglie. Ebbene! quella donna ne aveva al dito una del genere, quando aprì la lettera di suo marito. Nello stesso istante, le due metà dell'anello si separano; quella che portava il suo nome resta al dito; quella che portava il nome del marito cade spezzata sulla lettera che stava leggendo... Dimmi, Jacques, credi che ci siano teste abbastanza solide, anime abbastanza forti, da non essere più o meno sconvolte da un simile incidente e in una circostanza simile? Così quella donna si sentì morire. Le sue angosce durarono fino al giorno del corriere successivo, quando suo marito le scrisse che l'operazione si era risolta felicemente, che era fuori pericolo, e che sperava di abbracciarla prima della fine del mese³⁵.

JACQUES: E l'abbracciò veramente?

IL PADRONE: Sì.

JACQUES: Vi ho fatto questa domanda perché ho notato più volte che il destino è cauto. In un primo momento gli si dice che avrà mentito, e poi si scopre che ha detto la verità. Così dunque, signore, mi credete nel caso del presentimento simbolico; e, vostro malgrado, mi credete minacciato dalla morte del filosofo?

IL PADRONE: Non potrei nascondertelo; ma per allontanare questa funesta idea, non potresti?...

JACQUES: Riprendere la storia dei miei amori?...

Jacques riprese la storia dei suoi amori. L'avevamo lasciato, credo, con il chirurgo.

IL CHIRURGO: Temo che per il vostro ginocchio ci vorrà ben più di un giorno.

JACQUES: Ci vorrà esattamente tutto il tempo che è scritto lassù, che importa?

³⁴ Il nome è quello stesso di un frate Cosme, di cui Diderot narra a Sophie (lettera del 1° dicembre 1765) un'allucinante avventura. Avendo bisogno di un cadavere per esperimenti, il frate si rivolge al padre-infermiere della Charité. In corsia c'è un giovane moribondo: gli si danno due ore di vita. Ma Cosme deve restare assente fino all'indomani. Il padre-infermiere pensa di dover prolungare la vacillante esistenza con una dose massiccia di cordiale. Il che produce un effetto miracoloso: il giovane si riprende con rapidità. L'indomani, tornato a Parigi, frate Cosme si trova senza cadavere: «Non è un gran male, -esclama, - sarà per un'altra volta».

³⁵ Come sottolinea Y. Belaval (commento all'ed. cit. di *Jacques*), il tema della superstizione - presagi, ispirazioni soprannaturali, ecc. - percorre il romanzo. L'episodio delle forche e quello dell'anello che si divide, nelle loro soluzioni razionali, trovano un'impostazione di critica alle superstizioni. Jacques, tuttavia, per quanto fatalista non può fare a meno di sentimenti superstiziosi. Diderot stesso li ha a volte subiti, come narra nella lettera a Sophie del 23 settembre 1762, mentre era in prigione, a Vincennes, aprì a caso un volume di Platone e lesse: «Questa vicenda è di tal natura che finirà presto»: un quarto d'ora dopo arrivò il luogotenente di polizia Berryer «che veniva ad annunciarmi la mia liberazione per l'indomani».

IL CHIRURGO: A un tanto al giorno per l'alloggio, il vitto e le mie cure farà una bella somma.

JACQUES: Dottore, non si tratta della somma per tutto il tempo; ma di quanto al giorno.

IL CHIRURGO: Venticinque soldi, è troppo?

JACQUES: È proprio troppo; andiamo, dottore, io sono un povero diavolo; riduciamo della metà e provvedete a farmi trasportare a casa vostra prima possibile.

IL CHIRURGO: Dodici soldi e mezzo, non è molto; potete fare tredici!

JACQUES: Dodici e mezzo, tredici... Affare fatto.

IL CHIRURGO: E pagherete ogni giorno?

JACQUES: È la condizione.

IL CHIRURGO: È che ho un diavolo di moglie, vedete, che non intende storie.

JACQUES: Eh! dottore, fatemi trasportare in fretta da questo diavolo di moglie.

IL CHIRURGO: Un mese a tredici soldi al giorno, sono diciannove lire e dieci soldi. Potreste darne venti?

JACQUES: Venti franchi, d'accordo.

IL CHIRURGO: Volete essere ben nutrito, ben curato, guarito in fretta. Oltre il vitto, l'alloggio e le cure, forse ci saranno le medicine, la biancheria, ci sarà...

JACQUES: Che cosa ancora?

IL CHIRURGO: In fede mia, il tutto varrà bene ventiquattro franchi³⁶.

JACQUES: Vada per ventiquattro franchi; ma senza coda.

IL CHIRURGO: Un mese a ventiquattro franchi; due mesi, fanno quarantotto lire; tre mesi, settantadue. Ah! come sarebbe contenta la dottoressa se, arrivando, poteste anticiparle la metà di queste settantadue lire!

³⁶ Il franco, denominazione abbandonata durante il regno di Luigi XIV, e la lira erano termini equivalenti per indicare la moneta di venti soldi. Secondo indicazioni date da Y. Belaval in una nota al testo (commento all'ed. cit. di *Jacques*, p. 354), ai tempi in cui Diderot scriveva *Jacques*, esisteva, oltre al luigi d'oro, lo scudo di sei lire o piccolo scudo, di cui si parla poco dopo nell'episodio della brocca d'olio andata a pezzi.

JACQUES: Acconsento.

IL CHIRURGO: E sarebbe ancora più contenta...

JACQUES: Se pagassi ancora un quarto? Lo pagherò.

Jacques aggiunse: — Il chirurgo andò a cercare i miei ospiti, li informò del nostro accordo, e un attimo dopo, l'uomo, la donna e i bambini si riunirono intorno al mio letto, rasserenati; furono domande a non finire sulla mia salute e sul mio ginocchio, elogi del chirurgo loro compare e di sua moglie, auguri a perdita d'occhio, la più bella affabilità, un interessamento! una premura nel servirmi! Tuttavia il chirurgo non aveva detto loro che avevo del denaro, ma essi conoscevano l'uomo; egli mi prendeva in casa sua, ed essi lo sapevano. Pagai quello che dovevo a quella gente; ai bambini feci dei piccoli regali, che il padre e la madre non lasciarono a lungo nelle loro mani. Era mattina. L'ospite partì per andare nei campi, la moglie si mise la gerla sulle spalle e si allontanò; i bambini, rattristati e scontenti di essere stati depredati, sparirono, e quando si trattò di sollevarmi dal mio giaciglio, vestirmi e sistemarmi sulla barella, non si trovò nessuno tranne il dottore, che si mise a gridare a squarciagola e che nessuno udì.

IL PADRONE: E Jacques, a cui piace parlare a se stesso, evidentemente si diceva: «Non pagate mai prima, se non volete essere serviti male».

JACQUES: No, padrone mio; non era il momento di far della morale, ma quello di perdere la pazienza e bestemmia. Mi spazientii, bestemmiai, la morale la feci poi: e mentre facevo la morale, il dottore, che mi aveva lasciato solo, tornò con due contadini che aveva assoldato per il mio trasporto, a mie spese, cosa che non mi lasciò ignorare. Questi uomini provvidero a tutte le cure preliminari alla mia sistemazione sulla specie di barella che mi fu fatta con un materasso steso su delle pertiche.

IL PADRONE: Dio sia lodato! Eccoti in casa del chirurgo, e innamorato della moglie o della figlia del dottore.

JACQUES: Credo, padrone mio, che vi sbagliate.

IL PADRONE: E tu credi che passerò tre mesi in casa del dottore prima d'aver udito la prima parola dei tuoi amori? Ah! Jacques, questo non è possibile. Risparmiarmi, ti prego, la descrizione della casa e del carattere del dottore, e dell'umore della dottoressa, e dei progressi della tua guarigione; salta, salta tutto questo. I fatti!, andiamo ai fatti! Ecco il tuo ginocchio quasi guarito, eccoti assai rimesso, e tu ami.

JACQUES: Allora amo, visto che avete tanta fretta.

IL PADRONE: E chi ami?

JACQUES: Una bella bruna di diciotto anni, ben tornita, dai grandi occhi neri, una boccuccia vermiglia, belle braccia, mani graziose... Ah! padrone mio, che mani graziose!... È che quelle mani...

IL PADRONE: Credi ancora di stringerle.

JACQUES: È che voi le avete prese e tenute più di una volta di nascosto, ed è dipeso soltanto da loro che voi non ne abbiate fatto tutto quello che vi sarebbe piaciuto.

IL PADRONE: In fede mia, Jacques, questa non me l'aspettavo.

JACQUES: Neppure io.

IL PADRONE: Ho un bel pensarci su, non mi ricordo né di una bella bruna, né di mani graziose: cerca di spiegarti.

JACQUES: D'accordo; ma a condizione che ritorniamo sui nostri passi e rientriamo nella casa del chirurgo.

IL PADRONE: Credi che sia scritto lassù?

JACQUES: Sarete voi a dirmelo; ma è scritto quaggiù che *chi va piano va sano*.

IL PADRONE: E che *chi va sano va lontano*³⁷; ed io vorrei proprio arrivare.

JACQUES: Ebbene! che avete deciso?

IL PADRONE: Quello che vorrai.

JACQUES: In questo caso, eccoci di nuovo dal chirurgo; ed era scritto lassù che ci tornassimo. Il dottore, sua moglie e i suoi figli si accordarono così bene per vuotare la mia borsa con ogni sorta di piccole rapine, che ci riuscirono ben presto. La guarigione del mio ginocchio sembrava molto avanti senza esserlo, la piaga si era più o meno chiusa, io potevo uscire con l'aiuto di una stampella, e mi restavano ancora diciotto franchi. Non c'è nessuno che ami parlare più dei balbuzienti, e nessuno che ami camminare più degli zoppi. Un giorno d'autunno, un pomeriggio che faceva bel tempo, progettai una lunga passeggiata; dal villaggio in cui abitavo al villaggio vicino, c'erano due leghe circa.

IL PADRONE: E questo villaggio si chiamava?

³⁷ In Italiano nel testo.

JACQUES: Se vi dicessi il nome capireste tutto. Arrivato là, entrai in un'osteria, mi riposai, mi rinfrescai. Il giorno cominciava a calare, e mi accingevo a rientrare a casa, quando, da dove mi trovavo, udii una donna che gettava grida acutissime. Uscii; intorno a lei si era riunita della gente. Era a terra, si strappava i capelli; diceva, mostrando i cocci di una grande brocca: — Sono rovinata, sono rovinata per un mese; in tutto questo tempo chi nutrirà i miei poveri bambini? L'intendente, che ha l'anima più dura di una pietra, non mi farà grazia di un soldo. Come sono disgraziata! Sono rovinata, sono rovinata!... — Tutti la compiangevano; intorno a lei non udivo altro che: — Povera donna! — ma nessuno metteva la mano nella tasca. Mi avvicinai bruscamente e le dissi: — Buona donna che vi è accaduto? — Che mi è accaduto! ma non lo vedete? Mi avevano mandato a comprare una brocca d'olio: ho fatto un passo falso, sono caduta, la brocca si è rotta, ed ecco l'olio di cui era piena... — In quel momento arrivarono i bambini della donna, erano quasi nudi, e i poveri vestiti della loro madre mostravano tutta la miseria della famiglia; e la madre e i figli si misero a gridare. Come mi vedete, bastava dieci volte meno per commuovermi; le mie viscere si impietosirono, mi vennero le lacrime agli occhi. Chiesi alla donna, con voce rotta, quanto olio c'era nella brocca. — Per quanto? — mi rispose sollevando le mani in alto. — Per nove franchi, più di quanto potrei guadagnare in un mese... — Subito, slegando la mia borsa e gettandole due grossi scudi, — Tenete, buona donna, — le dissi, — eccovene dodici... — e, senza aspettare dei ringraziamenti, ripresi la strada del villaggio.

IL PADRONE: Jacques, faceste una bella cosa.

JACQUES: Feci una sciocchezza, se non vi dispiace. Non ero a cento passi dal villaggio che me lo dissi; non ero a metà strada, che me lo dissi ancora di più; arrivato dal mio chirurgo, con le tasche vuote, lo sentii ben diversamente.

IL PADRONE: Puoi anche aver ragione, e forse il mio elogio è fuori posto quanto la tua pietà... No, no, Jacques, persisto nel mio primo giudizio, ed è proprio l'olio del tuo stesso bisogno a costituire il merito principale della tua azione. Ne vedo le conseguenze: rimarrai esposto alla disumanità del tuo chirurgo e di sua moglie; ti scacceranno di casa; ma se anche tu dovessi morire alla loro porta su un mucchio di letame, su quel letame saresti soddisfatto di te.

JACQUES: Padrone mio, non ho una forza simile; mi incamminai piano piano, rimpiangendo i miei grossi scudi, che comunque erano stati dati, e guastando col mio rimpianto l'azione che avevo compiuto. Mi trovavo a eguale distanza tra i due villaggi, e il giorno era calato del tutto, quando tre banditi sbucano dai cespugli che fiancheggiavano la strada, mi si gettano addosso, mi buttano a terra, mi frugano, e si stupiscono di trovarmi addosso tanto poco denaro. Avevano contato su una preda migliore; testimoni dell'elemosina che avevo fatto al villaggio, si erano immaginati che colui che può disfarsi con tanta facilità di un mezzo luigi dovesse averne ancora una ventina. Nella rabbia di veder delusa la loro speranza, e di essersi esposti ad avere le ossa spezzate su un patibolo per un pugno di spiccioli, se li denunciavo, se

venivano presi ed io li riconoscevo, per un attimo rimasero in dubbio se non dovessero assassinarli. Fortunatamente udirono un rumore; fuggirono, e me la cavai con alcune contusioni che mi feci cadendo e che ricevetti mentre mi derubavano. Allontanatisi i banditi, mi allontanai; raggiunsi il villaggio come potei; vi arrivai alle due di notte, pallido, disfatto, col ginocchio che mi faceva molto più male e dolorante, in diversi punti del corpo, per i colpi che mi ero preso. Il dottore... Padrone mio, che avete? Stringete i denti, vi agitate come se foste in presenza di un nemico.

IL PADRONE: Lo sono, infatti; ho la spada in mano; mi getto sui tuoi ladri e ti vendico. Dimmi, come mai colui che ha scritto il grande rotolo ha potuto scrivere che questa sarebbe stata la ricompensa di un'azione generosa? Perché io, che non sono altro che un miserabile compendio di difetti, prendo le tue difese, mentre lui, che tranquillamente ti ha visto assalire, gettare a terra, maltrattare, calpestare, lui che si dice che sia l'insieme di tutte le perfezioni!...

JACQUES: Calma, calma, padrone mio: quello che dite puzza diabolicamente di eresia.

IL PADRONE: Cosa guardi?

JACQUES: Guardo se intorno a noi c'è qualcuno che vi abbia udito... Il dottore mi tastò il polso e mi trovò della febbre. Mi misi a letto senza parlare della mia avventura, riflettendo nel mio giaciglio, alle prese con due tipi... Dio! che tipi! non avendo più un soldo, e senza il minimo dubbio che all'indomani, al mio risveglio, avrebbero preteso il prezzo convenuto per ogni giorno.

A questo punto, il padrone gettò le braccia al collo del suo servo, esclamando: — Mio povero Jacques, che farai? Che sarà di te? La tua situazione mi spaventa.

JACQUES: Padrone mio, rassicuratevi, eccomi qui.

IL PADRONE: Non ci pensavo; ero all'indomani, accanto a te, in casa del dottore, nel momento in cui ti svegli, e vengono a chiederti del denaro.

JACQUES: Padrone mio, nella vita non si sa di cosa rallegrarsi, e di cosa affliggersi. Il bene porta il male, il male porta il bene. Camminiamo nella notte sotto ciò che è scritto lassù, egualmente insensati nei nostri desideri, nella nostra gioia e nella nostra afflizione. Quando piango, trovo spesso che sono uno sciocco.

IL PADRONE: E quando ridi?

JACQUES: Trovo di nuovo che sono uno sciocco; tuttavia, non posso impedirmi né di piangere né di ridere: e questo mi fa arrabbiare. Ho tentato cento volte... Non chiusi occhio per tutta la notte...

IL PADRONE: No, no, dimmi cos'è che hai tentato.

JACQUES: Di ridermela di tutto. Ah! se ci fossi riuscito.

IL PADRONE: A cosa ti sarebbe servito?

JACQUES: A liberarmi dalle preoccupazioni, a non aver più bisogno di nulla, e rendermi perfettamente padrone di me stesso, a trovarmi egualmente bene con la testa su un sasso, a un angolo di strada, che su un buon guanciale. Qualche volta sono così; ma il male è che non dura e che, duro e fermo come una roccia nelle grandi occasioni, accade spesso che una piccola contraddizione, una sciocchezza, mi fa imbestialire; c'è da prendersi a schiaffi. Ci ho rinunciato; ho deciso di essere come sono; e mi sono accorto, pensandoci un po' su, che è quasi lo stesso, aggiungendo: «Che importa come si è?» È un'altra specie di rassegnazione, più facile e più comoda.

IL PADRONE: Più comoda lo è di certo.

JACQUES: Al mattino, il chirurgo aprì le mie tende e mi disse: — Su, amico mio, il vostro ginocchio; perché devo andare lontano.

— Dottore, — gli dissi con tono dolente, — ho sonno.

— Tanto meglio! È un buon segno.

— Lasciatemi dormire, non mi interessa essere medicato.

— Non è un grande inconveniente, dormite...

Detto questo, richiude le tende; e io non dormo. Un'ora dopo, la dottoressa apre le mie tende e mi dice:

— Su, amico mio, prendete i vostri crostini con lo zucchero.

— Signora dottoressa, — le risposi con tono dolente, — non ho appetito.

— Mangiate, mangiate, non pagherete né più né meno.

— Non voglio mangiare.

— Tanto meglio! saranno per i miei bambini e per me.

Detto questo, richiude le tende, chiama i bambini ed eccoli che si mettono a divorare i miei crostini allo zucchero.

Lettore, se a questo punto facessi una pausa, e riprendessi la storia dell'uomo con una camicia sola, perché aveva un solo corpo alla volta, vorrei proprio sapere, cosa ne penseresti? Che mi sono infilato in una *impasse*, per dirla alla Voltaire³⁸, o volgarmente in un cul di sacco, da cui non saprei come uscire, e che mi getto in un racconto a piacer mio per guadagnare tempo e cercare qualche modo per uscire da quello che ho iniziato. Ebbene, lettore, ti sbagli completamente. Io so come Jacques sarà tirato fuori dai suoi guai, e ciò che sto per dirti di Gousse, l'uomo da una sola camicia alla volta, perché aveva un solo corpo alla volta, non è affatto un racconto.

Era il giorno di Pentecoste, la mattina, quando ricevetti un biglietto di Gousse, con cui mi supplicava di fargli visita in una prigione dove era confinato. Vestendomi,

³⁸ A più riprese Voltaire insorse contro l'espressione *cul-de-sac*, «grossolanità enorme», e a favore della parola *impasse*.

pensavo alla sua avventura; e pensavo che il suo sarto, il suo fornaio, il suo vinaio o il suo oste, avevano ottenuto e fatto eseguire contro di lui un mandato d'arresto. Arrivo e lo trovo in camerata con altri personaggi con facce di malaugurio. Gli chiesi che gente era.

— Il vecchio che vedete, con gli occhiali sul naso, è un uomo assai abile che conosce il calcolo in modo eccezionale e cerca di far quadrare i registri che copia con i suoi conti. È difficile, ne abbiamo parlato, ma non dubito che vi riuscirà.

— E quell'altro?

— È uno sciocco.

— Che altro ancora?

— Uno sciocco, che aveva inventato una macchina per contraffare i biglietti di banca, cattiva macchina, macchina difettosa con almeno venti errori.

— E il terzo, vestito di una livrea e che suona il contrabbasso?

— È qui soltanto in attesa; forse stasera, o domani mattina, perché la sua è una faccenda da niente, sarà trasferito a Bicêtre³⁹.

— E voi?

— Io? la mia faccenda è ancora meno grave.

Dopo questa risposta, si alza, appoggia il berretto sul letto, e subito i suoi tre compagni di prigionia spariscono. Quando ero entrato, avevo trovato Gousse in vestaglia, seduto a un tavolino, a tracciare delle figure geometriche, lavorando tranquillamente come se fosse a casa sua. Eccoci soli.

— E voi, che fate qui?

— Io, lavoro, come vedete.

— Ma chi vi ci ha fatto mettere?

— Io stesso.

— Come, voi?

— Sì, io, signore.

— E come avete fatto?

— Come avrei fatto per un altro. Ho intentato un processo a me stesso; l'ho vinto, e in seguito alla sentenza che ho ottenuto contro me stesso, e al decreto che ne è seguito, sono stato arrestato e portato qui.

— Siete pazzo?

— No, signore, vi dico come stanno le cose.

— Non potreste farvi un altro processo, vincerlo e, in seguito a un'altra sentenza e a un altro decreto, farvi liberare?

— No, signore.

Gousse aveva una graziosa domestica, che gli faceva da metà più spesso di sua moglie. Questa divisione ineguale aveva turbato la pace familiare. Benché niente fosse più difficile che turbare quest'uomo, tra tutti la persona che meno temeva le maldicenze, decise di lasciare sua moglie e di vivere con la serva. Ma tutti i suoi averi consistevano in mobili, macchine, disegni, strumenti e altri effetti mobiliari; e preferiva lasciare sua moglie completamente nuda piuttosto che andarsene a mani vuote; di conseguenza, ecco il progetto che concepì. Fece delle cambiali alla sua

³⁹ Villaggio del dipartimento della Senna, in cui si trova un celebre manicomio.

domestica, che ne avrebbe preteso il pagamento e avrebbe ottenuto il sequestro e la vendita dei suoi effetti, che sarebbero stati trasferiti dal ponte Saint-Michel nell'appartamento in cui si proponeva di stabilirsi con lei. Entusiasta di quest'idea, prepara le cambiali, si cita, prende due procuratori. Ed eccolo che corre dall'uno all'altro, intentandosi un processo con tutta l'energia possibile, attaccandosi bene e difendendosi male; ed eccolo condannato a pagare sotto la minaccia delle sanzioni stabilite dalla legge; ecco che già fantastica di impadronirsi di tutto ciò che poteva esserci in casa; ma la cosa non andò affatto in questo modo. Aveva a che fare con una briccona molto astuta che, invece di far eseguire la sentenza sui mobili, si gettò sulla sua persona, lo fece prendere e mettere in prigione; perciò, per quanto bizzarre, le risposte enigmatiche che mi aveva dato erano vere.

Mentre vi raccontavo questa storia, che voi prenderete per un racconto... — E quella dell'uomo in livrea che grattava il contrabbasso? — Lettore, te lo prometto; parola d'onore, non la perderai; ma permetti che io ritorni a Jacques e al suo padrone. Jacques e il suo padrone avevano raggiunto il luogo dove dovevano passare la notte. Era tardi; la porta della città era chiusa, ed erano stati costretti a fermarsi nel sobborgo. Là sento un fracasso... — Voi sentite! Ma voi non c'eravate; non si tratta di voi. — È vero. Ebbene! Jacques... il suo padrone... Si sente un fracasso spaventoso. Vedo due uomini... — Voi non vedete niente; non si tratta di voi, voi non c'eravate. — È vero. C'erano due uomini a tavola, che chiacchieravano tranquillamente sulla porta della camera da loro occupata; una donna, con i pugni sui fianchi, vomitava su di loro un torrente d'ingiurie, e Jacques tentava di calmare questa donna, che non ascoltava le sue pacifiche rimostranze più di quanto i due uomini cui si rivolgeva non prestassero attenzione alle sue invettive. — Su, buona donna, — le diceva Jacques, — pazienza, calmatevi; vediamo, di che si tratta? Questi signori mi sembrano brave persone.

— Loro, brave persone? Sono dei bruti, gente senza pietà, senza umanità, senza alcun sentimento. Eh! che male gli faceva quella povera Nicole per maltrattarla in quel modo? Forse ne rimarrà storpia per il resto della sua vita.

— Forse il male non è grande quanto credete.

— Il colpo è stato spaventoso, vi dico; ne rimarrà storpia.

— Bisogna vedere; bisogna chiamare il chirurgo.

— Sono andati.

— Metterla a letto.

— C'è già, e manda gridi da spezzare il cuore. La mia povera Nicole!...

In mezzo a quelle lamentele, da una parte suonavano, dall'altra chiamavano: — Ostessa, del vino... — E lei rispondeva: — Veniamo. — Suonavano da un'altra parte, e gridavano: — Ostessa!, la biancheria! — E lei rispondeva: — Veniamo. — Le cotolette e l'anatra! — Veniamo. — Un boccale, un vaso da notte! — Veniamo, veniamo. — E da un altro angolo della casa un forsennato gridava: Maledetto chiacchierone! chiacchierone impenitente! di che ti impicci? Hai deciso di farmi aspettare fino a domani? Jacques! Jacques!

L'ostessa, riavutasi un po' dal dolore e dal furore, disse a Jacques: — Signore, lasciatemi, siete troppo buono.

— Jacques! Jacques!

— Correte, presto. Ah! se voi sapeste tutte le disgrazie di quella povera creatura!...

— Jacques! Jacques!

— Su, andate, è il vostro padrone che vi chiama, credo.

— Jacques! Jacques!

In effetti era il padrone di Jacques che si era spogliato da solo, e moriva di fame e si spazientiva di non essere servito. Jacques salì, e subito dopo Jacques l'ostessa, che aveva veramente l'aria abbattuta: — Signore, — disse al padrone di Jacques, — mille scuse; ma ci sono certe cose nella vita che non si possono digerire. Cosa volete? Ho dei polli, dei piccioni, un eccellente lombo di lepre, dei conigli: questa è la zona dei buoni conigli. O preferite un uccello acquatico? — Jacques ordinò la cena per il suo padrone e per sé, come sempre. Li servirono e mentre il padrone divorava, diceva a Jacques: — Eh! che diavolo ci facevi là sotto?

JACQUES: Forse del bene, forse del male; chi lo sa?

IL PADRONE: E che bene o che male facevi là sotto?

JACQUES: Impedivo a quella donna di farsi accoppiare anche lei da due uomini che sono di sotto e che hanno rotto almeno un braccio alla sua serva.

IL PADRONE: E forse sarebbe stato un bene per lei essere accoppiata...

JACQUES: Per dieci ragioni, una migliore dell'altra. Una delle più grandi fortune che mi siano capitate in vita mia, a me che vi parlo...

IL PADRONE: È d'essere stato accoppiato?... Da bere.

JACQUES: Sì, signore, accoppiato, accoppiato sulla strada maestra, di notte; tornando dal villaggio, come vi dicevo, dopo aver fatto la sciocchezza secondo me, la bella azione secondo voi, di donare il mio denaro.

IL PADRONE: Mi ricordo... Da bere... E la causa del litigio che là sotto tentavi di placare, e del cattivo trattamento fatto alla figlia o alla serva dell'ostessa?

JACQUES: In fede mia, l'ignoro.

IL PADRONE: Ignori il fondo di una questione, e ti immischi! Jacques, ciò non è né secondo prudenza, né secondo giustizia, né secondo i principi... Da bere...

JACQUES: Non so cosa siano i principi, se non certe regole che si prescrivono agli altri a proprio vantaggio. Io penso in un certo modo, e non potrei impedirmi di agire in un altro. Tutti i sermoni somigliano ai preamboli degli editti dei re; tutti i predicatori vorrebbero che si mettessero in pratica le loro lezioni, perché noi forse ne trarremmo qualche vantaggio; ma sono loro a trarne di sicuro... La virtù...

IL PADRONE: La virtù, Jacques, è una buona cosa; ne parlano bene sia i malvagi che i buoni. Da bere...

JACQUES: Perché tanto gli uni che gli altri vi trovano il proprio tornaconto.

IL PADRONE: Ma come mai per te fu una gran fortuna essere accoppiato?

JACQUES: È tardi, avete ben cenato, e io anche; siamo stanchi tutti e due, credetemi, andiamo a letto.

IL PADRONE: Non è possibile; l'ostessa deve ancora portarci qualcosa. Nell'attesa, riprendi la storia dei tuoi amori.

JACQUES: Dov'ero rimasto? Vi prego, padrone mio: per questa volta e per tutte le altre, rimettetemi sulla buona via.

IL PADRONE: Ci penso io e, per entrare nella mia funzione di suggeritore, eri nel tuo letto, senza denaro, senza la possibilità di muoverti, mentre la dottoressa e i suoi bambini mangiavano i tuoi crostini allo zucchero.

JACQUES: Allora si udì una carrozza fermarsi alla porta di casa. Un servo entra e chiede: — Non è qui che alloggia un pover'uomo, un soldato che cammina con una stampella, che è tornato ieri sera dal villaggio vicino?

— Sì, rispose la dottoressa, cosa volete?

— Prenderlo in questa carrozza e portarlo con noi.

— È in quel letto; aprite la tenda e parlate con lui.

Jacques era a questo punto, quando l'ostessa entrò e disse loro: — Cosa volete per finire?

IL PADRONE: Quello che avete.

L'ostessa, senza darsi la pena di scendere, gridò dalla camera: — Nanon, portate della frutta, biscotti, marmellata...

Al nome di Nanon, Jacques pensò tra sé: «Ah! è stata sua figlia ad essere maltrattata, si andrebbe in collera per molto meno...».

E il padrone disse all'ostessa: — Eravate molto arrabbiata poco fa?

L'OSTESSA: E chi non si arrabbierrebbe? La povera creatura non gli aveva fatto niente; era appena entrata nella loro camera, che la sento gettare dei gridi, ma dei gridi... Grazie a Dio! sono un po' rassicurata; il chirurgo sostiene che non sarà niente; però ha due enormi contusioni, una alla testa, l'altra alla spalla.

IL PADRONE: È da molto tempo che l'avete?

L'OSTESSA: Da una quindicina di giorni. Era stata abbandonata alla vicina stazione di posta.

IL PADRONE: Come, abbandonata!

L'OSTESSA: Eh! mio Dio, sì! C'è gente più dura della pietra. È stata sul punto di annegare passando il fiume che scorre qui vicino; è arrivata qui quasi per miracolo, e l'ho accolta per carità.

IL PADRONE: Quanti anni ha?

L'OSTESSA: Più di un anno e mezzo, credo...

A queste parole, Jacques scoppia a ridere ed esclama: — È una cagna!

L'OSTESSA: La più graziosa bestia del mondo, non darei la mia Nicole per dieci luigi. Mia povera Nicole!

IL PADRONE: La signora è di buon cuore.

L'OSTESSA: L'avete detto, ci tengo alle mie bestie e alla mia gente.

IL PADRONE: Questo è molto giusto. E chi sono quelli che hanno maltrattato la vostra Nicole?

L'OSTESSA: Due borghesi della città vicina. Si parlano tutto il tempo nell'orecchio e credono che non sappiamo quello che si dicono, e che ignoriamo la loro avventura. Sono qui da non più di tre ore, e non mi manca una sola parola di tutta la loro storia. È divertente; e se non aveste più fretta di me di andarvene a letto, ve la racconterei esattamente come il loro servo l'ha raccontata alla mia domestica, che per caso è sua paesana, e l'ha riferita a mio marito, che l'ha riferita a me. La suocera del più giovane dei due è passata di qui non più di tre mesi fa; piuttosto suo malgrado andava in un convento di provincia, dove non ha avuto modo di invecchiare; vi è morta; ecco perché i nostri due giovani sono in lutto... Ma ecco che, senza accorgermene, comincio la loro storia. Buona sera, signori, e buona notte. Il vino vi è piaciuto?

IL PADRONE: Ottimo.

L'OSTESSA: Siete stati contenti della cena?

IL PADRONE: Contentissimi. I vostri spinaci erano un po' salati.

L'OSTESSA: Qualche volta ho la mano pesante. Dormirete in un buon letto, in lenzuola di bucato; qui non le usiamo mai due volte.

Detto questo, l'ostessa si ritirò, e Jacques e il suo padrone si misero a letto ridendo del quiproquo che gli aveva fatto scambiare una cagna per la figlia o la domestica, e della passione dell'ostessa per una cagna smarrita che possedeva da quindici giorni. Jacques disse al suo padrone, legando il nastro del berretto da notte: — Scommetto che di tutto ciò che vive nella locanda, quella donna non ama che la sua Nicole. — Il suo padrone gli rispose: — È possibile, Jacques; ma ora dormiamo.

Mentre Jacques e il suo padrone riposano, io mi sdebito della mia promessa, raccontando dell'uomo della prigione, che grattava il contrabbasso, o piuttosto del suo compagno, il signor Gousse.

— Il terzo, — mi disse, — è l'intendente di un grande casato. Si era innamorato di una pasticciere della via dell'Università. Il pasticcere era un brav'uomo che si preoccupava più del suo forno che della condotta della moglie. Se non era la sua gelosia, era la sua continua presenza a disturbare i nostri due amanti. Cosa fecero per liberarsi di quell'ostacolo? L'intendente presentò al suo padrone un esposto in cui il pasticcere veniva descritto come uomo di costumi corrotti, un ubriacone che non usciva mai dalla taverna, un brutto che picchiava la moglie, la più onesta e infelice delle donne. Sulla base di quell'esposto, ottenne un mandato di arresto che decideva della libertà del marito, e fu affidato a un ufficiale di polizia perché lo eseguisse immediatamente. Per un caso, il poliziotto era un amico del pasticcere. Ogni tanto andavano all'osteria; il pasticcere forniva i pasticcini, il poliziotto pagava la bottiglia. Munito del mandato di arresto, costui passa davanti alla porta del pasticcere, e gli fa il segnale convenuto. Ed eccoli entrambi impegnati a mangiare e inaffiare i pasticcini, e il poliziotto chiede al suo compagno come vanno gli affari.

— Benissimo.

— Nessun cattivo affare?

— Nessuno.

— Nessun nemico?

— Non ne conosco.

— In che rapporti sei con i parenti, i vicini, la moglie?

— In amicizia e in pace.

— Ma allora da dove può arrivare, aggiunse il poliziotto, l'ordine che ho di arrestarti? Se facessi il mio dovere, dovrei agguantarti, ci sarebbe qui vicino una carrozza, e ti condurrei al luogo prescritto da questo mandato di arresto. Tieni, leggi...

Il pasticcere lesse e impallidì. Il poliziotto gli disse: — Rassicurati, soltanto vediamo insieme che cosa è meglio fare per la mia sicurezza e per la tua. Chi frequenta la tua casa?

— Nessuno.

— Tua moglie è civetta e graziosa.

— Le lascio fare quello che vuole.

— Nessuno la corteggia?

— In fede mia, no, tranne un certo intendente che viene qualche volta a stringerle le mani e a raccontarle delle sciocchezze, ma sempre in bottega, davanti a me, ai garzoni, e credo che tra loro non accada niente che non sia del tutto onesto.

— Sei un brav'uomo!

— È possibile; ma la cosa migliore è credere onesta la propria moglie, ed è quello che faccio.

— Di chi è intendente quel tale?

— Del signore di Saint-Florentin⁴⁰.

— E da quali uffici credi che provenga il mandato di arresto?

— Forse dagli uffici del signore di Saint-Florentin.

— L’hai detto.

— Oh! mangiare i miei pasticcini, abbracciare mia moglie e farmi arrestare, è un’azione troppo infame; non riesco a crederlo!

— Sei un brav’uomo! Da qualche giorno, come trovi tua moglie?

— Più triste che allegra.

— E l’intendente, è da molto che non lo vedi?

— Ieri, credo; sì, era ieri.

— Non hai notato niente?

— Sono molto poco osservatore: ma mi è sembrato che separandosi si facessero dei cenni con la testa, come quando uno dice sì e l’altro dice no.

— Di chi era la testa che diceva sì?

— Dell’intendente.

— O sono innocenti o sono complici. Ascolta, amico mio, non rientrare a casa; rifugiati in un luogo sicuro, al Tempio o all’Abbazia⁴¹, dove vuoi, e intanto lasciami fare; soprattutto ricordati bene...

— Di non farmi vedere e di stare zitto.

— Esatto.

Nello stesso momento la casa del pasticcere viene circondata di spie. Delatori, sotto ogni sorta di travestimenti, si rivolgono alla pasticciera e le chiedono di suo marito; essa risponde all’uno che è malato, all’altro che è andato a una festa, a un terzo che è andato a un matrimonio. Quando tornerà? Lei non ne sa niente.

Il terzo giorno, verso le due del mattino, vengono ad avvisare il poliziotto che era stato visto un uomo, avvolto in un mantello fino al naso che apriva piano piano la porta di strada e piano piano scivolava nella casa del pasticcere. Subito, il poliziotto, accompagnato da un commissario, da un fabbro, seguito da una carrozza e da alcuni arcieri, si porta sul luogo. La porta è sprangata, il poliziotto e il commissario salgono senza fare rumore.

Bussano alla porta della pasticciera; nessuna risposta; bussano ancora; nessuna risposta; alla terza volta, da dentro chiedono:

— Chi è?

— Aprite!

— Chi è?

— Aprite, in nome del re.

— Bene! — diceva l’intendente alla pasticciera con la quale stava a letto; — non c’è nessun pericolo: è il poliziotto che viene ad eseguire l’ordine. Aprite; dirò il mio nome; se ne andrà, e tutto sarà finito.

⁴⁰ Louis Phélypeaux conte de Saint-Florentin (1705-78), ministro di Luigi XV per gli affari del clero.

⁴¹ Luoghi in cui esisteva ancora il diritto d’asilo, trasformati più tardi in prigioni, durante la Rivoluzione. Luigi XVI e la famiglia reale furono rinchiusi nella Torre del Tempio l’11 agosto 1792.

La pasticciera, in camicia, apre e si rimette a letto.

IL POLIZIOTTO. Dov'è vostro marito?

LA PASTICCIERA. Non c'è.

IL POLIZIOTTO. (*aprendo la tenda del letto*) E allora chi è questo qui?

L'INTENDENTE. Sono io, sono l'intendente del signor Saint-Florentin.

IL POLIZIOTTO. Mentite, voi siete il pasticciere, perché è il pasticciere quello che va a letto con la pasticciera. Alzatevi, vestitevi, e seguitemi.

Fu necessario obbedire; lo condussero qui. Il ministro, informato della scelleratezza del suo intendente, ha approvato la condotta del poliziotto, che stasera al tramonto verrà qui a prendere il prigioniero in questa prigione per trasferirlo a Bicêtre dove, grazie all'economia degli amministratori, mangerà il suo quarto di pane nero, la sua oncia di carne di vacca, e gratterà il suo contrabbasso dalla mattina alla sera... E se anch'io andassi ad appoggiare la testa sul cuscino, in attesa del risveglio di Jacques e del suo padrone? Che ve ne pare?

L'indomani Jacques si alzò di buon mattino, si affacciò alla finestra per vedere che tempo faceva, vide che era orribile, si rimise a letto, e ci lasciò dormire, il suo padrone e me, quanto ci piacque.

Jacques, il suo padrone e gli altri viaggiatori che si erano fermati nella stessa locanda, credevano che il cielo si sarebbe rischiarato verso mezzogiorno; non fu affatto così; e siccome il temporale aveva ingrossato il fiumicello che separava il sobborgo dalla città, al punto che sarebbe stato pericoloso attraversarlo, tutti coloro la cui strada conduceva da quella parte decisero di perdere una giornata, e di aspettare. Alcuni si misero a chiacchierare; altri ad andare in su e in giù, ad affacciarsi alla porta, a rientrare bestemmiando e pestando i piedi dalla rabbia; altri a parlare di politica e a bere; molti a giocare; gli altri a fumare, a dormire e a non fare niente. Il padrone disse a Jacques: — Spero che Jacques riprenda il racconto dei suoi amori, mentre il cielo, che vuole che io abbia la soddisfazione di ascoltarne la fine, ci trattiene qui con il brutto tempo.

JACQUES: Il cielo che vuole! Non si sa mai quello che il cielo vuole o non vuole, e forse non ne sa niente nemmeno lui⁴². Il mio povero capitano che non è più me l'ha ripetuto cento volte; e più ho vissuto, più ho riconosciuto che aveva ragione... A voi, padrone mio.

⁴² «L'osservazione serve di preludio all'offensiva sistematica contro il finalismo sviluppata alla fine del romanzo. Essa è qui collegata esplicitamente alle concezioni del capitano spinozista. Spinoza fu in realtà il primo avversario rigoroso delle cause finali. Nel 1° libro *dell'Etica* egli definisce una concezione "immanentista" dell'universo studiando il mondo nelle condizioni in cui esso si trova e proponendo il principio divino come presenza al mondo e agli esseri (...)» (S. Lecointre e J. Le Galliot, *op. cit.*, p. 418).

IL PADRONE: Capisco. Eri arrivato alla carrozza e al servo, a cui la dottoressa ha detto di aprire la tenda del tuo letto e di parlare con te.

JACQUES: Il servo si avvicina al mio letto, e mi dice: — Su, amico, in piedi, vestitevi e partiamo. — Gli risposi tra le lenzuola e le coperte in cui ero avvolto, senza vederlo, senza essere visto: — Amico, lasciatemi dormire e andatevene. — Il servo replica che ha ordini del suo padrone e deve eseguirli.

— E il vostro padrone che decide per un uomo che non conosce, ha ordinato anche di pagare quanto io devo qui?

— È cosa fatta. Sbrigatevi, tutti vi attendono al castello, dove vi assicuro che starete meglio di qui, se il seguito corrisponderà al desiderio che hanno di vedervi.

Mi lascio convincere; mi alzo, mi vesto, mi prendono sottobraccio. Avevo salutato la dottoressa e stavo per salire in carrozza, quando la donna, avvicinandosi a me, mi tira per la manica e mi prega di andare in un angolo della stanza, perché aveva una cosa da dirmi. — Ecco, amico nostro, — aggiunse, — credo che non abbiate di che lamentarvi di noi; il dottore vi ha salvato la gamba, io vi ho ben curato, e spero che al castello non vi dimenticherete di noi.

— Cosa potrei fare per voi?

— Chiedere che sia mio marito a venire al castello per curarvi; c'è molta gente lì! È la migliore clientela del cantone; il signore è un uomo generoso e paga molto bene; dipenderà solo da voi fare la nostra fortuna. Mio marito ha tentato più volte d'introdursi, ma inutilmente.

— Ma, signora dottoressa, non c'è un chirurgo al castello?

— Certamente!

— E se costui fosse vostro marito, vi farebbe piacere che gli si nuocesse facendolo espellere?

— Quel chirurgo è un uomo a cui non dovete niente, mentre credo che dobbiate qualcosa a mio marito: se camminate con due piedi come prima, è opera sua.

— E per il fatto che vostro marito mi ha fatto del bene, dovrei fare del male a un altro? Se ancora il posto fosse vacante...»

Jacques stava per continuare, quando l'ostessa entrò tenendo in braccio Nicole tutta fasciata; la baciava, la compiangeva, la carezzava, le parlava come a un bambino: — Mia povera Nicole, non ha fatto che gridare per tutta la notte. E voi, signori, avete dormito bene?

IL PADRONE: Benissimo.

L'OSTESSA: Il tempo è brutto in ogni direzione.

JACQUES: Ce ne dispiace molto.

L'OSTESSA: I signori vanno lontano?

JACQUES: Non ne sappiamo niente.

L'OSTESSA: I signori seguono qualcuno?

IL PADRONE: Non seguiamo nessuno.

L'OSTESSA: Vanno o si fermano secondo gli affari che incontrano lungo la strada?

JACQUES: Non abbiamo affari.

L'OSTESSA: I signori viaggiano per loro piacere?

JACQUES: O per loro pena.

L'OSTESSA: Mi auguro che sia per il primo.

JACQUES: Il vostro augurio non deciderà un fico secco; sarà secondo quanto è scritto lassù.

L'OSTESSA: Oh! È un matrimonio?

JACQUES: Forse sì e forse no.

L'OSTESSA: Signori, fate attenzione. Quell'uomo che è di sotto, e che ha trattato così duramente la mia Nicole, ne ha fatto uno davvero balordo... Vieni, povera bestia; vieni che ti bacio; ti prometto che non accadrà più. Guardate come trema tutta!

IL PADRONE: E cos'ha di tanto singolare il matrimonio di quest'uomo?

A questa domanda del padrone di Jacques, l'ostessa disse: — Sento dei rumori giù da basso, vado a dare gli ordini e ritorno a raccontarvi tutta la faccenda... — Suo marito, stanco di gridare: — Moglie, moglie, — sale, e con lui il suo compare, che egli non vedeva. L'oste disse alla moglie: — Eh! Che diavolo fate qui... — Poi, girandosi e vedendo il compare: — Mi portate del denaro?

IL COMPARE: No, compare, sapete bene che non ne ho.

L'OSTE: Non ne hai? Saprò ben farne io con il tuo aratro, i tuoi cavalli, i tuoi buoi e il tuo letto! Come, furfante!

IL COMPARE: Non sono un furfante.

L'OSTE: E chi sei allora? Sei in miseria, non sai dove prendere di che seminare i tuoi campi; il tuo proprietario, stanco di farti degli anticipi non ti vuole dare più nulla. Vieni da me; questa donna intercede; questa maledetta chiacchierona, che è la causa

di tutte le sciocchezze della mia vita, mi convince e farti un prestito; te lo faccio; prometti di restituirmelo; manchi di parola dieci volte. Oh! Ma ti assicuro che non la mancherò io. Fuori di qui...

Jacques e il suo padrone si preparavano a difendere quel povero diavolo; ma l'ostessa, posando il dito sulle labbra, fece loro segno di tacere.

L'OSTE: Fuori di qui.

IL COMPARE: Compare, tutto quello che dite è vero; ma è anche vero che ho gli uscieri in casa, e che tra un istante io, mia figlia e il mio ragazzo saremo sul lastrico.

L'OSTE: È la sorte che meriti. Che sei venuto a fare qui stamani? Smetto di imbottigliare il vino, risalgo dalla cantina, e non ti trovo. Fuori di qui, ti dico.

IL COMPARE: Compare, ero venuto; ho avuto paura dell'accoglienza che mi state facendo; sono tornato indietro; e ora me ne vado.

L'OSTE: Farai bene.

IL COMPARE: E così la mia povera Marguerite, così saggia e graziosa, dovrà andare a fare la serva a Parigi!

L'OSTE: A servizio a Parigi! Vuoi dunque farne un'infelice?

IL COMPARE: Non sono io a volerlo; è l'uomo duro con cui sto parlando.

L'OSTE: Io, un uomo duro! Non lo sono affatto; non lo sono mai stato; e tu lo sai bene.

IL COMPARE: Non sono più in grado di nutrire mia figlia né il mio ragazzo; mia figlia andrà a servizio, il mio ragazzo si arruolerà.

L'OSTE: E io ne sarei la causa! Questo non accadrà. Sei un uomo crudele; finché vivrò sarai mio supplizio. Su, vediamo cosa ti serve.

IL COMPARE: Non mi serve niente. Sono desolato di dovervi qualcosa, ma non vi sarò debitore per tutta la vita. Voi fate più male con le vostre ingiurie che bene con i vostri servigi. Se avessi del denaro, ve lo getterei in faccia; ma non ne ho. Di mia figlia sarà ciò che piacerà a Dio; il mio ragazzo si farà uccidere, se occorre; quanto a me, farò il mendicante; ma non sarà alla vostra porta. Mai più, mai più obblighi con un villano come voi. Mettetevi pure in tasca il denaro dei miei buoi, dei miei cavalli e dei miei attrezzi: buon pro vi faccia. Siete nato per rendere ingrata la gente, e io non voglio esserlo. Addio.

L'OSTE: Moglie mia, se ne va; fermalo dunque.

L'OSTESSA: Via, compare, troviamo il modo di aiutarvi.

IL COMPARE: Non voglio aiuti, costano troppo...

L'oste continuava a ripetere a bassa voce alla moglie: «Non lasciarlo andare, fermalo. Sua figlia a Parigi! il suo ragazzo nell'esercito! Lui alla porta della parrocchia! non potrei sopportarlo».

Intanto sua moglie faceva degli sforzi inutili; il contadino, che era orgoglioso, non voleva accettare nulla e non c'era modo di trattenerlo. L'oste, con le lacrime agli occhi, si rivolgeva a Jacques e al padrone, e diceva loro: — Signori, cercate di convincerlo... — Jacques e il suo padrone si intromisero; tutti insieme scongiuravano il contadino. Se mai ho visto... — Se mai avete visto! Ma voi non c'eravate! Dite se si è mai visto! — Ebbene! Sia. Se si è mai visto un uomo costernato da un rifiuto, e felice che si volesse accettare il suo denaro, era quell'oste: abbracciava sua moglie, abbracciava il compare, abbracciava Jacques e il suo padrone, gridava: — Qualcuno vada in fretta a scacciare da casa sua quegli esecrabili uscieri.

IL COMPARE: Dunque convenite...

L'OSTE: Convengo che io sciupo tutto; ma che vuoi farci, compare? Ecco come sono fatto. La natura mi ha fatto l'uomo più duro e più tenero; non so né concedere né rifiutare.

IL COMPARE: Non potreste essere diverso?

L'OSTE: Sono nell'età in cui non ci si corregge più; ma se i primi che si rivolsero a me mi avessero rimproverato come fai tu, sarei diventato migliore. Compare, ti ringrazio della tua lezione, forse ne trarrò profitto... Moglie, fai presto, scendi e dàgli quello che gli occorre. Che diavolo, muoviti, perdio! Su, cammina, va'!... Moglie mia, ti prego, affrettati un po' e non farlo aspettare; tornerai dopo a ritrovare questi signori coi quali mi sembra che ti trovi bene...

La donna e il compare scesero; l'oste rimase ancora un momento; e quando se ne fu andato, Jacques disse al suo padrone: — Ecco un uomo singolare! Il cielo, che aveva mandato il brutto tempo che ci trattiene qui perché non voleva che voi udiste i miei amori, ora che vuole?

Il padrone, stendendosi nella sua poltrona, sbadigliando, tamburellando sulla tabacchiera, rispose: — Jacques, abbiamo più di un giorno da vivere insieme a meno che...

JACQUES: Vuol dire che per oggi il cielo vuole che io stia zitto o che sia l'ostessa a parlare; è una chiacchierona che non chiede di meglio; che dunque parli.

IL PADRONE: Sei di malumore.

JACQUES: È che anche a me piace parlare.

IL PADRONE: Verrà il tuo turno.

JACQUES: O non verrà.

Ti sento, lettore; ecco, stai dicendo, il vero scioglimento del *Burbero benefico*⁴³. Anch'io lo penso. Avrei introdotto in quella commedia, se ne fossi stato l'autore, un personaggio che sarebbe stato considerato episodico, mentre non lo sarebbe stato affatto. Questo personaggio sarebbe apparso di tanto in tanto, e la sua presenza sarebbe stata motivata. La prima volta, sarebbe venuto a chiedere grazia; ma la paura di una cattiva accoglienza lo avrebbe fatto uscire prima dell'arrivo di Geronte. Spinto dall'irruzione degli uscieri in casa sua, la seconda volta avrebbe avuto il coraggio di attendere Geronte; ma costui avrebbe rifiutato di vederlo. Infine, l'avrei condotto allo scioglimento, dove avrebbe sostenuto esattamente il ruolo del contadino con l'albergatore; come il contadino, avrebbe avuto una figlia da collocare presso una modista, un figlio da ritirare dalla scuola per entrare a servizio; quanto a lui, avrebbe scelto di mendicare fino a che non si fosse stancato di vivere. Si sarebbe visto il Burbero benefico ai piedi di quest'uomo; si sarebbe udito il Burbero benefico rimproverato come meritava; sarebbe stato costretto a rivolgersi a tutta la famiglia che l'avrebbe circondato, per convincere il suo debitore e costringerlo ad accettare nuovi aiuti. Il Burbero benefico sarebbe stato punito; avrebbe promesso di correggersi; ma nello stesso momento sarebbe tornato al suo carattere, perdendo la pazienza con i personaggi in scena che si farebbero delle cerimonie entrando in scena; bruscamente avrebbe detto: *Che il diavolo si porti le cerim...* Ma si sarebbe fermato di botto a metà della parola e, con tono raddolcito, avrebbe detto alle sue nipoti: — Su, nipoti mie; datemi la mano e andiamo. — E affinché questo personaggio fosse ben inserito nella trama della commedia, ne avreste fatto un protetto del nipote di Geronte? — Benissimo! — E in seguito alla preghiera del nipote lo zio avrebbe prestato il suo denaro? — A meraviglia! — E questo prestito avrebbe costituito un motivo d'accusa dello zio contro il nipote? — Proprio così. — E lo scioglimento di questa piacevole commedia non sarebbe stato una ripetizione generale, davanti a tutta la famiglia, di ciò che egli aveva fatto prima con ognuno di loro in particolare? — Avete ragione. — E se mi capiterà d'incontrare il signor Goldoni, gli reciterò la scena della locanda. — E farete bene; è più abile di quanto occorra per trarne un buon profitto.

L'ostessa risalì, sempre con Nicole in braccio, e disse: «Spero che avrete un buon pranzo; il bracconiere è appena arrivato; e il guardiacaccia non tarderà...» Così dicendo, prendeva una sedia. Eccola seduta, e il suo racconto inizia.

L'OSTESSA: Bisogna diffidare dei servi; i padroni non hanno nemici peggiori...

⁴³ Il *Bourru bienfaisant* di Goldoni fu rappresentato a Parigi alla Comédie Française, nel 1771. Diderot, che aveva in gran stima Goldoni, fu accusato di averlo plagiato nel suo *Père de famille*.

JACQUES: Signora, non sapete quello che dite; ce ne sono di buoni, ce ne sono di cattivi, e forse ci sono più buoni servitori che buoni padroni.

IL PADRONE: Jacques, non sapete controllarvi e commettete la stessa indiscrezione che vi ha urtato.

JACQUES: Il fatto è che i padroni...

IL PADRONE: Il fatto è che i servi...

Ebbene! lettore, cosa mi impedisce di suscitare un violento litigio tra questi tre personaggi?... Che l'ostessa venga presa per le spalle e gettata da Jacques fuori dalla stanza; che Jacques venga preso per le spalle e buttato fuori dal suo padrone; che l'uno se ne vada da una parte, e l'altro da un'altra; e che tu non ascolti né la storia dell'ostessa né il seguito degli amori di Jacques? Rassicurati, non ne farò niente. L'ostessa dunque riprese:

— Bisogna convenire che se ci sono uomini molto cattivi, ci sono anche delle donne molto cattive.

JACQUES: E che non bisogna andare lontano per trovarle.

L'OSTESSA: Di che v'immischiate? Sono una donna, e posso dire delle donne tutto quello che mi pare; non so che farmene della vostra approvazione.

JACQUES: La mia approvazione vale quella di un altro.

L'OSTESSA: Signore, avete un servo che fa il saccente e vi manca di rispetto. Ho anch'io dei servi, e vorrei proprio vedere che si permettessero...

IL PADRONE: Tacete Jacques, e fate parlare la signora.

L'ostessa, incoraggiata da queste parole da padrone, si alza, si burla di Jacques, si mette i pugni sui fianchi, dimentica che sta tenendo Nicole, la lascia, ed ecco Nicole sul pavimento, malconcia, a dibattersi nelle sue fasciature, abbaiano a più non posso, mentre l'ostessa unisce le sue grida ai latrati di Nicole, e Jacques le sue risate ai latrati di Nicole e alle grida dell'ostessa, e il padrone di Jacques apre la tabacchiera, fiuta una presa di tabacco e non può impedirsi di ridere. Ecco l'intera locanda in subbuglio.

— Nanon, Nanon, presto, presto, portate la bottiglia dell'acquavite... la mia povera Nicole è morta... Toglietele le fasce... Come siete maldestra!

— Faccio del mio meglio.

— Come grida! Toglietevi di lì, lasciatemi fare... È morta!... Ridi, ridi, balordo; c'è proprio di che ridere... La mia povera Nicole è morta!

— No, signora, no, credo che se la caverà, eccola che si muove.

E Nanon a strofinare con l'acquavite il naso della cagna, e a fargliela inghiottire, e l'ostessa a lamentarsi, a scatenarsi contro i servi impertinenti; e Nanon a dire:

— Ecco, signora, apre gli occhi; eccola che vi guarda.

— Povera bestia, sembra che parli! Chi non ne sarebbe commosso?

— Signora, accarezzatela un po', ditele qualcosa.

— Vieni mia povera Nicole; grida, bambina mia, grida se ti fa bene. C'è un destino per gli animali come per le persone; manda la felicità a certi fannulloni bisbetici, strilloni e ghiottoni, e le disgrazie a un altro che può essere la migliore creatura del mondo.

— La signora ha proprio ragione, non c'è giustizia quaggiù.

— Tacete, fasciatela di nuovo, portatela sul mio cuscino, e badate bene che al primo gemito me la prenderò con voi. Vieni, povera bestia, che ti dia ancora un bacio prima che ti portino via. Avvicinatela dunque, sciocca che siete... I cani sì che sono buoni; valgono più...

JACQUES: ... che padre, madre, fratello, sorella, figli, servi, mariti...

L'OSTESSA: Ma sì, non c'è da ridere; sono innocenti, fedeli, non vi fanno mai del male, mentre il resto...

JACQUES: Viva i cani! Non c'è niente di più perfetto sotto il cielo.

L'OSTESSA: Se c'è qualcosa di più perfetto, non è certo l'uomo. Vorrei che conoscesti quello del mugnaio, è l'innamorato della mia Nicole, non ce n'è uno, tra voi uomini, quanti siete, che egli non faccia arrossire di vergogna.

Appena spunta il giorno, arriva da oltre una lega di distanza; si pianta davanti a questa finestra, e sono sospiri, sospiri da fare pietà. Con qualunque tempo, rimane lì; la pioggia gli cade addosso; il suo corpo sprofonda nella sabbia; gli si vedono appena le orecchie e la punta del naso⁴⁴. Farestes altrettanto per la donna che più amate?

IL PADRONE: È un comportamento davvero galante.

JACQUES: Ma dov'è la donna degna di tante cure quanto la vostra Nicole?...

La passione dominante dell'ostessa per le bestie non era tuttavia la sua passione dominante, come si potrebbe immaginare; la sua passione dominante era parlare. Più si mostrava piacere e pazienza ad ascoltarla, e più si acquistava merito; così non si fece pregare per riprendere la storia interrotta del singolare matrimonio; mise una sola condizione, che Jacques tacesse. Il padrone promise il silenzio di Jacques. Jacques si sdraiò con noncuranza in un angolo, gli occhi socchiusi, il berretto calato

⁴⁴ Come segnala P. Vernière (*Essai* cit., pp. 159-60), del «cane innamorato» esistono due redazioni precedenti in una lettera a Sophie (8 novembre 1760) e in una lettera a Damilaville (in *Correspondance inédite*, tomo I, p. 265). Taupin, definito «nuovo personaggio importante» nella lettera a Sophie, è il cane del mugnaio: «io credevo di sapere amare, e ne sono davvero umiliato...» Invaghito di Thisbé, la cagnetta di casa d'Holbach, Taupin resta ugualmente a sospirare sotto la pioggia: «col tempo che faceva, tutti i giorni veniva a stendersi nella sabbia bagnata, gli occhi attaccati verso le nostre finestre, fermo al suo posto scomodo nonostante la pioggia che cadeva a secchi».

sugli orecchi, e la schiena girata a metà verso l'ostessa. Il padrone tossì, sputò, si soffiò il naso, tirò fuori la tabacchiera, tamburellò sul coperchio, prese un pizzico di tabacco; e l'ostessa si preparò ad assaporare il piacere delizioso di perorare.

L'ostessa stava per iniziare, quando udì abbaiare la sua cagna.

— Nanon, badate dunque a quella povera bestia... Mi turba, non so più dove ero rimasta.

JACQUES: Non avete ancora detto niente.

L'OSTESSA: Quei due uomini con cui stavo litigando per la mia povera Nicole, quando siete arrivato, signore...

JACQUES: Dite signori.

L'OSTESSA: E perché?

JACQUES: Perché finora ci hanno trattato con questa cortesia, e mi ci sono abituato. Il mio padrone mi chiama Jacques, gli altri signor Jacques.

L'OSTESSA: Io non vi chiamo né Jacques, né signor Jacques, non vi parlo neppure... (*Signora? — Che c'è? — Il conto del numero cinque. — Guardate sul caminetto.*) Quelle persone sono due bravi gentiluomini; vengono da Parigi e vanno nelle terre del più anziano.

JACQUES: Chi lo sa?

L'OSTESSA: Loro, che lo dicono.

IL PADRONE: Bella ragione!...

Il padrone fece un cenno all'ostessa, dal quale costei capì che Jacques non aveva il cervello a posto. L'ostessa rispose al cenno del padrone facendo con le spalle un gesto di commiserazione, e aggiunse: — Alla sua età! È molto spiacevole.

JACQUES: È molto spiacevole non sapere mai dove si va.

L'OSTESSA: Il più anziano dei due si chiama marchese des Arcis. Dedito ai piaceri, molto amabile, credeva poco alla virtù delle donne.

JACQUES: Aveva ragione.

L'OSTESSA: Signor Jacques, voi mi interrompete.

JACQUES: Signora ostessa del *Gran Cervo*, non parlo con voi.

L'OSTESSA: Tuttavia il marchese ne trovò una abbastanza bizzarra da tenergli testa. Si chiamava Madame de La Pommeraye. Era una vedova di buoni costumi, di nobile nascita, ricca e altèra. Il marchese des Arcis ruppe tutte le sue relazioni, le fece la corte con la più grande assiduità, tentò di dimostrarle con tutti i sacrifici immaginabili che l'amava, le propose perfino di sposarla; ma quella donna era stata talmente infelice con il primo marito che... (*Signora? — Che c'è? — La chiave della cassa dell'avena? — Guardate se è appesa al chiodo, e se non c'è guardate intorno alla cassa*) che avrebbe preferito esporsi ad ogni sorta di sventure piuttosto che al pericolo di un secondo matrimonio.

JACQUES: Ah! Era scritto lassù.

L'OSTESSA: Questa donna viveva molto ritirata. Il marchese era un vecchio amico di suo marito; lo aveva ricevuto prima, e continuava a riceverlo. Se gli si perdonava il suo gusto effeminato per la galanteria, era ciò che si dice un uomo d'onore. L'assidua attenzione del marchese, assecondata dalle sue qualità personali, dalla sua giovinezza, dal suo aspetto, dalle sue apparenze della più vera passione, dalla solitudine, dall'inclinazione alla tenerezza, insomma da tutto ciò che ci abbandona alla seduzione degli uomini... (*Signora? — Che c'è? — La posta. — Mettetela nella camera verde, e distribuitela come al solito*), ebbe il suo effetto, e la signora de La Pommeraye, dopo aver lottato per molti mesi contro il marchese, contro se stessa, dopo aver preteso secondo l'uso i giuramenti più solenni, rese felice il marchese, che avrebbe goduto della sorte più dolce se avesse potuto conservare verso la sua amante i sentimenti che aveva giurato, e che essa aveva per lui. Vedete, signore, solo le donne sanno amare; gli uomini non ne capiscono nulla... (*Signora? — Che c'è? — Il frate questuante. — Dategli dodici soldi per questi signori che sono qui, sei soldi per me, e che vada nelle altre stanze.*) Dopo qualche anno, il marchese cominciò a trovare troppo monotona la vita della signora de La Pommeraye. Le propose di andare in società: essa acconsentì; di ricevere qualche donna e qualche uomo: essa acconsentì; di dare una cena: essa acconsentì. Poco a poco, passò un giorno, poi due, senza vederla; poco a poco mancò a una cena che lui stesso aveva combinato; poco a poco, abbreviò le sue visite; ebbe degli affari che lo chiamavano; quando arrivava, diceva una parola, si adagiava in una poltrona, prendeva un libro, lo gettava, parlava al suo cane o si addormentava. La sera, la sua salute, che diveniva cagionevole, esigeva che si ritirasse di buon'ora: era il parere di Tronchin⁴⁵. — Che grand'uomo, Tronchin! Non ho dubbi che riuscirà a guarire la nostra amica che gli altri giudicavano condannata. — E parlando in questo modo, prendeva il bastone e il cappello e se ne andava, talvolta dimenticando di abbracciarla. La signora de La Pommeraye... (*Signora? — Che c'è? — Il bottaio. — Scenda in cantina e controlli le*

⁴⁵ Théodore Tronchin (1709-81) celebre medico, collaboratore dell'*Enciclopedia*. Fra le persone curate da lui si ricorda Mme d'Epinay che, secondo alcuni, sarebbe «certamente» l'«amica» di cui qui si parla. Questo fa supporre che i due protagonisti della vicenda appartenessero al giro delle conoscenze di Diderot, anche se restano tuttora senza nome e nonostante tutte le ricerche eseguite. Mme d'Epinay si recò a Ginevra da Tronchin nel 1757. Il rifiuto di accompagnarla fu uno dei pretesti che provocarono la rottura dei rapporti fra Rousseau e i suoi amici (Grimm, Diderot e la stessa d'Epinay).

due botti di vino.) La signora de La Pommeraye intuì che non era più amata; bisognava esserne certi, ed ecco come fece... (*Signora? — Vengo, vengo.*)

L'ostessa, stanca di queste interruzioni, scese e prese evidentemente le misure necessarie per farle cessare.

L'OSTESSA: Un giorno, dopo pranzo, disse al marchese: — Amico mio, siete pensieroso.

— Anche voi lo siete, marchesa.

— È vero, e i miei pensieri sono assai tristi.

— Cosa avete?

— Niente.

— Non è vero. Su, marchesa, dice sbadigliando, raccontatemi; ci libererò dalla noia, voi e me.

— Vi annoiate?

— No; ma ci sono certi giorni...

— In cui ci si annoia.

— Vi sbagliate, amica mia; vi giuro che vi sbagliate: ma effettivamente ci sono dei giorni... Non si sa da che cosa dipende.

— Amico mio, da molto tempo sono tentata di farvi una confidenza; ma temo di affliggervi.

— Potreste forse affliggermi?

— Forse; ma il Cielo mi è testimone della mia innocenza... (*Signora? Signora? Signora? — Per chiunque e per qualunque cosa, vi ho proibito di chiamarmi; chiamate mio marito. — Non c'è.*) Signori, vi chiedo scusa, sono da voi tra un momento.

L'ostessa è scesa, è risalita, e riprende il suo racconto:

— ... È accaduto senza il mio consenso, a mia insaputa, per una maledizione alla quale l'intera specie umana è evidentemente soggetta, poiché io, io stessa, non ho potuto sottrarmi.

— Ah! È di voi... E avete paura... Di che si tratta?

— Marchese, si tratta... Sono desolata; vi darei un dolore e, tutto considerato, è meglio tacere.

— No, amica mia, parlate; avreste in fondo al cuore un segreto per me? Il primo dei nostri patti non fu che le nostre anime si aprissero l'una all'altra senza riserve?

— È vero, e proprio questo mi pesa; è un rimprovero che si aggiunge ad uno molto più importante che mi faccio. Non vi accorgete che non ho più la stessa allegria? Ho perduto l'appetito; bevo e mangio solo per dovere; non riesco a dormire. Le nostre amicizie più intime mi sono sgradevoli. La notte, mi interrogo e mi dico: È forse meno amabile? No. Avreste da rimproverargli qualche relazione sospetta? No. È forse diminuita la sua tenerezza per voi? No. Perché, se il vostro amico è sempre lo stesso, il vostro cuore è cambiato? Perché lo è: non potete nascondervelo; non lo aspettate più con la stessa impazienza; non provate più lo stesso piacere a vederlo;

quell'inquietudine quando tardava a tornare, quella dolce emozione al rumore della sua carrozza, quando lo si annunciava, quando appariva, voi non lo provate più.

— Come, signora!

Allora la marchesa di La Pommeraye si coprì gli occhi con le mani, chinò la testa e tacque un momento, poi aggiunse: «Marchese, mi aspettavo tutto il vostro stupore, tutte le cose amare che state per dirmi. Marchese! risparmiatemi... No, non mi risparmiate, ditemele; le ascolterò con rassegnazione, perché le merito. Sì, mio caro marchese, è vero... Sì, io sono... Ma non è una disgrazia già grande che la cosa sia accaduta, per non aggiungervi ancora la vergogna, il disprezzo di essere falsa dissimulandovela? Voi siete lo stesso, ma la vostra amica è cambiata; la vostra amica vi riverisce, vi stima come prima e più che mai; ma... ma una donna abituata come lei a esaminare da vicino ciò che avviene nelle pieghe più segrete della sua anima e a non simulare su niente, non può nascondersi che l'amore ne è uscito. La scoperta è orribile, ma non è per questo meno reale. La marchesa di La Pommeraye, io, io, incostante! leggera!... Marchese, adiratevi, cercate i nomi più odiosi, io me li sono già dati; datemeli, sono pronta ad accettarli tutti... tutti, tranne quello di donna falsa, che mi risparmierete, spero, perché in verità io non lo sono... (*Moglie? — Che c'è? — Niente. — Non si ha un momento di riposo in questa casa, neppure nei giorni che non c'è quasi nessuno e che si crede di non aver nulla da fare. Quanto è da compiangere una donna nella mia condizione, soprattutto con una bestia di marito!*) Detto questo, la signora di La Pommeraye sprofondò nella sua poltrona e si mise a piangere. Il marchese si precipitò alle sue ginocchia e le disse: — Siete una donna incantevole, adorabile, una donna come non se ne trovano. La vostra franchezza, la vostra onestà mi confonde e dovrebbe farmi morire di vergogna. Ah! quale superiorità vi dà su di me questo momento! Come vi vedo grande, e come mi trovo piccolo! Voi avete parlato per prima, mentre io per primo fui colpevole. Amica mia, la vostra sincerità mi travolge; sarei un mostro se non mi travolgesse, e vi confesserò che la storia del vostro cuore è, parola per parola, la storia del mio. Tutto quello che vi siete detta, me lo sono detto anch'io; ma tacevo, soffrivo, e non so quando avrei avuto il coraggio di parlare.

— Davvero, amico mio?

— Niente di più vero; e non ci resta che congratularci reciprocamente di aver perduto nello stesso momento il sentimento fragile e ingannevole che ci univa.

— Infatti, che disgrazia se il mio amore fosse durato quando il vostro fosse finito!

— O se fosse finito per primo in me.

— Avete ragione, lo sento.

— Non mi siete mai parsa tanto amabile, tanto bella come in questo momento; e se l'esperienza del passato non mi avesse reso circospetto crederei di amarvi come non mai. — E il marchese, parlandole così, le prendeva le mani, le baciava... (*Moglie? — Che c'è — Il venditore di paglia. — Guarda sul registro. — E il registro!... stai, stai, l'ho trovato.*) La signora de La Pommeraye, soffocando la delusione mortale che la straziava, riprese la parola e disse: — Marchese, che sarà di noi?

— Non abbiamo simulato, né l'uno né l'altra; avete diritto a tutta la mia stima; non credo di aver perduto del tutto il diritto che avevo alla vostra: continueremo a vederci, ci abbandoneremo alla fiducia della più tenera amicizia. Ci saremo risparmiati tutte

quelle noie, tutte quelle perfidie, tutte quelle recriminazioni, tutta quella collera, che di solito accompagnano le passioni che finiscono; saremo unici nella nostra specie. Ritroverete tutta la vostra libertà, mi restituirete la mia; viaggeremo per il mondo; sarò il confidente delle vostre conquiste; non vi nasconderò niente delle mie, se ne faccio qualcuna, e ne dubito molto, perché voi mi avete reso difficile. Sarà delizioso! Mi aiuterete con i vostri consigli, ed io non vi rifiuterò i miei nelle circostanze pericolose in cui crederete di averne bisogno. Chi sa cosa può accadere?

JACQUES: Nessuno.

L'OSTESSA: — È molto verosimile che più andrò avanti, più ci guadagnerete nei confronti, e che tornerò da voi più appassionato, più tenero, più convinto che mai che la signora di La Pommeraye era l'unica donna fatta per la mia felicità; e dopo questo ritorno, c'è da scommettere che sarò vostro sino alla fine della mia vita.

— E se accadesse che al vostro ritorno non mi trovaste più? perché marchese, non si è sempre giusti; e non sarebbe impossibile che io m'invaghissi, m'incapricciassi, mi innamorassi perfino, di un altro che non valesse quanto voi.

— Ne sarei certamente desolato; ma non avrei ragione di lamentarmi; me ne lamenterei soltanto con la sorte che ci avrebbe separati quando eravamo uniti, e riavvicinati quando non era più possibile...

Dopo questa conversazione, si misero a moraleggiare sull'incostanza del cuore umano, sulla frivolezza dei giuramenti, sui legami del matrimonio... (*Signora? — Che c'è? — La diligenza*) — Signori, — disse l'ostessa, — devo lasciarvi. Stasera, quando avrò finito tutte le mie faccende, tornerò, e vi racconterò la fine di quest'avventura, se ne siete curiosi... (*Signora?... Moglie?... Ostessa?... — Vengo, vengo.*)

Partita l'ostessa, il padrone disse al suo servo: — Jacques, hai notato una cosa?

JACQUES: Quale?

IL PADRONE: Che questa donna racconta molto meglio di quanto non si addica ad una locandiera.

JACQUES: È vero. Le frequenti interruzioni della gente di casa mi hanno spazientito più di una volta.

IL PADRONE: Anche a me.

E tu lettore, parla sinceramente, dal momento che, come vedi, siamo in vena di franchezza; vuoi che lasciamo stare quest'elegante e prolissa chiacchierona di ostessa, e che riprendiamo gli amori di Jacques? Per me è indifferente. Quando questa donna risalirà, quel chiacchierone di Jacques non chiederà di meglio che riprendere il suo ruolo e chiuderle la porta in faccia; se la caverà dicendole dal buco della

serratura: — Buenasera signora; il mio padrone dorme; io vado a letto: bisogna rinviare il resto al nostro prossimo passaggio.

«Il primo giuramento che si fecero due esseri in carne ed ossa, fu ai piedi di una rupe che cadeva in polvere; a testimone della loro costanza chiamarono un cielo che non è mai lo stesso, neppure per un istante; in loro e intorno a loro tutto passava, ed essi credevano i loro cuori affrancati da ogni vicissitudine. Bambini! eterni bambini!...⁴⁶» Non so di chi sono queste riflessioni, di Jacques, del suo padrone o mie; è certo che sono di uno dei tre, e che furono precedute e seguite da molte altre che ci avrebbero condotti, Jacques, il suo padrone e me, fino alla cena, fino al ritorno dell'ostessa, se Jacques non avesse detto al suo padrone: — Vedete, signore, tutte queste grandi sentenze che avete tirato fuori così a sproposito, non valgono una vecchia favola che si racconta alle veglie del mio villaggio.

IL PADRONE: E qual è questa favola?

JACQUES: È la favola della Guaina e del Coltellino. Un giorno la Guaina e il Coltellino litigarono; il Coltellino disse alla Guaina: — Guaina, amica mia, siete una briccona, perché ogni giorno accogliete dei nuovi Coltellini... — La Guaina rispose al Coltellino: — Coltellino, amico mio, siete un briccone, perché ogni giorno cambiate Guaina... — Guaina, non è questo che mi avete promesso... — Coltellino, mi avete ingannata per primo... — Il litigio era cominciato a tavola; un tipo che stava seduto tra la Guaina e il Coltellino prese la parola e disse loro: — Voi, Guaina, e voi, Coltellino, faceste bene a cambiare, perché cambiare vi piaceva; ma aveste torto a promettervi di non cambiare mai. Coltellino, non ti eri accorto che Dio ti fece per entrare in più Guaine? e tu, Guaina, per accogliere più di un Coltellino? Consideravate pazzi certi Coltellini che facevano voto di privarsi d'ogni Guaina, e pazze certe Guaine che facevano voto di chiudersi a ogni Coltellino; e non pensavate che eravate quasi altrettanto pazzi quando vi giuravate, tu, Guaina, di riservarti a un solo Coltellino, e tu, Coltellino, di riservarti a una sola Guaina».

Il padrone disse a Jacques: — La tua favola non è troppo morale, ma è allegra. Non sai che idea singolare mi passa per la testa. Ti sposo con la nostra ostessa, e cerco di capire come può fare un marito a cui piace parlare, con la moglie che non la smette di parlare.

JACQUES: Come ho fatto io nei primi dodici anni della mia vita, che ho passato in casa del nonno e della nonna.

IL PADRONE: Come si chiamavano? Qual era il mestiere che facevano?

⁴⁶ Dal principio del naturale mutamento degli affetti e dei sentimenti esposto in questo brano di *Jacques*, spesso ripreso poi da altri scrittori, Diderot ricavava, in altre sedi, la necessità sociale del divorzio: «L'indissolubilità è contraria all'incostanza naturale dell'uomo. In meno di un anno, la carne di una donna ci appartiene, ci è quasi propria come la nostra». A suo giudizio il matrimonio fallito è origine di depravazione. Il divorzio non deve imporre un ritorno al celibato ma consentire nuove nozze, non senza però assicurare valide garanzie patrimoniali o di protezione sociale ai figli (cfr. *Du divorce*, in *Mémoires pour Catherine II*, a cura di P. Vernière, Garnier, Paris 1966, pp. 204-5).

JACQUES: Erano rigattieri. Mio nonno Jason ebbe parecchi figli. Tutta la famiglia era seria; si alzavano, si vestivano, andavano ai loro affari; tornavano, pranzavano, uscivano di nuovo, senza dire una parola. Alla sera si gettavano su una sedia; la madre e le figlie filavano, cucivano, ricamavano senza dire una parola; i ragazzi si riposavano; il padre leggeva l'Antico Testamento.

IL PADRONE: E tu che facevi?

JACQUES: Correvo per la stanza con un bavaglio.

IL PADRONE: Con un bavaglio!

JACQUES: Sì, con un bavaglio, ed è a quel maledetto bavaglio che devo la smania di parlare. Talvolta la settimana passava senza che si fosse aperta bocca nella casa di Jason. Durante tutta la sua vita, che fu lunga, mia nonna non aveva detto che *cappelli da vendere*, e mio nonno, che si vedeva alle aste, diritto, con le mani sotto la palandrana, non aveva detto altro che *un soldo*. In certi giorni era tentato di non credere alla Bibbia.

IL PADRONE: E perché?

JACQUES: A causa delle ripetizioni, che considerava chiacchiere indegne dello Spirito Santo. Diceva che quelli che si ripetono sono degli sciocchi, che prendono per sciocchi quelli che li ascoltano.

IL PADRONE: Jacques, e se per ripagarti del lungo silenzio che hai dovuto osservare nei dodici anni di bavaglio in casa di tuo nonno, e mentre parlava l'ostessa...

JACQUES: Riprendessi la storia dei miei amori?

IL PADRONE: No; ma un'altra che hai lasciato interrotta, quella del compagno del tuo capitano.

JACQUES: Oh! padrone mio, che memoria crudele avete!

IL PADRONE: Jacques, mio piccolo Jacques...

JACQUES: Di che ridete?

IL PADRONE: Di ciò che mi farà ridere più di una volta; di vederti giovane nella casa di tuo nonno con il bavaglio.

JACQUES: Mia nonna me lo toglieva quando non c'era più nessuno; e quando mio nonno se ne accorgeva, non era affatto contento; le diceva: — Continuate così, e

questo bambino diventerà il più sfrenato chiacchierone che sia mai esistito. — La sua predizione si è avverata.

IL PADRONE: Su, caro Jacques, mio piccolo Jacques, la storia del compagno del tuo capitano.

JACQUES: Non mi rifiuterò, ma non ci crederete.

IL PADRONE: È dunque così straordinaria!

JACQUES: No, soltanto è già accaduta a un altro, un militare francese chiamato, credo, signore de Guerchy⁴⁷.

IL PADRONE: Ebbene! dirò come un poeta francese, che aveva fatto un epigramma assai riuscito; diceva a qualcuno che se lo attribuiva in sua presenza: — Perché questo signore non avrebbe potuto farlo? L'ho pur fatto io... — Perché la storia di Jacques non sarebbe potuta accadere al compagno del suo capitano, dal momento che era già accaduta al militare francese de Guerchy? Raccontandomela prenderai due piccioni con una fava, mi insegnerai l'avventura di questi due personaggi, dal momento che non la conosco.

JACQUES: Tanto meglio! ma giuratemelo.

IL PADRONE: Te lo giuro.

Lettore, sarei tentato di esigere da te lo stesso giuramento; ma ti farò soltanto notare nel carattere di Jacques una bizzarria che evidentemente gli veniva da suo nonno Jason, il rigattiere silenzioso; e cioè che Jacques, al contrario dei chiacchieroni, nonostante gli piacesse tanto parlare, non sopportava le ripetizioni. Così talvolta diceva al suo padrone: — Signore, mi preparate il più triste avvenire; che ne sarà di me quando non avrò più niente da dire?.

— Ricomincerai.

— Jacques, ricominciare! Lassù è scritto il contrario; e se mi accadesse di ricominciare, non potrei impedirmi di esclamare: «Ah! se tuo nonno ti udisse!...», e rimpiangerei il bavaglio.

IL PADRONE: Vuoi dire colui che te lo metteva.

JACQUES: Al tempo in cui si giocava ai giochi d'azzardo nelle fiere di Saint-Germain e di Saint-Laurent...

IL PADRONE: Ma questo a Parigi, mentre il compagno del tuo capitano era comandante di una piazza di frontiera.

⁴⁷ «Guerchy o Guerchi (Claude-Louis de Regnier, conte di), ufficiale della corte di Luigi XV, fece le sue prime armi in Italia, servì con distinzione in Boemia e in Fiandra, e morì nel 1768» [Nota dell'ed. Brière-Assézat].

JACQUES: Perdio, signore, lasciatemi dire... Alcuni ufficiali entrarono in una bottega, e vi trovarono un altro ufficiale che conversava con la padrona. Uno di loro propose a costui di giocare a «passa dieci»⁴⁸; perché dovete sapere che dopo la morte del mio capitano, il suo compagno, diventato ricco, era anche diventato un giocatore. Lui, o il signore di Guerchy, accetta. La sorte mette il bussolotto in mano al suo avversario, che passa e passa e passa a non finire. Il gioco si era scaldato, e avevano giocato la posta intera, le metà piccole, le metà grandi, la posta grande, il gran tutto per tutto, quando uno dei presenti pensò di dire al signore di Guerchy, o al compagno del mio capitano, che avrebbe fatto meglio a smettere di giocare perché l'altro ne sapeva più di lui. A questo discorso, che non era uno scherzo, il compagno del mio capitano, o il signore di Guerchy, credette di avere a che fare con un baro; improvvisamente mise la mano in tasca, ne tirò fuori un coltello bene affilato, e quando il suo antagonista mise la mano sui dadi per metterli nel bussolotto, gli pianta il coltello nella mano, e gliela inchioda sul tavolo, dicendogli: — Se i dadi sono truccati, siete un baro; se sono buoni, ho torto... — Si accertò che i dadi erano buoni. Il signore di Guerchy disse: — Mi dispiace molto, e offro la riparazione che si vorrà... — Non questo fu il discorso del compagno del mio capitano, che disse: — Ho perduto il mio denaro; ho trafitto la mano a un galantuomo: ma in compenso ho ritrovato il piacere di battermi finché mi piacerà... — L'ufficiale inchiodato si ritira e va a farsi medicare. Quando è guarito, viene a trovare l'ufficiale inchiodatore e gli chiede ragione; costui, o il signore di Guerchy, trova giusta la richiesta. L'altro, il compagno del mio capitano, gli getta le braccia al collo, e gli dice: — Vi attendevo con un'impazienza che non saprei esprimervi... — Vanno sul terreno; l'inchiodatore, il signore de Guerchy, o il compagno del mio capitano, riceve una buona stoccata che lo trapassa; l'inchiodato lo rialza, lo fa portare a casa sua e gli dice: — Signore, ci rivedremo... — Il signore de Guerchy non rispose niente; il compagno del mio capitano gli rispose: — Signore, ci conto proprio. — Si battono una seconda volta, una terza, fino a otto o dieci volte, e ogni volta l'inchiodatore resta sul terreno. Erano entrambi ufficiali di grande distinzione, entrambi persone di merito; la loro avventura fece grande scalpore; il ministero intervenne. L'uno fu trattenuto a Parigi; e l'altro fu inchiodato al suo posto. Il signore de Guerchy si sottomise agli ordini della corte; il compagno del mio capitano ne fu desolato; e questa è la differenza tra due uomini egualmente coraggiosi, ma di cui uno è saggio, e l'altro ha un granello di pazzia.

Fino a questo punto l'avventura del signore de Guerchy e quella del compagno del mio capitano sono identiche, ed ecco la ragione per cui li ho nominati entrambi, capite, padrone? Adesso li separerò e vi parlerò soltanto del compagno del mio capitano, dal momento che il resto appartiene a lui soltanto. Ah! signore, ora vedrete quanto siamo poco padroni dei nostri destini, e quante bizzarrie sono scritte sul grande rotolo! Il compagno del mio capitano, o l'inchiodatore, sollecita il permesso di fare un giro nella sua provincia; l'ottiene. La sua strada passava per Parigi. Prende posto in una diligenza. Alle tre del mattino, la diligenza passa davanti all'Opera; la gente usciva dal ballo. Tre o quattro giovani scapestrati progettano di andare a far

⁴⁸ Gioco con tre dadi, nel quale, per rimanere in gara, era di regola dover superare il dieci.

colazione con i viaggiatori; si arriva all'alba nel luogo prescelto. Si guardano. Chi rimase stupefatto? L'inchiodato, a riconoscere il suo inchiodatore. Questi tende la mano, lo abbraccia e gli testimonia quanto lo renda felice quell'incontro; immediatamente, vanno dietro un fienile, mettono mano alle spade, l'uno in rendigote, l'altro in domino; l'inchiodatore, o il compagno del mio capitano, ancora una volta viene abbattuto. Il suo avversario manda qualcuno a soccorrerlo, si mette a tavola con i suoi amici e gli altri viaggiatori, beve e mangia allegramente. Gli uni si preparavano a proseguire la loro strada, gli altri a tornare nella capitale, in maschera e su cavalli di posta, quando l'ostessa riapparve e pose fine al racconto di Jacques.

Eccola risalita, e ti avverto, lettore, che non è più in mio potere mandarla via. Perché? Perché si presenta con due bottiglie di champagne, una per mano, ed è scritto lassù che qualunque oratore si rivolga a Jacques con una simile premessa, si farà necessariamente ascoltare.

Entra, posa le due bottiglie sul tavolo, e dice: — Su, signor Jacques, facciamo la pace... — L'ostessa non era più giovanissima; era una donna alta e grassoccia, robusta, bella cera, belle curve, la bocca un po' grande ma con bei denti, guance larghe, occhi a fior di testa, fronte quadrata, pelle bellissima, fisionomia aperta, vivace e gaia, le braccia un po' grosse, ma le mani superbe, mani da dipingere o da modellare. Jacques la prese per la vita e l'abbracciò con entusiasmo; il suo rancore non aveva mai resistito al buon vino e a una bella donna; ciò era scritto lassù di lui, di te, lettore, e di molti altri. — Signore, — disse l'ostessa al padrone, — ci lascerete bere soli soli? Sapete, se aveste ancora cento leghe da fare, non ne berreste di migliore per tutta la strada. — Così dicendo, aveva messo tra le ginocchia una delle due bottiglie, e ne estraeva il tappo; fu con singolare abilità che ne coprì l'orlo con il pollice, senza lasciar sfuggire nemmeno una goccia di vino. — Su, — disse a Jacques, — presto, presto, il vostro bicchiere. — Jacques avvicinò il bicchiere; l'ostessa, scostando leggermente il pollice, dà aria alla bottiglia ed ecco il volto di Jacques tutto ricoperto di spuma. Jacques si era prestato allo scherzo, e l'ostessa, e Jacques, e il padrone, tutti a ridere. Bevvero, uno dopo l'altro, alcuni bicchieri colmi, per assicurarsi della saggezza della bottiglia, poi l'ostessa disse: — Grazie a Dio! sono tutti nel loro letto, non m'interromperanno più, e io posso riprendere il mio racconto. — Jacques, guardandola con occhi di cui il vino di Champagne aveva aumentato la naturale vivacità, disse a lei o al suo padrone: — La nostra ostessa è stata bella come un angelo; che ne pensate, signore?

IL PADRONE: È stata! Perdio, Jacques, ma lo è ancora!

JACQUES: Signore, avete ragione; è che non la confronto con un'altra donna, ma con lei stessa quando era giovane.

L'OSTESSA: Oggi non valgo gran che; bisognava vedermi quando mi si poteva prendere tra le prima due dita di ogni mano! Allungavano la strada di quattro leghe per venire ad alloggiare qui. Ma lasciamo perdere le teste savie e matte che ho fatto girare, e torniamo alla signora de La Pommeraye.

JACQUES: Se prima bevessimo un bicchiere alle teste matte che avete fatto girare, o alla mia salute?

L'OSTESSA: Molto volentieri; Ve n'erano che valevano la pena, contando o non contando la vostra. Sapete che per dieci anni sono stata la risorsa dei militari, onestamente parlando? Ne ho aiutati un certo numero, che si sarebbero trovati in difficoltà a fare la loro campagna senza di me. Brava gente, non ho da lamentarmi di nessuno, né loro di me. Mai una cambiale; qualche volta mi hanno fatto aspettare; ma dopo due, tre, quattro anni il mio denaro mi è tornato...

Ed eccola che si mette a fare l'elenco degli ufficiali che le avevano fatto l'onore di attingere alla sua borsa, e il signor tale, colonnello del reggimento di ***⁴⁹, e il signor talaltro, capitano al reggimento di ***, e Jacques che getta un grido: «Il mio capitano! il mio povero capitano! l'avete conosciuto?».

L'OSTESSA: Se l'ho conosciuto? un uomo alto, ben fatto, un po' secco, l'aspetto nobile e severo, il garretto ben teso, due puntini rossi sulla tempia destra. Dunque avete servito nell'esercito?

JACQUES: Se ho servito!

L'OSTESSA: Mi piacete di più per questo; devono restarvi delle buone qualità dalla vostra prima professione. Beviamo alla salute del vostro capitano.

JACQUES: Se è ancora vivo.

L'OSTESSA: Morto o vivo, che importa? Un militare non è forse fatto per essere ucciso? non sarebbe furioso se, dopo dieci assedi e cinque o sei combattimenti, dovesse morire in mezzo a quelle canaglie in nero?... Ma torniamo alla nostra storia, e beviamo ancora un bicchiere.

IL PADRONE: Parola mia, ostessa cara, avete ragione.

L'OSTESSA: Mi piace molto che la pensiate così.

JACQUES: Perché il vostro vino è eccellente.

L'OSTESSA: Ah! è del mio vino che parlate? Ebbene! avete ragione lo stesso. Vi ricordate dove eravamo rimasti?

IL PADRONE: Sì, alla conclusione della più perfida delle confidenze.

⁴⁹ Nota dello scansionatore: I Bluebook non censurano nulla, questo è così nel test originale,

L'OSTESSA: Il marchese des Arcis e la marchesa de La Pommeraye si abbracciarono, incantati l'uno dell'altra, e si separarono. Più la signora si era controllata in sua presenza, e più violento fu il suo dolore quand'egli se ne fu andato. — Dunque è proprio vero, — esclamò, — non mi ama più!... — Non vi descriverò i particolari di tutte le nostre stravaganze quando veniamo abbandonate, ne sareste troppo vanitosi. Vi ho detto che quella donna era molto orgogliosa, ma era ancora più vendicativa. Appena i primi furori si furono calmati, e riuscì a provare una fredda indignazione, pensò alla vendetta, ad una vendetta talmente crudele da spaventare chiunque in futuro fosse tentato di sedurre e ingannare una donna onesta. Si è vendicata, crudelmente vendicata; la sua vendetta si è realizzata ma non ha corretto nessuno; non per questo, poi, siamo state meno villanamente sedotte e ingannate.

JACQUES: Va bene per le altre, ma voi!...

L'OSTESSA: Ahimè! io per prima! Oh! come siamo sciocche! Se almeno quei villani di uomini ci guadagnassero nel cambio! Lasciamo stare. Cosa farà dunque? Ancora non ne sa nulla; ci penserà; ci pensa.

JACQUES: Se mentre ci pensa...

L'OSTESSA: Ben detto. Ma le nostre due bottiglie sono vuote... (*Jean. — Signora. — Due bottiglie, di quelle che stanno proprio in fondo, dietro le fascine. — Ho capito.*) A forza di pensarci, ecco cosa le venne in mente. La signora de La Pommeraye aveva conosciuto in passato una donna di provincia che un processo aveva chiamato a Parigi con sua figlia, giovane, bella e beneducata. Aveva saputo da quella donna, rovinata dalla perdita del suo processo, era stata ridotta a tenere una bisca. Da lei ci si riuniva, si giocava, si cenava, e di solito uno o due dei convitati rimanevano, passavano la notte con la signora o la signorina, a loro scelta. La marchesa incaricò un domestico di cercare le due donne. Furono scovate e invitate a far visita alla signora de La Pommeraye, che si ricordavano appena. Le due donne, che avevano preso il nome di signora e signorina d'Aisnon, non si fecero attendere; già l'indomani, la madre si recò dalla signora de La Pommeraye. Dopo i primi complimenti, la signora de La Pommeraye chiese alla d'Aisnon cosa aveva fatto e cosa faceva dopo la perdita del suo processo.

— Per parlarvi sinceramente, — le rispose la d'Aisnon, — faccio un mestiere pericoloso, infame, poco redditizio, e che non mi piace, ma la necessità fa la legge. Mi ero quasi decisa a mettere mia figlia all'Opera, ma non ha che una vocina da camera, ed è sempre stata una danzatrice mediocre. Durante e dopo il processo, l'ho portata con me da magistrati, potenti, prelati, finanzieri, che per un po' si sono divertiti con lei, e poi l'hanno piantata. Non è che non sia bella come un angelo, che non abbia finezza, grazia; ma non ha nessuna disposizione al libertinaggio, nessuno di quei talenti capaci di risvegliare il languore di uomini annoiati. Da me si gioca e si mangia; e la sera, chi vuol rimanere rimane. Ma ciò che più ha nuociuto è che si era invaghita di un abatino nobile, empio, miscredente, dissoluto, ipocrita, nemico dei

filosofi, di cui non vi dirò il nome⁵⁰; ma è l'ultimo di quelli che, per arrivare all'episcopato, hanno preso la strada più sicura e che richiede meno talento. Non so cosa facesse credere a mia figlia, a cui veniva a leggere ogni mattina i resoconti dei suoi pranzi, delle sue cene, delle sue rapsodie. Sarà vescovo, non lo sarà? Per fortuna hanno litigato. Un giorno mia figlia gli chiese se conosceva le persone contro cui scriveva, e l'abate le rispose di no; se aveva dei sentimenti diversi da quelli che metteva in ridicolo, e l'abate le rispose di no; allora lei si lasciò trascinare dalla sua vivacità e gli fece presente che la parte che sosteneva era quella del più cattivo e più falso degli uomini.

La signora de La Pommeraye le chiese se erano molto conosciute.

— Troppo, disgraziatamente.

— A quanto vedo, non tenete affatto alla vostra condizione?

— Per niente, e mia figlia mi ripete ogni giorno che la condizione più infelice le sembra preferibile alla sua; e per questo è talmente malinconica che finisce per allontanare...

— Se mi mettessi in testa di procurare a entrambe il destino più brillante, sareste d'accordo?

— Per molto meno.

— Ma si tratta di sapere se potete promettermi di seguire rigorosamente i consigli che vi darò.

— Quali che siano, potete contarci.

— E sarete ai miei ordini quando mi piacerà?

— Li attenderemo con impazienza.

— Questo mi basta; tornate a casa; non tarderete a riceverli. Nell'attesa, liberatevi dei vostri mobili, vendete tutto, non conservate neppure i vestiti, se ne avete di vistosi: non si accorderebbe ai miei progetti.

Jacques, che cominciava a interessarsi, disse all'ostessa: — E se bevessimo alla salute della signora de La Pommeraye?

L'OSTESSA: Volentieri.

JACQUES: E a quella della signora d'Aisnon.

L'OSTESSA: D'accordo.

JACQUES: E non rifiuterete quella della signorina d'Aisnon, che ha una graziosa vocina da camera, poco talento per la danza, e una malinconia che la riduce alla triste necessità di accettare ogni sera un nuovo amante.

L'OSTESSA: Non ridete, è la cosa più crudele. Sapeste che supplizio, quando non si ama!...

⁵⁰ Il tipo di personaggio qui descritto fa pensare a vari esemplari di abati del clero parigino che si distinguevano per la loro avversione ai filosofi: fra gli altri, all'«ipocrita Batteaux», preso di mira da Diderot nella *Lettera sui sordomuti*, all'abate Trublet, segretario del cardinale Tencin, a molti altri.

JACQUES: Alla signorina d'Aisnon, a causa del suo supplizio.

L'OSTESSA: Alla salute!

JACQUES: Ostessa cara, amate vostro marito?

L'OSTESSA: Non tanto.

JACQUES: Dunque siete davvero da compiangere; perché mi sembra proprio in salute.

L'OSTESSA: Non è oro tutto ciò che luccica.

JACQUES: Alla buona salute del nostro oste.

L'OSTESSA: Bevete da solo.

IL PADRONE: Jacques, Jacques, amico mio, ci stai dando dentro.

L'OSTESSA: Non temete, signore, è un vino sincero; e domani non ne resterà traccia.

JACQUES: Poiché domani non ne resterà traccia, e stasera non faccio gran caso della mia ragione, padrone mio, mia bella ostessa, ancora un brindisi, un brindisi che mi sta molto a cuore, alla salute dell'abate della signorina d'Aisnon.

L'OSTESSA: Ma come, signor Jacques; un ipocrita, un ambizioso, un ignorante, un calunniatore, un intollerante; perché è così che si chiamano, credo, coloro che sgozzerebbero volentieri quelli che non la pensano come loro.

IL PADRONE: Ma voi non sapete, ostessa, che il nostro Jacques è una specie di filosofo e dà una grande importanza a quei piccoli imbecilli che disonorano sé stessi e la causa che difendono tanto male. Dice che il suo capitano li chiamava il controveleno degli Huet, dei Nicole, dei Bossuet. Non ne capiva niente, voi neppure... Vostro marito è a letto?

L'OSTESSA: I nostri mariti ci sono abituati.. La signora de La Pommeraye sale in carrozza, percorre i sobborghi più lontani dal quartiere della d'Aisnon, affitta un appartamento in una casa perbene, vicino alla parrocchia, lo fa ammobiliare nel modo più semplice possibile, invita a pranzo la d'Aisnon e sua figlia, e il giorno stesso, o qualche giorno dopo, le installa, lasciando loro delle disposizioni precise sulla condotta da tenere.

JACQUES: Ostessa, abbiamo dimenticato la salute della signora de La Pommeraye, quella del marchese des Arcis; ah! non è bello.

L'OSTESSA: Servitevi pure, signor Jacques, la cantina non è vuota... Ecco le disposizioni, o almeno quello che ne ricordo:

«Non frequenterete le passeggiate pubbliche, perché non dovete essere scoperte.

«Non riceverete nessuno, neppure i vostri vicini o le vostre vicine, perché dovete ostentare il più profondo riserbo.

«Fin da domani indosserete l'abito delle devote, perché bisogna che vi credano tali.

«In casa terrete soltanto libri di devozione, perché bisogna che niente intorno a voi possa tradirvi.

«Frequenterete con la massima assiduità le funzioni della parrocchia, nei giorni festivi e in quelli feriali.

«Farete in modo di ottenere l'accesso al parlatorio di qualche convento; le chiacchiere delle reclusi non ci saranno inutili

«Farete stretta conoscenza con il curato e i preti della parrocchia, perché posso aver bisogno della loro testimonianza.

«Non ne riceverete abitualmente nessuno.

«Vi confesserete e vi accosterete ai sacramenti almeno due volte al mese.

«Riprenderete il vostro nome di famiglia, perché è onesto, e prima o poi saranno chieste informazioni nella vostra provincia.

«Di tanto in tanto farete qualche piccola elemosina, ma non accetterete nulla sotto nessun pretesto. Bisogna che vi credano né povere né ricche.

«Filerete, cucirete, ricamerete, e darete i vostri lavori alle dame di carità perché li vendano.

«Vivrete nella massima sobrietà; due piccole porzioni da trattoria, e nient'altro.

«Vostra figlia non uscirà mai senza di voi, né voi senza di lei. Di tutti i modi di edificare con poca spesa, non ne trascurerete nessuno.

«Soprattutto, ve lo ripeto, in casa vostra niente preti, né monache, né bigotte. «Per strada camminerete con gli occhi bassi; in chiesa non vedrete altro che Dio.

— È una vita austera, ne convengo, ma non durerà a lungo, ve ne prometto la ricompensa più generosa. Pensateci, consultatevi tra voi; se questa costrizione vi sembra al di sopra delle vostre forze, ditemelo; non ne sarò né offesa né sorpresa. Dimenticavo di dirvi che sarebbe opportuno che vi faceste un frasario un po' mistico, e che la storia dell'Antico e del Nuovo Testamento vi divenisse familiare, in modo che vi si prenda per devote di vecchia data. Fatevi gianseniste o moliniste, come preferite; ma sarà meglio seguire l'opinione del vostro curato. Non mancate, a proposito e a sproposito, in ogni occasione, di scatenarvi contro i filosofi; gridate che Voltaire è l'Anticristo, sappiate a memoria l'opera del vostro abatino, e diffondetela, se occorre...

La signora de La Pommeraye aggiunse: — Non verrò a casa vostra; non sono degna di frequentare donne così sante; ma non preoccupatevi: verrete voi qui qualche volta, clandestinamente, e tra noi ci rifaremo del vostro regime penitenziale. Tuttavia, pur recitando la parte delle devote, evitate di impelagarvi. Quanto alle spese della vostra piccola famiglia, ci penso io. Se il mio progetto riesce, non avrete più bisogno

di me; se fallisce non per colpa vostra, sono abbastanza ricca per assicurarvi una situazione onesta e migliore di quella che mi avrete sacrificato. Ma soprattutto sottomissione, sottomissione assoluta, illimitata, alle mie volontà; in caso contrario, non rispondo di niente per il presente, e non mi impegno a niente per il futuro.

IL PADRONE: (*tamburellando sulla tabacchiera e guardando sull'orologio che ora è*) Che donna terribile! Dio mi guardi dall'incontrarne una simile.

L'OSTESSA: Pazienza, pazienza, non la conoscete ancora.

JACQUES: Nell'attesa, bella mia, nostra incantevole ostessa, se dicessimo una parola alla bottiglia?

L'OSTESSA: Signor Jacques, il mio vino di Champagne mi rende più bella ai vostri occhi.

IL PADRONE: Da molto tempo sono così tentato di farvi una domanda, forse indiscreta, che non so più resistere.

L'OSTESSA: Fate la vostra domanda.

IL PADRONE: Sono sicuro che non siete nata in una locanda.

L'OSTESSA: È vero.

IL PADRONE: Che vi siete stata condotta per circostanze eccezionali da una condizione più elevata.

L'OSTESSA: Ne convengo.

IL PADRONE: E se suspendessimo per un momento la storia della signora de La Pommeraye...

L'OSTESSA: Questo è impossibile. Io racconto volentieri le avventure degli altri, ma non le mie. Sappiate soltanto che sono stata educata a Saint-Cyr⁵¹, dove ho letto assai poco il Vangelo, e molto i romanzi. Dall'abbazia reale alla locanda che tengo oggi, c'è una bella distanza.

IL PADRONE: Basta così; fate come se non vi avessi detto nulla.

⁵¹ A Saint-Cyr Mme de Maintenon aveva fondato nel 1686 una casa d'educazione per le fanciulle nobili ma senza risorse. L'istituzione funzionò fino al 1793. Le educande vi diedero rappresentazioni, alle quali interveniva la Corte. Racine vi fece rappresentare *Andromaque*, *Athalie* e *Esther*, quest'ultima scritta espressamente per le educande di Saint-Cyr, su richiesta di Mme de Maintenon. Cfr. la *Préface* di Racine a *Esther*.

L'OSTESSA: Mentre le nostre due devote edificavano, e intorno si spargeva il buon odore della loro pietà e della santità dei loro costumi, la signora de La Pommeraye manteneva con il marchese le dimostrazioni esteriori della stima, dell'amicizia, della fiducia più perfetta. Era sempre benvenuto, mai rimproverato né trattato con freddezza, neppure dopo lunghe assenze: lui le raccontava tutte le sue piccole, fortunate avventure, e lei sembrava divertirsi francamente. Lei gli dava i suoi consigli nei casi di successo difficile; talvolta buttava lì qualche parola sul matrimonio, ma con un tono talmente disinteressato che non si poteva sospettarla di parlare per sé. Se il marchese le rivolgeva qualcuna di quelle frasi tenere o galanti di cui non ci si può dispensare con una donna che si è conosciuta, lei ne sorrideva oppure la lasciava cadere. A crederle, il suo cuore era placato; e, cosa che non avrebbe mai immaginato, si era resa conto che alla sua felicità bastava un solo vero amico come lui; inoltre non era più nella prima giovinezza, e i suoi desideri si erano assai attenuati.

— Come! non avete niente da confidarmi?

— No.

— E quel contino, amica mia, che vi corteggiava con tanta insistenza ai tempi del mio regno?

— Gli ho chiuso la porta, e non lo vedo più.

— Ma è una bizzarria! e perché averlo allontanato!

— Perché non mi piace.

— Ah! signora credo di capirvi: mi amate ancora.

— È possibile.

— Contate sul mio ritorno.

— Perché no?

— E vi riservate tutti i vantaggi di una condotta irrepreensibile.

— Credo che sia così.

— E se avessi la fortuna o la sventura di riprendere, vi fareste almeno un merito del silenzio che manterreste sui miei torti.

— Mi credete molto delicata e generosa.

— Amica mia, dopo quello che avete fatto, non c'è eroismo del quale non sareste capace...

— Non mi disturba molto che lo pensiate.

— Parola mia, con voi corro il più grande pericolo, ne sono sicuro.

JACQUES: Anch'io.

L'OSTESSA: Da circa tre mesi erano allo stesso punto, quando la signora de La Pommeraye pensò che fosse il momento di mettere in gioco le sue batterie. Un giorno d'estate che faceva bel tempo, e aspettava il marchese a pranzo, fece dire alla d'Aisnon e a sua figlia di recarsi al Giardino del Re. Il marchese arrivò; il pranzo fu servito di buon'ora: si pranzò, allegramente. Dopo pranzo la signora de La Pommeraye propose al marchese una passeggiata, se non aveva niente di più piacevole da fare. Quel giorno non c'era né l'Opera né una commedia; fu il marchese a notarlo; e per ripagarsi di uno spettacolo divertente con uno spettacolo utile, il caso

volle che fosse lui stesso a invitare la marchesa a visitare il Gabinetto del Re⁵². Come potete immaginare, non gli fu rifiutato. Ecco attaccati i cavalli; eccoli partiti; eccoli arrivati al Giardino del Re; ed eccoli mischiati alla folla, a guardare tutto, e a non vedere nulla, come gli altri.

Lettore, avevo dimenticato di dipingerti la disposizione dei tre personaggi di cui si tratta: Jacques, il suo padrone e l'ostessa; a causa di questa mia distrazione, li hai uditi parlare ma non li hai visti affatto; meglio tardi che mai. Il padrone, a sinistra, col berretto da notte, in vestaglia da camera, con noncuranza se ne stava sdraiato in una grande poltrona di stoffa, il fazzoletto appoggiato sul bracciolo, e la tabacchiera in mano. L'ostessa sul fondo, di fronte alla porta, vicino al tavolo, con il bicchiere davanti. Jacques, senza cappello, alla sua destra, i gomiti appoggiati sul tavolo, e la testa china tra due bottiglie: altre due erano a terra, accanto a lui.

Uscendo dal Gabinetto del Re, il marchese e la sua buona amica passeggiarono nel giardino. Seguivano il primo viale che è a destra entrando, vicino alla scuola degli alberi, quando la signora de La Pommeraye gettò un grido di sorpresa, dicendo: «Non mi sto sbagliando, credo che siano loro; sì, sono proprio loro».

Subito lascia il marchese, e va incontro alle nostre due devote. La d'Aisnon figlia era incantevole in un abbigliamento semplice che, senza attirare lo sguardo, concentrava l'attenzione sulla persona.

— Ah! siete voi, signora?

— Sì, sono io.

— Come state, cosa avete fatto in tutto questo tempo?

— Conoscete le nostre sventure; è stato necessario rassegnarsi, e vivere ritirate come si addiceva alle nostre poche risorse; uscire dalla società, quando non si può comparirvi dignitosamente.

— Ma io, abbandonare me, che non appartengo alla società e che ho sempre il buon senso di trovarla tanto noiosa come è!

— Uno degli inconvenienti della sventura, è la sfiducia che ispira: gli indigenti temono di essere importuni.

— Voi, importune a me! questo sospetto è una vera ingiuria.

— Signora, ne sono del tutto innocente, vi ho ricordato più volte alla mamma, ma lei mi diceva: la signora de La Pommeraye... nessuno, figlia mia, pensa più a noi.

— Che ingiustizia! Sediamoci, parliamo un po'. Ecco il marchese des Arcis; è mio amico; la sua presenza non ci disturberà. Come si è fatta grande la signorina! come si è fatta bella da quando non ci siamo più viste!

— La nostra condizione ha questo di vantaggioso, che ci priva di tutto ciò che nuoce alla salute: guardate il suo viso, guardate le sue braccia; ecco cosa dobbiamo alla vita frugale e regolata, al sonno, al lavoro, alla buona coscienza; ed è qualcosa...

Si sedettero, conversarono amichevolmente. La d'Aisnon madre parlò molto, la d'Aisnon figlia parlò poco. Il tono di entrambe fu quello della devozione, ma con disinvoltura e senza bigottaria. Molto prima del tramonto le due donne si alzarono. Si

⁵² Il Gabinetto del re era stato fondato da Luigi XIV nel 1667 per la raccolta e la stampa di incisioni e tavole. Nel 1727 era stato deciso di tirare le tavole in un formato unico detto appunto Cabinet du roi.

fece osservare loro che era ancora presto; la d'Aisnon madre disse a voce piuttosto alta, all'orecchio della signora de La Pommeraye, che avevano ancora da compiere un atto di pietà, e che era loro impossibile rimanere più a lungo. Era già a una certa distanza, quando la signora de La Pommeraye si rimproverò di non aver chiesto loro dove abitavano, e di non aver dato il proprio indirizzo: — È un errore, — aggiunse, — che in altri tempi non avrei commesso. — Il marchese corse a ripararlo; esse accettarono l'indirizzo della signora de La Pommeraye ma, nonostante l'insistenza del marchese, non riuscì ad ottenere il loro. Non osò offrire la sua carrozza, pur confessando alla signora de La Pommeraye che era stato tentato di farlo.

Il marchese non mancò di chiedere alla signora de La Pommeraye chi erano quelle due donne.

— Sono due creature più felici di noi. Vedete di che buona salute godono! la serenità che regna sul loro volto! l'innocenza, la decenza che dettano i loro discorsi! Non si vede e non si ascolta niente di simile nel nostro ambiente. Noi compiangiamo i devoti; i devoti compiangono noi; e, tutto considerato, sono incline a credere che abbiano ragione.

— Marchesa, sareste forse tentata di divenire devota?

— Perché no?

— Fate attenzione, non vorrei che fosse la nostra rottura, se tale è, a spingervi fin là.

— Preferireste che riapriessi la porta al continuo?

— Molto meglio.

— E me lo consigliereste?

— Senza esitare.

La signora de La Pommeraye disse al marchese quello che sapeva del nome, della provincia, della condizione originaria e del processo delle due devote, mettendoci tutto l'interessamento e il patetico possibili, poi aggiunse: — Sono due donne di un merito raro, soprattutto la figlia. Voi capite che con un aspetto come il suo non si manca di nulla se si vuole trarne profitto; ma hanno preferito un'onesta modestia a un agio vergognoso; ciò che resta loro è talmente poco che in verità non so come facciano a sopravvivere. Lavorano giorno e notte. Sopportare l'indigenza quando vi si è nati, è una cosa che moltissimi sanno fare; ma passare dall'opulenza al più stretto necessario, contentarsene, trovarvi la felicità, questo non riesco a capirlo. Ecco a cosa serve la religione. I nostri filosofi avranno un bel dire, la religione è una buona cosa.

— Soprattutto per gli infelici.

— E chi non lo è più o meno?

— Voglio morire se non mi state diventando bigotta.

— Che grande disgrazia! Questa vita è così poca cosa quando la si confronta con un'eternità a venire!

— Ma voi parlate già come un missionario.

— Parlo come una donna convinta. Su, marchese, dite la verità; tutte le nostre ricchezze, non sarebbero miseri stracci ai nostri occhi, se fossimo più ispirati dall'attesa dei beni e dal timore delle pene di un'altra vita? Corrompere una fanciulla o una moglie fedele al marito, con la convinzione che si può morire tra le sue braccia,

e precipitare all'improvviso in supplizi senza fine, convenite che sarebbe il più incredibile dei deliri.

— Tuttavia accade ogni giorno.

— Perché non si ha fede, perché ci si stordisce.

— Perché le nostre opinioni religiose hanno poca influenza sui nostri costumi. Ma, amica mia, vi giuro che vi state incamminando a grandi passi verso il confessionale.

— È la cosa migliore che potrei fare.

— Siete pazza; avete ancora una ventina d'anni per commettere piacevoli peccati; non mancate di compierli; in seguito ve ne pentirete, e andrete a vantavene ai piedi del prete, se vi fa piacere... Ma questa conversazione sta prendendo una piega troppo seria; la vostra immaginazione diventa furiosamente nera, ed è l'effetto dell'abominevole solitudine in cui vi siete sprofondata. Credetemi, richiamate al più presto il continuo, non vedrete più né diavolo né inferno, e sarete incantevole come prima. Voi temete che io ve lo rimproveri, se mai ci rimetteremo insieme; ma, innanzitutto, forse ciò non accadrà; e per un'apprensione bene o mal fondata, vi private del piacere più dolce; e, in verità, l'onore di valere più di me non vale questo sacrificio.

— Avete ragione, ma non è questo a trattenermi...

Dissero ancora molte altre cose che io non ricordo.

JACQUES: Ostessa, beviamo un bicchiere: rinfresca la memoria.

L'OSTESSA: Beviamo un bicchiere... Dopo qualche giro per i viali, la signora de La Pommeraye e il marchese risalirono in carrozza. La signora de La Pommeraye disse: — Come tutto ciò mi invecchia! Quando arrivò a Parigi, era alta come un soldo di cacio.

— Parlate della figlia di quella signora che abbiamo incontrato alla passeggiata?

— Sì. È come in un giardino dove le rose appassite fanno posto alle nuove rose. L'avete guardata bene?

— Non ho mancato di farlo.

— Come la trovate?

— È la testa di una vergine di Raffaello sul corpo della sua *Galatea*; e una dolcezza nella voce!

— Una modestia nello sguardo!

— Una compostezza nel portamento!

— Una correttezza nel parlare che in nessuna fanciulla mi ha colpito come in quella. Ecco l'effetto dell'educazione.

— Quando è preparato da una buona natura. Il marchese lasciò la signora de La Pommeraye alla sua porta; e la signora de La Pommeraye non ebbe niente più urgente che testimoniare alle nostre due devote quanto era soddisfatta del modo in cui avevano sostenuto la loro parte.

JACQUES: Se continuano come hanno cominciato, signor marchese des Arcis, anche se foste il diavolo, non ve ne tirereste fuori.

IL PADRONE: Vorrei proprio conoscere il loro progetto.

JACQUES: A me dispiacerebbe molto; sciuperebbe tutto.

L'OSTESSA: Da quel giorno, il marchese divenne più assiduo in casa della signora de La Pommeraye, che se ne accorse senza chiedergliene la ragione. Non era mai lei a parlargli per prima delle due devote; attendeva che fosse lui ad affrontare il tema; cosa che il marchese faceva sempre con un'impazienza e un'indifferenza mal simulate.

IL MARCHESE: Avete visto le vostre amiche?

SIGNORA DE LA POMMERAYE: No.

IL MARCHESE: Sapete che non è troppo bello? Voi siete ricca; esse vivono nell'indigenza; e neppure le invitate qualche volta a mangiare!

SIGNORA DE LA POMMERAYE: Credevo che il signor marchese mi conoscesse un po' meglio. In altri tempi l'amore mi attribuiva delle virtù; oggi l'amicizia mi attribuisce dei difetti. Le ho invitate dieci volte senza poterle avere una sola. Rifiutano di venire da me, per delle strane idee; e quando vado a trovarle, devo lasciare la carrozza all'inizio della strada, e devo andarci vestita in maniera dimessa, senza belletto e senza diamanti. Non bisogna stupirsi troppo della loro circospezione: una maldicenza basterebbe ad alienare loro l'animo di un certo numero di benefattori, privandole dei loro soccorsi. Marchese, a quanto pare costa molto fare del bene.

IL MARCHESE: Soprattutto ai devoti.

SIGNORA DE LA POMMERAYE: Dal momento che il più leggero pretesto basta a dispensarli. Se si sapesse che m'interessa a loro, presto si direbbe: la signora de La Pommeraye le protegge; non hanno bisogno di niente... Ed ecco sopprese le elemosine.

IL MARCHESE: Le elemosine?

SIGNORA DE LA POMMERAYE: Sì, signore, le elemosine!

IL MARCHESE: Voi le conoscete, e sono all'elemosina?

SIGNORA DE LA POMMERAYE: Ancora una volta, marchese, vedo che non mi amate più, e che una parte della vostra stima se n'è andata con la vostra tenerezza. Ma chi vi ha detto che, se quelle donne hanno bisogno delle elemosine della parrocchia, è colpa mia?

IL MARCHESE: Perdono, signora, mille volte perdono, ho torto. Ma per quale ragione rifiutare la benevolenza di un'amica?

SIGNORA DE LA POMMERAYE: Ah! marchese, noi, gente di mondo, siamo ben lontani dal conoscere le delicatezze scrupolose delle anime timorate. Esse non credono di poter accettare i soccorsi di chiunque indistintamente.

IL MARCHESE: Significa privarci del modo migliore di espiare le nostre folli dissipazioni.

SIGNORA DE LA POMMERAYE: Niente affatto. Suppongo, per esempio, che il signor marchese des Arcis provi della compassione per loro; non fa passare questi soccorsi per mani più degne?

IL MARCHESE: E meno sicure.

SIGNORA DE LA POMMERAYE: È possibile.

IL MARCHESE: Ditemi, se inviassi loro una ventina di luigi, credete che li rifiuterebbero?

SIGNORA DE LA POMMERAYE: Ne sono sicura; e questo rifiuto vi sembrerebbe fuori posto in una madre che ha una figlia incantevole?

IL MARCHESE: Sapete che sono stato tentato di andare a trovarle?

SIGNORA DE LA POMMERAYE: Lo credo. Marchese, marchese, fate attenzione; questo è un moto di compassione troppo improvviso e molto sospetto.

IL MARCHESE: Comunque sia, mi avrebbero ricevuto?

SIGNORA DE LA POMMERAYE: Certamente no! Con lo sfarzo della vostra carrozza, dei vostri abiti, dei vostri servi e la bellezza della giovinetta, non occorre di più per dar esca alle chiacchiere dei vicini, delle vicine, e rovinarle.

IL MARCHESE: Mi addolorate, perché certo non era questo il mio disegno. Bisogna dunque rinunciare a soccorrerle e a vederle?

SIGNORA DE LA POMMERAYE: Credo di sì.

IL MARCHESE: Ma se facessi giungere loro i miei soccorsi attraverso voi?

SIGNORA DE LA POMMERAYE: Non credo alla purezza di questi soccorsi, per occuparmene.

IL MARCHESE: Siete crudele!

SIGNORA DE LA POMMERAYE: Sì, crudele; è questa la parola.

IL MARCHESE: Ma che modo di vedere! marchesa, state scherzando. Una ragazza che ho visto una sola volta...

SIGNORA DE LA POMMERAYE: Ma del piccolo numero di quelle che una volta viste non si dimenticano.

IL MARCHESE: È vero che volti di quel genere rimangono ben presenti.

SIGNORA DE LA POMMERAYE: Marchese, attento a voi; vi preparate delle afflizioni; e preferisco evitarvi un guaio che dovervi consolare. Non confondete questa ragazza con le donne che avete conosciuto: non c'è alcuna somiglianza; queste non si tentano, non si seducono, non si lasciano avvicinare, non ascoltano, non se ne viene a capo.

Dopo questa conversazione, il marchese si ricordò d'un tratto di avere un affare urgente; si alzò bruscamente e uscì preoccupato.

Per un periodo assai lungo, non passò quasi giorno che il marchese non andasse a trovare la signora de La Pommeraye; arrivava, si sedeva, restava in silenzio; la signora de La Pommeraye era la sola a parlare; il marchese dopo un quarto d'ora, si alzava e se ne andava.

Ci fu poi un'eclisse di quasi un mese, dopo la quale riapparve; ma triste, malinconico, disfatto. La marchesa, vedendolo, gli disse: — Come siete ridotto! da dove venite! Avete trascorso tutto questo tempo nel vostro appartamento galante?⁵³

IL MARCHESE: Pressappoco. Per disperazione, mi sono precipitato in un libertinaggio spaventoso.

SIGNORA DE LA POMMERAYE: Come! per la disperazione?

IL MARCHESE: Sì, per disperazione...

Dopo queste parole; si mise a camminare in lungo e in largo senza parlare; andava alla finestra, guardava il cielo, si fermava davanti alla signora de La Pommeraye; andava alla porta, chiamava i suoi servi a cui non aveva niente da dire; li rimandava via; rientrava; tornava dalla signora de La Pommeraye, che lavorava senza guardarlo; voleva parlare, non osava; finalmente la signora de La Pommeraye ne ebbe pietà, e gli disse: — Che avete? Non vi si vede per un mese; ricomparate con una faccia smorta e andate e vi aggirate come un'anima in pena.

IL MARCHESE: Non ce la faccio più, devo dirvi tutto. Sono stato vivamente colpito dalla figlia della vostra amica; ho fatto tutto, proprio tutto, per dimenticarla; e più ho

⁵³ Durante l'allegro periodo della Reggenza, i *roués*, i signori dissoluti, avevano una loro *petite maison*, un piedaterra destinato alle imprese galanti. La tradizione, a dire di Grimm, si era conservata anche dopo.

fatto, più me ne sono ricordato. Questa creatura angelica mi ossessiona; fatemi un grande favore.

SIGNORA DE LA POMMERAYE: Quale?

IL MARCHESE: Bisogna assolutamente che la riveda, e che ve ne sia obbligato. Ho sguinzagliato in giro i miei grigioni⁵⁴. Ogni loro movimento è dalla casa alla chiesa e dalla chiesa alla casa. Dieci volte mi sono fatto trovare a piedi sulla loro strada; non mi hanno neppure visto; inutilmente mi sono piantato alla loro porta. All'inizio mi hanno reso libertino come una scimmia, e poi devoto come un angelo; da quindici giorni, non ho mancato la messa una sola volta. Ah! amica mia, che viso! com'è bella...

La signora de La Pommeraye sapeva tutto. — Vuol dire, — rispose al marchese, — che dopo aver fatto di tutto per guarire, non avete tralasciato nulla per impazzire, e che il secondo tentativo vi è riuscito?

IL MARCHESE: È riuscito, non saprei esprimervi fino a che punto. Non avrete pietà di me? non vi sarò debitore della gioia di rivederla?

SIGNORA DE LA POMMERAYE: La cosa è difficile, e me ne occuperò, ma ad una condizione: che lascerete in pace quelle sventurate, e smetterete di tormentarle. Non vi nasconderò che mi hanno scritto con amarezza della vostra persecuzione, ed ecco la loro lettera...

La lettera che si dava da leggere al marchese era stata concertata tra loro, doveva sembrare scritta dalla d'Aisnon figlia su ordine della madre: e ci avevano messo quanto di onesto, di dolce, di commovente, di eleganza e di spirito, poteva sconvolgere la testa del marchese. Così, egli ne sottolineava ogni parola con un'esclamazione; non una frase che non rileggesse; piangeva di gioia; diceva alla signora de La Pommeraye: — Convenite dunque, signora che non si potrebbe scrivere meglio.

SIGNORA DE LA POMMERAYE: Ne convengo.

IL MARCHESE: E ad ogni riga ci si sente penetrati di ammirazione e di rispetto per delle donne di tale carattere!

SIGNORA DE LA POMMERAYE: Così dovrebbe essere.

IL MARCHESE: Manterrò la mia parola; ma pensate, vi supplico a non mancare la vostra.

⁵⁴ *Grigione*: «uomo di livrea che si faceva vestire di grigio per impiegarlo in qualche missione segreta; erano domestici che non portavano colori» (Littré, *Dict. de la langue française*).

SIGNORA DE LA POMMERAYE: In verità, marchese, sono pazza quanto voi. Evidentemente avete conservato un terribile potere su di me; questo mi spaventa.

IL MARCHESE: Quando la vedrò?

SIGNORA DE LA POMMERAYE: Non ne so niente. Innanzitutto bisogna occuparsi del modo di combinare la cosa, e di evitare ogni sospetto. Esse non possono ignorare le vostre intenzioni; pensate quale colore potrebbe avere ai loro occhi la mia compiacenza se sapessero che agisco d'accordo con voi... Però, marchese, detto tra noi, che bisogno ho di un simile pasticcio? Sbrogliate da solo la vostra matassa. La parte che mi fate fare è davvero troppo singolare.

IL MARCHESE: Amica mia, se mi abbandonate sono perduto! Non vi parlerò affatto di me, perché vi offenderei; ma vi scongiurerò per queste interessanti e degne creature che vi sono così care; voi mi conoscete, risparmiate loro tutte le follie di cui sono capace. Andrò da loro; sì, andrò, vi avverto; forzerò la loro porta, entrerò loro malgrado, mi siederò, non so cosa dirò, cosa farò; che cosa non dovete temere dallo stato violento in cui mi trovo?...

— Noterete, signori, — disse l'ostessa, — che dall'inizio di quest'avventura fino a questo momento, il marchese des Arcis non aveva detto una sola parola che non fosse un colpo di pugnale diretto al cuore della signora de La Pommeraye. Costei soffocava d'indignazione e di rabbia; perciò rispose al marchese con voce tremante e rotta: — Ma avete ragione. Ah! se fossi stata amata così, forse... Lasciamo perdere... Non è per voi che agirò, ma spero almeno, signor marchese, che me ne darete il tempo.

IL MARCHESE: Il meno, il meno che potrò.

JACQUES: Ah! ostessa, che diavolo di donna! Lucifero non è peggiore... Ne tremo: e bisogna che beva un bicchiere per rassicurarmi... Mi lascerete bere tutto solo?

L'OSTESSA: Io non ho paura... La signora de La Pommeraye diceva: — Soffro, ma non sono sola a soffrire. Uomo crudele! ignoro la durata del mio tormento, ma renderò eterno il tuo... — Per circa un mese tenne il marchese nell'attesa dell'incontro che aveva promesso, cioè gli lasciò tutto il tempo di patire, di inebriarsi ben bene, e col pretesto di addolcire la lunghezza dell'attesa, gli permise di parlarle della sua passione.

IL PADRONE: E di renderla più forte parlandone.

JACQUES: Che donna! che diavolo di donna! Ostessa, il mio spavento raddoppia.

L'OSTESSA: Il marchese veniva dunque ogni giorno a conversare con la signora de La Pommeraye, che finiva d'irritarlo, di indurirlo, e di perderlo con i discorsi più artificiosi. Lui si informava della patria, la nascita, l'educazione, la fortuna e il disastro di quelle donne; continuamente ci tornava sopra, e non si riteneva mai

abbastanza informato e commosso. La marchesa gli faceva notare il progresso dei suoi sentimenti, e col pretesto di spaventarlo gliene rendeva familiare la conclusione. — Marchese, — gli diceva, — fate attenzione, tutto questo vi porterà lontano; un giorno potrebbe accadere che la mia amicizia, di cui fate uno strano abuso, non mi scusasse né ai miei occhi né ai vostri. Non è che non si facciano ogni giorno pazzie più grandi. Marchese, temo molto che non otteniate questa ragazza se non a certe condizioni che fino ad oggi non sono state di vostro gusto.

Quando la signora de La Pommeraye ritenne che il marchese fosse ben preparato per il successo del suo progetto, stabilì con le due donne che sarebbero venute a pranzo da lei; e con il marchese che, per nascondere la verità, le avrebbe sorprese in tenuta da campagna; ed è quello che avvenne.

Erano alla seconda portata quando fu annunciato il marchese. Il marchese, la signora de La Pommeraye e le due d'Aisnon, simularono alla perfezione un grande imbarazzo. «Signora», disse il marchese alla signora de La Pommeraye, «vengo dalle mie terre; è troppo tardi per andare a casa dove mi attendono solo stasera, e mi sono lusingato che non mi avreste rifiutato di avermi a pranzo...» E, parlando, aveva preso una sedia e si era messo a tavola. Il suo coperto era stato disposto in modo che si trovasse accanto alla madre e di fronte alla figlia. Con un'occhiata ringraziò la signora de La Pommeraye per questa delicata attenzione. Dopo il turbamento del primo istante, le nostre due devote si rassicurarono. Si chiacchierò, si fu perfino allegri. Il marchese ebbe la più grande attenzione per la madre, e la cortesia più riservata per la figlia. Era un segreto piacere per le tre donne lo scrupolo del marchese a non dire niente, a non permettersi niente che potesse turbarle. Furono disumane al punto di farlo parlare di devozione per tre ore di seguito, e la signora de La Pommeraye gli diceva: «I vostri discorsi sono un meraviglioso elogio dei vostri genitori; le prime lezioni che ne riceviamo non si cancellano mai. Cogliete tutte le sottigliezze dell'amore divino, come se san Francesco di Sales⁵⁵ fosse stato il vostro solo nutrimento. Non sareste stato un po' quietista?⁵⁶».

— Non me ne ricordo più...

È inutile dire che le nostre devote misero nella conversazione tutte le loro risorse di grazia, spirito, seduzione e finezza. Si sfiorò appena l'argomento delle passioni, e la signorina Duquênai (era questo il suo vero cognome) pretese che una sola è veramente pericolosa. Il marchese fu del suo parere. Tra le sei e le sette le due donne si ritirarono, senza che fosse possibile trattenerle; pretendendo la signora de La Pommeraye con la signora Duquênai che bisognava preferire l'adempimento dei propri doveri, senza di che non ci sarebbe quasi nessuna giornata la cui dolcezza non fosse alterata dal rimorso. Eccole partite con grande rammarico del marchese, e il marchese con la signora de La Pommeraye, soli.

⁵⁵ Saint-François de Sales (1567-1622), fondatore della Confraternita della Croce, canonizzato nel 1665, autore della famosa *Introduction à la vie dévote* (1608) e di *Philotée ou le Traité de l'amour de Dieu* (1616).

⁵⁶ I quietisti facevano consistere nella semplice contemplazione la perfezione cristiana. Nel secolo XVII questa dottrina, più volte condannata dalla Chiesa, trovò nel portoghese Miguel de Molinos un nuovo assertore, introdotta alla corte di Luigi XIV, essa fu propugnata da Fénelon ma fieramente combattuta da Bossuet contro lo stesso Fénelon che, condannato dal papa nel 1699, finì per sottomettersi.

SIGNORA DE LA POMMERAYE: Ebbene! marchese, non sono straordinariamente buona? Trovatemi a Parigi un'altra donna che faccia altrettanto.

IL MARCHESE: (*gettandosi alle sue ginocchia*) Ne convengo; non ce n'è una sola che vi somigli. La vostra bontà mi confonde: siete la sola vera amica che ci sia al mondo.

SIGNORA DE LA POMMERAYE: Siete sicuro che stimerete sempre allo stesso modo il valore del mio modo di agire?

IL MARCHESE: Sarei un mostro d'ingratitude se lo sminuissi.

SIGNORA DE LA POMMERAYE: Cambiamo argomento. In che stato è il vostro cuore?

IL MARCHESE: Devo confessarvelo francamente? Devo avere quella ragazza o morirò.

SIGNORA DE LA POMMERAYE: L'avrete senza dubbio, ma bisogna sapere in quale qualità.

IL MARCHESE: Vedremo.

SIGNORA DE LA POMMERAYE: Marchese, marchese, vi conosco, le conosco: è già tutto visto.

Per circa due mesi il marchese non comparve davanti alla signora de La Pommeraye; ed ecco cosa fece in questo intervallo. Fece la conoscenza del confessore della madre e della figlia. Era un amico dell'abatino di cui vi ho parlato. Questo prete, dopo aver sollevato tutte le difficoltà ipocrite che si possono sollevare in un intrigo disonesto, e venduto al prezzo più caro possibile la santità del suo ministero, si prestò ad ogni volere del marchese.

La prima scelleratezza dell'uomo di Dio fu di alienare la benevolenza del curato, persuadendolo che quelle due protette della signora de La Pommeraye ottenevano dalla parrocchia un'elemosina di cui privavano degli indigenti più degni di compassione. Il suo scopo era di piegarle ai suoi disegni attraverso la miseria.

Poi, al tribunale della confessione, si dette da fare per creare discordia tra la madre e la figlia. Quando udiva la madre lamentarsi della figlia, aggravava i torti di questa e irritava il risentimento dell'altra. Se era la figlia a lamentarsi della madre, le insinuava che il potere dei padri e delle madri sui figli era limitato e che, se la persecuzione della madre fosse stata spinta fino a un certo punto, non sarebbe stato impossibile sottrarla ad un'autorità tirannica. Poi le dava come penitenza di tornare a confessarsi.

Un'altra volta le parlava della sua bellezza, ma di sfuggita: era uno dei doni più pericolosi che Dio potesse fare a una donna; dell'impressione che ne aveva provata un galantuomo di cui non faceva il nome, ma che non era difficile identificare.

Passava quindi alla misericordia infinita del cielo e alla sua indulgenza per certi peccati che circostanze particolari rendono necessari; alla debolezza della natura, di cui ognuno trova in se stesso la giustificazione; alla violenza e alla generalità di certe inclinazioni, di cui gli uomini più santi non erano esenti. Le chiedeva infine se non avesse desideri, se la sua natura non le parlasse nei sogni; se la presenza degli uomini non la turbasse. Quindi agitava la questione se una donna deve cedere o resistere a un uomo appassionato, e lasciar morire e dannare colui per il quale è stato versato il sangue di Cristo: e non osava risolverla. Poi emetteva dei sospiri profondi; alzava gli occhi al cielo, pregava per la tranquillità delle anime in pena... La ragazza lo lasciava fare. Sua madre e la signora de La Pommeraye, a cui riferiva fedelmente i discorsi del confessore, le suggerivano delle confidenze che tendevano tutte a incoraggiarlo.

JACQUES: La vostra signora de La Pommeraye è una donna cattiva.

IL PADRONE: Jacques, si fa presto a dirlo. Da dove le viene la sua cattiveria? Dal marchese des Arcis. Rendimi costui come aveva giurato e doveva essere, e trovarmi un qualsiasi difetto nella signora de La Pommeraye. Quando saremo in viaggio, tu l'accuserai, e io mi incaricherò di difenderla. Quanto al prete, vile e seduttore, te lo lascio.

JACQUES: È un uomo talmente malvagio, che dopo questa storia credo che non andrò più a confessarmi. E voi, ostessa?

L'OSTESSA: Quanto a me continuerò le visite al mio vecchio curato, che non è curioso, e non sente quello che gli si dice.

JACQUES: Se bevessimo alla salute del vostro curato?

L'OSTESSA: Per questa volta vi darò ragione; perché è un brav'uomo che, la domenica e i giorni di festa, lascia ballare le ragazze e i ragazzi, e permette agli uomini e alle donne di venire da me, purché non escano ubriachi. Al mio curato!

JACQUES: Al vostro curato.

L'OSTESSA: Le nostre donne non dubitavano che l'uomo di Dio, al più presto, avrebbe osato consegnare alla sua penitente una lettera: e questo avvenne; ma con quante precauzioni! Egli non ne conosceva la provenienza; non dubitava affatto che fosse di qualche anima caritatevole e benefattrice che aveva scoperto la loro miseria, e proponeva loro di soccorrerle; ne consegnava spesso di simili. «Del resto voi siete saggia, la signora vostra madre è prudente, ed esigo che l'apriate in sua presenza.» La signorina Duquênol accettò la lettera e la consegnò alla madre, che subito la trasmise alla signora de La Pommeraye. Costei, con quel documento in mano, fece venire il prete, lo sommerse dei rimproveri che meritava, e minacciò di deferirlo ai suoi superiori, se ancora sentiva parlare di lui.

Nella lettera il marchese si dilungava in elogi della propria persona, in elogi della signorina Duquênol; dipingeva la propria passione violenta com'era, e proponeva delle soluzioni estreme, perfino un rapimento.

Dopo la lezione al prete, la signora de La Pommeraye fece chiamare il marchese; gli fece presente come la sua condotta fosse poco degna di un galantuomo; fino a che punto lei stessa rimanesse compromessa; gli mostrò la sua lettera, e affermò che, malgrado la tenera amicizia che li univa, non poteva esimersi dal produrla in tribunale, oppure consegnarla alla signora Duquênol nel caso che fosse accaduta alla figlia qualche avventura sensazionale. «Ah! marchese», gli disse, «l'amore vi corrompe; siete un malnato se l'amore che fa compiere grandi cose, a voi non ne ispira che di avviliti. E che vi hanno fatto quelle povere donne, per aggiungere l'ignominia alla miseria? Per il fatto che quella fanciulla è bella, e vuole rimanere virtuosa, dovete divenirne il persecutore? Volete essere voi a farle odiare uno doni più belli del cielo? E perché mai ho meritato, io, di essere vostra complice? Su, marchese, gettatevi ai miei piedi, chiedetemi perdono, e giurate di lasciare in pace le mie infelici amiche». Il marchese le promise di non fare più nulla senza il suo consenso; ma che doveva avere quella ragazza a qualunque prezzo.

Il marchese non fu affatto fedele alla sua parola. La madre era informata; non esitò a rivolgersi a lei. Confessò il suo progetto criminoso; le offrì una somma considerevole, delle speranze che il tempo avrebbe potuto realizzare; e la sua lettera fu accompagnata da uno scrigno di pietre preziose.

Le tre donne tennero consiglio. La madre e la figlia erano inclini ad accettare; ma non era questo il disegno della signora de La Pommeraye. Ricordò la parola che le avevano dato; minacciò di rivelare tutto; e con grande rammarico delle nostre due devote, di cui la giovane si tolse a malincuore dagli orecchi un paio di orecchini che le stavano a meraviglia, lo scrigno e la lettera furono restituiti con una risposta piena di fierezza e indignazione.

La signora de La Pommeraye si lamentò con il marchese della poca fiducia che si poteva avere nelle sue promesse. Il marchese si scusò adducendo il motivo all'impossibilità di affidarle una commissione tanto indecente. «Marchese, marchese», le disse la signora de La Pommeraye, «vi ho già avvertito e ve lo ripeto: non siete al punto che vorreste; ma non è più il momento di farvi delle prediche, sarebbero parole perdute: non c'è più niente da fare».

Il marchese confessò che la pensava come lei, e le chiese il permesso di fare un ultimo tentativo; quello di assicurare delle rendite considerevoli alle due creature, di dividere la sua fortuna con le due donne, e di renderle proprietarie a vita di una delle sue case in città, e di un'altra in campagna. «Fate», le disse la marchesa; «proibisco soltanto la violenza; ma credete, amico mio, che l'onore e la virtù, quando sono autentiche, non hanno prezzo agli occhi di coloro che hanno la fortuna di possederli. Le vostre nuove offerte non avranno maggior successo delle precedenti; conosco quelle donne, potrei scommetterlo».

Le nuove proposte vengono fatte. Altro conciliabolo delle tre donne. La madre e la figlia attendevano in silenzio la decisione della signora de La Pommeraye. Per un po', costei passeggiò su e giù senza parlare: «No, no», disse, «questo non basta al mio cuore ferito». E subito pronunciò il rifiuto; e subito le due donne scoppiarono in

lacrime, si gettarono ai suoi piedi, e le fecero presente quanto fosse spaventoso per loro respingere una fortuna immensa, che poteva accettare senza alcuna conseguenza spiacevole. La signora de La Pommeraye rispose loro con freddezza: «Immaginate forse che quanto sto facendo lo faccio per voi? Chi siete mai? Cosa vi devo? Cosa mi impedisce di rispedirvi tutte e due alla vostra bisca? Se quello che vi si offre è troppo per voi, per me è troppo poco. Scrivete, signora, la risposta che vi detterò, e che parta sotto i miei occhi». Le due donne si allontanarono più spaventate che afflitte.

JACQUES: Questa donna ha il diavolo in corpo; che vuole dunque? Come! Il raffreddamento di un amore non è abbastanza punito con il sacrificio della metà di una grande fortuna?

IL PADRONE: Jacques, non siete mai stato donna, tanto meno una donna onesta, e giudicate secondo il vostro carattere che non è quello della signora de La Pommeraye! Vuoi che te lo dica? Ho proprio paura che il matrimonio del marchese des Arcis e di una puttana sia scritto lassù.

JACQUES: Se è scritto lassù, si farà.

L'OSTESSA: Il marchese non tardò a ricomparire dalla signora de La Pommeraye, che gli disse: «Ebbene, le vostre nuove offerte?»

IL MARCHESE: Fatte e respinte. Ne sono disperato. Vorrei strappare questa sciagurata passione dal mio cuore; vorrei strapparmi il cuore, e non potrei farlo. Marchesa, guardatemi; non trovate che tra quella fanciulla e me c'è qualche somiglianza?

SIGNORA DE LA POMMERAYE: Non vi avevo detto niente, ma me ne ero accorta. Ma non si tratta di questo: che decidete di fare?

IL MARCHESE: Non posso decidere niente. Mi prendono certe voglie di gettarmi in una diligenza, e di correre fin dove la terra mi porterà; un attimo dopo la forza mi abbandona; sono come annientato, la mia testa si confonde: divento stupido e non so più che fare.

SIGNORA DE LA POMMERAYE: Non vi consiglio di viaggiare; per andare fino a Villejuif e ritornare, non ne vale la pena.

L'indomani il marchese scrisse alla marchesa che partiva per la campagna e vi sarebbe rimasto finché avesse potuto, e la supplicava di aiutarlo presso le sue amiche, se se ne fosse presentata l'occasione; la sua assenza fu breve: ritornò con la decisione di sposarsi.

JACQUES: Questo povero marchese mi fa pietà.

IL PADRONE: A me non tanto.

L'OSTESSA: Scese alla porta della signora de La Pommeraye. Lei era uscita. Rientrando, trovò il marchese steso in una poltrona, gli occhi chiusi, assorto nei più profondi pensieri. «Ah! marchese, siete qui? la campagna non ha mantenuto a lungo le sue attrattive».

— No, le rispose, non sto bene da nessuna parte, e arrivo deciso alla più grande sciocchezza che un uomo della mia condizione, della mia età e del mio carattere possa compiere. Ma è meglio sposarsi che soffrire. Mi sposo.

SIGNORA DE LA POMMERAYE: Marchese, la faccenda è importante e richiede riflessione.

IL MARCHESE: Ne ho fatta una sola, ma solida: non potrei mai essere più infelice di quanto lo sono ora.

SIGNORA DE LA POMMERAYE: Potreste sbagliarvi.

JACQUES: Traditrice!

IL MARCHESE: Ecco dunque, amica mia, un negoziato di cui posso, mi sembra, incaricarvi onestamente. Andate a trovare la madre e la figlia: interrogate la madre, sondate il cuore della figlia, e dite loro il mio disegno.

SIGNORA DE LA POMMERAYE: Piano, piano, marchese. Ho creduto di conoscerle abbastanza per quanto mi serviva; ma ora che si tratta della felicità del mio amico, egli mi permetterà di indagare la questione più da vicino. Prenderò informazioni nella loro provincia, e vi prometto di seguirle passo passo per tutta la durata del loro soggiorno a Parigi.

IL MARCHESE: Queste precauzioni mi sembrano superflue. Delle donne in miseria, che resistono all'esca che ho offerto loro, non possono non essere le creature più rare. Con le mie offerte sarei venuto a capo di una duchessa. Del resto, non mi avete detto voi stessa...

SIGNORA DE LA POMMERAYE: Sì, posso aver detto tutto quello che volete; ciononostante permettetemi di accertarmi.

JACQUES: Che cagna! che canaglia! che furia! e perché mai attaccarsi ad una donna simile?

IL PADRONE: E perché mai sedurla e separarsene?

L'OSTESSA: Perché smettere di amarla senza ragione?

JACQUES: (*indicando il cielo con un dito*) Ah! Padrone mio!

IL MARCHESE: Perché, marchesa, non vi sposate anche voi?

SIGNORA DE LA POMMERAYE: E con chi, di grazia?

IL MARCHESE: Con il contino; ha dello spirito, un titolo, ricchezze.

SIGNORA DE LA POMMERAYE: E chi mi assicura della sua fedeltà? Voi, forse?

IL MARCHESE: No; ma mi sembra che si possa fare facilmente a meno della fedeltà di un marito.

SIGNORA DE LA POMMERAYE: D'accordo; ma se il mio fosse infedele, forse sarei abbastanza bizzarra da offendermene; e sono vendicativa.

IL MARCHESE: Ebbene! potreste vendicarvi, è ovvio. Prenderemmo una casa in comune e formeremmo tutti e quattro una simpaticissima compagnia.

SIGNORA DE LA POMMERAYE: Tutto questo è molto bello; ma io non mi sposo. L'unico uomo che forse sarei tentata di sposare...

IL MARCHESE: Sono io?

SIGNORA DE LA POMMERAYE: Ora posso confessarvelo senza conseguenze.

IL MARCHESE: E perché non me l'avete detto?

SIGNORA DE LA POMMERAYE: Dato quello che è successo, ho fatto bene. Quella che state per avere è più adatta a voi sotto ogni punto di vista.

L'OSTESSA: La signora de La Pommeraye impiegò nella raccolta delle informazioni tutta la precisione e la rapidità che volle. Presentò al marchese gli attestati più lusinghieri; ce n'erano di Parigi, ce n'erano dalla provincia. Chiese al marchese un'ulteriore quindicina di giorni, perché ci pensasse ancora bene. Quei quindici giorni gli sembrarono eterni; finalmente la marchesa fu costretta a cedere alla sua impazienza ed alle sue preghiere. Il primo colloquio avviene in casa delle sue amiche; ci si accorda su tutto, si fanno le pubblicazioni; viene stipulato il contratto; il marchese regala un superbo diamante alla signora de La Pommeraye, e il matrimonio è consumato.

JACQUES: Che trame, e che vendetta!

IL PADRONE: Lei è incomprensibile.

JACQUES: Liberatemi dal pensiero della prima notte di nozze, e fin qui non ci vedo un gran male.

IL PADRONE: Taci, sciocco.

L'OSTESSA: La notte delle nozze trascorse molto bene.

JACQUES: Credevo...

L'OSTESSA: Credete a quello che il vostro padrone vi ha appena detto... E, parlando così, sorrideva, e sorridendo passava una mano sul viso di Jacques e gli stringeva il naso... Fu all'indomani...

JACQUES: L'indomani non fu come la vigilia?

L'OSTESSA: Non esattamente. L'indomani la signora de La Pommeraye scrisse al marchese un biglietto in cui lo invitava a recarsi da lei al più presto, per una questione importante. Il marchese non si fece attendere.

Fu ricevuto con un viso su cui l'indignazione era dipinta in tutta la sua forza; il discorso che gli fu fatto non fu lungo; eccolo: «Marchese», gli disse, «imparate a conoscermi. Se le altre donne si stimassero abbastanza per provare il mio stesso risentimento, i vostri simili sarebbero meno comuni. Avevate trovato una donna onesta che non avete saputo conservare; questa donna, sono io; ora si è vendicata facendovene sposare una degna di voi. Uscite di casa mia e andate in via Traversière, al palazzo di Hambourg, dove vi diranno che sporco mestiere vostra moglie e vostra suocera hanno esercitato per dieci anni, sotto il nome di d'Aisnon».

La sorpresa e la costernazione del povero marchese sono indescrivibili. Non sapeva che pensarne; ma la sua incertezza durò soltanto il tempo di andare da un capo all'altro della città. Per tutto il giorno non rientrò a casa; vagò per le strade. Sua suocera e sua moglie ebbero qualche sospetto di quanto era accaduto. Al primo colpo di battente, la suocera si rifugiò nel suo appartamento, e si chiuse dentro a chiave; sua figlia lo attese da sola. All'avvicinarsi del suo sposo, gli lesse in viso il furore che lo possedeva. Gli si gettò ai piedi, la faccia contro il pavimento, senza dire una parola. «Andate via», le disse il marchese, «infame! lontana da me...». Lei volle rialzarsi; ma ricadde col viso a terra, le braccia stese tra i piedi del marchese. «Signore», gli disse, «calpestatemi, schiacciatemi, perché l'ho meritato; fate di me tutto quello che volete; ma risparmiatemi mia madre...».

«Andate via», riprese il marchese; «andate via! Basta l'infamia di cui mi avete coperto; risparmiatemi un delitto».

La povera creatura rimase nella posizione in cui si trovava e non gli rispose niente. Il marchese era seduto in una poltrona, la testa stretta tra le braccia e il corpo quasi chino ai piedi del letto, e senza guardarla gridava ogni tanto: «Andate via...». Il silenzio e l'immobilità della sventurata lo sorpresero; le ripeté con voce ancora più forte: «Dovete andarvene; non mi sentire?...» Poi si chinò, la spinse con durezza, e vedendo che aveva perduto i sensi ed era quasi senza vita, la sollevò per la vita, la

distese su un divano, posò per un momento su di lei uno sguardo in cui si dipingevano alternativamente la commiserazione e il risentimento. Suonò: entrarono dei domestici; fece chiamare le sue cameriere, e disse loro: «Prendete al vostra padrone che sta male; portatela nel suo appartamento, e aiutatela...». Pochi istanti dopo, mandò segretamente a chiedere sue notizie. Gli fu detto che era ritornata in sé dal primo svenimento; ma che i mancamenti si succedevano così rapidamente ed erano così frequenti e lunghi, che non si poteva rispondere di niente. Dopo un paio d'ore mandò di nuovo, di nascosto, a chiedere come stava. Gli fu detto che soffocava e che le era sopraggiunto una specie di singhiozzo che si udiva fino nel cortile. La terza volta, verso il mattino, gli fu riferito che aveva pianto molto, che il singhiozzo si era calmato, e che pareva assopirsi.

Il giorno dopo, il marchese fece attaccare i cavalli alla sua carrozza, e scomparve per quindici giorni, in cui non si seppe nulla di lui. Tuttavia, prima di allontanarsi, aveva provveduto a quanto era necessario alla madre e alla figlia, con l'ordine di obbedire alla signora come a lui stesso.

Durante quest'intervallo, le due donne rimasero l'una di fronte all'altra, senza quasi parlarsi, la figlia a singhiozzare, gettando di tanto in tanto delle grida, strappandosi i capelli, torcendosi le braccia, senza che la madre osasse avvicinarsi a lei per consolarla. L'una mostrava il volto della disperazione, l'altra quello della durezza. Venti volte disse la figlia alla madre: «Mamma, andiamo via; salviamoci». Altrettante volte la madre si oppose, rispondendo: «No, figlia mia, bisogna restare; bisogna vedere cosa accadrà; quell'uomo non ci ucciderà...». «Eh! Piacesse a Dio», le rispondeva la figlia, «che l'avesse già fatto!...». La madre replicava: «Fareste meglio a tacere, piuttosto che parlare come una scema».

Al suo ritorno, il marchese si rinchiuse nel suo studiolo, e scrisse due lettere, una alla moglie, l'altra alla suocera. Quest'ultima partì quel giorno stesso, e si recò al convento delle Carmelitane nella città vicina, dove è morta qualche giorno fa. Sua figlia si vestì, e si trascinò nell'appartamento del marito dove evidentemente costui le aveva ingiunto di andare. Appena sulla soglia, si gettò in ginocchio. — Alzatevi, — le disse il marchese.

Invece di alzarsi, avanzò verso di lui sulle ginocchia; tremava in tutto il corpo; era scarmigliata, il corpo un po' curvo, le braccia protese verso di lui, la testa eretta, lo sguardo fisso sui suoi occhi, e il volto inondato di lacrime.

— Mi sembra, — gli disse, e un singhiozzo seguiva ogni parola — che il vostro cuore giustamente irritato si sia raddolcito e che forse col tempo otterrò misericordia. Signore, di grazia, non affrettatevi a perdonarmi. Tante fanciulle oneste sono diventate disoneste, che forse sarò un esempio del contrario. Non sono ancora degna che vi riavviciniate a me; aspettate, lasciatemi soltanto la speranza del perdono. Tenetemi lontana da voi; osserverete la mia condotta; la giudicherete: troppo felice, mille volte felice se qualche volta vi degnate di chiamarmi! Mostrate mi l'angolo più oscuro della vostra casa dove mi permettete di abitare; vi rimarrò senza un lamento. Ah! se potessi strapparmi il nome e il titolo che mi hanno fatto usurpare, e subito morire; sareste immediatamente soddisfatto! Mi sono lasciata condurre per debolezza, per seduzione, per autorità, per minacce, ad un'azione infame; ma non crediate, signore, che io sia cattiva: non lo sono, perché non ho esitato a comparirvi di

fronte quando mi avete chiamata, ed ora oso alzare gli occhi su di voi e parlarvi. Ah! se poteste leggermi in fondo al cuore e vedere quanto le mie colpe passate siano lontane da me; quanto mi siano estranei i costumi delle mie simili! La corruzione si è posata su di me; ma non vi si è attaccata. Mi conosco, e su un punto mi rendo giustizia: per gusti, sentimenti, carattere, ero nata degna dell'onore di appartenervi. Ah! se mi fosse stato concesso di vedervi liberamente, non c'era che da dire una parola, e credo che ne avrei avuto il coraggio. Signore, disponete di me come vi piacerà; fate entrare i domestici; mi spoglino, mi gettino in strada di notte; sottoscrivo tutto. Qualunque sorte mi prepariate, mi sottometto: una campagna sperduta, l'oscurità di un chiostro possono sottrarmi per sempre ai vostri occhi: parlate, e ci vado. La vostra felicità non è irrimediabilmente perduta, e potete dimenticarmi...

— Alzatevi, — le disse dolcemente il marchese; — vi ho perdonato: nel momento stesso dell'ingiuria in voi ho rispettato mia moglie; dalla mia bocca non è uscita una sola parola che l'abbia umiliata, o almeno me ne pento, e dichiaro che non ne sentirà più alcuna che la umili, se si ricorderà che non è possibile rendere infelice il proprio sposo senza creare la propria infelicità. Siate onesta, siate felice, e fate che io lo sia. Alzatevi, vi prego, moglie mia, alzatevi e abbracciatemi; signora marchesa, alzatevi, non siete al vostro posto; signora des Arcis, alzatevi...

Mentre lui parlava così, lei era rimasta con il volto nascosto tra le mani, e la testa appoggiata alle ginocchia del marchese; ma alle parole «moglie mia» e «signora des Arcis», si alzò bruscamente e si precipitò verso il marchese, lo teneva abbracciato, quasi soffocata dal dolore e dalla gioia; poi si staccava da lui, si gettava a terra, e gli baciava i piedi. — Ah! — le diceva il marchese, — vi ho perdonato; ve l'ho detto; ma vedo che non ci credete.

— Bisogna, — gli rispondeva lei, — che sia così, e che io non lo creda mai.

Il marchese aggiungeva: — In verità, credo di non pentirmi di niente e che quella Pommeraye, invece di vendicarsi, mi ha reso un grande favore. Moglie mia, andate a vestirvi, mentre si occuperanno di prepararvi i bagagli. Partiamo per le mie terre dove resteremo fino a quando potremo ricomparire qui senza conseguenze né per voi né per me...

Per quasi tre anni di seguito rimasero assenti dalla capitale.

JACQUES: E scommetterei che quei tre anni volarono come un giorno, e che il marchese des Arcis fu uno dei migliori mariti ed ebbe una delle migliori mogli che ci siano mai state al mondo.

IL PADRONE: Io ci starei; ma in verità non so perché, perché non sono stato affatto soddisfatto di questa ragazza durante il corso degli intrighi della signora de La Pommeraye e di sua madre. Non un momento di timore, non il minimo segno d'incertezza, non un rimorso; l'ho vista prestarsi, senza alcuna ripugnanza, a quel lungo orrore. Tutto ciò che si è voluto da lei, non ha mai esitato a farlo; va a confessarsi; si comunica; si prende gioco della religione e dei suoi ministri. Mi è sembrata falsa, spregevole e malvagia quanto le altre due... Ostessa, voi raccontate abbastanza bene; ma non siete ancora profonda nell'arte drammatica. Se volevate che questa fanciulla interessasse, bisognava darle una certa franchezza, e mostrarcela

vittima innocente e forzata di sua madre e della Pommeraye, bisognava che i trattamenti più crudeli la trascinassero, suo malgrado, a partecipare a una serie di continui misfatti nel corso di un anno; bisognava preparare in questo modo la riconciliazione di questa donna con il marito. Quando si introduce un personaggio sulla scena, bisogna che la sua parte sia una sola: ora vi chiederò, nostra incantevole ostessa, se la fanciulla che complotta con le due scellerate è davvero la moglie supplichevole che abbiamo visto ai piedi di suo marito. Avete peccato contro le regole di Aristotele, di Orazio, di Vida e di Le Bossu⁵⁷ detto il Gobbo.

L'OSTESSA: Non conosco né gobbi né dritti: vi ho detto la cosa come è avvenuta, senza omettere nulla, senza aggiungervi nulla. E chi sa che cosa accadeva in fondo al cuore di quella ragazza e se, nei momenti in cui ci sembrava che agisse nel modo più sleale, non fosse segretamente divorata dal dolore?

JACQUES: Ostessa, per questa volta devo essere del parere del mio padrone che me lo perdonerà, poiché ciò mi accade così raramente; del suo gobbo che non conosco, e degli altri signori che ha citato e che non conosco di più.

Se la signorina Duquênô, già d'Aisnon, fosse stata una brava ragazza, lo si sarebbe visto.

L'OSTESSA: Brava ragazza o no, sta di fatto che è una moglie eccellente; che suo marito con lei è contento come un re, e non la cambierebbe con un'altra.

IL PADRONE: Mi congratulo con lui; è stato più fortunato che saggio.

L'OSTESSA: E io vi auguro una buona notte. È tardi, e devo sempre essere l'ultima a coricarmi e la prima ad alzarmi. Che maledetto mestiere! Buonasera, signori, buonasera... Vi avevo promesso, non so più a che proposito, la storia di un bizzarro matrimonio; credo di aver mantenuto la parola. Signor Jacques, credo che non avrete difficoltà ad addormentarvi, perché i vostri occhi sono già semichiusi. Buonasera, signor Jacques.

IL PADRONE: Ebbene, ostessa, non c'è dunque modo di conoscere le vostre avventure?

L'OSTESSA: No.

JACQUES: Vi piacciono proprio i racconti!

IL PADRONE: È vero; mi istruiscono e mi divertono. Un buon narratore è un uomo raro.

⁵⁷ Marco Gerolamo Vida, cremonese (1485-1566), autore di poemi in latino e di *un'Arte poetica*. Le Bossu, monaco ginevrino (1631-80) autore di un *Traité du Poème épique*, apprezzato da Boileau.

JACQUES: È precisamente per questo che non amo i racconti, a meno che non sia io a farli.

IL PADRONE: Preferisci parlare male che tacere.

JACQUES: È vero.

IL PADRONE: Quanto a me, preferisco sentir parlare male che non udire niente.

JACQUES: Questo ci mette entrambi completamente a nostro agio.

Non so dove l'ostessa, Jacques e il suo padrone avessero messo il loro ingegno, per non aver trovato una sola delle cose che c'erano da dire a favore della signorina Duquênai. La ragazza capì forse qualcosa degli intrighi della signora de La Pommeraye prima dello scioglimento? Non avrebbe forse preferito accettare le offerte più che la mano del marchese, e averlo per amante più che per marito? Non era forse continuamente sotto le minacce e il dispotismo della marchesa? Si può biasimare la sua orribile avversione a una condizione infame? E se si decide di stimarla di più, si può esigere da lei tanta delicatezza, tanto scrupolo nella scelta dei mezzi per uscirne?

E tu credi, lettore, che l'apologia della signora de La Pommeraye sia più difficile da fare? Forse ti sarebbe piaciuto di più ascoltare in proposito Jacques e il suo padrone; ma avevano da parlare di tante cose più interessanti che verosimilmente avrebbero trascurato questa. Permettimi dunque di occuparmene un momento.

Al solo nome della signora de La Pommeraye tu vai in collera ed esclami: — Ah! che donna orribile! ah! ipocrita! ah! scellerata!... — Niente esclamazioni, niente risentimento, niente parzialità: ragioniamo. Ogni giorno vengono commesse azioni più nere, ma prive di genialità. Puoi odiare, puoi temere la signora de La Pommeraye, ma non puoi disprezzarla. La sua vendetta è atroce, ma non è macchiata da alcun motivo d'interesse. Non ti è stato detto che aveva gettato in faccia al marchese il bel diamante che costui le aveva regalato; ma lei lo fece: lo so da una fonte sicura. Non si tratta né di accrescere la sua fortuna, né di acquisire qualche titolo d'onore. Come! se questa donna avesse fatto quello che ha fatto per procurare una ricompensa al proprio marito; se si fosse prostituita a un ministro o anche a un alto funzionario, per un'onorificenza o una promozione⁵⁸; al depositario dei benefici ecclesiastici per una ricca abbazia, ciò ti sembrerebbe semplicissimo, consueto; e quando si vendica di una perfidia, ti rivolti contro di lei invece di vedere che il suo risentimento ti indigna solo perché tu sei incapace di provarne uno così profondo, o per il fatto che non fai quasi alcun caso della virtù delle donne. Hai riflettuto un po' sui sacrifici che la signora de La Pommeraye aveva fatto per il marchese? Non ti dirò che la sua borsa gli era stata aperta in ogni occasione e che per molti anni egli non aveva avuto altra casa, altra tavola, se non quella di lei; ciò ti farebbe scuotere la testa; ma si era assoggettata a tutte le sue fantasie, a tutti i suoi gusti; per piacergli aveva stravolto il piano della sua

⁵⁸ Nel testo *colonelle*, termine francese che designava la prima compagnia di un reggimento di fanteria, detta *compagnie colonelle* o, sostantivamente, *colonelle*. Il comando di essa era affidato a un maggiore (Litré, *Dict. de la langue française*).

vita. In società godeva della più alta considerazione per la purezza dei suoi costumi, e si era abbassata al livello comune. Di lei si diceva, dopo che ebbe accettato l'omaggio del marchese des Arcis: «Finalmente questa meravigliosa marchesa de La Pommeraye è diventata una come noi...». Aveva notato intorno a sé i sorrisi ironici; aveva udito le facezie e spesso aveva dovuto arrossirne e abbassare gli occhi; aveva dovuto vuotare tutto il calice dell'amarezza preparato per le donne la cui condotta regolata ha per troppo tempo rappresentato una satira di quelle che le circondano; aveva sopportato tutte le chiacchiere scandalistiche con cui ci si vendica delle imprudenti virtuose che ostentano l'onestà. Era orgogliosa, e sarebbe morta di dolore piuttosto che portare in giro, dopo la vergogna della virtù perduta, il ridicolo di una donna abbandonata. Era arrivata al momento in cui la perdita di un amante non si ripara più. Il suo carattere era tale che quell'avvenimento la condannava alla noia e alla solitudine. Un uomo ne pugnala un altro per un gesto, per una smentita; e non sarà permesso a un'onesta donna che si è perduta, che è stata disonorata e tradita, gettare il traditore tra le braccia di una cortigiana? Ah! lettore, sei ben leggero nei tuoi elogi, e ben severo nel tuo biasimo. Ma, mi dirai, più che la cosa in sé è il modo che rimprovero alla marchesa. Non posso accettare un risentimento che dura così a lungo; una trama di furberie, di menzogne, che dura quasi un anno. Neppure io, né Jacques, né il suo padrone, né l'ostessa. Ma tu perdoni tutto a un primo impulso; e io ti dirò che, se il primo impulso degli altri è di breve durata, quella della signora de La Pommeraye e delle donne del suo genere dura a lungo. Il loro animo rimane talvolta per tutta la vita quale era al momento dell'ingiuria; e quale inconveniente, quale ingiustizia trovi in questo? Io non ci vedo che tradimenti meno comuni, e approvarei pienamente una legge che condannasse alle cortigiane colui che avesse sedotto e abbandonato una donna onesta; l'uomo comune alle donne comuni.⁵⁹

Mentre io disserto, il padrone di Jacques russa come se mi avesse ascoltato e Jacques, con i muscoli delle gambe che si rifiutavano di servirlo, vaga per la stanza, in camicia e a piedi nudi, rovescia tutto ciò che incontra e sveglia il suo padrone che gli dice da dietro le tende:

— Jacques, sei ubriaco.

— Poco ci manca.

— A che ora hai deciso di coricarti?

— Subito, signore, è che c'è... è che c'è...

— Che c'è?

— In questa bottiglia, un resto che andrebbe a male. Ho orrore delle bottiglie semivuote; una volta a letto, mi tornerebbe in mente; e non ci vorrebbe di più per impedirmi di chiudere occhio. Parola mia, la nostra ostessa è una donna eccellente e il suo vino di Champagne è un vino eccellente; sarebbe un peccato farlo andare a male...Eccolo subito al coperto... così non si guasterà più...

Così balbettando, Jacques, in camicia e a piedi nudi, aveva tracannato due o tre bicchieri colmi, senza punteggiatura, per esprimersi come lui, cioè dalla bottiglia al bicchiere, dal bicchiere alla bocca. Ci sono due versioni su ciò che seguì dopo che ebbe spento le luci. Alcuni pretendono che si mise ad andare a tentoni lungo i muri

⁵⁹ «Si può vedere la gelosia francese nella storia di Mme de La Pommeraye di *Jacques le fataliste*» (Stendhal, *De L'Amour*, I, 37).

senza riuscire a ritrovare il letto, e che diceva: «Parola mia, non c'è più, o, se c'è, è scritto lassù che non lo ritroverò; in entrambi i casi, bisogna farne a meno»; e che scelse di sdraiarsi su delle sedie. Altri affermano che era scritto lassù che avrebbe inciampato nelle sedie e che, caduto disteso sul pavimento, vi sarebbe rimasto. Di queste due versioni, domani, dopodomani, con la testa riposata, sceglierai quella che ti piacerà di più.

I nostri due viaggiatori, che si erano coricati tardi e con la testa un po' calda di vino, dormirono fino a tardi; Jacques per terra o su delle sedie, secondo la versione che avrete preferito; il suo padrone più comodo nel suo letto. L'ostessa salì e annunciò loro che la giornata non sarebbe stata bella; ma che, anche se il tempo avesse permesso loro di proseguire il viaggio, avrebbero rischiato la loro vita o sarebbero stati fermati dalla piena del ruscello che avrebbero dovuto attraversare; e che parecchi uomini a cavallo che non avevano voluto crederle, erano stati costretti a tornare indietro. Il padrone disse a Jacques: «Jacques, cosa facciamo» e Jacques rispose: «Innanzitutto faremo colazione con la nostra ostessa: questo ci porterà consiglio». L'ostessa assicurò che era una decisione saggia. Fu servita la colazione. L'ostessa non chiedeva di meglio che essere allegra; il padrone di Jacques vi si sarebbe prestato; ma Jacques cominciava a star male; mangiò contro voglia, bevve poco, rimase zitto. Soprattutto quest'ultimo sintomo era preoccupante; era la conseguenza della nottataccia che aveva passato e del cattivo letto che aveva avuto. Si lamentava di dolori in tutto il corpo; la sua voce rauca annunciava un mal di gola. Il suo padrone gli consigliò di mettersi a letto: ma lui non ne volle sapere. L'ostessa gli propose una zuppa di cipolle. Chiese che gli accendessero il fuoco nella sua stanza, perché sentiva dei brividi; che gli preparassero una tisana e che gli portassero una bottiglia di vino bianco: ciò che fu subito eseguito. Ecco partita l'ostessa, e Jacques da solo col suo padrone. Questi andava alla finestra, diceva: — Che diavolo di tempo! — guardava sul suo orologio (era l'unico di cui si fidasse) che ora era, prendeva la sua presa di tabacco, ricominciava la stessa cosa di ora in ora, esclamando ogni volta: — Che diavolo di tempo! — girandosi verso Jacques e aggiungendo: — Che bell'occasione per riprendere e concludere la storia dei tuoi amori! ma si parla male d'amore e di ogni altra cosa quando si sta male. Vedi un po' tu, se te la senti di continuare, continua; altrimenti, bevi la tua tisana e dormi».

Jacques sostenne che il silenzio gli sarebbe stato nocivo, dal momento che era un animale parlatore, e che il vantaggio principale della sua condizione, quello che apprezzava di più, era la libertà di rifarsi dei dodici anni di bavaglio che aveva passato in casa di suo nonno, che Dio l'abbia in misericordia.

IL PADRONE: Parla dunque, dal momento che fa piacere a tutti e due. Eri arrivato a non so quale proposta disonesta della moglie del chirurgo; si trattava, credo, di buttare fuori quello che serviva al castello e di insediarvi suo marito.

JACQUES: Ci sono; ma un momento, per favore. Inumidiamo la gola.

Jacques riempì un gran bicchiere di tisana, vi versò un po' di vino bianco e lo tracannò. Era una ricetta che aveva avuto dal suo capitano e che il signor Tissot, che

l'aveva avuta da Jacques, raccomanda nel suo trattato sulle malattie popolari. Il vino bianco, dicevano Jacques e il signor Tissot⁶⁰, fa orinare, è diuretico, corregge l'insipidezza della tisana e sostiene il tono dello stomaco e dell'intestino. Bevuto il suo bicchiere di tisana, Jacques continuò:

— Eccomi uscito dalla casa del chirurgo, salito in carrozza, arrivato al castello e circondato da coloro che lo abitavano.

IL PADRONE: Ti conoscevano?

JACQUES: Certamente! Vi ricordate di una certa donna con la brocca d'olio?

IL PADRONE: Benissimo!

JACQUES: Quella donna faceva le commissioni per l'intendente e i domestici. Jeanne aveva esaltato al castello l'atto di commiserazione che avevo compiuto in suo favore; la mia opera buona era giunta agli orecchi del padrone: non gli si erano lasciati ignorare i calci e i pugni con cui era stata ricompensata di notte sullo stradone. Aveva ordinato di ritrovarmi e condurlo da lui. Eccomi. Mi guardano, mi interrogano, mi ammirano. Jeanne mi abbracciava e mi ringraziava. — Sia alloggiato comodamente, — diceva il padrone ai domestici, — e non gli si lasci mancare niente —; al chirurgo di casa: — Lo visiterete regolarmente... — Tutto fu eseguito puntualmente. Ebbene! padrone mio, chi sa cosa è scritto lassù? Mi si dica ora che è bene o male donare il proprio denaro; che è una sventura essere accoppiato... Senza questi due avvenimenti il signor Desglands non avrebbe mai udito parlare di Jacques.

IL PADRONE: Desglands, signore di Miremont! È al castello di Miremont che ti trovi? dal mio vecchio amico, il padre del signor Desforges, l'intendente della mia provincia?

JACQUES: Esattamente. E la brunetta dalla figurina snella, dagli occhi neri...

IL PADRONE: È Denise, la figlia di Jeanne?

JACQUES: Proprio lei.

IL PADRONE: Hai ragione, è una delle creature più belle e oneste che ci siano in un raggio di venti miglia. Io e la maggior parte di coloro che frequentavano il castello di Desglands, avevamo cercato di sedurla con ogni mezzo, ma inutilmente; e non c'era uno solo di noi che non avrebbe fatto delle grandi sciocchezze per lei, a condizione che lei ne facesse una piccola per lui.

Poiché Jacques a questo punto aveva smesso di parlare, il suo padrone gli disse: — A cosa pensi? che fai?

⁶⁰ André Tissot, medico svizzero (1728-97), fautore della vaccinazione, e autore, tra l'altro, di un *Avis au peuple sur sa santé* (1761), a cui, secondo Assézat, Diderot fa qui allusione.

JACQUES: Dico la mia preghiera.

IL PADRONE: Tu preghi?

JACQUES: Qualche volta.

IL PADRONE: E che dici?

JACQUES: Dico: «Tu che hai fatto il grande rotolo, chiunque tu sia, e il cui dito ha tracciato tutto ciò che è scritto lassù, tu hai saputo in ogni momento quello che mi occorreva; sia fatta la tua volontà. *Amen*».

IL PADRONE: Non faresti egualmente bene se tacesti?

JACQUES: Forse sì, forse no. Prego in ogni caso; e qualunque cosa mi accada, me ne rallegrerei né mi lamenterei se fossi padrone di me; ma sono incoerente e violento, e dimentico i miei principi o le lezioni del mio capitano, e rido e piango come uno sciocco.

IL PADRONE: Il tuo capitano non piangeva e non rideva mai?

JACQUES: Raramente... Una mattina, Jeanne mi condusse sua figlia; e rivolgendosi prima a me, mi disse: — Signore, eccovi in un bel castello, dove starete un po' meglio che dal vostro chirurgo. Soprattutto all'inizio, oh! sarete curato a meraviglia, ma conosco i domestici, io stessa lo sono da troppo tempo; poco a poco il loro zelo diminuirà. I padroni non penseranno più a voi; e se la vostra malattia dura a lungo, sarete dimenticato, ma così perfettamente dimenticato, che se vi venisse in mente di morire di fame, vi riuscirebbe... — Poi girandosi verso sua figlia: — Ascolta, Denise, le disse, voglio che venga a trovare quest'onest'uomo quattro volte al giorno: la mattina, all'ora di pranzo, verso le cinque e all'ora di cena. Voglio che tu gli obbedisca come a me. Te l'ho detto, e non mancare di farlo.

IL PADRONE: Sai cosa è accaduto a quel povero Desglans?

JACQUES: No, signore; ma se i voti che ho fatto per la sua prosperità non sono stati esauditi, non è perché non fossero sinceri. Fu lui a darmi al comandante de La Boulaye, che perì passando a Malta; fu il commendatore de La Boulaye a darmi al suo fratello maggiore, il capitano, che forse oggi è morto per la sua fistola; fu questo capitano a darmi al suo fratello più giovane, l'avvocato generale di Tolosa, che impazzì e la famiglia lo fece rinchiudere. Fu il signor Pascal, avvocato generale di Tolosa, a darmi al conte de Tourville, che preferì lasciarsi crescere la barba sotto un saio da cappuccino, piuttosto che esporre la propria vita; fu il conte de Tourville a darmi alla marchesa du Belloy, che è fuggita a Londra con uno straniero; fu la marchesa du Belloy a darmi ad uno dei suoi cugini, che si è rovinato con le donne ed

è finito nelle isole; fu questo cugino a raccomandarmi a un certo signor Hérissant, usuraio di professione, che faceva fruttare il denaro del signor de Rusai, dottore alla Sorbona, che mi fece entrare dalla signorina Isselin, vostra mantenuta, che mi piazzò da voi, a cui dovrò un tozzo di pane nella mia vecchiaia, perché me l'avete promesso se rimango con voi: e non sembra che ci separeremo. Jacques è stato fatto per voi, e voi foste fatto per Jacques.

IL PADRONE: Ma, Jacques, hai girato per un bel po' di case in poco tempo.

JACQUES: È vero; qualche volta mi hanno mandato via.

IL PADRONE: Perché?

JACQUES: Perché sono nato chiacchierone, e tutta quella gente voleva che me ne stessi zitto. Non era come voi, che se tacessi mi daresti domani stesso il benserivito. Avevo proprio il vizio che ci voleva per voi. Ma cosa è dunque successo al signor Desglands? Ditemelo, mentre mi preparo un bicchiere di tisana.

IL PADRONE: Hai vissuto nel suo castello e non hai mai sentito parlare del suo impiastro?

JACQUES: No.

IL PADRONE: Quest'avventura lasciamola per il viaggio; l'altra è breve. Si era fatto una fortuna al gioco. Si legò ad una donna che forse avrai visto al castello, donna di spirito, ma seria, taciturna, originale e dura. Questa donna gli disse un giorno: — O mi amate più del gioco, e in questo caso datemi la parola d'onore che non giocherete mai più; oppure amate il gioco più di me, e in questo caso non parlatemi più della vostra passione, e giocate finché vi pare... — Desglands dette la sua parola d'onore che non avrebbe giocato più. — Né grandi poste né piccole? — Né grandi poste né piccole. Erano circa dieci anni che vivevano insieme nel castello che conosci, quando Desglands, chiamato in città da una questione d'interesse, ebbe la sventura di incontrare dal suo notaio una delle sue antiche conoscenze di gioco, che lo trascinò a cena in una bisca, dove perse in una sola seduta tutto quello che possedeva. La sua amante fu inflessibile; era ricca; assegnò a Desglands una modesta pensione e si separò da lui per sempre.

JACQUES: Me ne dispiace, era un galantuomo.

IL PADRONE: Come va la gola?

JACQUES: Male.

IL PADRONE: È che parli troppo, e non bevi abbastanza.

JACQUES: È che la tisana non mi piace, e invece mi piace parlare.

IL PADRONE: Ebbene! Jacques, eccoti da Desglands, vicino a Denise, e Denise autorizzata dalla madre a farti almeno quattro visite al giorno. Briccona! Preferire un Jacques!⁶¹

JACQUES: Un Jacques! Un Jacques, signore, è un uomo come un altro.

IL PADRONE: Jacques, ti sbagli, un Jacques non è affatto un uomo come un altro.

JACQUES: Talvolta è meglio di un altro.

IL PADRONE: Jacques, dimenticate chi siete. Riprendete la storia dei vostri amori, e ricordate che non siete e non sarete mai altro che un Jacques.

JACQUES: Se nel tugurio dove trovammo i briganti, Jacques non fosse valso un po' più del suo padrone...

IL PADRONE: Jacques, siete un insolente: abusate della mia bontà. Se ho fatto la sciocchezza di tirarvi fuori dal vostro posto, saprò bene rimettervi. Jacques, prendete la vostra bottiglia e la vostra cuccuma, e scendete di sotto.

JACQUES: Vi piace dirlo, signore; io sto bene qui, e giù non ci vado.

IL PADRONE: Ti dico che scenderai.

JACQUES: Sono sicuro che non parlate sul serio. Come, signore, dopo avermi abituato per dieci anni a vivere alla pari, da compagni...

IL PADRONE: Mi piace che ciò finisca.

JACQUES: Dopo che avete sopportato tutte le mie impertinenze...

IL PADRONE: Non ne voglio più sopportare.

JACQUES: Dopo avermi fatto sedere a tavola al vostro fianco, dopo avermi chiamato vostro amico...

IL PADRONE: Voi non sapete cosa significhi il nome di amico dato da un superiore al suo subalterno.

⁶¹ Come è stato indicato nella introduzione, il padrone per rimettere a posto il suo «amico», ricorre al valore riduttivo e ingiurioso della parola «Jacques» che, per influenza di Molière, è sinonimo di domestico tuttofare, quindi di uomo vile. Ma, così chiamandolo, risveglia la coscienza del domestico di origine contadina e, quindi, l'istinto ribelle sopito ma latente in Jacques Bonhomme.

JACQUES: Quando si sa che tutti i vostri ordini non valgono un bel niente, se non sono stati ratificati da Jacques; dopo aver unito tanto bene il vostro nome al mio che l'uno non sta mai senza l'altro e tutti dicono Jacques e il suo padrone, improvvisamente volete separarli! No, signore, questo non accadrà. È scritto lassù che finché Jacques vivrà, finché il suo padrone vivrà, e perfino quando saranno morti entrambi, si dirà Jacques e il suo padrone.

IL PADRONE: E io dico, Jacques, che scenderete, e scenderete immediatamente, perché ve lo ordino.

JACQUES: Signore, ordinatemi tutt'altra cosa, se volete che vi obbedisca.

A questo punto il padrone di Jacques si alzò, lo prese per il bavero e gli disse gravemente:

— Scendete.

Jacques gli rispose freddamente:

— Non scendo.

Il padrone lo scosse con forza, gli disse:

— Scendete, gaglioffo! Obbeditemi.

Jacques gli replicò di nuovo freddamente:

— Gaglioffo, finché vorrete; ma il gaglioffo non scenderà. Vedete, signore, quel che ho in testa, come si dice, non l'ho sotto i piedi. Vi scaldate inutilmente, Jacques rimarrà dov'è, e non scenderà.

E poi, Jacques e il suo padrone, dopo essersi controllati fino a questo momento, esplodono entrambi nello stesso momento, e si mettono a gridare a squarciagola:

— Scenderai.

— Non scenderò.

— Scenderai.

— Non scenderò.

A questo chiasso, l'ostessa salì, e chiese cosa succedeva; ma non le fu risposto subito; continuarono a gridare: — Scenderai. — Non scenderò. — Poi il padrone, col cuore grosso, camminando per la stanza, diceva borbottando: — Si è mai visto niente di simile? — L'ostessa allibita e in piedi: — Ebbene! Signori, di che si tratta?

Jacques, senza scomporsi, all'ostessa: — Al mio padrone dà di volta il cervello; è pazzo.

IL PADRONE: Vuoi dire che è scemo.

JACQUES: Come preferite.

IL PADRONE: (*all'ostessa*) L'avete sentito?

L'OSTESSA: Ha torto; ma calma, calma; parlatevi, e che io sappia di che si tratta.

IL PADRONE: (*a Jacques*) Parla, gaglioffo.

JACQUES: (*al suo padrone*) Parlate voi.

L'OSTESSA: (*a Jacques*) Su, signor Jacques, parlate, ve lo ordina il vostro padrone; dopo tutto, un padrone è un padrone...

Jacques spiegò la faccenda all'ostessa. L'ostessa, dopo aver ascoltato, disse loro: — Signori, volete accettarmi come arbitro?

JACQUES E IL SUO PADRONE: (*contemporaneamente*) Molto volentieri, ostessa.

L'OSTESSA: E vi impegnate sul vostro onore a eseguire la mia sentenza?

JACQUES E IL SUO PADRONE: Sull'onore, sull'onore...

Allora l'ostessa, sedendosi sulla tavola e assumendo il tono e l'atteggiamento grave di un magistrato, disse: — Udita la dichiarazione del signor Jacques, e dati i fatti che provano che il suo padrone è un buono, buonissimo, troppo buon padrone e che Jacques non è affatto un cattivo servitore, anche se un po' incline a confondere il possesso assoluto e inamovibile con la concessione passeggera e gratuita, annullo l'eguaglianza che si è stabilita tra loro per un certo periodo, e la ristabilisco immediatamente. Jacques scenderà, e quando sarà sceso, risalirà: rientrerà in tutte le prerogative di cui ha goduto fino ad oggi. Il suo padrone gli tenderà la mano e gli dirà amichevolmente: «Buongiorno, Jacques, sono molto contento di rivedervi...». Jacques gli risponderà: «Ed io, signore, sono felice di ritrovarvi...». E proibisco che si ritorni ancora su questa faccenda e che la prerogativa di padrone e di servitore sia messa in discussione per l'avvenire. Vogliamo che l'uno ordini e l'altro obbedisca, ciascuno nel migliore dei modi; e che sia lasciata, tra ciò che l'uno può e ciò che l'altro deve, la stessa oscurità di prima.

Concludendo questa dichiarazione, da lei presa in qualche opera del tempo, pubblicata in occasione di una lite del tutto simile, e in cui si era udito da un estremo all'altro del regno il padrone gridare al suo servo: — Scenderai! — e il servo gridare a sua volta: — Non scenderò!⁶² — Su, — disse l'ostessa a Jacques, — datemi il braccio senza parlamentare ulteriormente...

Jacques esclamò dolorosamente: — Era dunque scritto lassù che sarei sceso!...

L'OSTESSA: (*a Jacques*) Era scritto lassù che dal momento in cui si prende un padrone, si scenderà, si salirà, si avanzerà, si indietreggerà, si starà fermi, e questo

⁶² La controversia fra la monarchia e il parlamento, ossia la magistratura delle Corti sovrane di giustizia fortemente venata di giansenismo, esplose per la prima volta nel 1753, quando l'arcivescovo di Parigi impose il rifiuto del viatico ai moribondi che non volessero firmare l'accettazione della bolla *Unigenitus*. Il re esiliò centonovantatre parlamentari che, per esigenze di danaro, fu costretto a richiamare poco dopo. Ma i rapporti fra re e parlamento, da sempre uno dei punti critici del regime, si inasprirono ancora, fino a quando il governo Maupeou, dopo il 1770, smembrò il parlamento, esiliò i parlamentari recalcitranti e formò dei consigli revocabili. Belaval (commento all'ed. cit. di *Jacques* p. 362) pensa che Diderot alluda qui alla controversia del 1753.

senza che i piedi siano mai liberi di rifiutarsi agli ordini della testa. Mi si dia il braccio, e il mio ordine sia eseguito...

Jacques porse il braccio all'ostessa; ma appena ebbero varcata la soglia della camera, il padrone si precipitò su Jacques e l'abbracciò; lasciò Jacques per abbracciare l'ostessa; e, abbracciandoli entrambi, diceva: — È scritto lassù che non mi libererò mai di quest'originale e finché vivrò sarà il mio padrone ed io il suo servitore... — L'ostessa aggiunse: — E che, secondo tutti, non starete peggio né l'uno né l'altro.

Dopo aver placato questa disputa che lei credeva la prima mentre non era che la centesima della stessa specie, e dopo aver rimesso Jacques al suo posto, l'ostessa se ne andò alle sue faccende, e il padrone disse a Jacques: — Ora che abbiamo di nuovo il nostro sangue freddo e siamo in grado di giudicare saggiamente, non sei d'accordo?

JACQUES: Sarò d'accordo che quando si è data la propria parola d'onore, bisogna mantenerla; e che, poiché abbiamo promesso al giudice, sulla nostra parola d'onore, di non tornare su questa faccenda, non bisogna più parlarne.

IL PADRONE: Hai ragione.

JACQUES: Ma, senza tornare sulla questione, non potremmo prevenirne altre cento con qualche accordo ragionevole?

IL PADRONE: D'accordo.

JACQUES: Stipuliamo: 1) Dato che è scritto lassù che io vi sono essenziale, e che io sento e so che non potete fare a meno di me, abuserò di questi vantaggi tutte le volte che se ne presenterà l'occasione.

IL PADRONE: Ma, Jacques, non si è mai stipulato niente di simile.

JACQUES: Stipulato o no, ciò si è fatto in ogni tempo, si fa oggi, e si farà finché il mondo durerà. Credete che gli altri non abbiano cercato di sottrarsi a questo decreto e che voi sarete più abile di loro? Toglietevi quest'idea, e sottomettetevi alla legge di un bisogno di cui non è in vostro potere liberarvi.

Stipuliamo: 2) Dato che è impossibile a Jacques non conoscere il suo ascendente e la sua forza sul suo padrone, quanto al suo padrone misconoscere la sua debolezza e spogliarsi della sua indulgenza, bisogna che Jacques sia insolente e che, per buona pace, il suo padrone non se ne accorga. Tutto ciò è stato deciso a nostra insaputa, tutto ciò fu decretato lassù nel momento in cui la natura fece Jacques e il suo padrone. Fu decretato che voi avreste avuto il titolo, ed io la cosa. Se voleste opporvi alla volontà della natura, non fareste che un buco nell'acqua.

IL PADRONE: Ma, in questo modo, la tua parte varrebbe più della mia.

JACQUES: Chi ve lo contesta?

IL PADRONE: Ma, in questo modo, non ho che da prendere il tuo posto e metterti al mio.

JACQUES: Sapete che accadrebbe? Perdereste il titolo e non avreste la cosa. Rimaniamo come siamo, stiamo molto bene tutti e due; e che il resto della nostra vita sia impiegato a creare un proverbio.

IL PADRONE: Quale proverbio?

JACQUES: Jacques fa filare il suo padrone. Saremo i primi di cui sarà stato detto; ma lo si ripeterà di mille altri che valgono più di voi e di me.

IL PADRONE: Questo mi sembra duro, molto duro.

JACQUES: Padrone mio, mio caro padrone, racalcitrerete contro un pungolo che così vi pungherà ancora più forte. Ecco dunque quanto è convenuto tra noi.

IL PADRONE: E che importanza ha il nostro consenso a una legge necessaria?

JACQUES: Molta. Credete che sia inutile sapere una buona volta, precisamente, chiaramente, a cosa attenersi? Tutte le nostre dispute si sono verificate ad oggi solo perché non ci eravamo ancora detti chiaramente che voi vi sareste chiamato il mio padrone, e che sarei stato io il vostro. Ma eccoci intesi; e non ci resta che comportarci di conseguenza.

IL PADRONE: Ma dove diavolo hai imparato tutto questo?

JACQUES: Nel grande libro. Ah! Padrone mio, si ha un bel riflettere, meditare, studiare in tutti i libri del mondo, si rimane un piccolo chierico se non si è letto nel grande libro...

Nel pomeriggio il sole si rischiarò. Alcuni viaggiatori assicurarono che il ruscello era guadabile. Jacques scese; il suo padrone pagò generosamente l'ostessa. Ecco alla porta della locanda numerosi passeggeri, che il maltempo vi aveva trattenuto, mentre si preparano a proseguire la loro strada; tra costoro, Jacques e il suo padrone, il tipo del matrimonio bizzarro e il suo compagno. I pedoni hanno preso i bastoni e le bisacce; altri si sistemano nei propri furgoni o nelle carrozze; i cavalieri sono sui loro cavalli, e bevono il bicchiere della staffa. L'ostessa, affabile, tiene in mano una bottiglia, offre dei bicchieri e li riempie, non dimenticando il proprio; le vengono rivolte parole galanti, a cui risponde con gentilezza ed allegria. Si dà di sprone, ci si saluta e si parte.

Accadde che Jacques e il suo padrone, il marchese des Arcis e il suo compagno di viaggio, dovessero percorrere la stessa strada. Di questi quattro personaggi, solo

l'ultimo vi è sconosciuto. Aveva raggiunto appena l'età di ventidue o ventitre anni. Era di una timidezza che gli si leggeva in volto; teneva la testa un po' inclinata sulla spalla sinistra; era silenzioso e non aveva quasi nessuna conoscenza degli usi della buona società. Se faceva una riverenza, inclinava la parte superiore del corpo senza muovere le gambe; seduto, aveva il vezzo di prendere le code della giacca e di incrociarle sulle cosce; di tenere le mani negli spacchi, ed ascoltare con gli occhi semichiusi quelli che parlavano. Per questo comportamento singolare, Jacques lo individuò; e avvicinatosi all'orecchio del suo padrone, gli disse: — Scommetto che quel giovane ha portato il saio!

— E perché, Jacques?

— Vedrete.

I nostri quattro viaggiarono in compagnia, conversando sulla pioggia, il bel tempo, l'ostessa, l'oste, la lite del marchese des Arcis a proposito di Nicole. Quella cagna affamata e sudicia veniva continuamente ad asciugarsi sulle sue calze; dopo averla inutilmente scacciata più volte con il tovagliolo, spazientito le aveva assestato un calcio piuttosto forte... Ed ecco quindi che la conversazione si spostò su questo singolare attaccamento delle donne per gli animali. Ognuno disse il proprio parere. Il padrone di Jacques, rivolgendosi a Jacques, gli disse: — E tu, Jacques, che ne pensi?

Jacques chiese al suo padrone se non aveva notato che la povera gente, per quanto sia grande la sua miseria, non avendo del pane neppure per sé, tuttavia teneva dei cani; se non aveva notato che questi cani erano tutti ammaestrati a compiere degli esercizi, a camminare su due zampe, a danzare, a riportare, a saltare per il re, per la regina, a fare il morto, e questa educazione li aveva resi le bestie più infelici del mondo. Da ciò concluse che ogni uomo voleva comandare a un altro; e poiché l'animale si trova, nella società, immediatamente al di sotto della classe degli ultimi cittadini comandati da tutte le altre classi, questi prendevano un animale per comandare anche loro su qualcuno. — Ebbene! — disse Jacques, — ognuno ha il proprio cane. Il ministro è il cane del re, il primo funzionario è il cane del ministro, la moglie è il cane del marito, e il marito il cane della moglie; Favori è il cane di costei, e Thibaud è il cane dell'uomo che sta all'angolo. Quando il mio padrone mi fa parlare mentre vorrei tacere, cosa che in verità mi accade raramente, — continuò Jacques; — quando mi fa tacere mentre vorrei parlare, ciò che è molto difficile; quando mi chiede la storia dei miei amori mentre preferirei parlare d'altro; quando ho iniziato la storia dei miei amori, e lui m'interrompe; cos'altro sono se non il suo cane? Gli uomini deboli sono i cani degli uomini più forti.

IL PADRONE: Ma, Jacques, quest'attaccamento per gli animali non lo noto soltanto nella povera gente; conosco delle gran dame circondate da una muta di cani, senza contare i gatti, i pappagalli, gli uccelli.

JACQUES: È la satira di quelle dame e di tutto ciò che le circonda. Non amano nessuno; nessuno le ama; e gettano ai cani un sentimento di cui non sanno cosa fare.

IL MARCHESE DES ARCIS: Amare gli animali o gettare il proprio cuore ai cani, è un singolare modo di vedere.

IL PADRONE: Quello che viene dato a quegli animali basterebbe a nutrire due o tre disgraziati.

JACQUES: Ve ne stupite ora?

IL PADRONE: No.

Il marchese des Arcis volse lo sguardo verso Jacques, sorrise delle sue idee; poi, rivolgendosi al suo padrone, gli disse: — Avete un servo fuori dell'ordinario.

IL PADRONE: Un servo? Siete molto buono; sono io ad essere il suo, e non più tardi di stamattina c'è mancato poco che me lo dimostrasse in piena regola.

Così chiacchierando, arrivarono al luogo in cui pernottare, e fecero camerata comune. Il padrone di Jacques e il marchese des Arcis cenarono insieme. Jacques e il giovane furono serviti a parte. Il padrone raccontò in quattro parole al marchese la storia di Jacques e della sua concezione fatalista. Il marchese gli parlò del giovane che lo accompagnava. Era stato premontrése.⁶³ Era uscito dal convento a causa di un'avventura bizzarra; degli amici glielo avevano raccomandato; ed egli ne aveva fatto il suo segretario in attesa di meglio. Il padrone di Jacques disse: — È divertente.

IL MARCHESE DES ARCIS: E che ci trovate di divertente?

IL PADRONE: Parlo di Jacques. Quando siamo entrati nella locanda che abbiamo appena lasciato, Jacques mi ha detto a bassa voce: «Signore, osservate bene quel giovane, scommetterei che è stato monaco».

IL MARCHESE: Ha indovinato, non so come. Andate a letto di buon'ora?

IL PADRONE: Abituamente no; e stasera ho meno fretta del solito perché abbiamo viaggiato solo per mezza giornata.

IL MARCHESE DES ARCIS: Se non avete niente di meglio o di più divertente da fare, vi racconterò la storia del mio segretario; non è comune.

IL PADRONE: L'ascolterò volentieri.

Ti sento, lettore: mi dici: «E gli amori di Jacques?...». Credi che non ne sia curioso quanto te? Hai dimenticato che a Jacques piaceva parlare e soprattutto parlare di se stesso; mania generale della gente della sua condizione; mania che li fa uscire dalla loro abiezione, li colloca sulla tribuna, e li trasforma di colpo in personaggi interessanti? Secondo te, quale motivo attira la plebaglia alle esecuzioni pubbliche?

⁶³ Ordine di canonici regolari fondato da san Norberto nel 1120 a Prémontré, nel dipartimento dell'Aisne. L'abbazia è oggi trasformata in manicomio.

La disumanità? Ti sbagli: il popolo non è affatto disumano; quel disgraziato intorno al cui patibolo si accalca, lo strapperebbe dalle mani della giustizia se potesse. Va a cercare sulla Grève⁶⁴ una scena da poter raccontare al suo ritorno nel sobborgo; questa o un'altra, gli è indifferente, purché abbia una parte da sostenere, possa riunire i suoi vicini e si faccia ascoltare. Date sul viale una festa divertente, vedrete che la piazza delle esecuzioni sarà vuota. Il popolo è avido di spettacoli, e vi accorre perché si diverte mentre vi assiste e si diverte ancora di più a raccontarlo quando torna a casa. Il popolo è terribile nel suo furore, che tuttavia non dura. La sua miseria lo ha reso compassionevole; distoglie gli occhi dallo spettacolo d'orrore che è andato a cercare; si intenerisce, torna a casa piangendo... Quanto ti sto dicendo, lettore, lo devo a Jacques, te lo confesso, perché non mi piace vantarmi dello spirito altrui. Jacques non conosceva né il nome del vizio, né quello della virtù; affermava che si nasce fortunati o sfortunati. Quando udiva pronunciare le parole ricompense o castighi, alzava le spalle. Secondo lui, la ricompensa era l'incoraggiamento dei buoni; il castigo, lo spavento dei cattivi. Come sarebbe altrimenti, diceva, se non c'è affatto libertà, e il nostro destino è scritto lassù? Credeva che un uomo si incammina altrettanto necessariamente verso la gloria o verso l'ignominia, quanto una sfera che avesse coscienza di sé seguirebbe il pendio di una montagna; e che, se ci fosse noto il concatenamento delle cause e degli effetti che formano la vita di un uomo dalla nascita all'ultimo sospiro, rimarremmo convinti che non ha fatto altro che ciò che era necessario che facesse. L'ho contraddetto più volte, ma senza successo e senza frutto. In effetti, cosa si può replicare a chi vi dice: «Qualunque sia la somma degli elementi di cui sono composto, io sono uno; ora, una causa ha un solo effetto; sono sempre stato una causa una; e dunque non ho mai avuto che un solo effetto da produrre; la mia durata, dunque, non è altro che una sequenza di effetti necessari». È così che Jacques ragionava, secondo la lezione del suo capitano. La distinzione tra un mondo fisico e un mondo morale gli sembrava vuota di senso. Il suo capitano gli aveva ficcato in testa tutte queste opinioni, che a sua volta aveva attinto nel suo Spinoza, che conosceva a memoria. Secondo questo sistema, si potrebbe immaginare che Jacques non si rallegrasse, non si affliggesse di niente; eppure ciò non era vero. Si comportava pressappoco come te e me. Ringraziava il suo benefattore perché gli facesse ancora del bene. Si adirava contro l'uomo ingiusto; e quando gli si obiettava che allora somigliava al cane che morde la pietra che l'ha colpito: — Niente affatto, — diceva, — la pietra morsa dal cane non si corregge; l'uomo ingiusto è modificato dal bastone. — Spesso era incoerente come te e me, e soggetto a dimenticare i proprio principi, tranne in alcune occasioni in cui evidentemente la sua filosofia lo dominava; allora diceva: — Bisognava che fosse così, perché era scritto lassù. — Cercava di prevenire il male, era prudente, con il più grande disprezzo per la prudenza. Quando l'evento si era verificato, tornava al suo ritornello; ed era consolato. Per il resto, buon uomo, franco, onesto, coraggioso, affezionato, fedele, molto testardo, ancor più chiacchierone, e afflitto come te e me di aver iniziato la storia dei suoi amori senza quasi speranza di finirla. Così ti consiglio, lettore, di prendere una decisione; e in mancanza degli amori di Jacques, di contentarti delle

⁶⁴ A Parigi, piazza davanti all'*Hôtel de Ville*, estendentesi fino alla riva destra della Senna, dove avevano luogo le esecuzioni.

avventure del segretario del marchese des Arcis. Del resto, lo vedo, quel povero Jacques, con il collo avvolto in un gran fazzoletto; con la fiaschetta che prima era piena di buon vino ed ora contiene soltanto della tisana; a tossire, a bestemmiare contro l'ostessa che hanno lasciato, contro il suo vino di Champagne, cosa che non farebbe mai se si ricordasse che tutto è scritto lassù, anche il suo raffreddore.

E poi, lettore, sempre racconti d'amore; uno, due, tre, quattro racconti d'amore che ti ho fatto; tre o quattro altri racconti d'amore che ancora ti spettano: fanno molti racconti d'amore. È vero d'altra parte che, dal momento che si scrive per te, bisogna fare a meno o dei tuoi applausi, o servirti secondo il tuo gusto, e tu ne hai uno decisamente pronunciato per i racconti d'amore. Tutte le tue novelle in versi o in prosa sono racconti d'amore; quasi tutti i tuoi poemi, elegie, egloghe, idilli, canzoni, epistole, commedie, tragedie, opere, sono racconti d'amore. Quasi tutti i tuoi quadri e le tue sculture non sono altro che racconti d'amore. Da quando esisti hai per nutrimento dei racconti d'amore, e non te ne stanchi affatto. Vi si tiene a questo regime e vi si terrà ancora per molto tempo, uomini e donne, grandi e bambini, senza che ve ne stanchiate. In verità, è meraviglioso. Vorrei che la storia del segretario del marchese des Arcis fosse un altro racconto d'amore, ma ho paura che non sia così e che tu possa esserne annoiato. Tanto peggio per il marchese des Arcis, per il padrone di Jacques, per te, lettore, e per me.

«Viene un momento in cui quasi tutte le ragazze e i ragazzi cadono nella malinconia; sono tormentati da una vaga inquietudine che si posa su tutto e non trova nulla che la calmi. Cercano la solitudine; piangono; il silenzio dei chiostri li commuove; l'immagine della pace che sembra regnare nei conventi li seduce. Prendono per la voce di Dio che li chiama a sé i primi moti di un temperamento in sviluppo: ed è precisamente quando la natura li sollecita che abbracciano un genere di vita contrario ai voti della natura. L'errore non dura; l'espressione della natura diviene più chiara; la si riconosce, e la creatura sequestrata cade nei rimpianti, nel languore, nei malesseri, nella follia o nella disperazione...». Tale fu il preambolo del marchese des Arcis. — Disgustato del mondo all'età di diciassette anni, Richard (è il nome del mio segretario) fuggì dalla casa paterna e indossò il saio da premontrése.

IL PADRONE: Da premontrése? Mi piace. Sono bianchi come cigni, e san Norbert che li fondò non omise che una cosa nella sua regola...

IL MARCHESE DES ARCIS: Di assegnare un'anima gemella a ognuno dei suoi monaci.

IL PADRONE: Se gli amorini non usassero andare completamente nudi, si vestirebbero da premontrési⁶⁵. In quest'ordine regna una politica singolare. Vi si permette la duchessa, la marchesa, la contessa, la presidentessa, la consigliera, perfino la finanziaria, ma non la borghese; per quanto graziosa sia la bottegaia, raramente vedrete un premontrése nella sua bottega.

⁶⁵ «I premonstratesi indossavano un abito bianco, tutto di lana, senza alcuna biancheria» [Nota dell'ed. Brière-Assézat], Di qui l'allusione del padrone agli «amorini».

IL MARCHESE DES ARCIS: È quello che mi aveva detto Richard. Richard avrebbe pronunciato i voti dopo due anni di noviziato, se i suoi genitori non si fossero opposti. Suo padre pretese che tornasse a casa, dove gli sarebbe stato permesso di mettere alla prova la sua vocazione, osservando tutte le regole della vita monastica durante un anno: patto che venne fedelmente rispettato da una parte e dall'altra. Trascorso l'anno di prova sotto gli occhi della sua famiglia, Richard chiese di pronunciare i voti. Suo padre gli rispose: — Vi ho accordato un anno per prendere un'ultima risoluzione, spero che non me ne rifiuterete uno per la stessa cosa; permetto soltanto che lo trascorriate dove vi piacerà.

In attesa della fine di questo secondo periodo, l'abate dell'ordine lo prese con sé. È durante quest'intervallo che rimase implicato in una di quelle avventure che accadono solo nei conventi.

C'era allora a capo di una delle case dell'ordine un superiore dal carattere eccezionale: si chiamava padre Hudson.⁶⁶ Padre Hudson aveva un volto interessantissimo; una fronte ampia, viso ovale, naso aquilino, grandi occhi azzurri, belle guance larghe, bella bocca, bei denti, il sorriso più fine, la testa coperta da una selva di capelli bianchi, che aggiungevano la dignità all'interesse del volto; aveva inoltre talento, cultura, allegria, il contegno e il linguaggio più onesti, amore dell'ordine e del lavoro; ma le passioni più focose, ma il gusto più sfrenato dei piaceri e delle donne, ma il genio dell'intrigo portato all'estremo, ma i costumi più dissoluti, ma il dispotismo più assoluto nel suo convento. Quando gliene fu affidata l'amministrazione, il convento era affetto da un giansenismo ignorante; vi si studiava malamente, gli affari temporali erano in disordine, i doveri religiosi erano caduti in disuso, gli uffici divini erano celebrati in un modo indecente, gli alloggi superflui erano occupati da personaggi dissoluti. Padre Hudson convertì o allontanò i giansenisti, presiedé di persona agli studi, ristabilì gli affari temporali, rimise in vigore la regola, espulse i pensionanti scandalosi, introdusse la regolarità e la decenza nella celebrazione degli uffici, e trasformò la sua comunità in una delle più edificanti. Ma da questa austerità alla quale assoggettava gli altri, dispensava se stesso; quel giogo di ferro sotto il quale teneva i suoi subalterni, non era tanto stupido da dividerlo; perciò quelli erano animati contro padre Hudson da un furore represso, e quindi tanto più violento e pericoloso. Ognuno era suo nemico e sua spia; ognuno si impegnava, in segreto, a penetrare le tenebre della sua condotta; ognuno teneva

⁶⁶ Com'è precisato nella conclusione dell'episodio, dopo le sue gesta parigine il padre Hudson divenne abate di Moncetz. F. Venturi (*Jeunesse de Diderot* cit., p. 338) aveva già collegato il personaggio a un abate di cui si parla più volte nelle lettere a Sophie, e che frequentava il castello della famiglia Volland situato a Isle-sur-Marne, non lontano dall'abbazia di Moncetz. Le ricerche successive di P. Vernière (*Essai* cit.) e di F. Pruner hanno permesso di dare un nome al personaggio: François Durier, che prese possesso dell'abbazia nel 1752 e vi morì nel 1767. Nelle «lettere a Sophie», quando Diderot ne parla, si nota in ogni caso la somiglianza con Hudson: «È un uomo senza nessuna specie di religione. Egli ride intimamente della virtù. Considera noi, gente onesta, come comodi zimbelli. Scommetto che se un giorno a tavola glielo diceste scherzando, egli non se ne difenderebbe troppo; soprattutto se avrete la perfida politica di lasciargli intendere che non siete troppo distante dalla sua morale» (lettera del 14 luglio 1762). Si suppone che Diderot lo avesse conosciuto a Parigi. Quindi l'incontro finale fra Hudson e Richard sarebbe stato vissuto dal filosofo in prima persona. «La vittima che riconosce l'ex priore di Parigi nell'abate galante, — osserva Vernière, — sarebbe sotto il viso di Richard lo stesso Diderot al suo arrivo da Langres nel 1759? Le date concordano perfettamente: nel 1752 F. Durier ha potuto beneficiare del favore del vescovo di Mirepoix e Diderot ha potuto benissimo conoscere i trascorsi del premonstratense nel quartiere di Saint-Médard dov'egli abitava ancora».

separatamente il conto dei suoi disordini nascosti; ognuno aveva deciso di rovinarlo; non faceva un passo che non fosse seguito; appena intrecciati, i suoi intrighi erano subito noti.

L'abate dell'ordine aveva una casa adiacente al monastero. Questa casa aveva due porte, una che si apriva sulla strada, l'altra nel chiostro; Hudson ne aveva forzato le serrature; la casa abbaziale era diventata il ridotto delle sue scene notturne, e il letto dell'abate quello dei suoi poiacri. Era dalla porta di strada che, a notte inoltrata, introduceva egli stesso donne di ogni condizione; qui si tenevano cene delicate. Hudson aveva un confessionale, e aveva corrotto tutte quelle sue penitenti che ne valessero la pena. Tra queste penitenti, c'era una piccola pasticcera che faceva scalpore nel quartiere per la sua civetteria e le sue grazie; Hudson, che non poteva frequentarla a casa di lei, la rinchiuse nel suo serraglio. Questa specie di rapimento non si realizzò senza suscitare dei sospetti nei genitori e nel marito. Vennero a farle visita. Hudson li ricevette con aria costernata.

Mentre quella brava gente gli stava esponendo le proprie preoccupazioni, suona la campana; Hudson impone loro il silenzio, si toglie il cappello, fa un gran segno di croce, e dice con tono affettuoso e profondo: *Angelus Domini nuntiavit Mariae...* Ed ecco il padre della pasticcera e i suoi fratelli, vergognosi del loro sospetto, che scendendo la scala dicevano allo sposo: — Figlio mio, siete uno sciocco... fratello mio, non vi vergognate? Un uomo che dice l'*Angelus*, un santo!

Una sera d'inverno, mentre se ne ritornava al convento, fu avvicinato da una di quelle creature che sollecitano i passanti; gli sembra bella; la segue; è appena entrato che sopraggiunge la ronda. Quest'avventura avrebbe mandato in rovina un altro: ma Hudson era un uomo intelligente e l'incidente gli conciliò la benevolenza e la protezione del magistrato di polizia. Condotto alla sua presenza, ecco come gli parlò: — Mi chiamo Hudson, sono il superiore del mio convento. Quando vi sono entrato, tutto era in disordine; non vi era né scienza, né disciplina, né costumi; lo spirituale vi era negletto fino allo scandalo; il guasto del temporale minacciava l'imminente rovina del convento. Ho ristabilito tutto; ma sono un uomo, e ho preferito rivolgermi ad una donna corrotta che ad una donna onesta. Ora potete disporre di me come volete... — Il magistrato gli raccomandò di essere più prudente in futuro, gli promise il segreto su quell'avventura, e gli testimoniò il desiderio di conoscerlo più intimamente.

Intanto i nemici di cui era circondato avevano, ognuno per proprio conto, inviato al generale dell'ordine dei memoriali, in cui era esposto ciò che sapevano della cattiva condotta di Hudson. Il confronto di questi memoriali ne aumentava la forza. Il generale era giansenista, e quindi disposto a vendicarsi di quella specie di persecuzione che Hudson aveva esercitato contro gli aderenti alle sue posizioni. Sarebbe stato felice di estendere il biasimo di costumi corrotti e morale rilassata da un solo difensore della bolla⁶⁷ alla setta intera. Mise dunque i diversi memoriali sui fatti e le imprese di Hudson nelle mani di due commissari, che inviò segretamente sul posto, con l'ordine di procedere alla loro verifica e di constatarla giuridicamente;

⁶⁷ La bolla *Unigenitus* promulgata da Clemente XI nel 1713 per condannare la dottrina giansenista. Essa divise il clero francese fra «difensori» e «appellanti», così detti perché si appellavano a un concilio generale come ad autorità superiore a quella del papa.

ingiungendo loro soprattutto di condurre l'affare con la massima cautela, unico modo per sorprendere e schiacciare il colpevole, sottraendolo alla protezione della corte e del Mirepoix⁶⁸, agli occhi del quale il giansenismo era il più grande dei delitti, e la sottomissione alla bolla *Unigenitus* la prima delle virtù. Richard, il mio segretario, fu uno dei due commissari.

Ecco che questi due uomini, partiti dal noviziato, e insediatisi nel convento di Hudson, procedono in sordina alle indagini. Ebbero ben presto raccolto un elenco di misfatti maggiore di quanto occorresse per mettere cinquanta monaci nell'*in pace*⁶⁹. Il loro soggiorno era stato lungo, ma la loro condotta talmente accorta che non ne era trapelato nulla. Hudson, scaltro com'era, si avvicinava al momento della sua rovina senza il minimo sospetto. Tuttavia la scarsa sollecitudine dei nuovi venuti nel fargli la corte, il segreto del loro viaggio, le loro frequenti confabulazioni con gli altri monaci, le loro uscite ora insieme ora separati; il genere di persone che andavano a visitare e da cui erano visitati, gli provocarono qualche inquietudine. Li spiò, li fece spiare; e presto gli fu chiaro l'oggetto della loro missione. Non si sconcertò affatto; seriamente si impegnò, non a sfuggire all'uragano che lo minacciava, ma ad attirarlo sulla testa dei due commissari: ed ecco il piano davvero straordinario a cui si attenne.

Aveva sedotto una ragazza che teneva nascosta in un piccolo appartamento del sobborgo Saint-Médard. Corre da lei, e le tiene questo discorso: — Bambina mia, tutto è scoperto, siamo perduti; entro otto giorni sarete arrestata, e ignoro cosa sarà di me. Niente disperazione, niente grida; rimettetevi dal vostro turbamento. Ascoltatemi, fate ciò che vi dirò, fatelo bene, io mi incarico del resto. Domani parto per la campagna. Durante la mia assenza, andate a trovare due monaci di cui vi dirò il nome (e le disse il nome dei due commissari). Chiedete di parlar loro in segreto. Una volta che siete sola con loro, gettatevi ai loro piedi, implorate il loro soccorso, implorate la loro giustizia, implorate la loro mediazione presso il generale, sull'animo del quale sapete che possono molto; piangete, singhiozzate, strappatevi i capelli; e piangendo, singhiozzando, strappandovi i capelli, raccontate loro tutta la nostra storia, e raccontatela nel modo migliore per ispirare della commiserazione per voi, e dell'orrore contro di me...

— Come, Signore, dirò loro...

— Sì, direte loro chi siete, a chi appartenete, che io vi ho sedotta al tribunale della confessione, rapita dalle braccia dei vostri genitori, e relegata nella casa dove siete. Dite che dopo avervi rapito l'onore e precipitata nel crimine, vi ho abbandonata alla miseria; dite che non sapete più cosa fare.

— Ma, Padre...

— Eseguite ciò che vi prescrivo, e cosa devo prescrivervi ancora, o decidete la vostra rovina e la mia. Questi due monaci non mancheranno di compiangervi, di assicurarvi la loro assistenza e di chiedervi un secondo incontro che accorderete loro. Prenderanno informazioni su voi e sui vostri genitori, e poiché non avrete detto niente che non sia vero, non potete attirare i loro sospetti. Dopo questo primo e il loro

⁶⁸ Boyer, vescovo di Mirepoix, uno dei più accaniti nemici del giansenismo. Detto da Voltaire, «l'asino di Mirepoix», fu depositario della Lista dei benefici dal 1743 al 1755, data della sua morte.

⁶⁹ Prigione dei conventi.

secondo incontro, vi prescriverò cosa dovrete fare nel terzo. Pensate soltanto a fare bene la vostra parte.

Tutto accadde come Hudson l'aveva immaginato. Fece un secondo viaggio. I due commissari ne avvisarono la ragazza, che ritornò al convento. Le chiesero di nuovo il racconto della sua disgraziata storia. Mentre lei raccontava all'uno, l'altro prendeva appunti sulle sue tavolette. Gemettero sulla sua sorte, l'informarono sulla desolazione dei suoi genitori, che era anche troppo vera, e le promisero sicurezza per la sua persona e pronta vendetta sul suo seduttore; ma a condizione che firmasse la sua dichiarazione. Questa proposta, inizialmente, sembrò farle orrore; si insisté: acconsentì. Ormai si trattava soltanto di fissare il giorno, l'ora e il luogo in cui si sarebbe redatto quel documento, che richiedeva tempo e tranquillità... — Dove ci troviamo, non si può; se il priore tornasse, e mi vedesse... Da me, non oserei proporvelo... — La ragazza e i commissari si separarono, accordandosi reciprocamente il tempo necessario per ovviare queste difficoltà.

Quel giorno stesso Hudson fu informato di quanto era accaduto. Eccolo al colmo della gioia, vicino al momento del suo trionfo; presto insegnerà a quei pivelli con che uomo hanno a che fare. — Prendete la penna, — disse alla ragazza, — e date loro appuntamento nel luogo che vi indicherò. Saranno d'accordo, ne sono sicuro. La casa è onesta, e la donna che vi abita gode, nel vicinato e tra gli altri inquilini, della migliore reputazione.

Questa donna era tuttavia una di quelle segrete intriganti che fingono di essere devote, si insinuano nelle case migliori, con un tono dolce, affettuoso, mellifluo, e sorprendono la fiducia delle madri e delle fanciulle per attirarle nel disordine. Era questo l'uso che ne faceva Hudson; era la sua mezzana.

Mise o non mise l'intrigante a parte del suo segreto? Lo ignoro.

Effettivamente, i due inviati del generale accettano l'incontro. Ed eccoli qui con la ragazza. L'intrigante si ritira. Cominciavano a verbalizzare, quando si sente un gran rumore nel caseggiato.

— Signori, chi volete? — Vogliamo la signora Simion. (Era il nome dell'intrigante.) — Siete alla sua porta.

Bussano violentemente alla porta. — Signori, — dice la ragazza ai due monaci, — devo rispondere?

— Rispondete.

— Devo aprire?

— Aprite...

Chi parlava così era un commissario con cui Hudson era in stretto rapporto; infatti, chi non conosceva? Gli aveva rivelato il pericolo in cui si trovava, e dettato la parte da sostenere. — Ah! Ah! — disse il commissario entrando, — due monaci con una ragazza! che non è niente male. — La ragazza si era vestita così indecentemente, che era impossibile ingannarsi sulla sua professione e su ciò che poteva aver da spartire con due monaci, il più anziano dei quali non aveva trent'anni. Questi protestavano la loro innocenza. Il commissario ridacchiava passando la mano sotto il mento della ragazza che gli si era gettata ai piedi e chiedeva grazia. — Siamo in un luogo onesto, — dicevano i monaci.

— Sì, sì, in un luogo onesto, — diceva il commissario.

- Siamo venuti per un affare importante.
- Lo conosciamo l'affare importante che conduce qui. Parlate, signorina.
- Signor commissario, ciò che assicurano questi signori è la pura verità.

Intanto il commissario verbalizzava a sua volta, e poiché nel suo processo verbale c'era solo l'esposto puro e semplice del fatto, i due monaci furono costretti a firmare. Scendendo, trovarono tutti gli inquilini sul pianerottolo dei loro appartamenti, e al portone tanta gentaglia, una carrozza, degli sbirri che li fecero entrare nella carrozza, nel rumore confuso delle invettive e dei fischi. I due si erano coperti il volto con i mantelli, disperati.

Il perfido commissario esclamava: — Eh! perché, padri, frequentare luoghi simili e simili creature? Comunque non sarà nulla; la polizia mi ha ordinato di depositarvi nelle mani del vostro superiore, che è un galantuomo, indulgente, e non darà al fatto più importanza di quanta ne abbia. Non credo che nei vostri conventi usi come in quelli dei crudeli cappuccini. Se aveste a che fare con dei cappuccini, credetemi, vi compiangerei.

Mentre il commissario parlava, la carrozza s'incamminava verso il convento, la folla si ingrossava, la circondava, la precedeva, e la seguiva a gambe levate. Qui si udiva: «Che c'è?...» Là: «Sono dei monaci...» «Che hanno fatto?» «Li hanno sorpresi dalle prostitute...» «Dei premontresi dalle prostitute!» «Eh sì; seguono le tracce dei carmelitani e dei cordiglieri...». Eccoli arrivati. Il commissario scende, bussa alla porta, bussa ancora, bussa una terza volta; finalmente la porta si apre. Viene avvertito il superiore Hudson, che si fa attendere una buona mezz'ora, per dare allo scandalo la massima risonanza possibile. Finalmente appare. Il commissario gli parla all'orecchio; il commissario ha l'aria di intercedere, e Hudson di respingere rudemente la sua preghiera; infine, quest'ultimo, assumendo un atteggiamento severo e un tono fermo, dice: — Non ho monaci dissoluti nel mio convento; questi tipi sono due stranieri che non conosco, forse due furfanti travestiti, di cui potete fare tutto quello che volete.

A queste parole, la porta si chiude; il commissario risale in carrozza, e dice ai nostri due poveri diavoli più morti che vivi: — Ho fatto tutto quello che ho potuto; non avrei mai creduto che padre Hudson fosse così duro. Ma perché diavolo andare con delle prostitute?

— Se colei con la quale ci avete trovati lo è, non è stato il libertinaggio a condurci da lei.

— Ah! Ah! Padri miei; e lo dite a un vecchio commissario come me! Chi siete?

— Siamo monaci; e l'abito che portiamo è il nostro.

— Pensate che domani bisognerà che la vostra faccenda si chiarisca; ditemi la verità; forse posso esservi utile.

— Abbiamo detto la verità... Ma dove andiamo?

— Al piccolo Châtelet.⁷⁰

— Al piccolo Châtelet! In prigione!

— Ne sono desolato.

⁷⁰ Antica fortezza, sulla riva sinistra della Senna, presso il Petit-Pont; demolita nel 1782. Il Grand Châtelet, sulla riva destra, presso il Pont-au-Change, è scomparso nel 1802, lasciando il posto alla place du Châtelet.

Fu là in effetti che Richard e il suo compagno furono depositati; ma il disegno di Hudson non era di lasciarveli. Era salito in carrozza ed era arrivato a Versailles; parlava al ministro; gli traduceva la vicenda nei termini convenienti per lui: — Ecco, monsignore, a cosa ci si espone quando si introduce la riforma in un convento dissolto, e se ne scacciano gli eretici. Un attimo ancora, ed ero perduto, disonorato. La persecuzione non si fermerà qui; tutti gli orrori con cui è possibile infamare una persona perbene, voi li udrete; ma io spero, monsignore, che vi ricorderete che il nostro generale...

— So, so, e vi compiangio. I servigi che avete reso alla Chiesa e al vostro ordine non saranno affatto dimenticati. Gli eletti del Signore sono sempre stati esposti a delle disgrazie: hanno dovuto sopportarle; occorre saper imitare il loro coraggio. Contate sulla benevolenza e la protezione del re. I monaci! i monaci! io lo sono stato, e ho conosciuto per esperienza di cosa sono capaci.

— Se la fortuna della Chiesa e dello Stato volesse che vostra Eminenza mi sopravvivesse, persevererei senza timore.

— Non tarderò a tirarvi fuori di là. Andate.

— No, monsignore, no, non mi allontanerò senza un ordine esplicito che liberi quei due cattivi monaci...

— Credo che l'onore della religione e del vostro abito vi tocchi al punto di dimenticare delle ingiurie personali; ciò è perfettamente cristiano, e ne sono edificato senza esserne sorpreso da parte di un uomo come voi. Questa vicenda non avrà risonanza.

— Ah! monsignore, riempite la mia anima di gioia! In questo momento è l'unica cosa che temevo.

— Me ne occupo subito.

La sera stessa Hudson ebbe l'ordine di scarcerazione, e l'indomani Richard e il suo compagno, all'alba, erano a venti leghe da Parigi, condotti da un poliziotto che li consegnò alla casa madre. Era inoltre latore di una lettera che ingiungeva al generale di smetterla con simili intrighi, e d'imporre la pena della clausura ai nostri due monaci.

Quest'avventura gettò la costernazione tra i nemici di Hudson; non c'era monaco del suo convento che il suo sguardo non facesse tremare. Qualche mese dopo gli fu assegnata una ricca abbazia. Il generale ne concepì un dispetto mortale. Era vecchio, e aveva motivo di temere che fosse l'abate Hudson a succedergli. Amava teneramente Richard. — Mio povero amico, — gli disse un giorno, — che ne sarebbe di te se tu cadessi sotto l'autorità dello scellerato Hudson? La cosa mi spaventa. Non hai ancora preso gli ordini: se tu mi dessi retta, lasceresti il saio... — Richard seguì il consiglio, e ritornò nella casa paterna, che non era lontana dall'abbazia di Hudson.

Poiché Hudson e Richard frequentavano le stesse case, era impossibile che non si incontrassero di nuovo, e infatti si rincontrarono. Un giorno Richard si trovava dalla padrona di un castello situato tra Châlons e Saint-Dizier, ma più vicino a Saint-Dizier che a Châlons, e a un tiro di fucile dall'abbazia di Hudson. La signora gli disse: — Abbiamo qui il vostro ex-priore; è molto amabile, ma in realtà, che uomo è?

— Il migliore degli amici e il peggiore dei nemici.

— Non sareste tentato di vederlo?

— Niente affatto...

Aveva appena risposto così che si udì il rumore di un calesse che entrava nel cortile, e si vide scendere Hudson con una delle donne più belle del cantone. — Lo vedrete vostro malgrado, — gli disse la signora del castello, — è proprio lui.

La castellana e Richard vanno incontro alla signora del calesse e a Hudson. Le signore si abbracciano: Hudson, avvicinandosi a Richard e riconoscendolo, esclama: — Eh! siete voi, mio caro Richard? avete voluto rovinarmi, ve lo perdono; perdonate a me la vostra visita al piccolo Châtelet, e non pensiamoci più.

— Convenite, signor abate, che eravate un gran mascalzone.

— È possibile.

— Che, se vi fosse stata resa giustizia, la visita allo Châtelet l'avreste fatta voi, non io.

— È possibile... Credo di dovere i miei nuovi costumi proprio al pericolo che corsi allora. Ah! Mio caro Richard, quanto mi ha fatto riflettere tutto ciò, e come sono cambiato!

— La donna con cui siete venuto è incantevole.

— Non più occhi per quelle attrattive.

— Che vitino!

— La cosa mi è ormai del tutto indifferente.

— Che curve!

— Presto o tardi ci si stanca di un piacere che non si può cogliere se non in cima a un tetto, col rischio di rompersi il collo ad ogni movimento.

— Ha le mani più belle del mondo.

— Ho rinunciato all'uso di mani simili. Una testa ben fatta ritorna allo spirito della sua condizione, all'unica vera felicità.

— E quegli occhi che vi guardano di sfuggita; convenite, voi che siete un intenditore, che non ne avete mai attirati di più brillanti e dolci. Che grazia, che leggerezza, e che nobiltà nella sua andatura, nel portamento!

— Non penso più a queste vanità; leggo la Scrittura, medito sui Padri.

— E di tanto in tanto sulle perfezioni di quella signora. Abita lontano dal Moncetz? Il marito è giovane?...

Hudson, spazientito da queste domande, e ben convinto che Richard non lo prendesse per un santo, gli disse bruscamente: — Mio caro Richard, voi mi fottete, e avete ragione.

Mio caro lettore, perdonami la proprietà di quest'espressione; e convieni che in questo caso come in un'infinità di buoni racconti, quali per esempio quello della conversazione tra Piron il fu abate Vatri, una parola decente sciuperebbe tutto. — Cos'è questa conversazione tra Piron e l'abate Vatri?⁷¹ — Vai a chiederlo all'editore delle sue opere, che non ha osato scriverla; ma che non si farà tirare gli orecchi per dirvela.

⁷¹ L'abate Vatri era morto nel 1769. Il poeta Alexis Piron (1689-1773) fu autore di opere teatrali, composizioni «badines» e di epigrammi che non disdegnavano le espressioni ardite, tanto da meritare un'edizione «espurgata» da tutte le «petites gaillardises» pochi anni dopo la morte dell'autore. Per questo forse non è possibile individuare la «conversazione» cui allude Diderot, e che, a suo tempo, solo l'editore avrebbe potuto far leggere confidenzialmente.

I nostri quattro personaggi si riunirono al castello; si pranzò bene, allegramente, con la promessa di rivedersi... Ma mentre il marchese des Arcis conversava con il padrone di Jacques, Jacques da parte sua non stava zitto con il segretario Richard, che lo trovava francamente originale, cosa che accadrebbe più spesso tra gli uomini, se prima l'educazione, e poi la grande esperienza del mondo, non li consumassero come quelle monete d'argento che, a forza di circolare, perdono la loro impronta. Era tardi; la pendola avvertì padroni e servitori che era ora di riposare, ed essi ne seguirono l'avviso.

Jacques, spogliando il suo padrone, gli disse: — Signore, vi piacciono i quadri?

IL PADRONE: Sì, ma nelle descrizioni; perché nei colori e sulla tela, per quanto li giudichi con la sicurezza di un intenditore, ti confesserò che non ci capisco niente; che sarei molto imbarazzato a distinguere una scuola dall'altra; che mi darebbero a intendere un Boucher per un Rubens o un Raffaello; che scambierei una cattiva copia per un sublime originale; che valuterei mille scudi una crosta da sei franchi; e sei franchi un pezzo da mille scudi; e che mi sono sempre rifornito al ponte di Notre-Dame da un certo Tremblin, che era ai miei tempi una risorsa per la miseria o il libertinaggio, e una rovina per il talento dei giovani allievi di Van Loo.

JACQUES: In che modo?

IL PADRONE: Che te ne importa? Descrivimi il tuo quadro, e sii breve, perché casco dal sonno.

JACQUES: Mettetevi davanti alla fontana degli Innocenti o vicino alla porta Saint-Denis; sono due accessori che arricchiranno la composizione.

IL PADRONE: Ci sono.

JACQUES: Vedete in mezzo alla strada una carrozza, con le sospensioni rotte, e inclinata da un lato.

IL PADRONE: La vedo.

JACQUES: Ne sono scesi un monaco e due ragazze. Il monaco fugge a gambe levate. Il cocchiere si affretta a scendere di cassetta. Dalla carrozza, il can barbone del cocchiere si è messo a inseguire il monaco, e l'ha afferrato per la tonaca; il monaco fa ogni sforzo per liberarsi del cane. Una delle ragazze, discinta, col seno scoperto, si tiene le costole a forza di ridere. L'altra ragazza, che si è fatta un bernoccolo sulla fronte, è appoggiata alla portiera, e si stringe la testa tra le mani. Intanto la plebaglia si è radunata, i monelli accorrono e gridano, i bottegai e le bottegaie sono tutti sulla soglia delle loro botteghe, ed altri spettatori alle finestre.

IL PADRONE: Che diavolo! Jacques, la tua composizione è ben ordinata, ricca, piacevole, varia e piena di movimento. Al nostro ritorno a Parigi, porta questo soggetto a Fragonard; e vedrai cosa saprà farne.

JACQUES: Dopo quanto mi avete confessato sui vostri lumi in fatto di pittura, posso accettare il vostro elogio senza abbassare gli occhi.

IL PADRONE: Scommetto che si tratta di una delle avventure dell'abate Hudson.

JACQUES: È vero.

Lettore, mentre questa brava gente dorme, avrei una piccola questione che puoi discutere sul tuo guanciale; chi sarebbe diventato un figlio dell'abate Hudson e della signora de La Pommeraye? — Forse un onest'uomo. — Forse un sublime furfante. — Me lo dirai domattina.

Ecco arrivato il mattino, e i nostri viaggiatori separati; perché il marchese des Arcis non seguiva più la stessa strada di Jacques e del suo padrone. — Allora riprendiamo la storia degli amori di Jacques? — Lo spero; ma una cosa è sicura, che il padrone sa che ora è, ha fiutato la sua presa di tabacco e ha detto a Jacques: — Ebbene! Jacques, i tuoi amori?

Jacques, invece di rispondere a questa domanda, diceva: — Se non è il diavolo! Parlano male della vita dalla mattina alla sera, e non possono decidersi a lasciarla! Sarà forse perché la vita presente non è in definitiva una cosa così cattiva, o perché ne temono una peggiore a venire?

IL PADRONE: L'uno e l'altro. A proposito, Jacques, tu credi nella vita a venire?

JACQUES: Non credo e non discredo; non ci penso. Godo meglio che posso quella che ci è stata accordata come anticipo sull'eredità.

IL PADRONE: Quanto a me, mi considero come una crisalide; e mi piace convincermi che la farfalla, o la mia anima, rompendo un giorno il suo guscio, volerà verso la giustizia divina.

JACQUES: La vostra immagine è incantevole.

IL PADRONE: Non è mia; l'ho letta, credo, in un poeta italiano chiamato Dante, che ha fatto un'opera intitolata: *la Commedia dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso*⁷².

JACQUES: Soggetto singolare per una commedia!

⁷² Cfr. Purgatorio X 124 Sgg.

IL PADRONE: Ci sono delle belle cose, perdio, soprattutto nel suo inferno. Rinchiude gli eresiarchi in tombe di fuoco, da cui esce la fiamma e porta lontano la devastazione; gli ingrati, in nicchie in cui versano lacrime che gelano sui loro volti; e i pigri, in altre nicchie; e di questi ultimi dice che il sangue sfugge dalle loro vene ed è raccolto da vermi sdegnosi... Ma a che proposito la tua uscita contro il nostro disprezzo di una vita che temiamo di perdere?

JACQUES: A proposito di ciò che il segretario del marchese des Arcis mi ha raccontato del marito della bella donna del calesse.

IL PADRONE: È vedova!

JACQUES: Ha perduto il marito durante un viaggio che ha fatto a Parigi; e quel diavolo d'uomo non voleva sentir parlare di sacramenti. Fu la signora del castello dove Richard incontrò di nuovo l'abate Hudson, che venne incaricato di riconciliarlo col cappuccio.

IL PADRONE: Che vuoi dire col tuo cappuccio?

JACQUES: Il cappuccio è la cuffia che si mette ai neonati!

IL PADRONE: Capisco. E come fece per incappucciarlo?

JACQUES: Fecero circolo intorno al fuoco. Il medico, dopo aver tastato il polso del malato, che trovò molto basso, venne a sedersi accanto agli altri. La signora di cui si tratta si avvicinò al suo letto, e gli fece molte domande; ma senza alzare la voce più di quanto occorreva affinché il paziente non perdesse una parola di ciò che bisognava fargli capire; dopo di che, tra la signora, il dottore e alcuni dei presenti, si svolse la discussione che vi riferisco.

LA SIGNORA: Ebbene! dottore, ci darete notizie della principessa di Parma?

IL DOTTORE: Esco da una casa in cui mi hanno assicurato che stava così male che per lei non c'era più alcuna speranza.

LA SIGNORA: La principessa ha sempre manifestato una grande devozione. Appena si è sentita in pericolo, ha chiesto di confessarsi e di ricevere i sacramenti.

IL DOTTORE: Oggi il curato di Saint-Roch le porta una reliquia a Versailles; ma arriverà troppo tardi.

LA SIGNORA: L'Infanta non è la sola a dare simili esempi. Il signor duca de Chevreuse, che è stato molto malato, non ha aspettato che gli proponessero i sacramenti, li ha chiesti lui stesso: ciò ha fatto molto piacere alla sua famiglia...

IL DOTTORE: È molto meglio.

UNO DEI PRESENTI: È certo che ciò non fa morire; al contrario.

LA SIGNORA: In verità, si dovrebbero compiere questi doveri appena si è in pericolo. Evidentemente i malati non capiscono quanto sia duro per coloro che li circondano, e quanto tuttavia sia indispensabile, andarglielo a proporre!

IL DOTTORE: Vengo dalla casa di un malato che due giorni fa mi disse:

— Dottore, come mi trovate?

— Signore, la febbre è forte, e gli attacchi frequenti.

— Ma credete che ne arrivi uno tra poco?

— No, lo temo soltanto per stasera.

— Stando così le cose, farò avvertire un tale con cui ho una piccola faccenda personale, per sistemarla finché sono ancora in possesso delle mie facoltà...

Si confessò, ricevette tutti i suoi sacramenti. Ritornai la sera, e niente attacchi. Ieri stava meglio; oggi è fuori pericolo. Più volte, nel corso della mia pratica, ho assistito a un simile effetto dei sacramenti.

IL MALATO: (*al domestico*) Portatemi il mio pollo.

JACQUES: Glielo servono, vuole tagliarlo e non ne ha la forza; gliene tagliano un'ala a pezzetti; chiede del pane, ci si butta sopra, fa grandi sforzi per masticarne un boccone ma non può inghiottirlo e lo risputa nel tovagliolo; chiede del vino puro; vi bagna l'orlo delle labbra, e dice: «Sto bene...». Sì, ma mezz'ora dopo non c'era più.

IL PADRONE: Eppure quella signora era stata abile... e i tuoi amori?

JACQUES: E la condizione che avete accettato?

IL PADRONE: Capisco... Sei installato nel castello di Deglands, e la vecchia domestica Jeanne ha ordinato alla sua giovane figlia Denise di farti visita quattro volte al giorno, e di curarti. Ma prima di andare avanti, dimmi, Denise aveva il suo pulzellaggio?

JACQUES: (*tossendo*) Credo di sì.

IL PADRONE: E tu?

JACQUES: Il mio, da un bel pezzo batteva la campagna.

IL PADRONE: Dunque non eri ai tuoi primi amori?

JACQUES: E perché mai?

IL PADRONE: Perché si ama colei a cui lo si dà, come si è amati da colei a cui lo si rapisce.

JACQUES: Qualche volta sì, qualche volta no.

IL PADRONE: E tu, come l'hai perduto?

JACQUES: Non lo persi; semplicemente lo barattai.

IL PADRONE: Dimmi qualcosa di quel baratto.

JACQUES: Sarà come il primo capitolo di San Luca, una sfilza di *genuit*⁷³ a non finire dalla prima fino all'ultima, Denise.

IL PADRONE: Che credette di averlo e non lo ebbe affatto.

JACQUES: E prima di Denise, le due vicine della nostra capanna.

IL PADRONE: Che credettero di averlo, e non lo ebbero affatto.

JACQUES: No.

IL PADRONE: Mancare un doppio pulzellaggio, non è da furbi.

JACQUES: Vedete, padrone, indovino dall'angolo destro del vostro labbro che si solleva, e dalla vostra narice sinistra che si contrae, che tanto vale che io faccia la cosa di buon grado, invece di farmi pregare; tanto più che sento aumentare il mio mal di gola, e il seguito dei miei amori sarà lungo, e non ho più coraggio che per una o due piccole storie.

IL PADRONE: Se Jacques volesse farmi un grande piacere...

JACQUES: Come dovrebbe fare?

IL PADRONE: Inizierebbe dalla perdita del suo pulzellaggio. Vuoi che te lo dica? Sono sempre stato ghiotto del racconto di questo grande avvenimento.

JACQUES: E perché, di grazia?

IL PADRONE: Perché tra tutti quelli dello stesso genere, è il solo che sia piccante; gli altri non ne sono che insipide e comuni ripetizioni. Tra tutti i peccati di una bella penitente, sono sicuro che il confessore è attento solo a quello.

⁷³ In realtà, è il vangelo di Matteo, non quello di Luca, che si apre con la «genealogia» di Cristo, e contiene la «filza di *genuit*» per arrivare da Abramo a Gesù: in tutto 42 generazioni.

JACQUES: Padrone, padrone, vedo che il vostro spirito è corrotto, e che alla vostra agonia il diavolo potrebbe mostrarsi a voi sotto la stessa forma di parentesi con cui si presentò a Ferraù.⁷⁴

IL PADRONE: È possibile. Ma tu fosti smaliziato, scommetto, che qualche vecchia impudica del tuo villaggio?

JACQUES: Non scommettete, perdereste.

IL PADRONE: Dalla serva del tuo curato?

JACQUES: Non scommettete, perdereste ancora.

IL PADRONE: Allora da sua nipote?

JACQUES: Sua nipote crepava di malumore e di devozione, due qualità che stanno bene insieme, ma che non fanno proprio per me.

IL PADRONE: Questa volta credo di esserci.

JACQUES: Non credo proprio.

IL PADRONE: Un giorno di fiera o di mercato...

JACQUES: Non era né un giorno di fiera, né un giorno di mercato.

IL PADRONE: Andasti in città.

JACQUES: Non andai affatto in città.

IL PADRONE: Ed era scritto lassù che avresti incontrato in una taverna una di quelle creature servizievoli; e ti saresti ubriacato...

JACQUES: Ero a digiuno; e lassù era scritto soltanto che, all'ora in cui siamo, vi sareste perduto in false congetture e avreste acquisito un difetto del quale mi avete corretto, la smania di indovinare, e sempre al contrario. Tale quale mi vedete, signore, una volta sono stato battezzato.

IL PADRONE: Se ti proponi di iniziare la perdita del tuo pulzellaggio all'uscita dal fonte battesimale, non ci arriveremo tanto presto.

⁷⁴ Cfr. nel *Ricciardetto* del Forteguerra la scena in cui Ferraù è evirato da Rinaldo: «Durante la sua agonia, il diavolo, che lo considera una buona preda, si reca da lui a ripresentargli lo strumento con il quale la gelosia aveva armato la mano del suo vecchio compagno d'armi» [Nota dell'ed. Brière-Assézat].

JACQUES: Ebbi dunque un padrino e una madrina. Mastro Bigre⁷⁵, il più famoso carradore del villaggio, aveva un figlio. Tra i diciotto e i diciannove anni ci invaghimmo entrambi nello stesso momento di una sartina che si chiamava Justine. Non era considerata particolarmente crudele; ma giudicò conveniente segnalarsi con un primo rifiuto, e la sua scelta cadde su di me.

IL PADRONE: Ecco una di quelle bizzarrie delle donne, di cui non si capisce niente.

JACQUES: Tutto l'alloggio del carradore mastro Bigre, il mio padrino, consisteva in una bottega e in una soffitta. Il suo letto era in fondo alla bottega. Bigre figlio, il mio amico, dormiva nella soffitta, dove ci si arrampicava con una scaletta, situata più o meno alla stessa distanza dal letto del padre e dalla porta della bottega.

Quando Bigre il mio padrino era ben addormentato, Bigre il mio amico apriva piano piano la porta e Justine saliva nella soffitta per la scaletta. L'indomani, all'alba, prima che Bigre padre fosse sveglio, Bigre figlio scendeva dalla soffitta, riapriva la porta, e Justine se ne andava come era venuta.

IL PADRONE: Per poi andare a visitare qualche soffitta, la sua o un'altra.

JACQUES: Perché no? La relazione tra Bigre e Justine era assai tranquilla; ma bisognava che fosse turbata: era scritto lassù, e quindi lo fu.

IL PADRONE: Dal padre?

JACQUES: No.

IL PADRONE: Dalla madre?

JACQUES: No, era morta.

IL PADRONE: Da un rivale?

JACQUES: Eh! no, no, per tutti i diavoli! no. Padrone, è scritto lassù che ne avrete per il resto dei vostri giorni; finché vivrete indovinerete, ve lo ripeto, e indovinerete al contrario.

Una mattina, il mio amico Bigre, più stanco del solito o per il lavoro del giorno prima, o per il piacere della notte, riposava dolcemente tra le braccia di Justine, quando una voce formidabile si fa sentire ai piedi della scaletta: — Bigre! Bigre! Pigro maledetto! L'*Angelus* è già suonato, sono quasi le cinque e mezzo, e sei ancora

⁷⁵ Il nome *Bigre* non viene attribuito a caso. Perciò nella conclusione dell'avventura Diderot prova il bisogno di ragionarci su a lungo per giustificare la scelta. Nel linguaggio familiare *bigre* è eufemismo di *bougre* che, secondo il Littré, assumeva valore di «disprezzo e di ingiuria, usato nel linguaggio popolare più triviale e grossolano...» Ossia, era un equivalente, nei suoi significati metaforici, del «piria» lombardo: «minchione», «babbeo», ecc. Sempre secondo Littré, si usava anche come imprecazione «molto grossolana»: «in questo senso la parola si scrive sempre con la sua prima lettera (B...) e si legge *bé*». Nell'uso successivo *bougre* e il femminile *bougresse* sono stati assimilati con valore più generico di «individuo», «tipo»: «un drôle de bougre» = un tipo buffo.

nella tua soffitta! Hai deciso di restarci fino a mezzogiorno? Devo salire e farti scendere più presto di quanto non vorresti? Bigre! Bigre!

— Padre?

— E quest'asse che quel vecchio brontolone del fittavolo sta aspettando: vuoi che torni di nuovo qui a far casino?

— Il suo asse è pronto, e lo avrà prima di un quarto d'ora...

Vi lascio immaginare le angosce di Justine e del mio amico Bigre figlio.

IL PADRONE: Sono sicuro che Justine ripromise di non ritrovarsi mai più nella soffitta, e che la sera stessa c'era di nuovo. Ma come ne uscirà stamattina?

JACQUES: Se vi sentite in dovere d'indovinarlo, io sto zitto... Intanto Bigre figlio si era precipitato giù dal letto, a gambe nude, i calzoni in mano, e la giacca sul braccio. Mentre si veste, Bigre padre borbotta tra i denti: — Da quando si è messo in testa quella puttanella, tutto va di traverso. Ma finirà, non può durare; comincia a stancarmi. Se almeno fosse una ragazza che ne valesse la pena; ma una puttanella! Dio sa che puttanella! Ah! Se la povera defunta, che era onesta fino alla cima delle unghie, vedesse una cosa simile, già da un pezzo avrebbe bastonato l'uno, e strappato gli occhi all'altra, all'uscita dalla messa grande, sotto il portico, davanti a tutti; ma sono stato troppo buono fino a oggi, e se pensano che continuerò si sbagliano.

IL PADRONE: E questi discorsi, Justine li sentiva dalla soffitta?

JACQUES: Non ne dubito. Intanto Bigre figlio se n'era andato dal fittavolo, con il suo asse in spalla, e Bigre padre si era messo al lavoro. Dopo qualche colpo d'ascia, il suo naso gli chiede una presa di tabacco; cerca la tabacchiera nelle sue tasche, al capezzale del letto; non la trova. «È quel furfante», dice, «me l'ha presa come al solito; vediamo se l'ha lasciata lassù...». Ed eccolo che sale nella soffitta. Un momento dopo si accorge che gli mancano la pipa e il coltello, e sale di nuovo nella soffitta.

IL PADRONE: E Justine?

JACQUES: Aveva radunato in fretta i suoi vestiti, e si era infilata sotto il letto, dove stava distesa ventre a terra, più morta che viva.

IL PADRONE: E il tuo amico Bigre figlio?

JACQUES: Riconsegnato e messo a posto il suo asse, e ricevuto il pagamento, era corso da me, e mi aveva esposto la terribile difficoltà in cui si trovava. Dopo essermi divertito un po', — Ascolta, Bigre, — gli dissi, — va' a spasso per il villaggio, o dove vuoi, ti tirerò fuori da questo pasticcio. Ti chiedo una cosa sola, lasciamene il tempo... — Sorridete, signore, cosa c'è?

IL PADRONE: Niente.

JACQUES: Il mio amico Bigre esce. Mi vesto, perché non mi ero ancora alzato. Vado da suo padre, che appena mi vide, gettando un grido di sorpresa e di gioia, mi disse: — Eh! figlioccio! eccoti qui! da dove esci, e che vieni a fare qui così presto?... — Il mio padrino Bigre mi era davvero amico; perciò gli risposi con franchezza: — Non si tratta di sapere da dove esco, ma in che modo rientrerò a casa.

— Ah! Figlioccio, diventi libertino; ho proprio paura che tu e Bigre facciate una bella coppia! Hai passato la notte fuori.

— E mio padre non intende ragione su questo punto.

— Tuo padre ha ragione, figlioccio, se non intende ragione su questo. Ma cominciamo col far colazione, la bottiglia ci porterà consiglio.

IL PADRONE: Jacques, quest'uomo era di buoni principi.

JACQUES: Gli risposi che non avevo bisogno né voglia di bere o di mangiare, e che cadevo dalla stanchezza e dal sonno. Il vecchio Bigre, che ai suoi tempi non era stato da meno del suo compagno, aggiunse beffardo: — Figlioccio, era bella, e te la sei spassata. Ascolta: Bigre è uscito, sali in soffitta, e gettati sul suo letto... Ma una parola, prima che ritorni. È tuo amico; quando vi troverete soli digli che sono scontento, molto scontento. Me l'ha traviato una certa Justine che dovresti conoscere (infatti, quale ragazzo del villaggio non la conosce?); mi faresti un vero favore se riuscissi a staccarlo da quella puttanella. Prima era quel che si dice un bravo ragazzo; ma da quando ha fatto questa sciagurata conoscenza... Ma non mi ascolti; ti si chiudono gli occhi; sali e va' a riposarti.

Salgo, mi spoglio, alzo la coperta e le lenzuola, tasto dappertutto, niente Justine. Intanto Bigre, il mio padrino, diceva: — I figli! I maledetti figli! eccone un altro che affligge suo padre! — Poiché Justine non era nel letto, sospettai che fosse sotto il letto. Il bugigattolo era completamente buio. Mi chino, cerco con le mani, incontro un suo braccio, lo afferro, lo tiro verso di me; lei esce tremante da sotto il lettino. L'abbraccio, la rassicuro, le faccio cenno di coricarsi. Congiunge le mani, mi si getta ai piedi, mi abbraccia le ginocchia. Forse non avrei potuto resistere a questa scena muta, se la luce del giorno l'avesse rischiarata; ma le tenebre, quando non rendono timidi, rendono intraprendenti. Del resto i suoi antichi disdegni mi pesavano sul cuore. Per tutta risposta la spinsi verso la scala che portava alla bottega. Lei gettò un grido di spavento. Bigre, che l'udì, disse: — Sogna... — Justine svenne; le mancarono le ginocchia, nel suo delirio diceva con voce soffocata: — Ora viene... viene... lo sento salire... sono perduta!... — No, no, — le risposi con voce soffocata, — calmatevi, tacete e sdraiatevi... — Lei persiste nel suo rifiuto; io tengo duro; lei si rassegna; ed eccoci l'uno accanto all'altra.

IL PADRONE: Traditore! Scellerato! Sai quale crimine stai per commettere? Stai per violare questa ragazza, se non con la forza, almeno col terrore. Denunciato al tribunale delle leggi, ne proveresti tutto il rigore che riserva ai rapitori.

JACQUES: Non so se la violai, ma so bene che non le feci del male, e che lei non me ne fece proprio. All'inizio, allontanando la bocca dai miei baci, l'avvicinò al mio orecchio e mi disse piano: — No, no, Jacques, no... — A queste parole feci finta di scendere dal letto e di andare verso la scala. Lei mi trattenne e ancora mi disse all'orecchio: — Non vi avrei mai creduto così cattivo; vedo che da voi non c'è da attendersi alcuna pietà; ma almeno promettetemi, giuratemi....

— Che cosa?

— Che Bigre non ne saprà niente.

IL PADRONE: Promettesti, giurasti, e tutto andò benissimo.

JACQUES: E poi di nuovo benissimo.

IL PADRONE: E poi benissimo ancora?

JACQUES: È precisamente come se ci foste stato. Intanto il mio amico Bigre, impaziente, preoccupato e stanco di girare intorno alla casa senza incontrarmi, rientra da suo padre che gli dice di malumore: — Hai impiegato tanto tempo per niente... — Bigre gli rispose ancora più di malumore: — Non ho dovuto assottigliare alle due estremità quel maledetto asse che era troppo grosso?

— Ti avevo avvertito; ma tu vuoi fare sempre di testa tua.

— È più facile togliere che aggiungere.

— Prendi questo cerchione e va' a finirlo sulla porta.

— Perché sulla porta?

— Perché il rumore dell'attrezzo sveglierebbe il tuo amico Jacques.

— Jacques!...

— Sì! Jacques, è su in soffitta che riposa. Ah! quanto sono da compiangere i padri; se non è per una cosa, è per un'altra! Ebbene! ti muovi? Mentre resti lì come un imbecille, a testa bassa, con la bocca spalancata e le braccia penzoloni, il lavoro non si fa da solo...

Il mio amico Bigre, furioso, si slancia verso la scala; il mio padrino Bigre lo trattiene dicendogli: — Dove vai? lascia dormire quel povero diavolo che è stremato dalla stanchezza. Al suo posto, ti piacerebbe che si disturbasse il tuo riposo?

IL PADRONE: E Justine sentiva tutto questo?

JACQUES: Come voi sentite me.

IL PADRONE: E tu che facevi?

JACQUES: Ridevo.

IL PADRONE: E Justine?

JACQUES: Si era tolta la cuffia; si tirava i capelli; alzava gli occhi al cielo, almeno lo presumo; si torceva le braccia.

IL PADRONE: Jacques, siete un barbaro; avete un cuore di bronzo.

JACQUES: No, signore, no, ho della sensibilità; ma la riservo per occasioni migliori. I dissipatori di questa ricchezza ne hanno prodigata tanta quando era necessario essere economi, che non se ne ritrovano più quando bisognerebbe essere prodighi... Intanto mi vesto e scendo. Bigre padre mi dice: — Ne avevi bisogno, ti ha fatto bene; quando sei arrivato avevi l'aspetto di un cadavere; e rieccoti qui! vermiglio e fresco come un bambino che ha appena finito di poppare. Il sonno è una buona cosa!... Bigre, scendi in cantina e porta una bottiglia, che facciamo colazione. Ora, figlioccio, mangeresti volentieri?... — Molto volentieri... — La bottiglia è arrivata e posta sul banco; e noi intorno, in piedi. Bigre padre riempie il suo bicchiere e il mio, e Bigre figlio, scostando il suo, dice con aria truce: — Io non ho sete, così di buonora...

— Non vuoi bere?

— No.

— Ah! So cos'è; ecco, figlioccio, sento odore di Justine qua dentro; sarà passato da casa sua e non l'avrà trovata, o l'avrà sorpresa con un altro; questo broncio contro la bottiglia non è naturale: è come ti dico.

IO: Ma potreste aver proprio indovinato.

BIGRE FIGLIO: Jacques, basta con gli scherzi, a proposito o a sproposito non mi piacciono.

BIGRE PADRE: Se lui non vuole bere, questo non deve impedirlo a noi. Alla tua salute, figlioccio.

IO: Alla vostra, padrino; Bigre, amico mio, bevi con noi. Ti addolori troppo per una cosa da poco.

BIGRE FIGLIO: Vi ho già detto che non bevo.

IO: Ebbene! Se tuo padre ha indovinato, che diavolo, la rivedrai, vi spiegherete, e ammetterai che hai torto.

BIGRE PADRE: Eh! Lascialo fare; non è giusto che quella puttarella lo castighi per il dolore che mi dà? Su, ancora un bicchiere, e veniamo alla tua faccenda. Penso di doverti accompagnare da tuo padre; ma cosa vuoi che gli dica?

IO: Tutto ciò che vorrete, tutto quello che gli avete sentito dire cento volte quando vi ha riportato vostro figlio.

BIGRE PADRE: Andiamo...

Esce, lo seguo, arriviamo alla porta di casa; lo lascio entrare solo. Curioso della conversazione tra Bigre padre e il mio, mi nascondo in un angolo dietro una parete, da dove non ne persi una parola.

BIGRE PADRE: Via, compare, bisogna perdonargli un'altra volta.

— Perdonargli, e che cosa?

— Fai lo gnorri.

— Non lo faccio, non so nulla.

— Sei arrabbiato, e hai ragione di esserlo.

— Non sono affatto arrabbiato.

— Lo sei, ti dico.

— Se vuoi che lo sia, non chiedo di meglio; ma prima vorrei sapere che sciocchezza ha combinato.

— D'accordo, tre volte, quattro volte; ma non è un'abitudine. Ci si trova in una banda di ragazzi e ragazze; si beve, si ride, si balla; le ore passano in fretta; e intanto la porta di casa si chiude...

Bigre, abbassando la voce, aggiunse: — Non ci sentono; ma, in buona fede, siamo forse stati più saggi di loro alla loro età? Sai quali sono i cattivi padri? Quelli che hanno dimenticato gli errori della loro giovinezza. Dimmi, non abbiamo mai dormito fuori casa?

— E tu, Bigre, compare mio, dimmi, non abbiamo mai avuto una relazione che dispiacesse ai nostri genitori?

— Per questo grido più forte di quanto non soffra. Fai altrettanto.

— Ma Jacques non ha affatto dormito fuori, almeno stanotte, ne sono sicuro.

— Ebbene! se non è questa, è un'altra. Comunque non sei arrabbiato col tuo ragazzo?

— No.

— E quando me ne sarò andato non lo maltratterai?

— Per niente.

— Mi dà la parola?

— Te la do.

— La tua parola d'onore?

— La mia parola d'onore.

— Ci siamo detti tutto, e io me ne vado...

Mentre il mio padrino Bigre era sulla soglia, mio padre, battendogli piano una mano sulla spalla, gli diceva: — Bigre, amico mio, qui c'è sotto qualcosa; il tuo ragazzo e il mio sono due birbanti; e temo proprio che oggi ce l'abbiano data a bere; ma col tempo lo scopriremo. Addio, compare.

IL PADRONE: E quale fu la fine dell'avventura tra il tuo amico Bigre e Justine?

JACQUES: Come doveva essere. Lui si arrabbiò, lei si arrabbiò ancora di più; lei pianse, lui si intenerì; lei gli giurò che io ero il migliore amico che egli avesse; io gli

giurai che era la donna più onesta del villaggio. Lui ci credette, ci chiese perdono, ci amò e stimò entrambi ancora di più. Ed ecco l'inizio, il mezzo e la fine del mio pulzellaggio. Adesso, signore, vorrei veramente che mi spiegaste il fine morale di questa storia impertinente.

IL PADRONE: Per conoscere meglio le donne.

JACQUES: E avevate bisogno di questa lezione?

IL PADRONE: Per conoscere meglio gli amici.

JACQUES: E avete creduto mai che ce ne sia uno solo capace di dire di no a vostra moglie o a vostra figlia, se gli si fosse presentata vinta?

IL PADRONE: Per conoscere meglio i padri e i figli.

JACQUES: Su, signore, in ogni tempo si sono sempre ingannati a vicenda, e sempre lo faranno.

IL PADRONE: Quelle che dici sono verità eterne, ma sulle quali non si insisterà mai troppo. Qualunque sia il racconto che mi hai promesso dopo questo, sii certo che sarà vuoto di insegnamenti solo per uno sciocco; e continua.

Lettore, mi viene uno scrupolo: di aver fatto l'onore a Jacques o al suo padrone di alcune riflessioni che ti appartengono di diritto; se è così, puoi riprenderle senza che loro si formalizzino. Ho creduto di accorgermi che la parola *Bigre* ti dispiace. Vorrei proprio sapere perché. È il vero cognome del mio carradore; gli estratti di battesimo, di morte, i contratti di matrimonio, sono tutti firmati Bigre. I discendenti di Bigre, che occupano oggi la bottega, si chiamano Bigre. Quando i loro figli, che sono graziosi, passano per la strada, si dice: «Ecco i piccoli Bigre». Quando pronunci il nome di *Boule*⁷⁶ ti ricordi del più grande ebanista che tu abbia mai avuto. Non è possibile, nella contrada di Bigre, pronunciare il nome di Bigre senza ricordarsi del più grande carradore di cui si abbia la memoria. Quel Bigre di cui si legge il nome alla fine di tutti i libri di funzioni religiose dell'inizio di questo secolo, fu un suo parente. Se mai un pronipote di Bigre si segnalerà per qualche grande azione, il nome personale di Bigre non sarà per voi meno imponente di quello di Cesare o di Condé. Infatti c'è Bigre e Bigre, come c'è Guillaume e Guillaume. Se dico Guillaume e basta, non sarà né il conquistatore della Gran Bretagna, né il mercante di stoffe dell'*Avvocato Pathelin*⁷⁷; il nome di Guillaume e basta non sarà né eroico né borghese: così è per Bigre. Bigre e basta non è né il famoso carradore né qualcuno dei suoi banali antenati o dei suoi insignificanti discendenti. In buona fede, un nome personale può essere di

⁷⁶ Secondo Diderot, trasformato in nome, un termine attenua o addirittura cancella il suo originario significato osceno. Per analogia dimostrativa egli ricorre al nome del famoso ebanista André-Charles Boulle (1642-1732) o *Boule*, palla, termine non privo di altrettante possibili implicazioni metaforiche triviali.

⁷⁷ *La Farce de Maître Patelin*, farsa del secolo XV d'autore incerto.

buono o di cattivo gusto? Le strade sono piene di cani che si chiamano Pompeo. Liberati dunque dalla tua falsa delicatezza, o con te farò come milord Chatmam⁷⁸ con i membri del parlamento; disse loro: «Zuccherò, Zuccherò, Zuccherò; che c'è di ridicolo...». E io ti dirò: «Bigre, Bigre, Bigre; perché non si dovrebbe chiamare Bigre?».

Come diceva un ufficiale al suo generale, il gran Condé, c'è un fiero Bigre, come Bigre il carradore; un buon Bigre, come te e me; dei Bigre insignificanti, come un'infinità di altri.

JACQUES: Era un giorno di nozze; mio fratello Jean aveva maritato la figlia di uno dei suoi vicini. Io facevo il paggio. A tavola, mi avevano messo tra i due mattacchioni della parrocchia; sembravo un gran sempliciotto, benché lo fossi meno di quanto credevano. Mi fecero qualche domanda sulla notte di nozze; risposi assai stupidamente, ed eccoli che scoppiano a ridere, e le mogli di questi due burloni a gridare dall'altro capo della tavola: «Che succede? siete molto allegri laggiù?».
«È troppo buffo», rispose uno dei nostri mariti a sua moglie; «te lo racconterò stasera». L'altra, che non era meno curiosa, fece la stessa domanda a suo marito, che le dette la stessa risposta.

Il pranzo continua, e così le domande e le mie balordaggini, e le risate e la sorpresa delle donne. Dopo il pranzo, la danza; dopo la danza, la camera degli sposi, il dono della giarrettiere, io nel mio letto, i miei mattacchioni nei loro, a raccontare alle mogli la cosa incomprensibile, incredibile, e cioè che io, a ventidue anni, grande e vigoroso com'ero, abbastanza ben fatto, sveglio e per niente sciocco, ero così nuovo, ma così nuovo come se fossi uscito in quel momento dal ventre di mia madre; e le due donne a meravigliarsene insieme con i loro mariti. Ma, già l'indomani, Suzanne mi fa un cenno e mi dice: — Jacques, non hai niente da fare?

— No, vicina! Posso fare qualcosa per voi?

— Vorrei, vorrei... — e dicendo vorrei mi stringeva la mano e mi guardava in modo strano; — vorrei che prendessi la nostra roncola e venissi qui vicino per aiutarmi a tagliare due o tre fascine, perché è un lavoro troppo duro per farlo da sola.

— Molto volentieri, signora Suzanne...

Prendo la roncola, e andiamo. Strada facendo, Suzanne lasciava cadere la testa sulla mia spalla, mi prendeva per il mento, mi tirava gli orecchi, mi pizzicava i fianchi. Arriviamo. Il campo era in pendio. Suzanne si sdraia a terra, tutta distesa, nel punto più alto, con i piedi scostati l'uno dall'altro e le braccia alzate sopra la testa. Io ero più sotto, lavorando di roncola nei cespugli, e Suzanne piegava le gambe, avvicinando i calcagni alle natiche; le ginocchia alzate rendevano le gonne molto corte, e io continuavo a lavorare di roncola nei cespugli, non guardando affatto dove colpivo, e spesso colpendo a vuoto. Finalmente, Suzanne mi disse: — Jacques, ci metti molto a finire?

— Quando vorrete voi, signora Suzanne.

— Ma non vedi, — disse lei a bassa voce, — che voglio che tu finisca?...

E allora finii, ripresi fiato, e finii ancora; e Suzanne...

⁷⁸ William Pitt (1708-78), padre del celebre ministro di Giorgio III.

IL PADRONE: Ti toglieva il pulzellaggio che non avevi?

JACQUES: È vero; ma Suzanne non s'ingannò, e sorrise e mi disse:

— Ne hai data da bere una bella a mio marito; sei un briccone.

— Cosa volete dire, signora Suzanne?

— Niente, niente; mi capisci benissimo. Ingannami pure qualche altra volta, ti perdono... — Legai le sue fascine, me le misi in spalla e tornammo, lei a casa sua, ed io alla nostra.

IL PADRONE: Senza fare una pausa lungo la strada?

JACQUES: No.

IL PADRONE: Dunque non c'era molta strada dalla campagna al villaggio?

JACQUES: Non più che dal villaggio alla campagna.

IL PADRONE: Quella donna valeva così poco?

JACQUES: Forse valeva di più per un altro, per un altro giorno: ogni momento ha il suo valore.

Qualche tempo dopo, donna Marguerite, la moglie dell'altro mattacchione, aveva del grano da far macinare e non aveva il tempo di andare al mulino; venne a chiedere a mio padre uno dei suoi ragazzi, che ci andasse per lei.

Siccome ero il più grande, non dubitava che la scelta di mio padre sarebbe caduta su di me, cosa che non mancò di accadere. Donna Marguerite esce; io la seguo; carico il sacco sul suo asino e da solo lo conduco al mulino. Ecco che il suo grano è macinato, e ce ne tornavamo, l'asino ed io, assai tristi, perché pensavo che non avrei ricevuto nulla per la mia fatica. Mi sbagliavo. Tra il villaggio e il mulino c'era un boschetto da attraversare; fu là che trovai donna Marguerite seduta sul bordo della strada. Cominciava a far sera. — Jacques, — mi disse, — finalmente! Sai che è da più di un'ora mortale che ti aspetto?...

Lettore, sei troppo pignolo. D'accordo, l'*ora mortale* si addice alle signore della città; a donna Marguerite, un'ora intera.

JACQUES: È che l'acqua era bassa, il mulino era lento, il mugnaio era ubriaco e per quanto ce l'abbia messa tutta non sono riuscito a tornare prima.

MARGUERITE: Siediti qui, e parliamo un po'.

JACQUES: Volentieri, donna Marguerite...

Eccomi seduto accanto a lei per chiacchierare, e intanto restavamo in silenzio tutti e due. Allora le dissi: — Ma, donna Marguerite, non mi dite una parola, e non parliamo.

MARGUERITE: Penso a quello che mio marito mi ha detto di te.

JACQUES: Non credete a quello che vi ha detto vostro marito; è un burlone.

MARGUERITE: Mi ha assicurato che non sei mai stato innamorato.

JACQUES: Oh! Quanto a questo ha detto la verità.

MARGUERITE: Come! Mai in tutta la tua vita?

JACQUES: In tutta la mia vita.

MARGUERITE: Come! Alla tua età, non sapresti cos'è una donna?

JACQUES: Scusatemi, donna Marguerite.

MARGUERITE: E cos'è una donna?

JACQUES: Una donna?

MARGUERITE: Sì, una donna.

JACQUES: Aspettate... È un uomo con la sottana, la cuffia, e delle grosse tette.

MARGUERITE: Ah! Scellerato!

JACQUES: L'altra non ci era cascata; e io volevo che questa ci cadesse. Alla mia risposta, donna Marguerite scoppiò a ridere e non la finiva più; ed io, meravigliato, le chiesi cos'avesse tanto da ridere. Donna Marguerite mi disse che rideva della mia semplicità. — Come! Grande come sei, davvero non ne sai di più?

— No, donna Marguerite.

A questo punto donna Marguerite tacque, ed io anche. — Ma, donna Marguerite, — le dissi ancora, — ci siamo seduti per parlare ed ecco che non dite una parola e non parliamo. Donna Marguerite, che avete? siete pensierosa.

MARGUERITE: Sì, penso... penso... penso...

Pronunciando questi penso, il suo petto si sollevava, la sua voce si affievoliva, le sue membra tremavano, gli occhi le si erano chiusi, la bocca era semiaperta; emise un sospiro profondo; venne meno, ed io feci finta di credere che fosse morta, e mi misi a

gridare spaventato: — Donna Marguerite! Donna Marguerite! Parlate dunque! Donna Marguerite, state male?

MARGUERITE: No, bambino mio; lasciami un momento tranquilla... Non so cosa mi ha preso. È stato improvviso.

IL PADRONE: Mentiva.

JACQUES: Sì, mentiva.

MARGUERITE: Stavo sognando.

JACQUES: Sognate in questo modo la notte accanto a vostro marito?

MARGUERITE: Qualche volta.

JACQUES: Deve spaventarlo.

MARGUERITE: C'è abituato.

Marguerite si riprese a poco a poco del suo svenimento e disse: — Pensavo che al matrimonio, otto giorni fa, il mio uomo e quello della Suzanne si sono burlati di te; questo mi ha fatto pena, e mi sono sentita tutta sconvolta.

JACQUES: Siete troppo buona.

MARGUERITE: Non mi piace che si prenda in giro la gente. Pensavo che alla prima occasione ricominceranno da capo e che di nuovo mi dispiacerà.

JACQUES: Ma dipende soltanto da voi che ciò non accada.

MARGUERITE: E in che modo?

JACQUES: Insegnandomi...

MARGUERITE: Che cosa?

JACQUES: Ciò che non conosco, e ciò che faceva ridere tanto il vostro uomo e quello della Suzanne, che non riderebbero più.

MARGUERITE: Oh! No, no. So bene che sei un bravo ragazzo, e che non lo diresti a nessuno; ma non oserei.

JACQUES: E perché?

MARGUERITE: Perché non oserei.

JACQUES: Ah! Donna Marguerite, insegnatemi, vi prego, ve ne sarò tanto obbligato, insegnatemi... E supplicandola in questo modo, le stringevo le mani e lei me le stringeva a sua volta; le baciavo gli occhi, e lei mi baciava la bocca. Intanto si era fatto completamente buio. Allora le dissi: — Vedo bene, donna Marguerite, che non mi volete abbastanza bene per insegnarmi; mi rattrista molto. Su, alziamoci e ritorniamo... — Donna Marguerite tacque; mi riprese una mano, non so dove la mise, ma è un fatto che io esclamai: — Non c'è niente! non c'è niente!

IL PADRONE: Scellerato! Scellerato due volte!

JACQUES: Fatto sta che lei era molto svestita, e anch'io lo ero molto. Fatto sta che ancora tenevo la mano dove da lei non c'era niente, e che lei aveva piazzato la sua dove da me non era affatto la stessa cosa. Fatto sta che mi ritrovai sotto di lei, e di conseguenza lei sopra di me. Fatto sta che, non alleviandole io nessuna fatica, bisognava che se la prendesse tutta lei. Fatto sta che si dedicava alla mia istruzione con tanto buon cuore che a un certo momento credetti che ne sarebbe morta. Fatto sta che, turbato quanto lei, e non sapendo quello che dicevo, esclamai: — Ah! Donna Suzanne, come mi fate star bene!

IL PADRONE: Vuoi dire donna Marguerite.

JACQUES: No, no. Fatto sta che scambiai un nome per un'altro e che invece di dire donna Marguerite, dissi donna Suzanne. Fatto sta che confessai a donna Marguerite che ciò che lei credeva d'insegnarmi quel giorno, donna Suzanne me l'aveva insegnato, in verità in maniera un po' diversa, tre o quattro giorni prima. Fatto sta che lei mi disse: — Come! è stata Suzanne e non io... — Fatto sta che le risposi: — Né l'una né l'altra. — Fatto sta che, mentre prendeva in giro sé stessa, Suzanne, i due mariti, e a me rivolgeva piccole ingiurie, mi ritrovai sopra di lei, e di conseguenza lei sotto di me, e che, confessandomi che ciò le aveva fatto molto piacere, ma non quanto nell'altra maniera, lei si ritrovò su di me, e di conseguenza io sotto di lei. Fatto sta che dopo qualche momento di riposo e di silenzio, non mi ritrovai né lei sotto e io sopra, né lei sopra e io sotto, perché eravamo l'uno e l'altra sul fianco; lei aveva la testa chinata in avanti e le natiche incollate alle mie cosce. Fatto sta che, se fossi stato meno esperto, la buona donna Marguerite mi avrebbe insegnato tutto quello che si può insegnare. Fatto sta che facemmo una bella fatica a tornare al villaggio. Fatto sta che il mio mal di gola è cresciuto molto, e che sembra proprio che per quindici giorni non potrò parlare.

IL PADRONE: E non hai rivisto quelle donne?

JACQUES: Scusatemi, più di una volta.

IL PADRONE: Tutte e due?

JACQUES: Tutte e due.

IL PADRONE: Non hanno litigato tra loro?

JACQUES: Utili l'una all'altra, si sono amate di più.

IL PADRONE: Le nostre avrebbero fatto volentieri altrettanto, ma ognuna col suo uomo... Tu ridi.

JACQUES: Ogni volta che mi ricordo quell'ometto che gridava, bestemmiava, schiumava, si dibatteva con la testa, i piedi, le mani, con tutto il corpo, pronto a gettarsi di sotto dall'alto del fienile col rischio di ammazzarsi, non posso fare a meno di ridere.

IL PADRONE: E quest'ometto chi è? Il marito di donna Suzanne?

JACQUES: No.

IL PADRONE: Il marito di donna Marguerite?

JACQUES: No... è sempre lo stesso; e continuerà finché vivrà.

IL PADRONE: Chi è dunque?

Jacques non rispose a questa domanda, e il padrone aggiunse:
— Dimmi soltanto chi era l'ometto.

JACQUES: Un giorno un bambino, seduto ai piedi del banco di una merciaia, gridava con tutte le sue forze. La bottegaia, disturbata dai suoi strilli, gli disse:

— Amico mio, perché strillate?

— Perché vogliono farmi dire A.

— E perché non volete dire A?

— Perché appena avrò detto A, vorranno farmi dire B...

Non appena vi avrò detto il nome dell'ometto, dovrò dirvi il resto.

IL PADRONE: Forse.

JACQUES: È certo.

IL PADRONE: Su, amico Jacques, dimmi il nome dell'ometto. Ne muori dalla voglia, non è vero? Togliti la soddisfazione.

JACQUES: Era una specie di nano, gobbo, storto, balbuziente, guercio, geloso, vizioso, innamorato e forse amato da Suzanne. Era il vicario del villaggio.

Jacques somigliava al bambino della merciaia come una goccia d'acqua, con questa differenza, che da quando aveva il mal di gola, si faticava a fargli dire A, ma una volta in movimento andava da sé fino alla fine dell'alfabeto. — Ero nel granaio di Suzanne, solo con lei.

IL PADRONE: E non ti trovavi lì per non far nulla?

JACQUES: No. Quando il vicario arriva, diventa di malumore, brontola, chiede imperiosamente a Suzanne cosa ci faceva lì da sola con il più depravato dei ragazzi del villaggio, nel luogo più appartato della casa.

IL PADRONE: Avevi già una bella fama, a quanto vedo.

JACQUES: E assai ben meritata. Era davvero arrabbiato; a queste parole ne aggiunse altre ancora meno gentili. Mi arrabbio anch'io. Da un'ingiuria all'altra, veniamo alle mani. Prendo un forcone, glielo passo tra le gambe, forcone di qua, forcone di là, e lo lancio sul fienile, né più né meno come una palla di paglia.

IL PADRONE: E il fienile era alto?

JACQUES: Dieci piedi almeno, e l'ometto non ne sarebbe sceso senza rompersi il collo.

IL PADRONE: E poi?

JACQUES: Poi, tolgo a Suzanne lo scialletto, le prendo il seno, lo accarezzo, lei non si difende troppo. C'era un basto d'asino la cui comodità ci era nota; la spingo sul basto.

IL PADRONE: Le alzi le gonne?

JACQUES: Le alzo le gonne.

IL PADRONE: E il vicario vedeva tutto?

JACQUES: Come io vedo voi.

IL PADRONE: E stava zitto?

JACQUES: Niente affatto. Non trattenendo più la rabbia, si mise a gridare: — All'ass...ass... assassino! Al fuo... fuo... fuoco!... al la.. al la... al ladro!... — Ed ecco che accorre il marito, che credevamo fosse lontano.

IL PADRONE: Mi dispiace; non amo i preti.

JACQUES: E sareste stato felicissimo che sotto gli occhi di costui...

IL PADRONE: Ne convengo.

JACQUES: Suzanne aveva avuto il tempo di rialzarsi; io mi ricompongo, scappo, ed è Suzanne che mi ha raccontato ciò che segue. Il marito, vedendo il vicario appollaiato sul fienile, si mette a ridere. Il vicario gli diceva: — Ridi... ridi... ridi bene... scio... scio... sciocco che sei... — Il marito gli obbedisce ridendo ancora di più, e gli chiede chi l'ha cacciato lassù. Il vicario: — Me... me... mettimi a te... te... terra. — Il marito ride ancora, e gli chiede come fare. Il vicario: — Co... co... come ci... ci... ci sono mon... mon... montato, con... con il for... for... forcone... — Diavolo, avete ragione; vedete cosa vuol dire aver studiato?... — Il marito prende il forcone, lo porge al vicario che s'inforca come l'avevo inforcato io; il marito gli fa fare per una o due volte il giro del granaio, in cima a quell'arnese da cortile, accompagnando questa passeggiata con una specie di canto in falsetto; e il vicario gridava: — Me... me... mettimi giù, ma... ma... mascalzone... vuo...vuo... vuoi me... me... mettermi giù?... — E il marito gli diceva: — Perché non dovrei, signor vicario, farvi vedere così in tutte le strade del villaggio? Non si sarebbe mai vista una processione così bella... — Tuttavia il vicario se la cavò con la paura, e il marito lo mise a terra. Non so che cosa disse allora al marito, perché Suzanne se l'era svignata; ma udii: — Di... di... disgraziato! pi... pi... picchi un... un... pre... pre... prete; io... io... ti... ti... ti... sco... sco... scomunico; tu... tu... sa... sarai da... da... dannato. — Era l'ometto a parlare; ed era il marito a inseguirlo con il forcone. Arrivo con molti altri; appena il marito mi vide da lontano, mettendo il forcone in resta: — Avvicinati, avvicinati, — mi disse.

IL PADRONE: E Suzanne?

JACQUES: Se la cavò.

IL PADRONE: Male?

JACQUES: No; le donne se la cavano sempre bene quando non sono sorprese in flagrante delitto... Di che ridete?

IL PADRONE: Di ciò che mi farà ridere, come te, ogni volta che mi ricorderò del pretino in cima al forcone del marito.

JACQUES: Poco dopo quest'avventura, che arrivò agli orecchi di mio padre facendo ridere anche lui, mi arruolai, come vi ho detto...

Dopo qualche momento di silenzio o di tosse da parte di Jacques, dicono gli uni, o dopo aver riso ancora, dicono gli altri, il padrone, rivolgendosi a Jacques, gli disse: — E la storia dei tuoi amori? — Jacques scosse la testa e non rispose.

Come può accadere che un uomo assennato, di buoni costumi, che si picca di filosofia, si diverta a spacciare racconti di tale oscenità? — Anzitutto, lettore, non sono racconti, ma è una storia, e quando scrivo le sciocchezze di Jacques non mi sento più colpevole, anzi forse meno, di Svetonio quando ci riferisce le orge di Tiberio. Tuttavia leggi Svetonio e non gli fai alcun rimprovero. Perché non aggrotti le sopracciglia davanti a Catullo, Marziale, Orazio, Giovenale, Petronio, La Fontaine e tanti altri? Perché non dici allo stoico Seneca: «Che bisogno abbiamo di assistere alla crapula del vostro schiavo negli specchi concavi?». Perché sei indulgente soltanto con i morti? Se tu riflettessi un po' su questa parzialità, vedresti che nasce da qualche principio vizioso. Se sei innocente, non mi leggerai; se sei corrotto, mi leggerai senza conseguenze. E poi, se ciò che ti ho appena detto non ti convince, apri la prefazione di Jean-Baptiste Rousseau⁷⁹, e vi troverai la mia apologia. Chi di voi oserebbe biasimare Voltaire per aver composto *la Pucelle*? Nessuno. Hai dunque due bilance per le azioni degli uomini? — Ma, — dici, — *la Pucelle* di Voltaire è un capolavoro! — Peggio ancora, perché verrà letta di più. — E il vostro *Jacques* non è altro che un'insipida rapsodia di fatti, alcuni reali, altri immaginari, scritti senza grazia e distribuiti senza ordine. — Tanto meglio, il mio *Jacques* verrà letto di meno. Da qualunque parte la giri, hai torto. Se la mia opera è buona, ti farà piacere; se è cattiva, non farà del male. Nessun libro è più innocente di un cattivo libro. Mi diverto a scrivere sotto nomi fasulli le sciocchezze che fai; le tue sciocchezze mi fanno ridere; il mio scritto ti fa arrabbiare. Lettore, per parlarti con franchezza, trovo che il peggiore tra noi due, non sono io. Come sarei soddisfatto se mi fosse così facile garantirmi dalle tue malvagità, come a te dalla noia o dal pericolo della mia opera! Villani ipocriti, lasciatemi in pace.

F...ttete come asini senza basto; ma permettetemi di dire f...ttere; vi concedo l'azione, concedete a me la parola. Pronunci arditamente uccidere, rubare, tradire, e l'altra non oseresti pronunciarla che tra i denti! Forse perché, quanto meno disperdi in parole queste pretese impurità, più te ne rimangono nel pensiero? E che ti ha fatto l'atto genitale, così naturale, così necessario e giusto, per escluderne il segno dalle tue conversazioni, e per immaginare che la tua bocca, gli occhi, gli orecchi, ne sarebbero insozzati? È bene che le espressioni meno usate, meno scritte, più taciute, siano le meglio sapute e le più generalmente conosciute; ed è così; e la parola *futuo* non è meno familiare della parola pane; nessuna età l'ignora, nessun idioma ne è privo! Ha mille sinonimi in tutte le lingue, si imprime in ciascuna senza essere espressa, senza voce, senza volto; e il sesso che più la pratica, usa tacerla di più. Ti sento di nuovo, stai gridando: — Vergogna, che cinico! Vergogna, che impudente! Vergogna, che sofista!... — Coraggio, insulta pure un autore degno di stima che hai continuamente tra le mani, e di cui in questo momento non sono altro che il traduttore. La licenza del suo stile è per me quasi una garanzia della purezza dei suoi costumi; è Montaigne. *Lasciva est nobis pagina, vita proba*⁸⁰.

⁷⁹ Jean-Baptiste Rousseau (1670-1741), poeta francese, continuatore di Malterie e Boileau nel filone di ricerche classicheggianti. Per gli epigrammi indirizzati ai suoi avversari fu perseguitato come diffamatore e scrittore osceno. Di conseguenza se ne andò in volontario esilio a Bruxelles.

⁸⁰ Cfr. Montaigne, *Essais*, III, 5: *Sur des vers de Virgile*.

Jacques e il suo padrone passarono il resto della giornata senza aprire bocca. Jacques tossiva, e il suo padrone diceva: — Che brutta tosse! — guardava sul suo orologio che ora era senza saperlo, apriva la tabacchiera senza rendersene conto, e fiutava la sua presa di tabacco senza sentirlo; me lo prova il fatto che faceva queste cose tre o quattro volte di seguito e nello stesso ordine. Un momento dopo, Jacques tossiva di nuovo, e il suo padrone diceva: — Che diavolo di tosse! E ti sei anche riempito fino alla gola col vino dell'ostessa. Ieri sera, col segretario, non ti sei risparmiato di più; quando sei salito barcollavi, sapevi quello che dicevi; e oggi hai fatto dieci soste e scommetto che non resta più una goccia di vino nella tua fiasca!... — Poi borbottava tra i denti, guardava l'orologio, e regalava una presa alle sue narici.

Ho dimenticato di dirti, lettore, che Jacques non andava mai senza una fiasca piena del miglior vino, che teneva appesa all'arcione della sella. Ogni volta che il suo padrone interrompeva un suo racconto con una domanda un po' lunga, lui staccava la fiasca, ne beveva una sorsata a garganella, e la rimetteva a posto solo quando il padrone aveva smesso di parlare. Avevo inoltre dimenticato di dirti che, nei casi che richiedevano riflessione, il suo primo impulso era quello di interrogare la fiasca. Se bisognava risolvere una questione di morale, discutere un fatto, preferire una strada a un'altra, iniziare, proseguire o abbandonare un affare, pesare i vantaggi o gli svantaggi di un'operazione politica, di una speculazione commerciale o finanziaria, la saggezza o la follia di una legge, la sorte di una guerra, la scelta di una locanda, nella locanda la scelta di un appartamento, nell'appartamento la scelta di un letto, la sua prima parola era: «Interroghiamo la fiasca». E la sua ultima era: «È il parere della fiasca e il mio». Quando il destino era muto nella sua testa, si esprimeva attraverso la fiasca, una specie di Pizia portatile, silenziosa appena vuota. A Delfi, la Pizia, con le gonne rialzate, seduta a culo nudo sul treppiede, riceveva la sua ispirazione dal basso verso l'alto; Jacques, sul suo cavallo, con la testa alzata verso il cielo, la fiasca stappata e l'imboccatura inclinata verso la bocca, riceveva la sua ispirazione dall'alto verso il basso. Quando la Pizia e Jacques pronunciavano i loro oracoli, erano entrambi ubriachi. Lui affermava che lo Spirito Santo era sceso sugli apostoli in una fiasca; e chiamava la Pentecoste la festa delle fiasche. Ha lasciato un trattatello⁸¹ su tutte le specie di divinazioni, trattato profondo, in cui dà la sua preferenza alla divinazione di Bacbuc⁸² ovvero attraverso la fiasca. Accusa di falso, malgrado la venerazione che gli portava, il curato di Meudon⁸³ che interrogava la diva Bacbuc dal rumore della pancia. «Amo Rabelais», diceva, «ma più di Rabelais amo la verità». Lo chiama eretico *Engastrimita*⁸⁴; e con cento ragioni, le une migliori delle altre, prova

⁸¹ Diderot aveva scritto per l'*Enciclopedia* una voce (un «trattatello») sulla «Divinazione». Belaval (*op. cit.*, p. 367) si chiede se il narratore non alluda a quel suo scritto. Sarebbe uno dei casi in cui Diderot attribuisce a Jacques il proprio passato. S. Lecointre e J. Le Galliot (*op. cit.*, p. 461) contestano l'ipotesi e sostengono che il «trattatello» è piuttosto un ricordo di Rabelais che, nel *Terzo libro*, dedica alcune pagine alle pratiche divinatorie più strampalate e, fra le altre, alla «gastromanzia», la divinazione col ventre. L'ipotesi potrebbe essere avvalorata dal richiamo, fatto poco dopo, del termine «engastrimita», ripreso ugualmente da Rabelais.

⁸² «Bacbuc, in ebraico *Bachbouïch*, bottiglia, così chiamata dal rumore che fa quando la si vuota» [Nota dell'ed. Brière-Assézat]. Cfr. *Pantagruel*, libri IV e V.

⁸³ Rabelais.

⁸⁴ Termine derivato dal greco: *gastér*, ventre, e *mýthos*, parola, discorso. È registrato da Littré come sinonimo di ventriloquo e fu usato da Rabelais, nel *Quarto libro*: «gli engastrimiti sono i parlanti col ventre». Nel romanzo *I gioielli indiscreti*, composto molti anni prima di *Jacques*, Diderot si era già divertito a far uso della parola come pudico eufemismo per designare le donne costrette a parlare col «gioiello» o basso ventre.

che i veri oracoli di Bacbuc, o della fiasca, si facevano udire soltanto attraverso l'imboccatura. Annovera nella schiera dei più eminenti seguaci di Bacbuc, dei veri ispirati della fiasca in questi ultimi secoli, Rabelais, La Fare, Chapelle, Chaulieu, La Fontaine, Molière, Panard, Gallet, Vadé⁸⁵, Platone e Jean-Jacques Rousseau, che esaltarono il vino senza berne, sono a suo parere falsi fratelli della fiasca. La fiasca ebbe in altri tempi alcuni santuari celebri; la Pommede-Pin, il Temple e la Guinguette⁸⁶, santuari dei quali descrive separatamente la storia. Fa la descrizione più magnifica dell'entusiasmo, del calore, del fuoco da cui i Bacbuchiani o Perigordini erano e sono stati presi ancora ai giorni nostri, quando alla fine del pranzo, coi gomiti appoggiati alla tavola, la diva Bacbuc o la sacra fiasca appariva loro, veniva deposta tra loro, fischiava, gettava lontano la cuffia e ricopriva della sua schiuma profetica i suoi adoratori. Il suo manoscritto è decorato con due ritratti, sotto i quali si legge: *Anacreonte e Rabelais, l'uno tra gli antichi, l'altro tra i moderni, sovrani pontefici della fiasca*.

E Jacques si è servito del termine engastrimita?... Perché no, lettore? Il capitano di Jacques era Bacbuchiano; ha potuto conoscere quest'espressione, e Jacques, che raccoglieva tutto ciò che costui diceva, ricordarla; ma, in verità, l'*Engastrimita* è mio, e nel testo originale si legge: *Ventriloquo*.

— Tutto questo è molto bello, — aggiungi; — ma gli amori di Jacques?

— Gli amori di Jacques, è soltanto Jacques a conoscerli; ed eccolo tormentato da un mal di gola che costringe il suo padrone all'orologio e alla tabacchiera; indigenza che lo affligge quanto te. — Che sarà dunque di noi? — Parola mia, non ne so niente. A questo punto sarebbe il caso di interrogare la diva Bacbuc o la fiasca sacra; ma il suo culto è in decadenza, i suoi templi sono deserti. Come alla nascita del nostro divino Salvatore, gli oracoli del paganesimo scomparvero, alla morte di Gallet gli oracoli di Bacbuc si ammutolirono; così, non più grandi poemi, non più quei brani di eloquenza sublime, non più quelle produzioni che portavano l'impronta dell'ebbrezza e del genio; tutto ragionato, compassato, accademico e piatto. O diva Bacbuc! o fiasca sacra! o divinità di Jacques! Tornate tra noi!... Mi viene voglia, lettore, d'intrattenerti sulla nascita della diva Bacbuc, sui prodigi che l'accompagnarono e la seguirono, sulle meraviglie del suo regno e sui disastri della sua scomparsa; e se il mal di gola del nostro amico Jacques dura a lungo, e il padrone si ostina a restare in silenzio, bisognerà pure che ti accontenti di quest'episodio, che cercherò di prolungare fino a che Jacques sia guarito e riprenda la storia dei suoi amori...

C'è a questo punto una lacuna davvero deplorabile nella conversazione tra Jacques e il suo padrone... Un giorno, un discendente di Nodot, del presidente de Brosses, di

⁸⁵ La Fare (1644-1713), poeta epicureo e libertino, giocatore e beone; Claude Emmanuel Lhuillier, detto Chapelle (1626-86), autore di poesie leggere, amico di Molière e di Boileau; Guillaume Amfrye, abbé de Chaulieu (1639-1720), verseggiatore di facile vena, non privo di merito, soprannominato *l'Anacréon du Temple*; Panard (1694-1765), autore di canzoni che ebbero gran voga; Gallet (1700-57), droghiere, divenuto celebre per le sue sbornie e le sue canzoni; Vadé (1719-57) autore drammatico e poeta burlesco.

⁸⁶ La *Pomme-de-Pin* è la celebre osteria già ricordata nel *Lais* e nel *Testament* di Villon, e dove, si dice, Rabelais scrisse *Gargantua*; la *Guinguette* fu probabilmente un'osteria frequentata da letterati ed artisti (*Guinguette* - osteria fuori città). Il *Temple* è qui assimilato ai succitati luoghi profani perché, secondo quanto ci apprende l'edizione Brière-Assézat, in virtù del diritto d'asilo, Gallet, perseguitato dai creditori, vi si era rifugiato e vi morì idropico.

Freinshemius o del padre Bottier⁸⁷, forse la colmerà; e i discendenti di Jacques o del suo padrone, proprietari del manoscritto, ne rideranno molto.

Sembra che Jacques, costretto al silenzio dal suo mal di gola, abbia sospeso la storia dei suoi amori; e che il suo padrone abbia iniziato quella dei propri. È soltanto una congettura, che do per quello che vale. Dopo qualche riga di puntini che annuncia la lacuna, si legge: «Niente è più triste a questo mondo che essere uno sciocco...». È Jacques a proferire questo apoftegma? È il suo padrone? Sarebbe l'argomento di una lunga e spinosa dissertazione. Se Jacques era abbastanza insolente per rivolgere queste parole al suo padrone, questi era abbastanza franco per rivolgerle a se stesso. Comunque sia, è evidente, molto evidente, che è il padrone a continuare.

IL PADRONE: Era la vigilia della sua festa, e non avevo denaro. Il cavaliere di Saint-Ouin, mio intimo amico, non si trovava mai in imbarazzo. — Non hai denaro? — mi disse.

— No.

— Ebbene! non c'è che da trovarne.

— E tu sai come si fa?

— Senza dubbio. — Si veste, usciamo, e mi conduce attraverso molte strade fuori mano, in una casetta oscura, dove saliamo, per una piccola scala sudicia, e un terzo piano dove entro in un appartamento assai spazioso e ammobiliato in maniera singolare. C'erano, tra l'altro, tre cassettoni di fronte, tutti e tre di forma diversa; dietro a quello che stava in mezzo, un grande specchio con la cornice troppo alta per il soffitto, di modo che un buon piede dello specchio era nascosto dal cassettone; sui cassettoni, mercanzie di ogni genere; due tricatrac; ovunque nell'appartamento, sedie assai belle, ma non una che ne avesse una simile; ai piedi di un letto privo di cortine, una superba poltrona; contro la finestra, una gabbia senza uccelli, nuovissima; all'altra finestra, un lampadario appeso a un manico di scopa, e il manico di scopa appoggiato per le due estremità sulle spalliere di due brutte sedie impagliate; e poi, a destra e a sinistra, dei quadri, alcuni attaccati alle pareti, altri accatastati.

JACQUES: Tutto ciò sa di usuraio nel raggio di una lega.

IL PADRONE: Hai indovinato. Ed ecco che il cavaliere e il signor Le Brun (è il nome del nostro rigattiere e usuraio) si precipitano l'uno nelle braccia dell'altro... — Eh! siete voi, signor cavaliere?

— Sono proprio io, mio caro Le Brun.

— Ma che ne è di voi? È un'eternità che non vi si è più visto. Sono tempi molto tristi; non è vero?

— Molto tristi, mio caro Le Brun. Ma non si tratta di questo; ascoltatemi, avrei una parola da dirvi...

⁸⁷ Nodot, «scopritore di pretesi frammenti di Petronio» [Assézat]; Charles de Brosses (1709-77) qui citato per i suoi studi sulla storia di Roma e per il suo tentativo di dare un testo critico di Sallustio; Johann Freinsheim (1608-60), celebre filologo tedesco, a cui si devono edizioni di testi latini; il padre Brottier «traduttore di Tacito e autore di *Mémoires* su vari punti poco noti della storia dei costumi romani» [Assézat].

Mi siedo. Il cavaliere e Le Brun si ritirano in un angolo, e si parlano. Della loro conversazione posso riferirti soltanto qualche parola che colsi al volo...

— È buono?

— Eccellente.

— Maggioreenne?

— Assolutamente maggioreenne.

— È il figlio?

— Il figlio.

— Sapete che i nostri due ultimi affari?...

— Parlate più piano.

— Il padre?

— Ricco.

— Vecchio?

— E cadente.

Le Brun disse ad alta voce: — Vedete, signor cavaliere, non voglio più occuparmi di niente, ci sono sempre delle conseguenze fastidiose. È vostro amico, d'accordo! Il signore ha tutta l'aria di un galantuomo, ma...

— Mio caro Le Brun!

— Non ho denaro.

— Ma avete delle conoscenze!

— Sono tutti dei pezzenti, dei furfanti patentati. Signor cavaliere, non siete stanco di passare per quelle mani?

— Necessità non ha legge.

— La necessità che vi spinge è una piacevole necessità, una partita a carte, un giro alla lotteria, qualche ragazza.

— Caro amico!...

— Resto sempre lo stesso, sono debole come un bambino; e poi voi, non so a chi non fareste giurare il falso. Su, suonate dunque, perché io sappia se Fourgeot è in casa... No, non suonate, Fourgeot vi condurrà da Merval.

— Perché non voi?

— Io! ho giurato che quell'abominevole Merval non avrebbe mai più lavorato né per me né per i miei amici. Bisognerà che rispondiate per il signore, che forse, che senza dubbio è un'onest'uomo; che io risponda per voi a Fourgeot, e che Fourgeot risponda per me a Merval...

Intanto la serva era entrata dicendo: — È dal signor Fourgeot?

Le Brun alla serva: — No, non si va da nessuno... Signor cavaliere, assolutamente non posso, non posso.

Il cavaliere l'abbraccia, lo accarezza: — Mio caro Le Brun! mio caro amico!... — Mi avvicino, unisco le mie istanze a quelle del cavaliere: — Signor Le Brun! mio caro signore!...

Le Brun si lasciò convincere.

La serva che sorrideva di questa pantomima, esce, e riappare in un batter d'occhio con un omino zoppo, vestito di nero, il bastone in mano, balbuziente, il volto secco e rugoso, l'occhio vivace. Il cavaliere si volta verso di lui e gli dice: — Andiamo,

signor Mathieu de Fourgeot, non abbiamo un momento da perdere, conduceteci in fretta...

Fourgeot, senza aver l'aria di ascoltarlo, slacciava una piccola borsa di camoscio.

Il cavaliere a Fourgeot: — State scherzando, tocca a noi... — Mi avvicino, tiro fuori un piccolo scudo che passo al cavaliere, che lo dà alla serva passandole la mano sotto il mento.

Intanto Le Brun diceva a Fourgeot: — Ve lo proibisco; non conducete là questi signori.

FOURGEOT: E perché, signor Le Brun?

LE BRUN: È un briccone, è un pezzente.

FOURGEOT: So bene che il signor de Merval... ma, ad ogni peccato misericordia; e poi, non conosco che lui che in questo momento abbia del denaro.

LE BRUN: Signor Fourgeot, fate come volete; signori, me ne lavo le mani.

FOURGEOT: (*a Le Brun*) Signor Le Brun, non venite con noi?

LE BRUN: Io! Dio mi salvi. È un infame che non rivedrò mai più in vita mia.

FOURGEOT: Ma, senza di voi, non concluderemo niente.

IL CAVALIERE: È vero. Su, mio caro Le Brun, si tratta di farmi un favore, di dare una mano a un galantuomo che si trova nei guai; non potete rifiutare, venite.

LE BRUN: Andare da uno come Merval! io! io!

IL CAVALIERE: Sì, voi, verrete per me...

A forza di insistere, Le Brun si lascia trascinare, ed eccoci, lui Le Brun, il cavaliere, Mathieu de Fourgeot, in cammino, e il cavaliere batte amichevolmente la mano sulla mano di Le Brun e mi dice: — È il migliore degli uomini, l'uomo più servizievole del mondo, la migliore conoscenza...

LE BRUN: Credo che il cavaliere mi farebbe battere moneta falsa.

Eccoci da Merval.

JACQUES: Mathieu de Fourgeot...

IL PADRONE: Ebbene, che vuoi dire?

JACQUES: Mathieu de Fourgeot... Voglio dire che il signor cavaliere de Saint-Ouin conosce questa gente per nome e cognome; e che è un birbante, d'accordo con tutte quelle canaglie.

IL PADRONE: Potresti aver ragione... È impossibile conoscere un uomo più dolce, più civile, più onesto, più gentile, più umano, più compassionevole, più disinteressato del signor de Merval. Attentamente constatate la mia maggiore età e la mia solvibilità, il signor de Merval assunse un tono tutto affettuoso e triste, e ci disse in tono compunto che era disperato: che quella stessa mattina era stato costretto a soccorrere un amico in preda alle necessità più urgenti, e che era completamente a secco. Poi, rivolgendosi a me, aggiunse: — Signore, non rimpiangete di non essere venuto prima; sarei stato afflitto di dovervi opporre un rifiuto, ma l'avrei fatto; l'amicizia prima di tutto...

Eccoci tutti stupefatti; ecco il cavaliere, lo stesso Le Brun e Fourgeot ai piedi di Merval, e il signore de Merval che diceva loro: — Signori, mi conoscete tutti; mi piace rendere dei favori, e cerco di non guastarli facendomeli sollecitare; ma, parola di uomo d'onore, non ci sono quattro luigi in casa...

Quanto a me, somigliavo, in mezzo a quella gente, ad un paziente che ha udito la propria condanna. Dicevo al cavaliere: — Cavaliere, andiamocene, questi signori non possono fare nulla... — E il cavaliere tirandomi in disparte: — Non pensarci nemmeno, è la vigilia della sua festa. L'ho avvertita, sappilo; e lei si aspetta una galanteria da parte tua. La conosci: non che sia interessata; ma è come le altre, a cui non piace essere ingannate nelle loro aspettative. Se ne sarà già vantata con suo padre, sua madre, le zie, le amiche; e adesso, non aver niente da mostrare loro, è mortificante... — E poi eccolo che ritorna da Merval, facendogli pressioni sempre più vive. Merval, dopo essersi fatto pregare ben bene, dice: — Ho l'anima più sciocca del mondo; non sopporto di vedere la gente in pena. Penso, mi viene un'idea.

IL CAVALIERE: E quale idea?

MERVAL: Perché non prendereste della mercanzia?

IL CAVALIERE: Ne avete?

MERVAL: No, ma conosco una donna che ve ne fornirà; una brava donna, una donna onesta.

LE BRUN: Sì, ma che ci fornirà degli stracci che ci venderà a peso d'oro, e da cui non ricaveremo niente.

MERVAL: Niente affatto, saranno stoffe bellissime, gioielli d'oro e d'argento, sete di ogni specie, perle, qualche pietra preziosa; ci sarà molto poco da perdere su questi effetti. È una buona creatura che si contenta di poco a patto di avere le sue garanzie; si tratta di merci d'occasione che le costano pochissimo. Del resto, guardatele, vederle non vi costerà niente...

Feci presente a Merval e al cavaliere che non ero in grado di vendere; e che, quand'anche quella soluzione non mi ripugnasse, la mia situazione non mi avrebbe lasciato il tempo di trarne profitto. I servizievoli Le Brun e Mathieu de Fourgeot dissero contemporaneamente: — Non importa, venderemo noi per voi; è questione di una mezza giornata... — E la riunione fu rinviata al pomeriggio in casa del signor de Merval che, battendomi dolcemente una mano sulla spalla, mi diceva con tono untuoso e convinto: — Signore, sono felice di esservi utile, ma, credetemi, fate raramente prestiti simili; si finisce sempre per andare in rovina. Sarebbe un miracolo, in questo paese, se aveste da trattare ancora una volta con persone così oneste come i signori Le Brun e Mathieu de Fourgeot...

Le Brun e Fourgeot de Mathieu, o Mathieu de Fourgeot, lo ringraziarono inchinandosi, e dicendogli che era troppo buono, che loro avevano cercato fino a quel momento di fare con coscienza il loro piccolo commercio, e non c'era motivo di lodarli.

MERVAL: Vi sbagliate, signori, perché chi mai ha coscienza oggi? Chiedete al signor cavaliere de Saint-Ouin, che deve saperne qualcosa...

Eccoci usciti dalla casa di Merval, che ci chiede, dall'alto della scala, se può contare su di noi e far avvertire la sua venditrice. Gli rispondiamo affermativamente; e tutti e quattro andiamo a pranzo in una locanda vicina, in attesa dell'ora dell'appuntamento.

Fu Mathieu de Fourgeot a ordinare il pranzo, e fu un buon pranzo. Alla frutta, due ragazze si avvicinarono al nostro tavolo con le loro mandole; Le Brun le fece sedere. Le facemmo bere, le facemmo chiacchierare, le facemmo suonare. Mentre i miei tre commensali si divertivano a stropicciarne una, la sua compagna, che era accanto a me, mi disse a bassa voce: — Signore, siete in pessima compagnia: non c'è una di queste persone che non abbia il suo nome nel libro rosso⁸⁸.

Lasciammo la locanda all'ora fissata, e ci recammo da Merval. Dimenticavo di dirti che il pranzo esaurì la borsa del cavaliere e la mia, e che per strada Le Brun disse al cavaliere, che lo disse a me, che Mathieu de Fourgeot pretendeva dieci luigi per la sua commissione, che era il meno che gli si potesse dare; che, se fosse stato soddisfatto, avremmo avuto la mercanzia a un prezzo migliore, e ci saremmo rifatti facilmente di questa somma sulla vendita.

Ed eccoci da Merval, dove la sua venditrice ci aveva preceduti con le sue merci. La signorina Bridoie (è il suo nome) ci riempì di premure e di inchini, e ci mostrò stoffe, tele, merletti, anelli, diamanti, scatole d'oro. Furono Le Brun, Mathieu de Fourgeot e il cavaliere a fissare i prezzi delle cose; ed era Merval a tenere la penna. Il totale ammontò a diecimila settecento settantacinque lire, di cui stavo per fare la ricevuta quando la signorina Bridoie mi disse, facendo un inchino (perché non si rivolgeva mai a nessuno senza fare un inchino): — Signore, è vostra intenzione pagare le vostre ricevute alla scadenza?

⁸⁸ Il registro della polizia.

— Certamente, — le risposi.

— In questo caso, — replicò, — vi è indifferente farmi delle ricevute o delle cambiali⁸⁹.

La parola cambiale mi fece impallidire. Il cavaliere se ne accorse e disse alla signorina Bridioie: — Delle cambiali, signorina! ma le cambiali corrono, e non si sa in quali mani potrebbero finire.

— State scherzando, signor cavaliere; conosciamo un po' i riguardi dovuti alle persone del vostro rango... — E poi un inchino... — Quelle carte si tengono nel portafoglio; e si esibiscono solo al momento giusto. Ecco, guardate... — E poi un inchino... Tira fuori di tasca il portafoglio; legge una quantità di nomi di ogni cetto e condizione. Il cavaliere mi si era avvicinato, e mi diceva: — Delle cambiali! la cosa è maledettamente seria! Vedi cosa vuoi fare. Questa donna mi sembra onesta, e poi, prima della scadenza, sarai in fondo o lo sarò io.

JACQUES: E firmaste le cambiali?

IL PADRONE: È vero.

JACQUES: È usanza dei padri, quando i loro figli partono per la capitale, tener loro un piccolo sermone. Non frequentate cattive compagnie; rendetevi graditi ai vostri superiori compiendo con scrupolo il vostro dovere; conservate la vostra religione; fuggite le ragazze di cattivi costumi, i cavalieri d'industria, e soprattutto non firmate mai cambiali.

IL PADRONE: Che vuoi, feci come gli altri; la prima cosa che dimenticai, fu la lezione di mio padre. Eccomi provvisto di merci da vendere, mentre era di denaro che avevo bisogno. C'erano alcune paia di polsini di merletto, bellissimi; il cavaliere se ne impadronì a prezzo di costo, dicendomi: — Ecco già una parte dei tuoi acquisti sulla quale non perderai niente. — Mathieu de Fourgeot prese un orologio e due scatole d'oro, di cui mi avrebbe portato immediatamente il denaro; Le Brun prese il resto in deposito a casa sua. Io mi misi in tasca una superba guarnizione con i polsini; era uno dei fiori del mazzo che dovevo offrire. Mathieu de Fourgeot ritornò in un batter d'occhio con sessanta luigi; di questi sessanta luigi, ne tenne dieci per sé, ed io ricevetti gli altri cinquanta. Mi disse che non aveva venduto né l'orologio né le due scatole, ma che li aveva impegnati.

JACQUES: Impegnati?

IL PADRONE: Sì.

⁸⁹ Belaval annota (commento all'ed. cit. di *Jacques*, p. 273) che, per capire la scena, bisogna ricordare che le «lettere di cambio» erano regolate da rigorosissime leggi commerciali. Anche un duca poteva essere arrestato se lasciava protestare una di esse. Ci si chiedeva persino se un nobile o un ufficiale potessero firmarne, trattandosi di operazioni commerciali proibite ai gentiluomini: «I nobili, - ha osservato H. Lévy-Bruhl, - traendo delle lettere di cambio o intervenendovi a qualunque titolo, facevano atto di commercio e si sottomettevano per ciò stesso alle leggi del cambio».

JACQUES: So dove.

IL PADRONE: Dove?

JACQUES: Dalla signorina degli inchini, la Bridoie.

IL PADRONE: È vero. Con il paio di polsini e la guarnizione, presi anche un bell'anello, con una scatola per i nei, placcata d'oro. Avevo in tasca cinquanta luigi e il cavaliere ed io eravamo di ottimo umore.

JACQUES: Benissimo. In tutto questo c'è una sola cosa che m'incuriosisce; è il disinteresse del signor Le Brun; non ebbe alcuna parte del bottino?

IL PADRONE: Andiamo, Jacques, voi scherzate; non conoscete il signor Le Brun. Gli proposi di ricompensare i suoi buoni uffici; si arrabbiò, mi rispose che evidentemente lo prendevo per un Mathieu de Fourgeot, e che non aveva mai teso la mano. — Ecco com'è il mio caro Le Brun, — esclamò il cavaliere, — è sempre lo stesso; ma noi arrossiremmo se fosse più onesto di noi... — E subito prese tra le nostre merci due dozzine di fazzoletti, una pezza di mussolina, che gli fece accettare per sua moglie e sua figlia. Le Brun si mise ad osservare i fazzoletti che gli sembrarono bellissimi, la mussolina che trovò tanto fine; ciò gli era offerto con tanta buona grazia, e aveva un'occasione così vicina di prendersi la rivincita con la vendita degli effetti rimasti tra le sue mani, che si lasciò convincere; ed eccoci partiti, che ce ne andiamo in carrozza a tutta velocità verso la casa di colei che amavo e a cui erano destinati la guarnizione, i polsini e l'anello. Il regalo riuscì a meraviglia. Lei ne rimase incantata. Subito provò la guarnizione e i polsini; l'anello sembrava essere stato fatto per il suo dito. Si cenò, e allegramente come puoi immaginare.

JACQUES: E lì passaste la notte.

IL PADRONE: No.

JACQUES: Allora lo fece il cavaliere?

IL PADRONE: Credo di sì.

JACQUES: Al ritmo in cui vi conducevano, i vostri cinquanta luigi non durarono a lungo.

IL PADRONE: No. In capo a otto giorni ci recammo da Le Brun per vedere cosa avesse prodotto il resto dei nostri effetti.

JACQUES: Niente, o ben poco. Le Brun fu triste, si scatenò contro il Merval e la signorina degli inchini, li chiamò pezzenti, infami, bricconi, giurò di nuovo di non

aver mai più niente a che spartire con loro, e vi consegnò dai sette agli ottocento franchi.

IL PADRONE: Più o meno; ottocentosettanta lire.

JACQUES: Così, se so fare un po' i conti, ottocentosettanta lire da Le Brun, cinquanta luigi da Merval o da Fourgeot, la guarnizione, i polsini e l'anello, facciamo ancora cinquanta luigi, ed ecco quanto avete recuperato delle vostre diciannovemila settecento settantacinque lire in merci. Diavolo! È onesto. Merval aveva ragione, non tutti i giorni si ha a che fare con gente così onesta.

IL PADRONE: Dimentichi i polsini presi a prezzo di costo dal cavaliere.

JACQUES: Perché il cavaliere non ve ne ha mai parlato.

IL PADRONE: Ne convengo. E delle due scatole d'oro e dell'orologio impegnati da Mathieu, non dici niente.

JACQUES: Perché non so che dirne.

IL PADRONE: Intanto arrivò la scadenza delle cambiali.

JACQUES: E non arrivarono affatto i vostri fondi né quelli del cavaliere.

IL PADRONE: Fui costretto a nascondermi. I miei genitori furono informati; uno dei miei zii venne a Parigi. Presentò alla polizia un memoriale contro tutti quei furfanti. Il memoriale fu trasmesso a un funzionario; questo funzionario era un protettore prezzolato di Merval. Fu risposto che poiché l'affare era in mano alla giustizia, la polizia non poteva farci nulla. L'uomo che aveva prestato su pegno, al quale Mathieu aveva affidato le due scatole, fece citare Mathieu. Le spese giudiziarie furono così enormi che, dopo la vendita dell'orologio e delle scatole, mancavano ancora cinque o seicento franchi per pagare tutto.

Lettore, non ci crederai. E se ti dicessi che un venditore di limonate, morto qualche tempo fa, nel mio vicinato, lasciò due poveri orfanelli in tenera età. Il commissario si reca a casa del defunto; vengono messi i sigilli. Si tolgono i sigilli, si fa un inventario, una vendita; la vendita rende da otto a novecento franchi. Di questi novecento franchi, detratte le spese giudiziarie, restano due soldi per ognuno dei due orfanelli; si mettono loro in mano i due soldi, e li si conduce all'ospizio.

IL PADRONE: È orribile.

JACQUES: Ma dura ancora.

IL PADRONE: In quel periodo mio padre morì. Pagai le cambiali e uscii dal mio nascondiglio, dove, a onore del cavaliere e della mia amica, confesserò che mi avevano fatto fedele compagnia.

JACQUES: Ed eccovi entusiasta più che mai del cavaliere e della vostra bella, mentre la vostra bella vi tiene in alto il confetto più che mai.

IL PADRONE: E perché, Jacques?

JACQUES: Perché? Padrone della vostra persona e in possesso di una discreta fortuna, bisognava fare di voi uno sciocco completo, un marito.

IL PADRONE: Parola mia, credo che fosse questo il loro progetto; ma non ci riuscirono.

JACQUES: Siete molto fortunato, o sono stati molto maldestri.

IL PADRONE: Mi sembra che la tua voce sia meno rauca, e che parli più liberamente.

JACQUES: Vi sembra, ma non è così.

IL PADRONE: Non potresti dunque riprendere la storia dei tuoi amori?

JACQUES: No.

IL PADRONE: Ed è tuo parere che io continui la storia dei miei?

JACQUES: È mio parere fare una pausa, e alzare la fiasca.

IL PADRONE: Come! col tuo mal di gola ti sei fatto riempire la fiasca?

JACQUES: Sì; ma, per tutti i diavoli, di tisana; per questo non ho idee, sono stupido; e finché non ci sarà che tisana nella mia fiasca sarò stupido.

IL PADRONE: Che fai?

JACQUES: Verso per terra la tisana; temo che ci porti male.

IL PADRONE: Sei pazzo.

JACQUES: Savio o pazzo, non ne resterà una lacrima nella fiasca.

Mentre Jacques vuota a terra la sua fiasca, il suo padrone guarda l'orologio, apre la tabacchiera, e si dispone a continuare la storia dei suoi amori. E io, lettore, sono tentato di chiudergli la bocca mostrandogli da lontano un vecchio militare a cavallo,

con la schiena curva, che si sta incamminando a grandi passi; oppure una giovane contadina con un cappellino di paglia, e le gonne rosse, che va per la sua strada a piedi o su un asino. E perché il vecchio militare non potrebbe essere o il capitano di Jacques o il compagno del suo capitano? — Ma è morto. — Lo credi?... Perché la giovane contadina non potrebbe essere donna Suzanne, o donna Marguerite, o l'ostessa del *Gran Cervo*, o Jeanne, la madre, o anche Denise, la figlia? Un costruttore di romanzi non mancherebbe di farlo; ma io non amo i romanzi, a meno che non siano quelli di Richardson. Io racconto la storia, questa storia interesserà oppure no: è la più piccola delle mie preoccupazioni. Il mio progetto è di essere vero, e ho mantenuto l'impegno. Così, non farò tornare frate Jean da Lisbona; quel grosso priore che viene verso di noi in calesse, accanto a una donna giovane e bella, non sarà l'abate Hudson. — Ma l'abate Hudson è morto? — Lo credi? Hai assistito al suo funerale? — No. — Non l'hai visto sotterrare? — No. — Dunque è morto o vivo, come mi piacerà.

Dipenderebbe soltanto da me fermare questo calesse, e farne uscire con il priore e la sua compagna di viaggio una sequela di avvenimenti a causa dei quali non conosceresti né gli amori di Jacques né quelli del suo padrone; ma io disdegno le risorse di questo genere, vedo soltanto che, con un po' d'immaginazione e di stile, niente è più facile che filare un romanzo. Restiamo nel vero, e nell'attesa che il mal di gola di Jacques passi, lasciamo parlare il suo padrone.

IL PADRONE: Una mattina, il cavaliere mi apparve molto triste; era l'indomani di un giorno che avevamo passato in campagna, il cavaliere, la sua amica o la mia, o forse di entrambi, il padre, la madre, le zie, le cugine ed io. Mi chiese se non avevo commesso qualche indiscrezione che avesse illuminato i genitori sulla mia passione. Mi informò che il padre e la madre, allarmati dalle mie assiduità, avevano fatto delle domande alla figlia; che se avevo intenzioni serie niente era più facile che dichiararle; che sarebbero stati onorati di ricevermi a queste condizioni; ma che se non mi fossi spiegato chiaramente entro una quindicina di giorni, mi avrebbero pregato di interrompere delle visite che si facevano notare, sulle quali si chiacchierava, e che danneggiavano la loro figlia allontanando da lei dei partiti vantaggiosi che potevano presentarsi senza il timore di un rifiuto.

JACQUES: Ebbene! padrone mio, Jacques ha o no un buon naso?

IL PADRONE: Il cavaliere aggiunse: — Entro quindici giorni! il termine è assai breve. Amate, siete amato; che farete tra quindici giorni? — Risposi chiaramente al cavaliere che mi sarei ritirato.

— Vi ritirerete! Ma allora non amate?

— Amo, e molto; ma ho dei genitori, un nome, una posizione, delle pretese, e non mi deciderò mai a seppellire tutti questi vantaggi nel magazzino di una piccola borghese.

— E dovrei dichiararglielo?

— Se volete. Ma, cavaliere, mi stupisce l'improvvisa e scrupolosa delicatezza di quella gente. Hanno permesso alla figlia di accettare i miei regali; mi hanno lasciato

venti volte da solo con lei; se ne va in giro per balli, riunioni, spettacoli, passeggiate in campagna e in città, con il primo che ha una buona carrozza da offrirle; dormono profondamente mentre nelle sue stanze si fa musica o si conversa; frequenti la casa quanto ti piace; e, detto tra noi, cavaliere, quando sei ammesso in una casa, vi si può ammettere un altro. La loro figlia è segnata a dito. Non crederò, non negherò tutto quello che di lei si dice; ma converrai che quei genitori avrebbero potuto cominciare prima ad essere gelosi dell'onore della loro bambina. Vuoi che ti dica la verità? Mi hanno preso per una specie di babbeo che si ripromettevano di menare per il naso ai piedi del curato della parrocchia. Si sono sbagliati.

Trovo incantevole madamigella Agathe; mi ha fatto girare la testa: e lo si vede, credo, dalle spese spaventose che ho fatto per lei. Non rifiuto di continuare, ma almeno con la certezza di trovarla un po' meno severa in avvenire.

— Il mio progetto non è di perdere, eternamente ai suoi piedi, del tempo, una fortuna e dei sospiri che potrei impiegare più utilmente altrove. Queste ultime parole le dirai a madamigella Agathe, e ai suoi genitori tutto ciò che le ha precedute... Bisogna che la nostra relazione cessi, o che io venga ammesso su nuove basi; madamigella Agathe faccia di me un uso migliore di quello che ha fatto finora. Quando mi introduceste da lei, convenite, cavaliere, che mi faceste sperare una facilità che non ho trovato per niente. Cavaliere, mi avete un po' ingannato.

IL CAVALIERE: Parola mia, mi sono un po' ingannato io stesso per primo. Chi diavolo avrebbe mai immaginato che con la sua aria disinvolta, i modi liberi e allegri, quella pazzarella fosse un piccolo mostro di virtù?

JACQUES: Come! diavolo, signore, questa è grossa. Dunque siete stato coraggioso una volta in vita vostra?

IL PADRONE: Ci sono giorni così. Avevo sullo stomaco l'avventura degli usurai, il mio ritiro a Saint-Jean de Latran⁹⁰ a causa della signorina Bridoie, e, più di tutto, i rigori di madamigella Agathe. Ero un po' stanco di essere preso in giro.

JACQUES: E, dopo questo coraggioso discorso, rivolto al vostro caro amico cavaliere de Saint-Ouin, che faceste?

IL PADRONE: Mantenni la parola, interruppi le mie visite.

JACQUES: *Bravo! Bravo! mio caro maestro!*⁹¹

IL PADRONE: Passò una quindicina di giorni senza che sentissi parlare di niente, tranne da parte del cavaliere che mi informava puntualmente degli effetti della mia assenza sulla famiglia, e mi incoraggiava a tenere duro. Mi diceva: — Cominciano a stupirsi, si guardano tra loro, parlano; si interrogano sui motivi di malcontento che

⁹⁰ La chiesa di Saint-Jean-de-Latran era a Parigi esclusa dalla giurisdizione dell'arcivescovo. Di qui l'espressione proverbiale «far ritiro a Saint-Jean-de-Latran», ossia nascondersi mettendosi al riparo delle leggi.

⁹¹ In italiano nel testo

hanno potuto darti. La ragazza fa la dignitosa; con un'indifferenza ostentata dalla quale traspare la sua irritazione, dice: «Non si vede più quel signore; evidentemente non vuole più farsi vedere; alla buon'ora, affari suoi...». E poi fa una piroetta, si mette a canticchiare, va alla finestra, torna, ma con gli occhi rossi; tutti si accorgono che ha pianto.

— Che ha pianto!

— Poi si siede; prende il lavoro; vuole lavorare, ma non lavora. Si chiacchiera, lei sta zitta; si cerca di rallegrarla, diventa di malumore; le si propone un gioco, una passeggiata, uno spettacolo: accetta; e quando tutto è pronto, è un'altra cosa che le piace o le dispiace un attimo dopo... Oh! Ecco che sei turbato! Non ti dirò più niente.

— Ma, cavaliere, dunque credete che se io ricomparissi...

— Credo che saresti uno sciocco. Bisogna tenere duro, bisogna avere coraggio. Se torni senza essere richiamato, sei perduto. Bisogna insegnare a vivere a questa gentuccia.

— Ma se non mi richiamano?

— Ti richiameranno.

— Se tardano molto a richiamarmi?

— Ti richiameranno molto presto. Diavolo! un uomo come te non si rimpiazza facilmente. Se torni di tua iniziativa, ti terranno il broncio, ti faranno pagare cara la tua ribellione, ti imporranno le condizioni che vorranno; dovrai sottometterti; dovrai piegare il ginocchio. Vuoi essere il padrone o lo schiavo, e lo schiavo più maltrattato? Scegli. A dirti il vero, il tuo comportamento è stato un po' sbrigativo; non si può dedurre che tu sia molto innamorato; ma quel che è fatto è fatto; e se è possibile trarne un vantaggio, non bisogna rinunciarvi.

— Ha pianto!

— Ebbene! ha pianto. È meglio che sia lei a piangere piuttosto che te.

— Ma se non mi richiamano?

— Ti richiameranno, ti dico. Quando arrivo, non parlo mai di te, come se non esistessi. Girano intorno all'argomento, e io li lascio fare; alla fine mi chiedono se ti ho visto; rispondo con indifferenza, a volte sì, a volte no; poi si parla d'altro; ma non tardano a ritornare sulla tua eclisse. La prima parola viene o dal padre, o dalla madre, o dalla zia, o da Agathe, e dicono: «Dopo tutti i riguardi che abbiamo avuto per lui! L'interesse che tutti abbiamo dimostrato per la sua ultima faccenda! le amicizie che mia nipote gli ha procurato! Le gentilezze di cui l'ho colmato! tante dichiarazioni di affetto che ne abbiamo ricevuto! E poi fidatevi degli uomini!... Dopo tutto ciò, aprite la vostra casa a quelli che si presentano!... Credete agli amici!».

— E Agathe?

— C'è della costernazione, te lo assicuro.

— E Agathe?

— Agathe mi chiama in disparte, e dice: «Cavaliere, capite qualcosa del vostro amico? Mi avete assicurato tante volte che ne ero amata; senza dubbio lo credevate, e perché non lo avreste creduto? Lo credevo anch'io...». Poi si interrompe, la sua voce si altera, i suoi occhi si inumidiscono... Ebbene! ecco che ora fai altrettanto! Non ti dirò più niente, questo è certo. Vedo cosa desideri, ma non se ne farà niente, assolutamente niente. Poiché hai fatto la sciocchezza di ritirarti senza alcun motivo,

non voglio che tu la raddoppi andando a gettarti tra le braccia di quella gente. Bisogna trarre profitto da quest'incidente per far progredire il tuo rapporto con la signorina Agathe; bisogna che veda che non ti tiene così bene da non poterti perdere, a meno che non trovi un modo migliore per conservarti. Dopo quello che hai fatto, essere ancora lì a baciarle la mano! Su, cavaliere, la mano sulla coscienza, noi siamo amici; e puoi spiegarti come me senza timore di essere indiscreto; davvero non hai mai ottenuto niente da lei?

— No.

— Menti, fai il delicato.

— Lo farei forse, se ne avessi motivo; ma ti giuro che non ho la fortuna di mentire.

— È inconcepibile, perché, dopo tutto, non sei inesperto. Come! non c'è stato il più piccolo attimo di debolezza?

— No.

— Ci sarà stato, non te ne sarai accorto, e l'avrai mancato. Temo che tu sia stato un po' babbeo; le persone oneste, sensibili e tenere come te, ci vanno soggette.

— Ma voi, cavaliere, gli dissi, che ci fate in quella casa?

— Niente.

— Non avete mai avuto delle pretese?

— Scusate, se non vi dispiace, sono durate anche troppo a lungo; ma poi sei venuto tu, hai visto e hai vinto. Mi sono accorto che ti si guardava molto, e che non mi si guardava quasi più; me lo sono tenuto per detto. Siamo rimasti buoni amici; mi confida i suoi pensierini, talvolta segue i miei consigli; e in mancanza di meglio, ho accettato il ruolo di subalterno al quale mi hai ridotto.

JACQUES: Signore, due cose: la prima è che non ho mai potuto continuare la mia storia senza che un diavolo o l'altro la interrompesse, mentre la vostra va tutta di seguito. Ecco come va la vita; l'uno corre attraverso i rovi senza pungersi; l'altro ha un bel guardare dove mette i piedi, i rovi li trova anche sulla strada più bella, e arriva alla mèta scorticato vivo.

IL PADRONE: Hai forse dimenticato il tuo ritornello; e il grande rotolo, e ciò che è scritto lassù.

JACQUES: L'altra cosa è che persisto nell'idea che il vostro cavaliere de Saint-Quin è un gran mascalzone; e che dopo aver diviso il vostro denaro con gli usurai Le Brun, Merval, Mathieu de Fourgeot o Fourgeot de Mathieu, la Bridoie, cerca di scaricarvi la sua amante, con tutte le regole s'intende, davanti al notaio e al curato, per dividere con voi anche vostra moglie... Ah! La gola!...

IL PADRONE: Sai cosa stai facendo? una cosa molto comune e molto impertinente.

JACQUES: Ne sono ben capace.

IL PADRONE: Ti lamenti di essere stato interrotto, e interrompi.

JACQUES: È l'effetto del cattivo esempio che mi avete dato. Una madre vuole essere galante, e vuole che sua figlia sia saggia; un padre vuole essere dissipatore, e vuole che suo figlio sia economo; un padrone vuole...

IL PADRONE: Interrompere il suo domestico, interromperlo quanto gli pare, e non esserne interrotto.

Lettore, non temi di vedersi rinnovare a questo punto la scena della locanda in cui l'uno gridava: «Scenderai»; l'altro: «Non scenderò»? Che m'impedirebbe di farti ascoltare: «Interromperò; non interromperai»? È certo che, per poco che io stuzzichi Jacques e il suo padrone, ecco scoppiata la disputa; e se la faccio iniziare, chi sa come finirà? Ma la verità è che Jacques rispose modestamente al suo padrone: — Signore, non vi interrompo; chiacchiero con voi, dal momento che me ne avete dato il permesso.

IL PADRONE: Passi; ma non è tutto.

JACQUES: Quale altra incongruenza posso aver commesso?

IL PADRONE: Vai anticipando il narratore, e gli togli il piacere che si è ripromesso dalla tua sorpresa; in questo modo, avendo per un'ostentazione di sagacia assai fuori luogo indovinato quello che aveva da dirti, non gli resta più che tacere; ed io taccio.

JACQUES: Ah! padrone mio!

IL PADRONE: Siano maledette le persone di spirito!

JACQUES: D'accordo; ma non avrete la crudeltà...

IL PADRONE: Almeno ammetti che lo meriteresti.

JACQUES: D'accordo; ma nonostante tutto guarderete sul vostro orologio che ora è, prenderete la vostra presa di tabacco, il vostro malumore passerà, e continuerete la vostra storia.

IL PADRONE: Questo birbante fa di me tutto quello che vuole...

Qualche giorno dopo quel colloquio con il cavaliere, questi ricomparve; aveva un'aria trionfante. — Ebbene! amico mio, — mi disse, — un'altra volta crederete alle mie previsioni? Ve l'avevo detto, siamo i più forti, ed ecco una lettera della piccola; sì, una lettera, una sua lettera...

Quella lettera era dolcissima; dei rimproveri, dei lamenti et cetera; ed eccomi installato di nuovo nella casa.

Lettore, a questo punto sospendi la tua lettura; che c'è? Ah! credo di capirti, vorresti vedere quella lettera. La signora Riccoboni⁹² non avrebbe mancato di mostrartela. E quella che la signora de La Pommeraye dettò alle due devote, sono sicuro che l'hai rimpiaanta. Benché fosse più difficile da fare che non quella di Agathe, e benché io non presuma di avere un talento straordinario, credo che me la sarei cavata, ma non sarebbe stata originale; sarebbe stato come le sublimi arringhe di Tito Livio nella sua *Storia di Roma*, o del cardinale Bentivoglio⁹³ nelle sue *Guerre di Fiandra*. Si leggono con piacere, ma distruggono l'illusione. Uno storico che attribuisce ai propri personaggi discorsi che non hanno tenuto, può anche attribuire loro delle azioni che non hanno compiuto. Ti supplico dunque di voler fare a meno di queste due lettere, e di continuare la tua lettura.

IL PADRONE: Mi si chiese ragione della mia eclissi, dissi ciò che volli; ci si accontentò di quello che dissi, e tutto riprese come prima.

JACQUES: Cioè continuaste le vostre spese, e le vostre faccende d'amore non progredirono di più.

IL PADRONE: Il cavaliere me ne chiedeva notizie, e aveva l'aria di spazientirsi.

JACQUES: E forse si spazientiva veramente.

IL PADRONE: E perché mai?

JACQUES: Perché? Perché...

IL PADRONE: Finisci dunque.

JACQUES: Me ne guarderò bene; bisogna lasciar dire al narratore.

IL PADRONE: Le mie lezioni ti fruttano, me ne rallegro... Un giorno il cavaliere mi propose una passeggiata, noi due soli. Andammo a passare la giornata in campagna. Partimmo di buon'ora. Pranzammo in una locanda; vi cenammo; il vino era eccellente, ne bevemmo molto, chiacchierando del governo, di religione e di galanteria. Mai il cavaliere mi aveva dimostrato tanta confidenza, tanta amicizia; mi aveva raccontato tutte le avventure della sua vita, con la più incredibile franchezza, non nascondendomi né il bene né il male. Beveva, mi abbracciava, piangeva di tenerezza; bevevo, lo abbracciavo, piangevo a mia volta. In tutta la sua condotta passata c'era una sola azione che si rimproverava; ne avrebbe portato il rimorso fino alla tomba.

⁹² Marie-Jeanne Laboras de Mézières (1714-1792), attrice e scrittrice, moglie dell'attore italiano Francesco Riccoboni. Compose vari romanzi, caratteristici, secondo alcuni, dell'«anglomania» dell'epoca. Numerose fra queste opere sono in forma epistolare: *Lettres de Fanny Butler*, *Lettres de Milady Catesby*, ecc. Di qui l'allusione ironica di Diderot.

⁹³ Guido Bentivoglio (1379-1644). Nunzio pontificio in Fiandra e in Francia, cardinale dal 1621; autore, oltre che dell'opera citata sopra, di interessanti *Memorie*.

— Cavaliere, confidatevi col vostro amico, ciò vi darà sollievo. Ebbene! di che si tratta? di qualche peccatuccio di cui la vostra delicatezza esagera il valore?

— No, no, — esclamava il cavaliere prendendo la testa tra le mani e coprendosi il viso per la vergogna; — è una bassezza, una bassezza imperdonabile. Lo credereste? Io, il cavaliere de Saint-Ouin, una volta ho ingannato, sì, ingannato, il mio amico!

— E come è successo?

— Ahimè! frequentavamo entrambi la stessa casa, come voi e me. C'era una ragazza come madamigella Agathe; egli ne era innamorato, mentre ero io ad esserne amato; si rovinava in spese per lei, ed ero io a godere dei suoi favori. Non ho mai avuto il coraggio di confessarglielo; ma se ci ritroveremo insieme, gli dirò tutto. Questo tremendo segreto che porto in fondo al cuore m'opprime, è un fardello di cui devo liberarmi assolutamente.

— Cavaliere, farete bene.

— Me lo consigliate?

— Certamente, ve lo consiglio.

— E come pensate che il mio amico prenderà la cosa?

— Se è vostro amico, se è giusto, troverà in se stesso il modo di scusarvi; sarà colpito dalla vostra franchezza e dal vostro pentimento; vi getterà le braccia al collo; farà quello che io farei al suo posto.

— Lo credete?

— Lo credo.

— E è così che fareste?

— Senza dubbio...

Immediatamente il cavaliere si alza, avanza verso di me, con le lacrime agli occhi, le braccia aperte, e mi dice:

— Amico mio, abbracciatemi dunque.

— Come! Cavaliere, — gli dissi, — siete voi? sono io? È quella squaldrina di Agathe?

— Sì, amico mio; vi restituisco la vostra parola, siete padrone di agire con me come vi piace. Se pensate, come me, che la mia offesa sia imperdonabile, non perdonatemi; alzatevi, lasciatemi, guardatemi soltanto con disprezzo e abbandonatemi al mio dolore e alla mia vergogna. Ah! amico mio, se sapeste quale potere quella piccola scellerata esercitava sul mio cuore! Sono nato onesto; giudicate quanto ho dovuto soffrire del ruolo indegno al quale mi sono abbassato. Quante volte ho distolto i miei occhi da lei per portarli su di voi, gemendo per il suo tradimento e il mio. È inaudito che non ve ne siate mai accorto...

Intanto io stavo immobile come una statua di pietra; udivo appena il discorso del cavaliere. Esclamai: — Ah! indegno! Ah! cavaliere! voi, voi, il mio amico!

— Sì, lo ero, e lo sono ancora, poiché dispongo, per liberarvi dai lacci di quella creatura, di un segreto che è più suo che mio. Ciò che mi dispera è che non avete ottenuto niente che vi ripaghi di tutto quello che avete fatto per lei. (*A questo punto Jacques si mette a ridere e fischiare.*)

— Ma è *La Verità nel vino*, di Collé...⁹⁴ — Lettore, non sai quello che dici; a forza di voler fare lo spiritoso, sei soltanto una bestia. È tanto poco la verità nel vino che, al contrario, è la falsità nel vino. Ti ho detto una villania, mi dispiace, e ti chiedo scusa.

IL PADRONE: A poco a poco la mia collera scomparve. Abbracciai il cavaliere; si rimise a sedere, con i gomiti appoggiati al tavolo, i pugni chiusi sugli occhi; non osava guardarmi.

JACQUES: Era così afflitto! E voi aveste la bontà di consolarlo?... (*È Jacques a fischiare di nuovo.*)

IL PADRONE: Mi parve che la soluzione migliore fosse volgere la cosa in scherzo. Ad ogni parola allegra, il cavaliere confuso mi diceva: — Non esistono uomini come voi; siete unico; valete cento volte più di me. Dubito che avrei avuto la generosità o la forza di perdonarvi una simile ingiuria, e voi ci scherzate sopra; non ci sono esempi. Amico mio, cosa potrò fare per riparare?... Ah! no, no, questo non si ripara. Mai, non dimenticherò mai né il mio crimine né la vostra indulgenza; sono due segni incisi profondamente in me. Mi ricorderò dell'uno per detestarmi, dell'altro per ammirarvi, per raddoppiare il mio affetto per voi.

— Andiamo, cavaliere, non pensateci, sopravvalutate la vostra azione e la mia. Beviamo alla vostra salute. Cavaliere, alla mia dunque, poiché non volete che sia alla vostra... — Poco a poco il cavaliere riprese coraggio. Mi raccontò tutti i dettagli del suo tradimento, coprendosi degli epiteti più duri; fece a pezzi la figlia, la madre, il padre, le zie, la famiglia intera, che mi presentò come un branco di canaglie indegne di me, ma ben degne di lui; sono le sue stesse parole.

JACQUES: Ecco perché consiglio alle donne di non andare mai a letto con gente che si ubriaca. Forse disprezzo di più il vostro cavaliere per la sua indiscrezione in amore che per la sua perfidia nell'amicizia. Che diavolo! non aveva che da... essere un galantuomo, e parlarvi prima... Ma ecco, signore, insisto, è un mascalzone, un autentico mascalzone. Non so più come andrà a finire; temo che vi inganni di nuovo disingannandovi. Toglietemi, toglietevi voi stesso da quella locanda e dalla compagnia di quell'uomo...

A questo punto Jacques riprese la sua fiasca, dimenticando che non c'era né tisana né vino. Il padrone si mise a ridere. Jacques tossì per un mezzo quarto d'ora di seguito. Il padrone tirò fuori la tabacchiera e l'orologio, e continuò la sua storia che io interromperò, se non ti dispiace, se non altro per far inquietare Jacques, dimostrandogli che non era scritto lassù, come credeva, che sarebbe stato continuamente interrotto e che il suo padrone non lo sarebbe stato mai.

⁹⁴ Charles Collé (1709-83)) commediografo e canzoniere, Scrisse (in *Journal et Mémoires*, tomo II) un articolo su Diderot e gli enciclopedisti abbastanza preciso ma reticente sui lavori teatrali del filosofo. *La verità nel vino* è del 1747, e fu poi elogiata da Sainte-Beuve per la naturalezza con cui vi sono dipinti i vizi del tempo. Raggiunse un grande successo nel 1774 con *La battuta di caccia di Enrico IV*.

IL PADRONE: (*al cavaliere*) Dopo quello che mi dite di loro, spero che non li rivedrete più.

— Io, rivederli!... Mi farebbe tuttavia disperare, andarsene senza vendicarsi. Si sarà tradito, ingannato, schernito, spogliato, un galantuomo; si sarà abusato della passione e della debolezza di un altro galantuomo, poiché ancora oso considerarmi tale, per coinvolgerlo in una serie di orrori; si saranno esposti due amici a odiarsi e forse anche a sgozzarsi tra loro, poiché insomma, mio caro, convenite che, se aveste scoperto il mio intrigo indegno, siete coraggioso, forse ne avreste concepito un tale risentimento...

— No, non si sarebbe arrivati a quel punto. E perché mai? E per chi? Per una colpa che nessuno potrebbe giurare di non commettere mai? È forse mia moglie? E anche se lo fosse? È forse mia figlia? No, è una squaldrinella; e voi credete che per una squaldrinella... Via, amico mio, lasciamo perdere e beviamo. Agathe è giovane, viva, bianca, grassottella, paffutella; sono le carni più sode, non è vero? e la pelle più delicata, no? Godersela deve essere delizioso, e immagino che tra le sue braccia dovevate essere troppo felice da non pensare affatto ai vostri amici.

— È certo che se il fascino di una persona e il piacere che procura potessero attenuare la colpa, nessuno sotto il cielo sarebbe meno colpevole di me.

— Allora, cavaliere, ritorno sui miei passi; ritiro la mia indulgenza, e voglio mettere una condizione all'oblio del vostro tradimento.

— Parlate, amico mio, ordinate, dite; devo gettarmi dalla finestra, impiccarmi, annegarmi, affondarmi nel petto questo coltello?...

E immediatamente il cavaliere afferra un coltello che era sul tavolo, slaccia il colletto, apre la camicia e, con gli occhi sbarrati, con la mano destra si mette la punta del coltello nella fossetta della clavicola sinistra, e sembra non attendere che il mio ordine per spacciarsi all'antica.

— Non si tratta di questo, cavaliere, lasciate stare quel coltellaccio.

— Non lo lascio, me lo merito; fate solo un cenno.

— Lasciate stare quel coltellaccio, vi dico, non metto un prezzo così alto alla vostra espiazione...

Intanto la punta del coltello era ancora sospesa sulla fossetta della clavicola sinistra; gli afferrai la mano, gli strappai il coltello che gettai lontano da me, poi avvicinando la bottiglia al suo bicchiere, e riempiendoglielo, gli dissi:

— Prima beviamo; quindi saprete a quale terribile condizione lego il vostro perdono. Agathe è dunque così succulenta, così voluttuosa?

— Ah! Amico mio, perché non lo sapete quanto me!

— Aspetta, bisogna che ci portino una bottiglia di Champagne, e poi mi farai il racconto di una delle tue notti.

Traditore incantevole, la tua assoluzione è alla fine di questa storia. Su, comincia; non mi senti?

— Vi sento.

— La mia sentenza ti sembra troppo dura?

— No.

— Stai pensando?

— Sto pensando.

— Cosa ti ho chiesto?

— Il racconto di una delle mie notti con Agathe.

— Proprio così.

Intanto il cavaliere mi squadrava dalla testa ai piedi, e diceva tra sé: «È la stessa statura, più o meno la stessa età, e anche se ci fosse qualche differenza, senza luce, convinta che si tratti di me, non sospetterà niente...».

— Ma, cavaliere, a cosa pensi? il tuo bicchiere è ancora pieno, e non cominci!

— Penso, amico mio, ho pensato, è tutto detto: abbracciatemi, saremo vendicati, sì, lo saremo. È una scelleratezza da parte mia; se è indegna di me, non lo è di quella piccola sgualdrina. Mi chiedete la storia di una delle mie notti?

— Sì; è chiedere troppo?

— No; ma se, invece della storia, vi procurassi la notte?

— Sarebbe un po' meglio. (*Jacques si mette a fischiare.*)

Immediatamente il cavaliere tira fuori dalla tasca due chiavi, una piccola, l'altra grande. — La piccola, — mi dice, — è la chiave del portone, la grande è quella dell'anticamera di Agathe; eccole, sono entrambe a vostra disposizione. Ed ecco il procedimento che tengo ogni giorno da circa sei mesi; vi conformerete il vostro. Le sue finestre danno sul davanti, come sapete. Io passeggi in strada fino a quando le vedo illuminate. Un vaso di basilico sul davanzale è il segnale convenuto; allora mi avvicino al portone d'ingresso; lo apro, entro, richiudo, salgo più silenziosamente che posso, volto per il piccolo corridoio sulla destra; la prima porta a sinistra in questo corridoio è la sua, come sapete. Apro questa porta con la chiave grande, passo nel piccolo guardaroba che è a destra, qui trovo un piccolo candeliere alla luce del quale mi spoglio con tutto comodo. Agathe lascia socchiusa la porta della sua camera; io entro, e vado a trovarla nel suo letto. Capito?

— Benissimo.

— Siccome c'è gente in casa, non parliamo.

— E poi credo che avete di meglio da fare che chiacchierare.

— In caso d'incidenti, posso saltare giù dal suo letto e rinchiudermi nel guardaroba, ma non è mai successo. Di solito ci separiamo verso le quattro del mattino. Quando il piacere o il riposo ci portano più lontano, usciamo dal letto insieme; lei scende, io resto nel guardaroba, mi vesto, leggo, mi riposo, aspetto che sia l'ora di comparire. Scendo, saluto, abbraccio come se fossi appena arrivato.

— Questa notte, siete atteso?

— Sono atteso ogni notte.

— E mi cedereste il vostro posto?

— Con tutto il cuore. Che preferiate la notte al racconto, non mi dispiace; ma desidererei che...

— Continuate; sono poche le cose che non mi senta il coraggio di intraprendere per farvi piacere.

— Che rimaniate tra le sue braccia fino a giorno; arriverei, vi sorprenderei.

— Oh! no, cavaliere, sarebbe troppo crudele.

— Troppo crudele? Non lo sono quanto pensate. Prima mi spoglierei nel guardaroba.

— Via, cavaliere, avete il diavolo in corpo. E poi non è possibile: se mi date le chiavi, voi non le avrete più.

— Ah! amico mio, quanto sei sciocco!

— Ma, non troppo, mi sembra.

— E perché non potremmo entrare tutti e due insieme? Voi andreste da Agathe; io resterei nel guardaroba finché non mi farete un segnale che potremmo concordare.

— Parola mia, è così divertente, così folle, che poco ci manca che acconsenta. Ma, cavaliere, tutto ben considerato, preferirei riservare questa facezia per una delle notti successive.

— Ah! Capisco, il vostro progetto è di vendicarci più di una volta.

— Siete d'accordo?

— Completamente.

JACQUES: Il vostro cavaliere sconvolge tutte le mie idee. Immaginavo...

IL PADRONE: Immaginavi?

JACQUES: No, signore, potete continuare.

IL PADRONE: Bevemmo, dicemmo cento pazzie, e sulla notte che si avvicinava, e sulle successive, e su quella in cui Agathe si sarebbe trovata tra il cavaliere e me. Il cavaliere era ritornato di un'allegria incantevole, e l'argomento della nostra conversazione non era triste. Mi prescriveva precetti di condotta notturna che non erano tutti egualmente facili da seguire; ma dopo una lunga serie di notti bene impiegate, alla mia prima avrei potuto tenere alto l'onore del cavaliere, per quanto meraviglioso pretendesse di essere, e furono dettagli a non finire sui talenti, le perfezioni, le grazie di Agathe. Il cavaliere, con un'arte incredibile, aggiungeva l'ebbrezza della passione a quella del vino. Il momento dell'avventura o della vendetta ci sembrava arrivare lentamente; intanto ci alzammo da tavola. Il cavaliere pagò; era la prima volta che gli capitava. Salimmo sulla nostra carrozza; eravamo ubriachi; il nostro cocchiere e i nostri domestici lo erano più di noi.

Lettore, chi m'impedirebbe a questo punto di gettare in un fosso il cocchiere, i cavalli, la carrozza, i padroni e i domestici? Se il fosso ti fa paura, chi m'impedirebbe di condurli sani e salvi in città dove la loro carrozza potrebbe investire un'altra, in cui metterei altri giovani ubriachi? Ci sarebbero ingiurie, una lite, spade sguainate, una rissa in piena regola. Chi m'impedirebbe, se non ti piacciono le risse, di sostituire a questi giovani madamigella Agathe con una delle sue zie? Ma non accadde niente di tutto questo. Il cavaliere e il padrone di Jacques arrivarono a Parigi. Questi indossò gli abiti del cavaliere. È mezzanotte, si trovano sotto le finestre di Agathe; la luce si spegne: il vaso di basilico è al suo posto. Fanno ancora un giro da un'estremità all'altra della strada, mentre il cavaliere ricorda all'amico la sua lezione. Si avvicinano al portone, il cavaliere apre, fa entrare il padrone di Jacques, si tiene la chiave di strada, gli dà quella del corridoio, richiude il portone, si allontana, e dopo

questa dettagliata e laconica descrizione il padrone di Jacques riprese la parola e disse:

— Il locale mi era noto. Salgo in punta di piedi, apro la porta del corridoio, la richiudo, entro nel guardaroba, dove trovai il piccolo candeliere; mi spoglio; la porta della camera era socchiusa; vado verso l'alcova, dove Agathe non stava dormendo. Apro le tende del letto; e subito mi sento cingere e attirare da due braccia nude; mi lascio andare, mi distendo, vengo soffocato da carezze e le ricambio. Eccomi il mortale più felice che esista al mondo; lo sono ancora quando...

Quando il padrone di Jacques si accorse che Jacques dormiva o faceva finta di dormire: — Tu dormi, — gli disse, — tu dormi, briccone, nel momento più interessante della mia storia!... — e proprio a questo momento Jacques aspettava il suo padrone. — Ti vuoi svegliare?

— Credo di no.

— E perché?

— Perché se mi sveglio, potrebbe svegliarsi anche il mio mal di gola, e penso che sia meglio che riposiamo entrambi...».

Ed ecco che Jacques lascia cadere la testa in avanti.

— Vuoi romperti il collo?

— Certamente, se è scritto lassù. Non siete tra le braccia di madamigella Agathe?

— Sì.

— Non vi ci trovate bene?

— Benissimo.

— Restateci.

— Restarci, è presto detto.

— Almeno finché io non sappia la storia dell'impiastrò di Desglands.

IL PADRONE: Ti vendichi, traditore.

JACQUES: E quand'anche fosse così, padrone, dopo avervi lasciato interrompere la storia dei miei amori con mille domande, con altrettante fantasie, senza il minimo mormorio da parte mia, non potrei supplicarvi di interrompere la vostra, per farmi conoscere la storia dell'impiastrò di quel bravo Desglands, verso il quale sono tanto obbligato, che mi ha fatto uscire dalla casa del chirurgo nel momento in cui, senza denaro, non sapevo più cosa fare, e presso il quale ho conosciuto Denise, Denise senza la quale non vi avrei detto una sola parola in tutto questo viaggio? Padrone, mio caro padrone, la storia dell'impiastrò di Desglands; sarete breve quanto vi piacerà, e intanto l'assopimento che mi ha preso, e di cui non sono padrone, si dileguerà e voi potrete contare su tutta la mia attenzione.

IL PADRONE: (*dice alzando le spalle*) C'era nel vicinato di Desglands una vedova incantevole, che aveva numerose qualità in comune con una celebre cortigiana del secolo scorso⁹⁵. Saggia per calcolo, libertina per temperamento, desolata l'indomani

⁹⁵ Ninon de Lenclos (1616-1706). Dama francese, di costumi liberi, amante del Gran Condé, di Coigny e di molti altri uomini famosi o oscuri. Colta, amante della letteratura e della filosofia, fu apprezzata anche da donne molto diverse da lei, come Mme de Maintenon, Mme de La Sablière, Mme de La Fayette. Famosa per la vivacità del suo spirito, per le

per la sciocchezza commessa il giorno prima, ha passato tutta la sua vita andando dal piacere al rimorso e dal rimorso al piacere senza che l'abitudine del piacere abbia soffocato il rimorso, e senza che l'abitudine del rimorso abbia soffocato il gusto del piacere. L'ho conosciuta nei suoi ultimi momenti; diceva che finalmente sfuggiva a due grandi nemici. Suo marito, indulgente sull'unico difetto che avesse da rimproverarle, la comprese finché visse e la rimpianse a lungo dopo la morte. Sosteneva che sarebbe stato ridicolo da parte sua impedire alla moglie di amare, come impedirle di bere. Le perdonava la moltitudine delle sue conquiste data la delicatezza con cui faceva le sue scelte. Ella non accettò mai l'omaggio di uno sciocco o di un malvagio: sempre i suoi favori furono la ricompensa del talento o della probità. Dire di un uomo che era o era stato il suo amante significava assicurare che era un uomo di merito. Poiché conosceva la propria volubilità, non si impegnava mai a essere fedele. «Non ho fatto», diceva, «che un solo giuramento falso in tutta la mia vita, il primo». Sia che si perdesse il sentimento che si era provato per lei, sia che lei perdesse quello che le si era ispirato, si restava suoi amici. Non vi fu mai un esempio più tipico della differenza tra probità e severità di costumi. Non si poteva dire che fosse di severi costumi; e si confessava che era difficile trovare una creatura più onesta. Raramente il suo curato la vedeva ai piedi dell'altare; ma in ogni momento trovava la sua borsa aperta per i poveri. Spiritosamente, della religione e delle leggi diceva che erano un paio di stampelle che non bisogna togliere a chi ha le gambe deboli. Le donne che temevano la sua frequentazione per i loro mariti, la desideravano per i figli.

JACQUES: (*dopo aver detto tra i denti: — Me lo pagherai questo maledetto ritratto, aggiunse*) Siete stato pazzo di quella donna?

IL PADRONE: Lo sarei certamente divenuto, se Desglands non mi avesse battuto in velocità. Desglands se ne innamorò...

JACQUES: Signore, la storia del suo impiastro è un incidente e quella dei suoi amori sono talmente legate l'una all'altra, da renderle inseparabili?

IL PADRONE: Si può separarle, l'impiastro è un incidente, la storia è il racconto di tutto quello che è accaduto mentre si amavano.

JACQUES: E sono accadute molte cose?

IL PADRONE: Molte.

JACQUES: In questo caso, se assegnate ad ognuna la stessa ampiezza che al ritratto dell'eroina, non ne usciremo da qui a Pentecoste, ed è finita con i vostri amori e con i miei.

IL PADRONE: Perché allora, Jacques, mi hai portato fuori strada?... Non hai visto in casa di Desglands un ragazzino?

JACQUES: Cattivo, testardo, insolente e malaticcio? Sì, l'ho visto.

IL PADRONE: È il figlio naturale di Desglands e della bella vedova.

JACQUES: Quel ragazzo gli procurerà molti dolori. È figlio unico, buona ragione che non essere altro che un buono a nulla; sa che sarà ricco, altra buona ragione per essere un buono a nulla.

IL PADRONE: E siccome è malaticcio, non gli insegnano niente; non lo disturbano, non lo contraddicono in niente, terza buona ragione per essere un buono a nulla.

JACQUES: Una notte quel piccolo pazzo si mise a gettare delle grida inumane. Ecco tutta la casa in allarme; si accorre. Vuole che il suo papà si alzi.

— Il vostro papà dorme.

— Non importa, voglio che si alzi, lo voglio, lo voglio...

— È ammalato.

— Non importa, deve alzarsi, lo voglio, lo voglio...

Svegliano Desglands; si getta la vestaglia sulle spalle, arriva.

— Ebbene! piccolo mio, eccomi, cosa vuoi?

— Voglio che lì si faccia venire.

— Chi?

— Tutti quelli che sono nel castello.

Li fanno venire: padroni, domestici, stranieri, commensali; Jeanne, Denise, io con il ginocchio malato, tutti tranne una vecchia portinaia inferma, cui era stato concesso un ritiro in una capanna a circa un quarto di lega dal castello. E lui vuole che si vada a cercarla.

— Ma, bambino mio, è mezzanotte.

— Lo voglio, lo voglio.

— Sapete che abita molto lontano.

— Lo voglio, lo voglio.

— Che è anziana e non potrebbe camminare.

— Lo voglio, lo voglio.

Bisogna che la povera portinaia venga; la portano, perché quanto a venire avrebbe preferito mangiare la strada. Quando siamo tutti riuniti, vuole essere alzato e vestito. Eccolo alzato e vestito. Vuole che passiamo tutti nel grande salone e che lo mettano in mezzo, sulla grande poltrona del suo papà. Ecco fatto. Vuole che ci prendiamo tutti per mano. Vuole che facciamo un girotondo, e ci mettiamo a fare il girotondo. Ma l'incredibile è il resto...

IL PADRONE: Spero che mi farai grazia del resto?

JACQUES: No, no, signore, ascolterete il resto... Egli crede che impunemente mi avrà fatto un ritratto interminabile della madre...

IL PADRONE: Jacques, io ti vizio.

JACQUES: Peggio per voi.

IL PADRONE: Avete sullo stomaco il lungo e noioso ritratto della vedova; ma credo che mi abbiate restituito quella noia con la lunga e noiosa storia dei capricci di suo figlio.

JACQUES: Se questo è il vostro parere, riprendete la storia del padre; ma basta con i ritratti, padrone; odio a morte i ritratti.

IL PADRONE: E perché odiate i ritratti?

JACQUES: Perché sono così poco somiglianti che se per caso accade di incontrare gli originali, non li si riconosce. Raccontatemi i fatti, restituitemi fedelmente i discorsi, e saprò subito con quale uomo ho a che fare. Una parola, un gesto, mi hanno talvolta insegnato più del chiacchiericcio di un'intera città.

IL PADRONE: Un giorno Desglands...

JACQUES: Quando siete assente, talvolta entro nella vostra biblioteca, prendo un libro, e generalmente è un libro di storia.

IL PADRONE: Un giorno Desglands...

JACQUES: I ritratti li leggo tutti di sfuggita.

IL PADRONE: Un giorno Desglands...

JACQUES: Scusate, padrone, la macchina era caricata, e bisognava che andasse fino alla fine.

IL PADRONE: C'è arrivata?

JACQUES: C'è arrivata.

IL PADRONE: Un giorno Desglands invitò a pranzo la bella vedova con alcuni gentiluomini dei dintorni. Il regno di Desgland era al suo declino; e tra i suoi invitati ce n'era uno verso il quale l'incostanza della donna iniziava a spingerla. Erano a tavola, Desglands e il suo rivale uno accanto all'altro, e di fronte la bella vedova. Desglands impiegava tutto il suo spirito per animare la conversazione; rivolgeva alla vedova i discorsi più galanti; ma lei, distratta, non sentiva niente, e

teneva gli occhi fissi sul suo rivale. Desglands aveva un uovo fresco in mano; un movimento convulso, provocato dalla gelosia, lo prende, serra i pugni, ed ecco l'uovo scacciato dal suo guscio e sparso sul volto del suo vicino. Questi fece un gesto con la mano. Desglands gli afferra il polso, lo ferma, e gli dice all'orecchio: — Signore, lo tengo per ricevuto... — Si fa un profondo silenzio; la bella vedova si sente male. Il pranzo fu triste e breve. Appena alzati da tavola, lei fece chiamare Desglands e il suo rivale in un appartamento separato; tutto quello che una donna può fare decentemente per riconciliarli, lo fece; supplicò, pianse, svenne, ma davvero; stringeva le mani a Desglands, volgeva verso l'altro gli occhi inondati di lacrime. A questo diceva: — E voi mi amate!... — a quello: — E voi mi avete amata!... — a entrambi: — E voi volete rovinarmi, volete rendermi la favola, l'oggetto dell'odio e del disprezzo dell'intera provincia! Chiunque dei due tolga la vita al suo rivale, io non lo rivedrò mai più; non può essere né amico mio né mio amante; gli riserbo un odio che finirà solo con la mia vita... — Poi sveniva un'altra volta, e svenendo diceva: — Crudeli, estraete le vostre spade e affondatemele in seno; se spirando vi vedrò abbracciati, spirerò senza rimpianto!...

Desglands e il suo rivale restavano immobili o la soccorrevano, e qualche lacrima sfuggiva dai loro occhi. Tuttavia bisognò separarsi. Si riportò a casa la bella vedova più morta che viva.

JACQUES: Ebbene! signore, che bisogno avevo del ritratto che mi avete fatto di questa donna? Non so adesso egualmente tutto quello che me ne avete detto?

IL PADRONE: L'indomani Desglands si recò a far visita alla sua incantevole infedele; vi trovò il suo rivale. chi rimase più stupito? L'uno e l'altra vedendo che Desglands aveva la guancia destra coperta da un grande tondo taffetà nero.

— Cos'è? gli disse la vedova.

DESGLANDS: Non è niente.

IL SUO RIVALE: Un po' di nevralgia?

DESGLANDS: Passerà.

Dopo una breve conversazione, Desglands uscì, e uscendo fece al suo rivale un cenno che fu capito benissimo. Questi scese, passarono uno da un lato della strada, l'altro dal lato opposto; si incontrarono dietro i giardini della bella vedova, si batterono; e il rivale di Desglands rimase steso sul terreno, ferito gravemente, ma non mortalmente. Mentre lo portava a casa, Desglands torna dalla vedova, si siede, conversano ancora sull'incidente del giorno prima. Lei gli chiede cosa significa quell'enorme e ridicola mosca che gli copre la guancia. Lui si alza, si guarda allo specchio. — In effetti, le dice, la trovo un po' troppo grande... — Prende le forbici della signora, stacca il suo tondo di taffetà, lo ritaglia tutt'intorno riducendolo di un dito o due, lo rimette a posto e dice alla vedova: — Ora come mi trovate?

— Ma, di un dito o due meno ridicolo di prima.

— È già qualcosa.

Il rivale di Desglands guarì. Secondo duello in cui la vittoria rimase a Desglands: così cinque o sei volte di seguito; e Desglands, ogni volta, a ridurre il suo tondo di taffetà di una piccola striscia, e a rimettere il resto sulla guancia.

JACQUES: Quale fu la fine di quest'avventura? Quando mi portarono al castello di Desglands, mi sembra che non avesse più il suo tondo nero.

IL PADRONE: No. La fine di quest'avventura fu quella della bella vedova. Il lungo dolore che ne provò finì di rovinarle la salute, già debole e malferma.

JACQUES: E Desglands?

IL PADRONE: Un giorno che passeggiavamo insieme, riceve un biglietto, lo apre, dice: — Era una bravissima persona, ma non riesco ad affliggermi della sua morte... — E immediatamente si strappa dalla guancia il resto del suo tondo nero, ormai ridotto dai frequenti ritagli alle dimensioni di un comune neo. Ecco la storia di Desglands. Jacques è soddisfatto; e posso sperare che ascolterà la storia dei miei amori, o che riprenderà la storia dei suoi?

JACQUES: Né l'uno né l'altro.

IL PADRONE: E la ragione?

JACQUES: Perché fa caldo, sono stanco, questo posto è incantevole, staremo all'ombra sotto quegli alberi, e prendendo il fresco sulla riva di quel ruscello ci riposeremo.

IL PADRONE: D'accordo; ma il tuo raffreddore?

JACQUES: È provocato dal caldo; e i medici dicono che i contrari si guariscono con i contrari.

IL PADRONE: E ciò è vero per il morale come per il fisico. Ho notato una cosa assai singolare; che quasi non c'è massima morale di cui non si sia fatto un aforisma in medicina, e reciprocamente pochi aforismi di medicina di cui non si sia fatta una massima morale.

JACQUES: Dev'essere così.

Scendono da cavallo, si sdraiano sull'erba. Jacques dice al suo padrone: — Siete sveglio? dormite? Se siete sveglio, io dormo; se dormite, io sono sveglio.

Il suo padrone gli disse:

— Dormi, dormi.

— Allora posso essere certo che veglierete? Perché stavolta potremmo perdere tutti e due i cavalli.

Il padrone tirò fuori l'orologio e la tabacchiera; Jacques tentò di dormire; ma ad ogni istante si svegliava di soprassalto, e batteva in aria le mani una contro l'altra. Il padrone gli disse:

— Con chi diavolo ce l'hai?

JACQUES: Ce l'ho con le mosche e le zanzare. Vorrei tanto che mi dicessero a cosa servono queste bestie fastidiose.

IL PADRONE: E per il fatto che lo ignori, credi che non servano a niente? La natura non ha fatto niente di inutile e superfluo.

JACQUES: Lo credo; perché dal momento che una cosa esiste, deve esistere.

IL PADRONE: Quando hai o troppo sangue o del sangue cattivo, cosa fai? Chiami un chirurgo che te ne toglie due o tre provette. Ebbene! queste zanzare, di cui ti lamenti, sono un nugolo di piccoli chirurghi alati che arrivano con le loro piccole lancette a pungerti e a estrarci del sangue goccia a goccia.

JACQUES: Sì, ma senza nessun criterio, senza sapere se ne ho troppo o troppo poco. Fate venire qui un tisico, e vedrete se i piccoli chirurghi alati non lo pungeranno. Pensano e sé stessi, e tutto nella natura pensa a sé e non pensa che a sé. Che questo faccia male agli altri, che importa, purché se ne tragga un vantaggio?...

Poi, batteva ancora le mani in aria, e diceva: — Al diavolo i piccoli chirurghi alati!

IL PADRONE: Conosci la favola di Garo⁹⁶?

JACQUES: Sì.

IL PADRONE: Coma la trovi?

JACQUES: Cattiva.

IL PADRONE: Si fa presto a dirlo.

JACQUES: Si fa presto a provarlo. Se invece di ghiande, la quercia avesse dato delle zucche, quell'animale di Garo si sarebbe addormentato sotto una quercia? E se non si fosse addormentato sotto una quercia, cosa importava per la sicurezza del suo naso che dall'albero cadessero zucche o ghiande?

⁹⁶ Cfr. *Le Gland et la Citrouille* in La Fontaine, *Fables*, Garnier, Paris 1962, p. 249: un villico, Garo, si lamenta perché la natura ha mal combinato le cose mettendo le zucche in basso e le ghiande troppo in alto. Poco dopo, addormentatosi all'ombra di una quercia, una ghianda gli cade sul naso. Il che lo fa inorridire al pensiero di ciò che sarebbe accaduto se, al posto della ghianda, ci fosse stata una zucca.

IL PADRONE: Un filosofo con il tuo nome non vuole.⁹⁷

JACQUES: È che ognuno ha il proprio parere, e Jean-Jacques non è Jacques.

IL PADRONE: E tanto peggio per Jacques.

JACQUES: Chi può saperlo prima di essere arrivato all'ultima parola dell'ultima riga della pagina che si riempie nel grande rotolo?

IL PADRONE: A che pensi?

JACQUES: Penso che, mentre mi parlavate ed io vi rispondevo, mi parlavate senza volerlo, ed io vi rispondevo senza volerlo.

IL PADRONE: E poi?

JACQUES: E poi? Che eravamo due vere macchine viventi e pensanti.

IL PADRONE: Ma ora che vuoi?

JACQUES: Parola mia, è sempre la stessa cosa. Nelle due macchine c'è in gioco soltanto una molla in più.

IL PADRONE: E quella molla...?

JACQUES: Il diavolo mi porti se riesco a credere che scatti senza una causa. Il mio capitano diceva: — Data una causa, ne segue un effetto; da una causa debole, un debole effetto; da una causa momentanea, un effetto momentaneo; da una causa intermittente, un effetto intermittente; da una causa contrastata, un effetto rallentato; da una causa che si annulla, un effetto nullo.

IL PADRONE: Eppure mi sembra di sentire dentro di me che sono libero, come sento che penso.

JACQUES: Il mio capitano diceva: — Sì, ora che non volete niente, ma provate a voler cadere giù da cavallo!

IL PADRONE: Ebbene! mi butterò giù.

JACQUES: Allegramente, senza fastidio, senza sforzo, come quando volete scendere davanti alla porta di una locanda?

⁹⁷ Cfr. Rousseau, *Emile*, libro II.

IL PADRONE: Non esattamente così; ma che importa, purché mi butti giù provando che sono libero?

JACQUES: Il mio capitano diceva: — Come! non vedete che, se non vi avessi contraddetto, mai vi sarebbe venuto in mente di rompervi il collo? Sono dunque io a prendervi per il piede e a gettarvi giù dalla sella. Se la vostra caduta dimostra qualcosa, non è che dunque che siete libero, ma che siete pazzo. — Il mio capitano diceva anche che il godimento di una libertà che possa esercitarsi senza motivo sarebbe la vera caratteristica di un maniaco.

IL PADRONE: È troppo complicato per me; ma, a dispetto del tuo capitano e di te, crederò che sarò io a volere quanto vorrò.

JACQUES: Ma se siete e sempre siete stato padrone di volere, perché ora non volete amare una scimmia? e perché non avete smesso di amare Agathe ogni volta che l'avete voluto? Padrone, passiamo i tre quarti della vita a volere, senza fare.

IL PADRONE: È vero.

JACQUES: E a fare senza volere.

IL PADRONE: Puoi dimostrarmelo?

JACQUES: Se siete d'accordo.

IL PADRONE: Sono d'accordo.

JACQUES: Sarà fatto, e parliamo d'altro...

Dopo queste sciocchezze e qualche altro discorso della stessa importanza, tacquero; e Jacques, sollevando il suo enorme cappello, parapioggia col cattivo tempo, parasole col caldo, copricapo con ogni tempo, tenebroso santuario sotto il quale uno dei migliori cervelli che siano mai esistiti consultava il destino nelle grandi occasioni...; le ali rialzate di quel cappello gli collocavano il viso quasi a metà del corpo; abbassate, vedeva a malapena a dieci passi di distanza e questo gli aveva dato l'abitudine di camminare col naso al vento, e in questo caso si poteva dire del suo cappello:

*Os illi sublime dedit, caelumque tueri
Jussit, et erectos ad sidera tollere vultus.*⁹⁸

Dunque Jacques, rialzando le ali del suo enorme cappello lasciando vagare lontano lo sguardo, scorse un contadino che inutilmente bastonava uno dei due cavalli

⁹⁸ Il testo ha *homini* e non *illi* (Ovidio, *Metamorfosi* I 85)

attaccati al suo aratro. Il cavallo, giovane e vigoroso, si era coricato sul solco, per quanto il contadino lo scuotesse per la briglia, lo pregasse lo carezzasse, lo minacciasse, bestemmiasse, picchiasse, l'animale restava immobile e rifiutava ostinatamente di rialzarsi.

Jacques, dopo aver riflettuto un po' su questa scena, disse al padrone, la cui attenzione era stata egualmente attirata. — Sapete, signore, cosa sta accadendo laggiù?

IL PADRONE: E cosa vuoi che accada se non quello che vedo.

JACQUES: Non indovinate niente?

IL PADRONE: No. E tu, cosa indovini?

JACQUES: Indovino che quello sciocco, orgoglioso, fannullone animale è un abitante della città che, fiero della sua prima professione di cavallo da sella, disprezza l'aratro; e, per dirvi tutto in una parola, che è il vostro cavallo, simbolo del vostro Jacques qui presente e di tanti altri vili bricconi come lui, che hanno lasciato la campagna per venire a indossare la livrea nella capitale, e che preferirebbero mendicare il loro pane nelle strade, o morire di fame, piuttosto che tornare all'agricoltura, il più utile e il più onorevole dei mestieri.

Il padrone si mise a ridere; e Jacques, rivolgendosi al contadino che non lo sentiva, diceva: — Povero diavolo, picchia, picchia quanto ti pare; ormai ha preso l'abitudine e dovrai consumare più di una frusta prima di riuscire a ispirare a quel furfante un po' di vera dignità e un po' di gusto per il lavoro... — Il padrone continuava a ridere. Jacques, un po' per impazienza, un po' per pietà, si alza, va verso il contadino, e non ha fatto cento passi che, voltandosi verso il suo padrone, grida: — Signore, venite, venite; è il vostro cavallo, è il vostro cavallo.

Lo era davvero. Appena l'animale ebbe riconosciuto Jacques e il suo padrone, si rialzò da solo, scosse la criniera, nitri, si impennò, e avvicinò teneramente il muso al muso del suo compagno. Intanto Jacques, indignato, diceva tra i denti: — Furfante, buono a nulla, pigro, chi mi trattiene dall'assestarti una ventina di pedate?... — Il suo padrone, al contrario, lo baciava, gli passava una mano sul fianco, con l'altra gli batteva dolcemente la groppa e, quasi piangendo di gioia, esclamava: — Il mio cavallo, il mio povero cavallo; finalmente ti ritrovo!

Il contadino non ci capiva niente. — Vedo, signori, — disse loro, — che questo cavallo vi è appartenuto; tuttavia, lo possiedo legittimamente; l'ho comprato all'ultima fiera. Se voleste riprenderlo per i due terzi del prezzo che mi è costato, mi fareste un grande favore, perché non riesco a farci niente. Quando bisogna farlo uscire dalla scuderia, è un diavolo; quando bisogna attaccarlo, è peggio ancora; quando è arrivato sul campo, si sdraia, e si lascerebbe ammazzare piuttosto che fare la minima fatica o portare un sacco sulla schiena. Signori, mi fareste la carità di sbarazzarmi di questo maledetto animale? È bello, ma non è buono ad altro che a scalpitare sotto un cavaliere, e questo non mi interessa... — Gli proposero uno

scambio con quello degli altri due che preferiva di più; acconsentì e i nostri due viaggiatori tornarono piano piano al luogo dove si erano riposati, e da dove videro, con soddisfazione, che il cavallo ceduto al contadino si prestava senza ripugnanza alla sua nuova condizione.

JACQUES: Ebbene! signore?

IL PADRONE: Ebbene! niente è più certo che tu sei ispirato; da Dio, dal diavolo? Lo ignoro. Jacques, mio caro amico, temo che abbiate il diavolo in corpo.

JACQUES: E perché il diavolo?

IL PADRONE: Perché fate dei prodigi, e la vostra dottrina è molto sospetta.

JACQUES: E che c'è in comune tra la dottrina che si professa e i prodigi che si operano?

IL PADRONE: Vedo che non hai letto Dom La Taste.⁹⁹

JACQUES: E questo don La Taste che non ho letto, che dice?

IL PADRONE: Dice che Dio e il diavolo fanno egualmente miracoli.

JACQUES: E come distingue i miracoli di Dio dai miracoli del diavolo?

IL PADRONE: Dalla dottrina. Se la dottrina è buona, i miracoli sono di Dio; se è cattiva, i miracoli sono del diavolo.

JACQUES: (*A questo punto Jacques si mise a fischiare, poi aggiunse*) E chi insegnerà a me, povero ignorante, se la dottrina dell'autore dei miracoli è buona o cattiva? Andiamo, signore, risaliamo sulle nostre bestie. Che v'importa se è per opera di Dio o di Belzebù che il vostro cavallo è stato ritrovato? La cosa sarà per questo meno buona?

IL PADRONE: No. Tuttavia, Jacques, se foste posseduto...

JACQUES: Che rimedio ci sarebbe?

IL PADRONE: Il rimedio! Sarebbe, in attesa dell'esorcismo... sarebbe di metterti ad acqua benedetta come unica bevanda.

⁹⁹ «La Taste (dom Louis), benedettino, vescovo di Betlemme, nato a Bordeaux, morto a Saint-Denis nel 1754, ha sostenuto nelle sue *Lettres théologiques*... che i diavoli possono fare miracoli benefici e guarigioni miracolose per introdurre o autorizzare l'errore o il vizio» [Nota dell'ed. Brière-Assézat].

JACQUES: Io, signore, ad acqua! Jacques ad acqua benedetta! Preferirei che mille legioni di diavoli mi restassero in corpo, piuttosto che berne una goccia, benedetta o non benedetta. Non vi siete accorto che ero idrofobo?...

Ah! *Idrofobo*? Jacques ha detto *idrofobo*?... No, lettore, no; confesso che non è una parola sua. Ma, con una tale severità di critica, ti sfido a leggere una scena di commedia o di tragedia, un solo dialogo, per quanto ben fatto, senza sorprendere la parola dell'autore nella bocca del suo personaggio. Jacques ha detto: «Signore, non vi siete ancora accorto che alla vista dell'acqua mi prende la rabbia?...». Ebbene? dicendo diversamente da lui sono stato meno vero, ma più breve.

Risalirono a cavallo; e Jacques disse al suo padrone: — Con i vostri amori eravate arrivato al momento in cui, dopo essere stato felice due volte, vi disponevate forse ad esserlo una terza.

IL PADRONE: Quando all'improvviso si apre la porta del corridoio. Ecco che la camera si riempie di una folla di persone che camminano tumultuosamente; vedo delle luci, sento delle voci di uomini e donne che parlavano tutti insieme. Le tende del letto vengono aperte con violenza; e vedo il padre, la madre, le zie, i cugini, le cugine e un commissario che diceva loro gravemente: — Signori, signore, non fate fracasso; il delitto è flagrante; il signore è un galantuomo: non c'è che un modo per riparare il male; e il signore preferirà prestarvisi spontaneamente piuttosto che esservi costretto dalle leggi...

Ad ogni parola era interrotto dal padre e dalla madre che mi coprivano di rimproveri; dalle zie e dalle cugine che rivolgevano gli epiteti meno riguardosi ad Agathe che si era avvolta la testa nelle coperte. Io ero stupefatto e non sapevo cosa dire. Il commissario, rivolgendosi a me, mi disse ironicamente: — Signore, qui vi trovate molto bene; bisogna tuttavia che abbiate la compiacenza di alzarvi e vestirvi... — Cosa che feci, ma con i miei vestiti che erano stati sostituiti a quelli del cavaliere. Avvicinarono un tavolo; il commissario si mise a verbalizzare. Intanto la madre si faceva trattenere da quattro persone per non ammazzare la figlia, e il padre le diceva: — Piano, moglie, piano; quando avrete ammazzato vostra figlia, non sarà cambiato niente. Tutto andrà per il meglio... — Gli altri personaggi erano sparsi sulle sedie nei diversi atteggiamenti del dolore, dell'indignazione e della collera. Il padre, rimproverando di tanto in tanto la moglie, le diceva: — Ecco cosa significa non vegliare sulla condotta di vostra figlia... — La madre gli rispondeva: — Con quell'aria così buona e onesta, chi si sarebbe aspettato da questo signore?... — Gli altri restavano in silenzio. Steso il verbale, me ne fu data lettura; e poiché non conteneva che la verità, lo firmai e scesi con il commissario, che mi pregò molto gentilmente di salire in una carrozza che stava alla porta, da cui mi portarono, con un corteo assai numeroso, dritto al For-l'Evêque.¹⁰⁰

JACQUES: Al For-l'Evêque! in prigione!

¹⁰⁰ Prigione di Parigi, riservata ai debitori e alla gente di teatro.

IL PADRONE: In prigione; e seguì un processo abominevole. Si trattava nientemeno che di sposare madamigella Agathe; i genitori non volevano saperne di alcun accomodamento. Di primo mattino il cavaliere comparve nel mio ritiro. Sapeva tutto. Agathe era desolata; i suoi genitori erano decisi ad andare fino in fondo; quanto a lui, aveva dovuto subire i più crudeli rimproveri sulla perfida conoscenza che aveva procurato loro; era stato lui la prima causa della loro sventura e del disonore della figlia; quei poveretti facevano pietà. Aveva chiesto di parlare ad Agathe da solo; l'aveva ottenuto non senza difficoltà. Agathe era stata sul punto di cavargli gli occhi e l'aveva chiamato con gli epiteti più odiosi. Se l'aspettava; l'aveva lasciata sfogare i suoi furori; dopo di che aveva tentato di ricondurla a qualcosa di ragionevole; ma quella ragazza diceva una cosa alla quale, aggiungeva il cavaliere, non so replicare: — Mio padre e mia madre mi hanno sorpresa con il vostro amico; bisogna dire loro che andando a letto con lui, credevo di andarci con voi?... — Lui le rispondeva: — Ma in buona fede, credete che il mio amico possa sposarvi?... — No, — diceva lei, — siete voi, indegno, siete voi, infame, che dovrete essere condannato.

— Ma, — dissi al cavaliere, — dipenderebbe soltanto da voi cavarmi da questo pasticcio.

— E come?

— Come? dichiarando come stanno le cose.

— Ho minacciato Agathe di farlo; ma, certamente, non ne farò nulla. Non è certo che questo mezzo possa esserci utile, mentre è certissimo che ci coprirebbe d'infamia. E poi, è colpa vostra.

— Colpa mia?

— Sì, colpa vostra. Se aveste approvato il tiro che vi proponevo, Agathe sarebbe stata sorpresa tra due uomini, e tutto sarebbe finito in una burla. Ma non è affatto così, e ora si tratta di tirarsi fuori da questo impiccio.

— Ma, cavaliere, potreste spiegarmi un piccolo incidente? I miei vestiti sono stati ripresi e i vostri sono stati rimessi nel guardaroba; in fede mia, per quanto ci rifletta, è un mistero che non riesco a capire. Questo fatto mi rese Agathe piuttosto sospetta; mi è venuto in mente che avesse indovinato l'inganno, e che ci fosse non so quale complicità tra lei e i genitori.

— Forse vi hanno visto salire; ma è certo che eravate appena spogliato che mi fu rimandato il mio vestito, e mi venne richiesto il vostro.

— Si chiarirà col tempo...

Mentre il cavaliere ed io ci affliggevamo, e ci consolavamo, ci accusavamo, ci ingiuriavamo, ci chiedevamo perdono, entrò il commissario; il cavaliere impallidì e uscì subito. Questo commissario era un galantuomo, come se ne trovano ancora qualche volta; rileggendo a casa il verbale, si ricordò che in altri tempi aveva fatto i suoi studi con un giovane che portava il mio nome; gli venne in mente che avrei potuto essere un parente o addirittura un figlio del suo ex-compagno di collegio: ed era vero. La sua prima domanda fu chi fosse l'uomo che era scappato quando lui era entrato.

— Non è affatto scappato, — gli dissi, — è uscito; è il mio più intimo amico, il cavaliere de Saint-Quin.

— Vostro amico! Avete davvero un bell'amico! Sapete, signore, che è stato lui ad avvertirmi? Era accompagnato dal padre e da un altro parente.

— Lui!

— Proprio lui.

— Siete ben sicuro del fatto vostro?

— Sicurissimo; ma come l'avete chiamato?

— Il cavaliere de Saint-Ouin.

— Oh! il cavaliere de Saint-Ouin, ci siamo. E sapete chi è il vostro amico, il vostro intimo amico cavaliere de Saint-Ouin? Un truffatore, un individuo segnalato per cento brutti tiri. La polizia lascia in circolazione questa specie di uomini solo per i servigi che talvolta ne ricava. Sono furfanti e delatori di furfanti; evidentemente li si considera più utili per il male che prevengono o rivelano, che nocivi per quello che fanno...¹⁰¹

Raccontai al commissario la mia triste avventura, esattamente come si era svolta. Non la vide sotto una luce più favorevole, perché tutto ciò che poteva assolvermi non si poteva né allegare né dimostrare in tribunale. Tuttavia s'impegnò a chiamare il padre e la madre, a mettere alle strette la figlia, a illuminare il magistrato, e a non trascurare niente che potesse servire a giustificarmi; avvertendomi però che se quella gente era ben consigliata, l'autorità avrebbe potuto farci ben poco.

— Come! signor commissario, sarò costretto a sposarmi?

— Sposare! sarebbe ben duro, penso di no; ma ci saranno dei risarcimenti, e in questi casi sono considerevoli... — Ma, Jacques, credo che tu abbia qualcosa da dirmi.

JACQUES: Sì; volevo dirvi che effettivamente foste più disgraziato di me, che pagai e non andai a letto. Quanto al resto, credo che avrei capito da solo la vostra storia se Agathe fosse stata incinta.

IL PADRONE: Non rinunciare ancora alle tue supposizioni; poco dopo la mia detenzione, il commissario mi fece sapere che era andata da lui a dichiarare la sua gravidanza.

JACQUES: Ed eccovi padre di un figlio...

IL PADRONE: Che non ho danneggiato.

JACQUES: Ma che non avete fatto voi.

IL PADRONE: Né la protezione del magistrato, né tutte le iniziative del commissario riuscirono a impedire che questa faccenda seguisse il corso della giustizia, ma dal

¹⁰¹ Nella lettera a Sophie del 19 settembre 1762 Diderot adopera gli stessi termini contro un certo Glénat, copista e letterato che egli aveva aiutato e cui aveva affidato il manoscritto piuttosto «pericoloso» di un amico. L'opera venne a trovarsi nelle mani della polizia e il filosofo se ne lamentò con Sartine, suo ex condiscipolo, divenuto a quell'epoca luogotenente di polizia: «Voi avete bisogno di quella gente. Voi li impiegate, voi ricompensate il loro servizio, ma è impossibile che ai vostri occhi essi non siano come della melma. - Il Sartine si mise a ridere, e su questa battuta ci separammo»

momento che la fanciulla e i suoi genitori avevano una cattiva fama, non fui costretto a sposarmi in piena regola. Mi condannarono a un'ammenda considerevole, alle spese del parto, e a provvedere alla sussistenza e all'educazione di un bambino nato dalle gesta del mio amico cavaliere de Saint-Ouin, del quale era il ritratto in miniatura: un bambino robusto, che madamigella Agathe partorì felicemente tra il settimo e l'ottavo mese, al quale fu data una buona nutrice, di cui ho pagato il mensile fino ad oggi.

JACQUES: Che età può avere il vostro signor figlio?

IL PADRONE: Presto avrà dieci anni. In tutto questo tempo l'ho lasciato in campagna, dove il maestro di scuola gli ha insegnato a leggere, a scrivere e a far di conto. Non è lontano dal luogo dove andiamo; e approfitto della circostanza per pagare a questa gente ciò che le devo, riprendermelo e metterlo a lavorare.

Jacques e il suo padrone si fermarono ancora una volta a dormire lungo la strada. Erano troppo vicini al termine del loro viaggio perché Jacques riprendesse la storia dei suoi amori; d'altra parte il suo mal di gola era ancora tutt'altro che guarito. L'indomani arrivarono... — Dove? — Sul mio onore, non ne so niente. — E che avevano da fare, dove andavano? — Tutto quello che vorrete. Forse che il padrone di Jacques raccontava a tutti i suoi affari? Comunque sia, questi affari non richiedevano più di una quindicina di giorni di permanenza. E si conclusero bene, si conclusero male? Ignoro anche questo. Il mal di gola di Jacques scomparve con due rimedi che gli erano antipatici, la dieta e il riposo.

Una mattina il padrone disse al suo domestico: — Jacques, metti la briglia e la sella ai cavalli, e riempi la tua fiasca; dobbiamo andare dove sai. — Detto fatto. Eccoli in cammino verso il luogo in cui veniva nutrito da dieci anni, a spese del padrone di Jacques, il figlio del cavaliere de Saint-Ouin. A qualche distanza dalla locanda che avevano appena lasciato, il padrone si rivolse a Jacques con le seguenti parole: — Jacques, che ne dici dei miei amori?

JACQUES: Che lassù sono scritte strane cose. Ecco un figlio, fatto Dio sa come! Chi sa quale ruolo avrà nel mondo questo piccolo bastardo? Chi sa se non è nato per la fortuna o lo sconvolgimento di un impero?

IL PADRONE: Ti rispondo di no. Ne farò un buon tornitore o un buon orologiaio. Si sposerà; avrà dei figli che torneranno in eterno gambe di sedie in questo mondo.

JACQUES: Sì, se è scritto lassù. Ma perché non potrebbe uscire un Cromwell dalla bottega di un tornitore? Colui che fece tagliare la testa al suo re, non era forse uscito dalla bottega di un birraio, e non si dice oggi...?¹⁰²

¹⁰² La frase lasciata in sospenso è un'allusione a Jeanne Bécu divenuta contessa du Barry. Favorita di Luigi XV dal 1769, onnipotente, contribuì alla caduta di Choiseul e all'avvento di Maupeou. Il mormorio popolare «diceva» che Jeanne Bécu era stata ospite di una casa equivoca fino al 1768. Di lì l'aveva tratta il cavaliere Jean du Barry, che secondo alcuni sarebbe un po' il modello di Saint-Ouin. Divenuta amante del re, questi le fece sposare il fratello del cavaliere, conte G. du Barry, per poterla ricevere a corte. Allontanata dopo la morte di Luigi XV, si ritirò in un castello di provincia. Finì sotto la ghigliottina nel 1793 accusata di sperpero di danaro pubblico.

IL PADRONE: Lasciamo stare. Tu stai bene, conosci i miei amori; in coscienza non puoi dispensarti dal riprendere la storia dei tuoi.

JACQUES: Tutto vi si oppone. Primo, la poca strada che ci resta da fare; secondo, non ricordo dove ero rimasto; terzo, un diavolo di presentimento... che questa storia non deve finire; che questo racconto ci porterà disgrazia, e che appena l'avrò ripreso sarò interrotto da un grave evento, fortunato o sfortunato.

IL PADRONE: Se è fortunato, tanto meglio!

JACQUES: D'accordo; ma sento che... sarà sfortunato.

IL PADRONE: Sfortunato! sia; ma che tu parli o taccia, non accadrà lo stesso?

JACQUES: Chi lo sa?

IL PADRONE: Sei nato due o tre secoli in ritardo.

JACQUES: No, signore, sono nato nel tempo giusto come tutti.

IL PADRONE: Saresti stato un grande augure.

JACQUES: Non so precisamente cosa sia un augure, né mi preoccupo di saperlo.

IL PADRONE: È uno dei capitoli importanti del tuo trattato sulla divinazione.

JACQUES: È vero; ma è tanto tempo che è stato scritto che non ne ricordo una sola parola. Signore, vedete, ecco chi ne sa più di tutti gli auguri, oche fatidiche e polli sacri della repubblica; è la fiasca. Interroghiamo la fiasca.

Jacques prese la fiasca, e la consultò a lungo. Il suo padrone tirò fuori l'orologio e la tabacchiera, vide che ora era, prese la sua presa di tabacco, e Jacques disse: — Ora mi sembra di vedere il destino meno nero. Ditemi dove ero rimasto.

IL PADRONE: Al castello di Desglands, il tuo ginocchio quasi guarito, e Denise incaricata da sua madre di curarti.

JACQUES: Denise fu obbediente. La ferita al ginocchio si era quasi chiusa; avevo persino potuto fare il girotondo la notte del bambino; tuttavia di tanto in tanto soffrivo di dolori inauditi. Venne in mente al chirurgo del castello, che ne sapeva un po' più del suo collega, che questi dolori, il cui ritorno era così ostinato, non potevano avere altra causa che la presenza di un corpo estraneo rimasto nella carne dopo l'estrazione della pallottola. Di conseguenza venne nella mia camera di prima mattina; fece avvicinare un tavolo al mio letto; e quando le mie tende furono aperte,

vidi il tavolo coperto di strumenti taglienti; Denise seduta al mio capezzale, piangeva a calde lacrime; sua madre in piedi, con le braccia incrociate, e assai triste; il chirurgo senza la sua casacca, con le maniche della giubba rimboccate, e la mano destra armata di un bisturi.

IL PADRONE: Mi spaventi.

JACQUES: Anch'io mi spaventai. — Amico mio, — mi disse il chirurgo, — siete stanco di soffrire?

— Stanchissimo.

— Volete che il dolore finisca, conservando la vostra gamba?

— Certamente.

— Allora mettetela fuori dal letto, che io possa lavorarci comodamente.

Tendo la gamba. Il chirurgo si mette il manico del bisturi tra i denti, passa la mia gamba sotto il suo braccio sinistro, la tiene ben ferma, riprende il bisturi, ne introduce la punta nell'apertura della ferita, e mi fa un'incisione larga e profonda. Non battei ciglio, ma Jeanne volse altrove la testa, Denise gettò un grido acuto, e si sentì male...

A questo punto Jacques fece una pausa e dette un altro assalto alla fiasca. Gli assalti erano tanto più frequenti quanto più le distanze erano corte, o, come dicono i geometri, in ragione inversa delle distanze. Era così preciso nelle sue misure che, piena alla partenza, era sempre esattamente vuota all'arrivo. I sovrintendenti ai ponti e alle strade ne avrebbero fatto un eccellente odometro¹⁰³, e ogni attacco aveva in genere la propria ragione sufficiente. Quest'ultimo aveva lo scopo di far rinvenire Denise e rimettersi dal dolore dell'incisione al ginocchio che il chirurgo gli aveva fatto. Rinvenuta Denise, riconfortato se stesso, continuò.

JACQUES: Quell'enorme incisione mise allo scoperto il fondo della ferita, da dove il chirurgo estrasse, con le pinze, un pezzetto di stoffa dei pantaloni che vi era rimasto dentro e la cui presenza provocava i miei dolori e impediva la completa cicatrizzazione del mio male. Dopo quest'operazione, la mia condizione andò di bene in meglio grazie alle cure di Denise; non più dolori, non più febbre; appetito, sonno, forze. Denise mi medicava con esattezza e con una delicatezza infinita. Bisognava vedere la circospezione e la leggerezza di mano con cui mi toglieva l'apparecchio, la sua paura di procurarmi il minimo dolore; la maniera in cui bagnava la piaga; io stavo seduto sul bordo del letto; lei teneva il ginocchio a terra, la mia gamba appoggiata sulla sua coscia, che talvolta premevo un po': le tenevo una mano sulla spalla, e la guardavo fare con una tenerezza che credo condividesse. Quando la medicazione era terminata, le prendevo le mani, la ringraziavo, non sapevo cosa dirle, non sapevo come testimoniarle la mia riconoscenza; lei se ne stava in piedi, con gli occhi bassi, e mi ascoltava senza dire una parola. Non passava dal castello un solo venditore ambulante senza che le comperassi qualcosa; una volta era uno scialletto, un'altra alcune braccia di indiana o di mussolina, una croce d'oro, delle calze di cotone, un

¹⁰³ Strumento applicato alla ruota di un veicolo per misurare la lunghezza del percorso compiuto.

anello, una collana di granati. Quando avevo fatto il mio piccolo acquisto, ero imbarazzato ad offrirglielo, e lei ad accettarlo. Prima le mostravo la cosa; se la trovava bella, le dicevo: — Denise, è per voi che l'ho comprata... — Se l'accettava, la mia mano tremava nell'offrirgliela, la sua nel riceverla. Un giorno, non sapendo più cosa darle, comprai delle giarrettiere; erano di seta, ornate di ricami bianchi, rossi e azzurri, con un motto. La mattina, prima che lei arrivasse, le misi sulla spalliera della sedia che stava accanto al letto. Appena Denise le vide, disse: — Oh! che belle giarrettiere!

— Sono per la mia innamorata, — le risposi.

— Dunque avete un'innamorata, signor Jacques?

— Certamente; non ve l'ho ancora detto?

— No. È molto graziosa?

— Graziosissima.

— E voi l'amate molto?

— Con tutto il mio cuore.

— E anche lei vi ama?

— Non ne so niente. Queste giarrettiere sono per lei, e mi ha promesso un favore che mi farà impazzire, credo, se me lo concede.

— Quale favore?

— Che di queste due giarrettiere gliene metterò una con le mie mani...

Denise arrossì, equivocò sulle mie parole, credette che le giarrettiere fossero per un'altra, divenne triste, commise una goffaggine dopo l'altra, cercava tutto quello che serviva per la mia medicazione, l'aveva sotto gli occhi e non lo trovava; rovesciò il vino che aveva fatto scaldare, si avvicinò al letto per medicarmi, mi prese la gamba con mano tremante, disfece la fasciatura alla rovescia, e quando bisognò disinfettare la ferita, aveva dimenticato tutto quello che serviva; andò a cercarlo, mi medicò, e mentre mi medicava mi accorsi che piangeva.

— Denise, credo che stiate piangendo, che avete?

— Non ho niente.

— Vi hanno dato qualche dispiacere?

— Sì.

— E chi è il malvagio che vi ha dato un dispiacere?

— Voi.

— Io?

— Sì.

— E come ho potuto?...

Invece di rispondermi, volse gli occhi sulle giarrettiere.

— Ma come! — le dissi, — è questo che vi ha fatto piangere?

— Sì.

— Eh! Denise, non piangete più, è per voi che le ho comprate.

— Signor Jacques, dite proprio davvero?

— Verissimo; è tanto vero che eccola qua. — Contemporaneamente gliele presentai tutte e due, ma ne trattenni una; subito le sfuggì un sorriso attraverso le lacrime. La presi per il braccio, l'avvicinai al mio letto, le presi un piede che appoggiai sul bordo; le sollevai le gonne fino al ginocchio, dove le teneva strette con

le mani; le baciai la gamba, vi allacciai la giarrettiera che avevo tenuto; era stata appena allacciata che entrò Jeanne, sua madre.

IL PADRONE: Ecco una visita spiacevole.

JACQUES: Forse sì, forse no. Invece di accorgersi del nostro turbamento, vide soltanto la giarrettiera che la figlia teneva in mano.

— Che bella giarrettiera, — disse — ma l'altra dov'è?

— Sulla mia gamba, le rispose Denise. — Mi ha detto che le aveva comprate per la sua innamorata, e ho pensato che erano per me. Non è vero, mamma, che poiché ne ho messa una, devo tenere l'altra?

— Ah! signor Jacques, Denise ha ragione, una giarrettiera non va senza l'altra, e voi non vorrete riprenderle quella che ha.

— Perché no?

— Perché Denise non lo vorrebbe, e neppure io.

— Allora mettiamoci d'accordo, le allacerò l'altra in vostra presenza.

— No, no, questo non si può.

— E allora me le restituisca tutte e due.

— Neppure questo è possibile.

Ma Jacques e il suo padrone sono all'ingresso del villaggio dove andavano a vedere il bambino e coloro che allevavano il bambino del cavaliere de Saint-Ouin. Jacques tacque: il padrone gli disse:

— Scendiamo, e facciamo una sosta.

— Perché?

— Perché, secondo ogni apparenza, stai arrivando alla conclusione dei tuoi amori.

— Niente affatto.

— Quando si è arrivati al ginocchio, c'è poca strada da fare.

— Padrone, Denise aveva la coscia più lunga delle altre.

— Scendiamo lo stesso.

Scendono da cavallo, Jacques per primo, e rapidamente si avvicina allo stivale del padrone; ma questi aveva appena appoggiato il piede sulla staffa che le cinghie si staccano e il mio cavaliere, rovesciandosi all'indietro, sarebbe caduto lungo disteso per terra se il suo domestico non l'avesse accolto tra le braccia.

IL PADRONE: Ebbene! Jacques, ecco come ti curi di me! Che ci voleva perché mi sfondassi un fianco, mi rompesti il braccio, mi spaccassi la testa, e forse mi uccidessi?

JACQUES: Che gran disgrazia!

IL PADRONE: Che dici, cialtrone? Aspetta, aspetta, ora t'insegno io a parlare...

E il padrone, dopo essersi avvolto due volte intorno al polso il cordone del frustino, si mette a inseguire Jacques, e Jacques a girare intorno al cavallo scoppiando a ridere; e il suo padrone a bestemmia, a inveire, a schiumare di rabbia, e a girare a sua volta intorno al cavallo vomitando contro Jacques un torrente d'invettive; e la corsa durò finché entrambi, coperti di sudore ed estenuati, si fermarono l'uno da un lato del cavallo, e l'altro dall'altro, e Jacques continuava a ridere ansimando; e ansimava il suo padrone, lanciandogli occhiate furiose. Cominciavano a riprendere fiato, quando Jacques disse al suo padrone: — Il mio signor padrone adesso sarà d'accordo?

IL PADRONE: E su cosa vuoi che sia d'accordo, cane, furfante, infame, se non che sei il più malvagio di tutti i domestici, e che io sono il più disgraziato di tutti i padroni?

JACQUES: Non è dimostrato in modo evidente che quasi sempre agiamo senza volerlo? Su, mettetevi una mano sulla coscienza: di tutto quello che avete fatto o detto da una mezz'ora, volevate forse qualcosa? Non siete stato la mia marionetta, e non avreste continuato ad essere il mio pulcinella per un mese, se me lo fossi proposto?

IL PADRONE: Come! era un gioco?

JACQUES: Un gioco.

IL PADRONE: E ti aspettavi la rottura delle corregge?

JACQUES: L'avevo preparata.

IL PADRONE: E la tua risposta impertinente era premeditata?

JACQUES: Premeditata.

IL PADRONE: Ed era il filo che mi attaccavi sulla testa per dimenarmi a tuo capriccio?

JACQUES: Esatto!

IL PADRONE: Sei un pericoloso mascalzone.

JACQUES: Dite piuttosto che grazie al mio capitano, che un giorno si permise un analogo passatempo a mie spese, sono un sottile ragionatore.

IL PADRONE: E se tuttavia mi fossi ferito?

JACQUES: Era scritto lassù e nella mia preveggenza che non sarebbe accaduto.

IL PADRONE: Su, sediamoci; abbiamo bisogno di riposarci.

Si siedono, mentre Jacques dice: — Accidenti che imbecille!

IL PADRONE: Evidentemente stai parlando di te.

JACQUES: Sì, di me, che non mi sono tenuto un sorso nella borraccia.

IL PADRONE: Non rimpiangere niente, l'avrei bevuto io, perché muoio di sete.

JACQUES: Accidenti che imbecille a non averne tenuti due!

Il padrone lo supplicava, per ingannare la stanchezza e la sete, di continuare il suo racconto, Jacques si rifiutava, il padrone faceva il broncio e Jacques lo lasciava fare; finalmente Jacques, dopo aver imprecato contro la disgrazia che ne sarebbe seguita riprendendo la storia dei suoi amori, disse:

— Un giorno di festa che il signore del castello era a caccia... — Dopo queste parole si fermò all'improvviso, e disse: — Non posso; mi è impossibile andare avanti; mi sembra di avere di nuovo la mano del destino alla gola e di sentirla stringere; per Dio, signore, permettetemi di tacere.

— Ebbene! taci, e vai a chiedere alla prima casa che vedi dove abita il balio...

Abitava alla porta successiva; ci vanno, tenendo ognuno il cavallo per la briglia. Di colpo la porta del balio si apre, compare un uomo; il padrone di Jacques getta un grido e porta la mano alla spada; l'uomo in questione fa altrettanto. I due cavalli si spaventano del tintinnio delle armi, quello di Jacques spezza la briglia e scappa, e nello stesso istante il cavaliere contro cui il suo padrone si batte è steso a terra morto. I contadini del villaggio accorrono. Il padrone di Jacques si rimette rapidamente in sella e si allontana a tutta velocità. Viene acciuffato Jacques, gli legano le mani dietro la schiena e lo conducono dal giudice del luogo, che lo spedisce in prigione.

L'uomo ucciso era il cavaliere de Saint-Quin, che il caso aveva condotto proprio quel giorno con Agathe dalla balia del loro figlio. Agathe si strappa i capelli sul cadavere dell'amante. Il padrone di Jacques è già così lontano che lo si è perso di vista. Jacques, andando dalla casa del giudice alla prigione, diceva: — Doveva andare così, era scritto lassù...

E io, mi fermo, perché vi ho detto di questi due personaggi tutto quello che ne so. — E gli amori di Jacques? — Jacques ha detto cento volte che era scritto lassù che non ne avrebbe terminato la storia, e vedo che Jacques aveva ragione. Vedo, lettore, che ciò ti infastidisce; ebbene, riprendi il suo racconto dove lui l'ha lasciato, e continualo a tuo piacimento, oppure fai una visita a madamigella Agathe, cerca di sapere il nome del villaggio dove Jacques si trova in prigione; vedi Jacques, interrogalo: non si farà tirare gli orecchi per darti soddisfazione; ciò lo distrarrà dalla noia. Sulla base di un memoriale che ho buoni motivi di ritenere sospetto, forse potrei supplire a ciò che qui manca; ma a quale scopo? ci si può interessare soltanto a ciò che si crede vero. Tuttavia, dal momento che sarebbe temerario pronunciarsi senza un maturo esame sui colloqui tra Jacques il fatalista e il suo padrone, l'opera più

importante che sia apparsa dopo il *Pantagruel* di maestro François Rabelais e la vita e le avventure di *Compère Mathieu*¹⁰⁴, rileggerò quel memoriale con tutta l'applicazione e l'imparzialità di cui sono capace; e tra otto giorni ti riferirò il mio giudizio definitivo, salvo ritrattare quando uno più intelligente di me mi dimostrerà che mi sono ingannato.

L'editore aggiunge: Gli otto giorni sono passati. Ho letto il memoriale in questione; dei tre paragrafi in più, che non si trovano nel manoscritto di cui sono in possesso, il primo e l'ultimo mi sembrano originali, e quello di mezzo evidentemente interpolato. Ecco il primo, che suppone una seconda lacuna nel colloquio tra Jacques e il suo padrone.

Un giorno di festa che il signore del castello era a caccia e gli altri suoi commensali erano andati alla messa della parrocchia, che distava un buon quarto di lega, Jacques era alzato, Denise era seduta accanto a lui. Stavano in silenzio, avevano l'aria di tenersi il broncio, e infatti se lo tenevano. Jacques aveva fatto di tutto per convincere Denise a farlo felice, e Denise aveva tenuto duro. Dopo questo lungo silenzio, Jacques, piangendo a calde lacrime, le disse con un tono duro e amaro: — Il fatto è che voi non mi amate... — Denise, indispettita, si alza, lo prende per il braccio, lo conduce bruscamente verso il letto, vi si siede, e gli dice: — Ebbene! signor Jacques, dunque non vi amo? Ebbene! signor Jacques, fate quello che volete della sventurata Denise... — Così dicendo, si scioglie in lacrime, soffocata dai singhiozzi.

Dimmi, lettore, che avresti fatto al posto di Jacques? Niente. Ebbene! è quello che fece. Ricondusse Denise sulla sua sedia, si gettò ai suoi piedi, asciugò le lacrime che le colavano dagli occhi, le baciò le mani, la consolò, la rassicurò, credette di esserne teneramente amato, e si rimise alla sua tenerezza per la scelta del momento in cui le sarebbe piaciuto ricompensare la sua. Questo comportamento commosse sensibilmente Denise. Forse si obietterà che Jacques, ai piedi di Denise, non era affatto in grado di asciugarle gli occhi... a meno che la sedia non fosse molto bassa. Il manoscritto non lo dice; ma si può supporre. Ecco il secondo paragrafo, copiato dalla vita di *Tristram Shandy*, a meno che il colloquio tra Jacques e il suo padrone non sia anteriore a quest'opera, e che il plagiatore non sia il ministro Sterne, cosa che non credo, ma per una stima del tutto particolare verso il signor Sterne, che distinguo dalla maggior parte dei letterati della sua nazione, frequentemente abituati a derubarci e ingiuriarci.

Un'altra volta, era mattina, Denise era venuta a medicare Jacques. Tutto dormiva ancora nel castello. Denise si avvicinò tremante. Giunta alla porta di Jacques, si fermò, incerta se entrare o no. Entrò tremando; rimase assai a lungo accanto al letto di Jacques senza osar aprire le tende. Le socchiuse piano; tremante, disse buongiorno a Jacques; tremante, s'informò della notte e della sua salute; Jacques le disse che non

¹⁰⁴ «*Le Compère Mathieu, ou les Bigarrures de l'Esprit humain*, fu per lungo tempo attribuito a Voltaire e a Diderot. Quest'opera è dell'abate Du Laurens (Henri-Joseph) nato a Douai il 27 marzo, e secondo alcuni biografi il 27 maggio 1719. Verso il 1761, egli si era rifugiato in Olanda, facendo il viaggio a piedi. Passò quindi in Germania. Denunciato alla camera ecclesiastica a Magonza, fu giudicato e condannato alla prigione perpetua [...] e morì nel 1797 in una casa di detenzione situata presso Magonza» [Nota dell'ed. Brière-Assézat]. Fu nemico dei gesuiti e autore di opere licenziose.

aveva chiuso occhio, che aveva sofferto, e che soffriva ancora di un atroce prurito al ginocchio.

Denise si offrì di alleviarlo; prese un pezzetto di flanella; Jacques mise la gamba fuori dal letto, e Denise si mise a strofinare con la sua flanella sotto la ferita, prima con un dito, poi con due, con tre, con quattro, con tutta la mano¹⁰⁵. Jacques la guardava fare, e s'inebriava d'amore. Poi Denise si mise a strofinare con la flanella sulla ferita stessa, la cui cicatrice era ancora rossa, prima con un dito, poi con due, con tre, con quattro, con tutta la mano. Ma non bastava aver calmato il prurito sotto il ginocchio, sul ginocchio, bisognava anche calmarlo al disopra, dove si faceva sentire più acutamente. Denise appoggiò la sua flanella al disopra del ginocchio, e si mise a strofinare con forza, prima con un dito, con due, con tre, con quattro, con tutta la mano. La passione di Jacques, che non aveva smesso di guardarla, crebbe a tal punto che, non potendo più resistere, si precipitò sulla mano di Denise... e la baciò.

Ma ciò che non lascia alcun dubbio sul plagio, è quanto segue.

Il plagiatario aggiunge: «Se non sei soddisfatto di ciò che ti rivelo sugli amori di Jacques, lettore, fai di meglio tu, io acconsento. Comunque la giri, sono sicuro che finirai come me. — Ti sbagli, insigne calunniatore, non finirò affatto come te. Denise fu saggia. — E chi ti dice il contrario? Jacques si precipitò sulla sua mano, e la baciò, la mano. Sei tu che hai l'animo corrotto, e credi di capire quello che non ti viene detto. — Ebbene! allora non le baciò nient'altro che la mano? — Certamente: Jacques aveva troppo buon senso per abusare di colei di cui voleva fare sua moglie, e procurarsi una diffidenza che avrebbe potuto avvelenargli il resto della vita. — Ma è detto, nel paragrafo precedente, che Jacques aveva fatto di tutto per convincere Denise a farlo felice. — Perché evidentemente ancora non voleva farne sua moglie.

Il terzo paragrafo ci mostra Jacques, il nostro povero fatalista, con i ferri ai piedi e alle mani, disteso sulla paglia in fondo a una cella buia, mentre ricorda tutto ciò che gli era rimasto in mente dei principi della filosofia del suo capitano, e non lontano dal credere che un giorno avrebbe rimpianto quella dimora umida, infetta, tenebrosa, dov'era nutrito a pane nero e acqua, costretto a difendersi i piedi e le mani dagli attacchi dei topi. Ci dicono che nel bel mezzo delle sue meditazioni le porte della prigione e della sua cella vengono sfondate; che viene messo in libertà con una dozzina di briganti, e si trova arruolato nella banda di Mandrin¹⁰⁶. Intanto la gendarmeria, che seguiva le piste del suo padrone, l'aveva raggiunto, catturato e chiuso in un'altra prigione. Ne era uscito per i buoni uffici del commissario che l'aveva così ben servito nella sua prima avventura, e da due o tre mesi viveva ritirato nel castello di Desglonds, quando il caso gli restituì un servitore altrettanto essenziale alla sua felicità quanto il suo orologio o la sua tabacchiera. Non una volta prendeva una presa di tabacco o guardava che ora era, senza dire sospirando: «Che ti sarà

¹⁰⁵ La scena è ripresa dal vol. VIII, cap. 22 del *Tristram* cit., di Sterne: «La giovane beghina, - narra Trim, - vedendo che mi era di gran giovamento, dopo aver fregato per qualche tempo con due dita, si mise a farlo con tre, poi a poco a poco abbassò il quarto e finì con l'impiegare l'intera mano. Non parlerò mai più di mani [...], ma quella era più morbida del raso [...]. Più ella fregava più lunghi divenivano i tratti della sua mano, più il fuoco si accendeva nelle mie vene, finché, dopo due o tre tratti più lunghi degli altri, la mia passione divampò, ed io le afferrai la mano...»

¹⁰⁶ Louis Mandrin (1724-55). Brigante francese. Popolarissimo fra i contadini per le azioni da lui condotte contro gli esattori fiscali; fu catturato illegalmente nella Savoia a seguito di un tradimento. Venne giustiziato a Valence con l'atroce supplizio della ruota. Qui è uno dei punti dubbi di *Jacques*. Nel 1765, anno probabile del «viaggio», Mandrin era morto da dieci anni. Ma Diderot parla di «banda di Mandrin», ricostituita probabilmente dopo la scomparsa del capo.

accaduto, mio povero Jacques!...». Una notte il castello di Desglands è attaccato dai Mandrin; Jacques riconosce la dimora del suo benefattore e della sua innamorata; intercede e salva il castello dal saccheggio. Vengono poi descritti i patetici particolari dell'inopinato incontro tra Jacques, il suo padrone, Desglands, Denise e Jeanne.

— Sei tu, amico mio!

— Siete voi, mio caro padrone!

— Come ti sei trovato tra quella gente?

— E voi, come mai vi trovo qui?

— Siete voi, Denise?

— Siete voi, signor Jacques? Quanto mi avete fatto piangere...

Intanto Desglands gridava: — Si portino dei bicchieri e del vino; presto, presto: è stato lui a salvare la vita a tutti noi...

Qualche giorno dopo, il vecchio portinaio del castello morì; Jacques ottiene il suo posto e sposa Denise, con la quale si dedica a procurare discepoli a Zenone e a Spinoza, amato da Desglands, amatissimo dal suo padrone e adorato da sua moglie; perché lassù era scritto così.

Qualcuno ha tentato di farmi credere che il suo padrone e Desglands si erano innamorati di sua moglie. Non so di che si tratti, ma sono sicuro che la sera diceva a se stesso: «Se lassù è scritto che sarai cornuto, Jacques, avrai un bel darti da fare, lo sarai; se al contrario è scritto che non lo sarai, avranno un bel darsi da fare, non lo sarai; quindi dormi, amico mio...» e si addormentava.